

Umberto Roberto
ROMA CAPTA

Il Sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi



"Il 18 luglio del 386, al primo assalto dei Galli, l'esercito romano si sbandò. L'ala sinistra venne respinta nel fiume. In preda al panico, in una gigantesca rotta, molti affogarono, altri caddero schiacciati dai compagni in fuga. Metus Gallicus: il terrore per le orde galliche penetrò nella coscienza più profonda dei Romani, senza mai dissolversi, e riemerse nei momenti di maggiore emergenza". Dal nero giorno dell'Allia, i barbari evocano antichi incubi e sopite angosce. Funesti fantasmi che tornano realtà nell'agosto 410. Roma rivive la violenza terribile di un Sacco che umilia la città per secoli signora sulle genti. È solo l'inizio: nel 455 i Vandali entrano a Roma e la devastano indisturbati; passano meno di vent'anni e nel 472 di nuovo un Sacco dopo un lungo assedio. Infine la guerra greco-gotica, che annienta lo splendore della città antica: tra il 535 e il 552 Roma è per cinque volte sotto assedio. Dal racconto dei fatti, al mito, alla memoria: il libro segue le trasformazioni che la sequenza dei Sacchi per oltre un secolo provocò nell'immagine della città, nei comportamenti e nei pensieri dei suoi cittadini. Alla fine del mondo antico, il travaglio di una civiltà si esprime nella tormentata rovina della sua capitale. E il disastro riecheggia spaventoso nei secoli; fino al Sacco del 1527, quando il mito della Roma che rinasce si rovescia



*nel più drammatico epilogo: di nuovo eserciti che calano sulla città
per devastarla, di nuovo distruzioni.*

Umberto Roberto

ROMA CAPTA

Il Sacco della città
dai Galli ai Lanzichenecchi

Editori Laterza

Sommario

Prologo. Il Sacco gallico e la memoria dei vinti

Metus Gallicus: la paura dei Galli

Dies Alliensis (18 luglio 386): un giorno nefasto

Il Sacco

Un salvatore per Roma?

Vae victis!: una ferita aperta nella memoria dei vinti

Echi di una tragedia: sulla memoria del Sacco in età imperiale

Il ritorno di un incubo: i barbari alle porte

I. Alla vigilia della catastrofe: una metropoli opulenta e senza difesa

Il principe lontano

Una città senza difesa

Splendore e miserie di una metropoli

La parte migliore del genere umano

Una città da nutrire

Tensioni sociali e identità condivisa

Un'altra Roma

Sospesa nel tempo: mentalità, percezioni, visioni

II. Agosto 410: la fine di un mondo

La tragedia di un popolo in fuga

Una decisione difficile

Disastro umanitario sulle rive del Danubio

L'ora della vendetta: Adrianopoli

Teodosio, amico della pace e del popolo dei Goti

Alarico e la rivolta dei foederati (395)
Dal Danubio all'Epiro (395-401)
Alarico in Italia (401-402)
Tra intrighi e speranze: alla ricerca di un'intesa (402-408)
La svolta: l'assassinio di Stilicone
Un inutile massacro
La difficile mediazione di Alarico
Un solo obiettivo: Roma
L'assedio (tardo autunno 408)
Stati d'animo di una città disperata
La resa
Il confronto con Onorio (gennaio-aprile 409)
I ripensamenti del barbaro: un mondo alla rovescia
Una strana alleanza: Alarico e l'usurpazione di Attalo
L'ultimo strappo
Il Sacco di Roma (24-27 agosto 410)
Il comportamento di Alarico durante il Sacco
Echi della catastrofe
Sulle tracce della tragedia
La città si riprende
La Chiesa di Roma dopo il Sacco
La memoria del Sacco e l'amarezza di papa Leone
I Goti dopo il Sacco: l'Aquitania e la fine di un'odissea (410-418) La
creazione di un mito

III. La vendetta di Cartagine: i Vandali a Roma (giugno 455)

Sulle rive del Reno ghiacciato
Tra barbari e usurpatori
Lotta per la sopravvivenza: i Vandali in Spagna (409-429)
Passaggio in Africa (429)
L'ascesa della «nuova» Cartagine
Il sogno di Genserico: l'adfinitas e la costruzione di un impero
romano-vandalico
Valentiniano III torna a Roma

Aezio, «bastione dell'impero»
Le inquietudini di una principessa
Il flagello di Dio
Un Sacco mancato: papa Leone salva Roma
L'ora degli Anicii: Petronio Massimo imperatore
L'ira di Genserico
I Vandali alle porte
Il coraggio di un papa
Il Sacco (2-16 giugno 455)
Bilancio di una catastrofe
Protagonisti nel dramma della città: papa Leone e Genserico

IV. Una caduta rovinosa: il terzo Sacco di Roma (luglio 472)

Ricimero: generale e barbaro
L'oltraggio di Avito
Maioriano, l'ultimo dei Romani
Un imperatore fantoccio: Libio Severo (461-465)
Antemio: un imperatore greco in Italia
Alypia, una giovane sposa per la pace
Antemio in lotta per la sopravvivenza dell'impero
La ripresa di Roma durante il principato di Antemio (467-472)
Ricimero a un bivio
Il patto violato: fine di un matrimonio e della pace
Guerra nell'Italia divisa
Roma sotto assedio (ottobre 471-luglio 472)
Il terzo Sacco di Roma (luglio 472)
L'ultimo sacrificio di Antemio
La pietà di Ricimero
Memoria di una tragedia
Verso la fine dell'impero

V. Tra Goti e Bizantini: Roma al passaggio tra antichità e Medioevo

Dopo i Sacchi del V secolo

I conti con la storia

Papi e senatori: verso nuovi equilibri di potere

Un segno di autorità: papa Gelasio contro i Lupercalia

Una nuova Roma

Trasformazioni della mentalità: le sepolture intramurane

La cava del patrizio Decio e il palazzo del patrizio Albino

A cesura tra due epoche: la guerra greco-gotica

L'assedio più lungo

Un nuovo Sacco e i ripensamenti di Totila (17 dicembre 546)

Dalla Roma di Narsete alla Roma di Gregorio Magno

VI. Un mito alla rovescia: il Sacco di Roma del 1527

Tra mito e condanna: Roma nel Rinascimento

L'imperatore contro il papa

Il Sacco

Un mito alla rovescia

Sprofonda la «nuova Babilonia»: visioni di un contro-mito

La città violata: il Sacco, Roma e l'Italia

Epilogo. I Sacchi tra storia e mito

Sigle e abbreviazioni

Note

Prologo

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

Capitolo IV

Capitolo V

Capitolo VI

Cronologia e protagonisti dei Sacchi di Roma nell'antichità

Glossario

ROMA CAPTA

*A mia moglie Mariangela e
ai miei figli Pietro, Giovanni, Andrea*

Oggetto della Storia è per natura l'uomo. Diciamo meglio: gli uomini. [...] Al di là delle forme sensibili del paesaggio, degli arnesi e delle macchine, al di là degli scritti in apparenza più freddi, delle istituzioni in apparenza più avulse da coloro che le hanno create, sono gli uomini che la storia vuole cogliere. Chi non vi riesce non sarà mai altro, nel migliore dei casi, che un manovale dell'erudizione. Il buono storico, invece, somiglia all'orco delle fiabe: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda.

Marc Bloch, Apologia dello storico, cap. I, 2

Prologo. Il Sacco gallico e la memoria dei vinti

Il Sacco gallico (luglio 386 a.C.) (rielaborazione da Roma medio repubblicana, Roma 1973)

Metus Gallicus: la paura dei Galli

All'apice della sua potenza, senza più rivali nello spazio del Mediterraneo, Roma fu sconvolta da una funesta notizia. Giungeva dalla provincia del Nord, confine ultimo con il tenebroso mondo dei barbari. Il 6 ottobre 105, presso la città gallica di Arausio (Orange), l'esercito al comando del console Cn. Mallio Massimo e del proconsole Q. Servilio Cepione era stato sterminato da un'orda di Galli. Oltre centomila uomini erano rimasti sul campo. Dai tempi di Canne, più di un secolo prima, i Romani non subivano disastri tanto gravi. La voce si sparse veloce e ridestò ancestrali paure: la via per l'Italia s'apriva senza difesa, l'invasione sembrava questione di giorni, i barbari erano alle porte. Roma piombò nel terrore. A distanza di decenni, Sallustio ricorda ancora il clima di quei mesi: «Tutta l'Italia aveva tremato per quella paura. Da quel momento e fino ai nostri giorni, i Romani furono consapevoli di questa cosa: ogni altro popolo si piegava al loro valore sul campo; contro i Galli, invece, ci si batteva non per la gloria, ma per la vita» (Guerra contro Giugurta 114, 1).

Metus Gallicus, terrore dei Galli: una sensazione di profonda angoscia, che atterriva i più, e spronava i coraggiosi a prepararsi con ogni energia, pronti a battersi all'ultimo sangue. La guerra contro Cimbri e Teutoni, una massa di Celti e Germani, fu condotta dal migliore dei Romani, Mario. Fu lunga e spietata: per

l'addestramento dei legionari furono perfino ingaggiati lanistae, i maestri dei gladiatori. Dovevano trasformare le reclute in feroci guerrieri, capaci di sostenere lo scontro corpo a corpo, di resistere allo sforzo fisico, di vincere la paura della battaglia: le guerre in quel tempo si combattevano guardando il nemico negli occhi, sopportando le urla e lo spettacolo crudele del sangue. Alla fine, i nemici di Roma vennero annientati. Ancora una volta, il pericolo dei barbari era stato allontanato; ma l'inquietudine da loro suscitata rimase a lungo nella memoria dei Romani, scossi nella fiducia della loro superiorità¹.

Era una paura atavica, una visione di spaventosi fantasmi che affondava le sue radici molto indietro nel tempo, nella storia più antica della comunità romana. Tra VI e V secolo a.C., gruppi numerosi di Galli si erano insediati a nord del Po, mescolandosi alle popolazioni italiche che abitavano la Pianura Padana. Vi furono conflitti con gli Etruschi, che controllavano il Po; ma, nel complesso, il loro insediamento avvenne senza grandi traumi. Le cose cambiarono sul finire del V secolo. Nuovi gruppi – Anari, Boi, Lingoni, Senoni – migrarono più a sud, passarono il Po, massacrarono gli Etruschi che trovarono sulla loro strada e occuparono i territori tra la costa e gli Appennini². La via per le grandi e opulente città etrusche era ormai aperta; e i Galli non indugiarono. I Senoni, che erano penetrati fino alle Marche, si spostarono dai loro territori e raggiunsero Chiusi. Secondo le fonti greche, vi furono condotti da un tal Arunte, che voleva vendicarsi della moglie e del suo amante, Lucumone. Ne avremo conferma anche altrove in questo libro: nella storiografia antica tradimenti, violenze, oltraggi di amanti rappresentano spesso la scintilla di rivoluzioni e grandi guerre. I Greci non dimenticano mai che la storia è fatta da uomini, che agiscono talora secondo ragione, più spesso in preda a irresistibili passioni.

Ai Senoni poco interessavano le pene di Arunte; l'Etrusco li convinse all'impresa offrendo loro olio e vino della regione. I Galli

attraversarono gli Appennini. A Chiusi, secondo Livio, vi fu il primo scontro con i Romani. I fatti si svolsero nel 386 a.C. Quando i Galli attaccarono la città, gli abitanti chiesero aiuto al Senato di Roma. Non furono inviate truppe, ma tre ambasciatori della nobile famiglia dei Fabii. Questi cercarono una mediazione tra gli avversari, ma presto le trattative fallirono. Si passò allora alle armi, e i tre ambasciatori romani si schierarono in campo aperto sotto le insegne degli Etruschi. Uno di loro, Quinto Fabio Ambusto, uccise con un colpo di lancia un capo dei barbari. I Galli si indignarono e pretesero da Roma la consegna dei colpevoli. Fra tutte le genti poche e semplici erano le regole condivise della diplomazia. Si riconosceva l'immunità agli ambasciatori in missione, ma era loro vietato partecipare ai combattimenti. Nel caso dei Fabii la violazione fu tanto più grave perché i tre erano venuti per mediare tra Etruschi e Galli; esaurita la missione, dovevano tornare a Roma. Rimasero invece, e impugnarono le armi in difesa di Chiusi. I Galli avevano dunque le loro giuste ragioni, ma la richiesta fu respinta; il popolo romano decise anzi di eleggere i tre fratelli Fabii alla carica di tribuni militari. Fu un affronto e, secondo Livio, fu radice di odio tra Galli e Romani.

In realtà, per eventi così lontani nel passato di Roma, è difficile stabilire l'attendibilità delle nostre fonti. Soprattutto Livio va analizzato criticamente, perché a distanza di circa quattro secoli dai fatti la sua narrazione accoglie tradizioni diverse e tra loro opposte. Partiamo da un dato inconfutabile: la conquista di Roma da parte dei Galli è un fatto storico, realmente avvenuto e dalle proporzioni drammatiche. E tuttavia, con il passare del tempo, l'evento divenne una memoria della comunità romana dal forte valore politico e storiografico. Come vedremo anche per l'età tardoantica, la rivalità tra le grandi famiglie dell'aristocrazia romana si estendeva pure al loro ruolo nella storia della città, soprattutto nei frangenti più drammatici. Riguardo al Sacco gallico, esisteva dunque una tradizione ostile alla famiglia dei Fabii, che spiegava l'attacco dei barbari come ritorsione per la

grave violazione del diritto delle genti da parte dei tre fratelli. I Fabii avevano agito contro la consuetudine tra i popoli; e contro la religione romana, che imponeva di condurre solo guerre legittimate da norme antichissime, custodite dai sacerdoti feziali. Da qui, l'ira dei Galli e la catastrofe sulla città. In risposta a queste accuse, un membro della famiglia, l'annalista Quinto Fabio Pittore, diffuse a sua volta una tradizione sul Sacco del 386 che, al contrario, metteva in risalto le nobili gesta dei suoi antenati. Livio utilizzò Fabio Pittore, che scrisse tra la fine del III e l'inizio del II secolo; ma nella sua narrazione ci sono anche altre tradizioni storiografiche. Dobbiamo sempre tener presente questo intreccio tra dati storici condivisi e interpretazione storiografica nel valutare la descrizione degli eventi³.

Torniamo alle cause dell'aggressione gallica. Al di là del racconto su Arunte e sui Fabii, i Senoni giunti a Chiusi erano probabilmente un contingente di mercenari, chiamati forse a sostenere una fazione locale in lotta per la supremazia in città; o forse agivano per conto di Dionisio di Siracusa, che aveva mire espansive nel Centro Italia. Come tutti i mercenari, cercavano ricchezze e bottino; e Roma, nei primi anni del IV secolo, era una prospera città alla frontiera tra Etruschi e Latini. Abbandonando Chiusi e scendendo verso sud, lungo la valle del Tevere, i Galli raggiunsero i territori romani a metà luglio del 386.

Dies Alliensis (18 luglio 386): un giorno nefasto

Furono presto avvistati. Diodoro parla di un esercito di circa settantamila guerrieri. È una cifra esagerata, che evoca tuttavia le dimensioni della minaccia. Probabilmente i Galli non erano più di trentamila. I Romani decisero di fermare gli avversari sul fiume Allia, un affluente di sinistra del Tevere a nord-est della città, a undici miglia dalle mura urbane. Schierarono un esercito di pari consistenza – secondo Plutarco, entrambi gli schieramenti erano

formati da quarantamila uomini – e si prepararono alla battaglia. Fu un disastro. Il 18 luglio del 386, al primo assalto dei Galli, l'esercito romano si sbandò. L'ala sinistra venne respinta nel fiume. In preda al panico, in una gigantesca rotta, molti affogarono, altri caddero schiacciati dai compagni in fuga. Alla vista del cedimento, l'ala destra si ritirò sulle colline e tra i boschi. Parte delle truppe ripiegò verso Veio; altri raggiunsero Roma e si chiusero nella rocca sul Campidoglio. Tanto grave fu la catastrofe che la comunità ne custodì per i secoli la memoria. Nel calendario romano, il 18 luglio divenne un giorno nefasto per antonomasia, occasione di lutto e commemorazione⁵.

La rotta dell'esercito all'Allia lasciò Roma senza difese. Ma, a giudicare dalle fonti greche, i Galli non ne approfittarono. Passarono il primo giorno a tagliare le teste dei loro avversari uccisi, macabri trofei da sfoggiare con orgoglio. Poi, stupiti dalla fuga del nemico, indugiarono per timore d'una trappola, accampandosi per due giorni tra l'Aniene e le mura della città. La popolazione colse il momento propizio. Secondo il racconto delle fonti, un gruppo di senatori e giovani coraggiosi decise di unirsi ai resti dell'esercito sulla rocca del Campidoglio. Furono portate munizioni, furono accumulati viveri, vennero erette fortificazioni. I difensori erano pronti a sostenere l'assedio senza intenzione di cedere. La gran parte della popolazione, al contrario, temeva per la propria sorte. Molti attraversarono il Ponte Sublicio e fuggirono verso il Gianicolo, lontano dall'imminente catastrofe. Da lì partivano le vie che portavano al territorio dell'etrusca Caere. Insieme a questa turba di fuggiaschi erano anche il flamen Quirinalis, sacerdote di Quirino, e le sacre sacerdotesse di Vesta. Racconta Livio (V 40) che, dopo aver seppellito una parte degli oggetti più sacri, le Vestali si divisero gli altri per trasportarli e si misero in cammino. Dopo aver attraversato il Tevere, iniziarono con fatica la salita al Gianicolo. Fu allora che Lucio Albinio, un plebeo, scorse il gruppo. L'uomo non esitò e compì un gesto destinato ad esser celebrato come modello di pietas, di rispetto e

devozione verso gli dèi. Albinio aveva sistemato la sua famiglia su un carro. Fece scendere moglie e figli e caricò il sacerdote e le Vestali. Fu grazie al suo intervento che gli oggetti più sacri del popolo romano raggiunsero senza insidie la città amica di Caere; e sempre per suo intervento tornarono poi a Roma. Salvando le Vestali e il loro carico Albinio aveva preservato dalla distruzione i segni più concreti del legame tra i Romani e i loro dèi. Per la mentalità dei contemporanei, Albinio aveva salvato la città stessa. Non doveva essere dimenticato: la memoria del gesto era ancora esaltata in età augustea⁶.

Il Sacco

Non a tutti riuscì di abbandonare la città. Molti, vecchi donne e bambini, rimasero a Roma. A questo punto, le fonti passano dalla ricostruzione dei fatti alle tinte fosche del dramma: la memoria di una grave tragedia si salda a episodi di coraggio destinati a restare come esempi da imitare per tutti i posteri. Livio (V 41-42) e Plutarco (Camillo 21-22) raccontano che v'erano genti disperate, in preda all'angoscia e al terrore; ma v'erano pure anziani senatori che avevano deciso di attendere con spavalda fermezza gli invasori. Indossati i sacri abiti, recitarono una preghiera, votarono la loro vita alla salvezza della città e presero posto sui loro seggi d'avorio, in attesa dei nemici. Attingendo al filone storiografico favorevole ai Fabii, Plutarco (Camillo 21, 4) ricorda che a dar coraggio ai suoi anziani compagni in un'ora terribile fu il sommo pontefice Fabio.

I Galli entrarono da Porta Collina, tra Salaria e Nomentana, e si diressero guardinghi verso il Foro. Non incontrarono resistenza e avanzarono fin sotto il Campidoglio. A questo punto, alcuni presero posizione intorno alla rocca, mentre la gran parte dell'esercito si disperse per la città. Non sappiamo come ebbe inizio il saccheggio; probabilmente non ci fu neppure bisogno di

un segnale. Cedendo al gusto drammatico, Livio e Plutarco concordano sulla stessa versione dei fatti. Tutto cominciò quando un drappello di barbari si imbatté negli anziani senatori, che avevano deciso di attendere la morte con coraggio e dignità. Sbalorditi alla vista degli anziani, immobili in ieratica compostezza, i Galli esitavano. Uno dei guerrieri si avvicinò a Manio (o Marco) Papirio e, preso coraggio, cominciò a tirargli la folta barba, ma dolcemente, più incuriosito che ostile. L'anziano reagì di scatto e colpì la testa del Gallo con il suo bastone. Il guerriero sguainò la spada e abbatté Papirio. Fu l'inizio della strage: tutti i senatori vennero uccisi all'istante, poi i Galli iniziarono il saccheggio, casa per casa, massacrando quanti trovavano sulla loro strada. Uomini, donne, bambini, senza pietà. Scoppiarono subito i primi incendi, e la devastazione proseguì per giorni. Ma il Campidoglio non cedette. Per costringere i difensori alla resa, i Galli pensarono di espugnare la rocca. La presero d'assalto, ma furono respinti e subirono gravi perdite. Allora posero l'assedio al colle e, secondo la testimonianza di Polibio (II 22, 5), rimasero padroni della città per sette mesi. In particolare, Livio (V 42) racconta che, nel tentativo di fiaccare la volontà di resistenza della rocca, i Galli si diedero a saccheggiare le case e gli edifici sotto lo sguardo attonito dei difensori del Campidoglio.

L'immagine è suggestiva e carica di drammatica tensione. E tuttavia, le tracce archeologiche del disastro gallico sono molto scarse, non solo intorno al Campidoglio, ma in tutta l'area occupata al tempo dalla città. Recenti scavi nell'area del Foro di Cesare hanno comunque portato al rinvenimento di due abitazioni distrutte dalle fiamme all'inizio del IV secolo a.C. La scoperta potrebbe confermare quanto affermato da Livio. Le case, infatti, si trovano in un'area a ridosso del Campidoglio. Se la loro distruzione è da ricollegare al Sacco, allora i dati archeologici sembrerebbero in piena sintonia con la tattica descritta da Livio: assalto a edifici e abitazioni ben visibili dal colle; saccheggio e incendio circoscritti alle aree investite per fiaccare gli animi dei

difensori. Si tratta, del resto, di una tattica che, secondo le fonti, gli eserciti gallici utilizzavano nelle operazioni contro le città dell'Italia centro-settentrionale. I Galli non miravano alla distruzione totale degli obiettivi; piuttosto, volevano costringere gli assediati alla resa e alla concessione di un ricco riscatto. Da qui la scelta di distruzioni limitate allo scopo di terrorizzare gli assediati⁷.

Un salvatore per Roma?

Se è possibile sperare che l'indagine archeologica possa gettare in futuro maggiore luce sulle dinamiche del saccheggio, di grande complessità appare la questione storica dell'esito dell'assedio. Come andò a finire? Davvero il Campidoglio riuscì a respingere ogni assalto? Chi salvò la città? E perché i Galli si ritirarono? Le fonti danno risposte diverse a queste domande, fuorviate da una stratificazione di narrazioni e aneddoti che ha trasformato la realtà storica di una dura sconfitta in un mito di rifondazione dell'antica città di Romolo.

Torniamo a seguire Livio e Plutarco. Mentre l'assedio si protraeva nella città devastata, i resti dell'esercito romano scampato al disastro dell'Allia s'erano radunati nel territorio di Veio. Fu scelto come nuovo condottiero Furio Camillo, che pochi anni prima sull'etrusca Veio aveva trionfato. Camillo si trovava in quel momento esule ad Ardea, perché accusato di aver occultato parte del bottino della città conquistata. Da un coraggioso emissario, che attraversò indenne le linee nemiche, Camillo seppe di aver nuovamente ottenuto la dittatura, un comando eccezionale e temporaneo per risolvere l'emergenza gallica. Alla testa dell'esercito, il dittatore si preparò a dar battaglia: occorreva liberare il Campidoglio dall'assedio e scacciare i Galli invasori. La tradizione liviana esalta Camillo, ma si tratta di una ricostruzione storiografica che, come vedremo, esagera il ruolo del dittatore.

Del resto, Camillo non è l'unico protagonista della resistenza romana. Anche i difensori asserragliati sul Campidoglio hanno i loro eroi. Ancora Livio (V 48) racconta che l'assedio aveva stremato difensori e assediati. In particolare, i Galli soffrivano per la fame e per una terribile epidemia che si era diffusa nel loro campo. Brenno, il loro capo, tentò un attacco a sorpresa. Nel silenzio della notte fece scalare la rocca da un gruppo di esperti guerrieri. Furono abili: nessuno, neppure i cani, riuscì a udirli. Quando ormai erano sul punto di entrare nella cittadella, le oche del tempio di Giunone, chiuse nel sacro recinto, cominciarono a starnazzare spaventate. Fu il segnale dell'allarme. I Romani corsero alle armi e si difesero accanitamente. Uno tra loro, Marco Manlio, ritto sul bastione, recise con una mano il braccio di un Gallo che stava per colpirlo e con l'altra scagliò lo scudo sul volto di un secondo aggressore, facendolo precipitare. I Galli furono massacrati e rinunciarono ad altri tentativi. In questa tradizione – che rimanda alla gens dei Claudii e riemerge in Diodoro Siculo – Manlio Capitolino è il salvatore della rocca. Il suo coraggio e la sua determinazione oscurano la fama di Camillo durante i tristi giorni dell'assedio.

Ma in questa celebrazione della virtù romana anche i Fabii hanno un loro eroe sulla rocca, C. Fabio Dorsuone. Racconta Livio (V 46, 2-3) che il giovane si trovava sul Campidoglio, stretto d'assedio. Pur di celebrare i sacri riti previsti dalla pietas e dalla tradizione di famiglia abbandonò la sua postazione, attraversò il campo degli assediati e si recò sul Quirinale per onorare le divinità. Poi, con pari coraggio, fece ritorno al suo posto di combattimento sul Campidoglio. Ancora una volta, fonte di questa vicenda è il racconto di Fabio Pittore, che intendeva riscattare con esempi di grandezza d'animo e devozione ai valori degli antenati le accuse rivolte ai Fabii d'aver provocato l'attacco gallico. Questi racconti sono tutti exempla, modelli di virtù che è difficile interpretare come fatti storici. Si spiegano piuttosto con il tentativo di trasformare la pesante realtà di una dura disfatta in

un mito storiografico sulla grandezza dei Romani anche nelle avversità⁸.

È questo un carattere delle fonti sul Sacco che riemerge soprattutto nel racconto della cacciata dei Galli da Roma. Riprendiamo di nuovo la vulgata trasmessa da Livio. Stremate dall'assedio che si trascinava da mesi, le due parti decisero infine di trattare. Brenno parve offrire una pace a buon mercato. In cambio di mille libbre d'oro, i barbari avrebbero lasciato la città. Si portò una bilancia al cospetto dei magistrati romani, ma i pesi erano truccati. Di fronte alle proteste del tribuno Quinto Sulpicio, Brenno reagì con arroganza, gettando la sua spada sul piatto ed esclamando: «Vae victis!», «Guai ai vinti!». Fu una lezione che i Romani mai dimenticarono nella loro lunga storia. Racconta Livio che a questo punto, nel mezzo di una umiliante situazione, arrivò Furio Camillo. Come un *deus ex machina*, il dittatore interruppe le operazioni e affermò che Roma doveva riscattarsi con il ferro e non con l'oro. La tregua fu rotta. Galli e Romani si affrontarono in battaglia, e i barbari furono messi in fuga. In una seconda battaglia, sulla via Gabinia, a otto miglia dalla città, la strage dei Galli fu enorme. Rientrato in trionfo a Roma, Camillo fu chiamato «Romolo» e salutato come padre della patria e secondo fondatore della città. L'oro del riscatto venne depositato nel tempio di Giove Capitolino. Ancora una volta, Livio esagera e manipola gli eventi. Le altre fonti divergono da questa ricostruzione carica di ornamenti letterari. Gli storici greci nulla sanno della fortunata riscossa di Camillo e di una vittoria romana. Nei loro racconti, la realtà è molto più umiliante per Roma⁹.

V'è in primo luogo un gruppo di fonti che ricorda l'espugnazione del Campidoglio. I difensori furono costretti a cedere, e mille giovani furono venduti come schiavi. È la versione più funesta dei fatti; in realtà, diverse fonti concordano sul fatto che i Romani si arresero e accettarono di pagare un riscatto ai Galli. È il destino dell'oro che divide nuovamente le tradizioni.

Diodoro Siculo (XIV 116), che segue in parte il racconto più antico di Timeo di Tauromenio, ricorda che, dopo aver tentato di espugnare la rocca, i Galli si accordarono con i Romani per un riscatto di mille libbre d'oro. Soddisfatti del ricco bottino lasciarono la città. Solo successivamente vennero intercettati dal dittatore Furio Camillo che, dopo averli sconfitti, recuperò l'oro. In questa tradizione, dunque, Camillo ha un ruolo da protagonista nella ripresa della città, ma solo dopo la conclusione negativa dell'assedio. Anche Polibio (II 18, 3) parla di un riscatto. Mentre le operazioni continuavano lentamente, giunse al campo dei Galli la notizia di un'invasione di Veneti nelle loro terre. Stanchi dell'assedio, e preoccupati, i Galli scesero a patti e se ne tornarono verso casa. Ma furono patti per loro vantaggiosi; ottennero un ingente riscatto e i Romani recuperarono la città in modo del tutto inatteso (I 6, 3). Attingendo da Timagene, Pompeo Trogo, in un passo conservato nell'Epitome di Giustino (XLIII 5, 8-9; XXVIII 2, 4), afferma invece che il riscatto venne pagato solo grazie all'intervento della città greca di Marsiglia, che inviò il denaro ai Romani sconfitti. I Galli partirono e raggiunsero Dionisio di Siracusa. Sulla via del ritorno dal Sud, furono poi attaccati da un esercito di Caere e sbaragliati. L'oro pagato dai Romani venne così conquistato dagli Etruschi. Un'altra versione, registrata da Suetonio (Vita dei Cesari. Tiberio 3), afferma che il bottino rimase in mano gallica; a più di trecento anni dall'evento fu Marco Livio Druso, propretore in Gallia all'inizio del I secolo a.C., a ritrovare nella provincia l'oro dei Senoni¹⁰.

In questa complessa varietà di possibili ricostruzioni, un dato è certo: dopo un lungo assedio al Campidoglio i Romani si arresero. Forse la rocca capitolina non venne espugnata; ma sicuramente fu sborsato un pesante riscatto. Solo in questo modo i Romani recuperarono la libertà. L'ipotesi di Furio Camillo che salva la città in extremis è un'invenzione di Livio e della sua tradizione, che anticipa alla fase dell'assedio l'importante ruolo di Camillo nella ripresa della città. Il Sacco gallico fu dunque un

evento traumatico, che si concluse con una pesante umiliazione per i Romani; e lasciò nella loro memoria collettiva un doloroso e angosciante ricordo.

Vae victis!: una ferita aperta nella memoria dei vinti

Carichi di bottino, e con l'oro del riscatto, i Galli lasciarono Roma dopo un terribile saccheggio. La città era rimasta alla mercé dei barbari per sette mesi, dal 21 luglio 386 alla metà di febbraio del 385. Secondo Livio, Roma aveva subito enormi distruzioni, soprattutto a causa degli incendi. Tanto grande era la rovina che, dopo la partenza dei Galli, alcuni tribuni sollevarono la questione se ricostruire o meno la città nello stesso luogo; proposero piuttosto di abbandonare il territorio devastato e spostarsi a Veio. La plebe, che a Veio aveva trovato rifugio durante l'assedio, sembrava d'accordo. Si oppose Furio Camillo, che Livio esalta ancora una volta come salvatore della patria. A Camillo è attribuito un discorso che esortava a rimanere dove gli dèi avevano stabilito che Roma sorgesse:

Non senza motivo gli dèi e gli uomini scelsero questo luogo per la fondazione dell'Urbe: colli saluberrimi, un fiume comodo per trasportare i prodotti agricoli dall'interno, e per ricevere i viveri provenienti dal mare, un luogo vicino al mare quanto basta, ma non esposto, per l'eccessiva vicinanza, alla minaccia di flotte straniere, situato al centro dell'Italia, e particolarmente adatto alla crescita della città (V 54, 4).

Le belle parole di Camillo, che Livio riporta, non convinsero tutti i senatori. Ancora una volta, un colpo di scena chiude la questione: mentre il Senato ancora discuteva nella Curia Ostilia, s'udì il grido di un centurione nel Comizio: «Alfiere, pianta l'insegna: qui staremo benissimo (Signifer, statue signum; hic manebimus optime)!». Tutti i senatori accolsero l'improvvisa voce

come fausto presagio: gli dèi avevano parlato per bocca del centurione, e Roma non fu spostata. Si avviò invece la ricostruzione della città. Lo Stato fornì le tegole, e tutti ebbero il permesso di recuperare legname e pietre dalle rovine; ma non ci fu alcun ordine nell'impresa:

La fretta impedì che ci si preoccupasse di allineare le vie, dal momento che, messa da parte ogni distinzione tra terreno proprio e proprietà altrui, tutti costruivano nello spazio che era libero. Questo è il motivo per cui [...] la pianta di Roma assomiglia più a quella di una città caotica che suddivisa secondo un piano razionale¹¹.

Ancora una volta, non è facile valutare l'attendibilità di questo resoconto. Livio ha infatti bisogno di un palcoscenico dai colori foschi, sul quale possa risplendere la gloria di Furio Camillo, nuovo Romolo; per questa ragione, lascia confluire nel suo racconto tradizioni diverse, talora perfino contrastanti. Come altrove, è evidente che la sua versione associa in chiave di forte tensione drammatica la tradizione «minimalista» sui danni, e favorevole ai Fabii, a quella «catastrofista», elaborata storiograficamente nella cerchia dei Claudii già nel II secolo a.C.

Per quanto è possibile ricostruire da una lettura critica di tutte le fonti, il Sacco fu un fatto grave per la storia di Roma. I Galli portarono via grandi quantità di ricchezze, oggetti facilmente trasportabili, forse animali e schiavi, soprattutto tanto oro, pagato per il riscatto; ma non distrussero la città. In particolare, è da respingere l'ipotesi che tutta Roma fosse sconvolta da un devastante incendio. Le ricerche archeologiche non hanno infatti rilevato segni di questo disastro all'inizio del IV secolo. E del resto, le più antiche fonti sull'evento – i greci Eraclide Pontico, Aristotele, Teopompo e il romano Fabio Pittore – non ne fanno menzione. L'immagine di Roma distrutta dal fuoco gallico rientra dunque nell'amplificazione drammatica che

alcune tradizioni diedero all'evento, e che Livio esaltò nella sua versione dei fatti; fa parte di quel processo di stratificazione dei racconti che fecero del Sacco gallico un «mito negativo» nella memoria dei Romani. Un «mito negativo» che poteva esser letto anche per celebrare la grandezza e le virtù di un intero popolo. Infatti, nonostante la rovina e l'umiliazione, nel volgere di poco tempo Roma tornò uno dei centri più floridi dell'Italia centrale; e i Romani ripresero presto le loro vittoriose guerre contro i popoli vicini. Amplificando la portata del disastro, la memoria collettiva dei Romani evocava il contrasto tra un evento traumatico e la capacità della città di risollevarsi dagli abissi della distruzione; in questo modo, era anche facile mitigare il peso di una sconfitta senza rimedio subita ad opera dei Galli¹².

Ma le ferite provocate dal trauma non si rimargarono tutte con la stessa rapidità. Il pronto restauro degli edifici e la ripresa economica e politica della città non cancellarono dagli animi il ricordo della tragedia; non spazzarono via inquietudini e paure dall'immaginario di una comunità che conservò per sempre la memoria della catastrofe. Il Sacco fu uno shock collettivo che segnò i Romani per secoli, ne trasformò gli atteggiamenti mentali e il sistema di valori¹³. *Metus Gallicus*: il terrore per le orde galliche, sempre pronte a schiacciare Roma e i suoi abitanti, penetrò nella coscienza più profonda dei Romani, senza mai dissolversi, e riemerse nei momenti di maggiore emergenza. «Contro i Galli ci si batte non per la gloria, ma per la vita»: abbiamo già ricordato la testimonianza di Sallustio per lo spavento diffuso dopo il disastro di Arausio (105 a.C.). Ma vi sono altri segni di questa inquietudine. Religione e politica erano a Roma pilastri identitari e fattori indissolubili della vita cittadina. Di fronte ad una grave minaccia, la comunità ricorreva senza indugio alle divinità, impetrando protezione e promettendo espiazione. Si riteneva, infatti, che le peggiori sciagure avvenissero per un atto sacrilego, per la rottura del patto tra gli dèi e gli uomini. Così, ad esempio, la partecipazione degli ambasciatori

romani alla guerra tra Chiusi e i Galli era stato un sacrilegio: un affronto contro il diritto delle genti e un'offesa alle sacre norme dei sacerdoti feziali. Chi è chiamato a mediare non può prendere le armi a favore di uno dei due contendenti. La scelta dei tre fratelli Fabii aveva spezzato l'armonia con le divinità (la *pax deorum*). Il castigo divino era giunto inesorabile e tremendo con il disastro dell'Allia e con il Sacco.

I Romani erano davvero ossessionati dal fragile equilibrio del loro rapporto con gli dèi. Li perseguitava la coscienza di un errore perennemente in agguato. Occorreva sempre un'espiazione, dei gesti di riparazione che placassero l'ira divina. Nelle circostanze di maggiore pericolo, si ricorreva a riti ancestrali, spaventosi e crudeli, e perciò assai rari. Avvenne così nel 225 a.C. Giunsero a Roma notizie terribili. Una massa enorme di Galli, Boi, Insubri e Gaesati, che venivano d'Oltralpe, aveva invaso l'Etruria e puntava verso il territorio romano saccheggiando città e campagne. Si diffuse il panico. Fu ordinata la mobilitazione generale, il *tumultus*, che sconvolgeva le abitudini quotidiane: tutti gli uomini abili lasciarono casa e famiglia per arruolarsi nell'esercito. Ma non bastò a scacciare l'angoscia: tornò la memoria dell'antico Sacco, e s'avvertì l'esigenza di placare gli dèi per una collera che giustificava un pericolo tanto grande. I Libri Sibillini, depositari di oracoli sul destino della città, furono consultati dal collegio sacerdotale dei dieci *decemviri sacris faciundis*. Fu ordinato di procedere ad un antico rito, forse di origine etrusca. Vennero catturate due coppie di Galli e di Greci, un uomo e una donna. Condotti nel Foro Boario, ai piedi del Campidoglio e davanti al Tevere, in un luogo prospiciente una rupe, furono seppelliti vivi al cospetto dei sacerdoti. Erano vittime sacrificali, consacrate per la salvezza della città; erano pure il segno terribile di un'angoscia irrefrenabile che costringeva i Romani a comportamenti estremi, lontani dalla loro mentalità e cultura: «Rivelavano la loro paura sia la preparazione per la guerra [...], sia le innovazioni riguardo ai sacrifici. I Romani, infatti, non erano soliti praticare alcun rito

barbaro o straniero, ma avevano rispetto al culto un atteggiamento moderato e quanto più vicino possibile a quello dei Greci» (Plutarco, Vita di Marcello 3, 5-6). Anche Livio (XXII 57, 6), menzionando la ripetizione del sacrificio umano nel 216 a.C., dopo l'immane disastro di Canne, afferma che questo rito straordinario fu eseguito secondo i precetti dei Libri Sibillini (ex fatalibus libris), ma si trattava di pratiche estranee al costume e alla religiosità dei Romani (minime Romano sacro). A nessuno, infatti, sfuggiva la brutalità di questi sacrifici: ancora all'epoca di Plutarco, tra I e II secolo d.C., venivano celebrate ogni anno, nel mese di novembre, cerimonie segrete in memoria delle vittime sacrificali¹⁴.

Echi di una tragedia: sulla memoria del Sacco in età imperiale

Dopo la sconfitta di Cimbri e Teutoni, dopo la conquista della Gallia intera da parte di Giulio Cesare (58-50 a.C.), il processo di integrazione delle popolazioni celtiche nella civiltà ellenistico-romana si sviluppò con grande rapidità. Ma non si perse la memoria della violenza subita durante il Sacco gallico. Ne è suggestiva testimonianza un documento di grande interesse per la storia dell'integrazione gallica, e più in generale dell'ecumenismo romano. Nell'agosto del 48 d.C., l'imperatore Claudio pronunciò un discorso in Senato. Claudio parlava in veste di censore, e perorava la causa di alcuni nobili, di stirpe gallica ma cittadini romani, che provenivano dalla Gallia Comata, la regione annessa all'impero dopo le guerre di Cesare. Dal momento che Roma aveva concesso alle loro famiglie la cittadinanza, questi Galli, di stirpe celtica anche nell'aspetto, erano nati cittadini. Cercando di far valere i loro diritti di aristocratici e cittadini, avevano dunque chiesto di entrare a far parte del Senato. Dal punto di vista giuridico, la richiesta era ineccepibile: i Galli erano cittadini come gli altri, abbastanza facoltosi per aspirare al rango

senatorio; dal punto di vista culturale, scatenò riprovazione e resistenza. Soprattutto i senatori più conservatori insorsero contro la richiesta. Fu allora necessario l'intervento dell'imperatore. Claudio venne in Senato e si schierò dalla parte dei Galli. Non si limitò solo a un discorso di opportunità giuridica e convenienza politica; prima di diventare principe, Claudio si era dedicato alla storia, e da storico presentò le ragioni interne alla storia di Roma che sollecitavano ad accogliere i Galli nel consesso senatorio. Roma era sempre stata città aperta all'integrazione; il suo sviluppo era sintesi di una dialettica tra conservazione e innovazione; e soprattutto, a cento anni dalla conquista, i Galli si erano dimostrati fedeli sudditi e avevano sostenuto le campagne dei principi giulio-claudii in Germania. Claudio non nascose il suo pensiero: «Non credo siano da respingere quei provinciali che possono portare prestigio al Senato di Roma».

Conosciamo il discorso di Claudio attraverso una fortunata scoperta epigrafica. Come ogni documento pubblico, anche questo fu registrato e trascritto su tavola. Una copia venne conservata nell'archivio del Senato a Roma. Un'altra copia venne inviata a Lione, capitale della Gallia Lugdunense, dove l'iscrizione fu rinvenuta nel 1528 su due grandi frammenti di una tavola bronzea. È un documento sensazionale, e la sua importanza aumenta se si considera che possiamo leggerne una parafrasi realizzata da Tacito, che ricorda l'intera vicenda in *Annali* XI 23-25. Come senatore, poté consultare gli archivi del Senato; lesse dunque il discorso che noi conosciamo, ma anche il dibattito che anticipò e seguì l'intervento del principe. V'è un punto per noi prezioso. Tra le obiezioni che durante la discussione i senatori mossero all'entrata in Senato dei Galli vi fu anche un riferimento alla memoria storica:

Tutte le cariche sarebbero state ora occupate da quei ricchi, i cui nonni e bisnonni, condottieri di popoli ostili, avevano massacrato con il ferro i nostri eserciti e avevano stretto d'assedio

presso Alesia il divo Giulio? E questi erano fatti recenti. Cosa sarebbe accaduto se fosse venuta meno la memoria di coloro che erano morti per mano di questi stessi Galli sotto il Campidoglio e la stessa rocca romana? (Annali XI 23).

La memoria dei senatori è ancora fissa sulle scene terribili del Sacco del 386. Scene descritte con enfasi nelle pagine di Livio (V 42, 4-6). Prima di dare l'assalto al Campidoglio, i Galli si diedero al saccheggio di Roma. Asserragliati sugli spalti della rocca, e impotenti, i difensori assediati videro dall'alto un immane spettacolo:

Dovunque li richiamassero urla di nemici, pianti di donne e di bambini, crepitio di fiamme e fragore di crolli, là volgevano in preda al terrore l'animo, gli sguardi, gli occhi, come se la sorte li avesse destinati ad osservare lo spettacolo della patria che soccombeva, senza possibilità di difendere nulla dei propri beni all'infuori del corpo; tanto più degni di pietà costoro di tutti quelli che mai subirono un assedio, perché pur assediati erano tagliati fuori dalla loro patria, e vedevano ogni loro cosa cadere nelle mani dei nemici.

Come già Livio, anche i senatori, e con loro Tacito, evocano dolorosi frammenti di una tragedia che non si voleva dimenticare. Queste immagini s'erano fissate nelle menti e nei cuori di chi le aveva vissute, ed erano passate di generazione in generazione, a memoria di un odio inestinguibile tra Romani e Galli.

Cerchiamo di calarci nella mente dei senatori: Roma aveva infine raggiunto tanta grandezza che perfino i feroci Galli, eterni nemici, con i quali si combatteva per la vita o per la morte, chiedevano ora di entrare in Senato. Ma i loro antenati avevano violato la città, profanato i suoi templi, massacrato senza pietà i suoi anziani senatori e la sua popolazione inerme. Il principe, colto discendente di Cesare e Augusto – due rivoluzionari –, s'era

schierato dalla parte dei nobili Galli, e s'era appellato alla storia. Ma la storia pesava, non solo per Claudio. Per lunghissima tradizione i senatori erano custodi della memoria del popolo romano. Toccava a quelli più coraggiosi tra loro opporsi al desiderio del principe e mantenere vivo il ricordo delle vittime e dei lutti¹⁵.

Un'altra immagine del Sacco si perpetuò nei secoli turbando gli animi dei Romani: la città divorata da un mare di fiamme. Una finzione, come abbiamo visto: l'incendio gallico non ebbe probabilmente mai luogo; almeno non nelle dimensioni narrate da Livio e da altre fonti. Si tratta di un mito storiografico, inventato da tradizioni «catastrofiste» sul finire del II secolo a.C. Ma fu un'invenzione di successo, perché esprimeva sentimenti d'angoscia annidati nei recessi più profondi della coscienza collettiva. La sua memoria perdurò attraverso i secoli, come funesto monito di un destino che Roma aveva già subito, scampando tuttavia al totale annientamento; e che poteva in ogni momento tornare ad incombere sulla città e i suoi abitanti.

L'incendio gallico fu rappresentato come la catastrofe più spaventosa subita dalla comunità, al punto che alcuni storici consideravano difficile raccontare in maniera certa la storia della città prima dell'evento: tutti i documenti e le testimonianze scritte erano infatti scomparsi nel disastro. E l'immagine del fuoco evocava inquietudini sempre pronte a riemergere. Ne è un caso significativo il confronto immediato tra quest'evento e la catastrofe – questa sì, reale e completa – dell'incendio neroniano, nel 64 d.C. Nel caldo torrido di luglio divampò un incendio che avvolse la città per giorni. Il fuoco iniziò a propagarsi proprio nel giorno funesto del Dies Alliensis, il 18 luglio. Alla fine, su quattordici regioni che componevano la città, tre erano state completamente annientate, sette quasi del tutto distrutte, e solo quattro rimanevano intatte. Fu un disastro immane. Tacito, che ne riferisce in pagine di commossa tensione, afferma

suggestivamente:

Vi furono alcuni che notarono come l'incendio avesse avuto inizio quattordici giorni prima delle calende di agosto, lo stesso giorno in cui i Galli Senoni, conquistata Roma, l'avevano incendiata. Altri andarono più in là nel calcolo, in modo da stabilire che tra i due incendi era intercorso lo stesso numero di anni, di mesi, di giorni (Annali XV 41, 2).

Non furono, ovviamente, calcoli da eruditi di biblioteca. In una cultura attenta a scrutare tutti i segni del divino, la corrispondenza tra le due catastrofi si rivelava in un sincronismo inquietante; era una coincidenza capace di suscitare paure immense in una comunità sconvolta e attonita¹⁶.

E tuttavia Roma, di nuovo abbattuta dal fuoco, si riprese, splendida come prima, come nota lo stesso Tacito; ma la convinzione di un ciclico ritorno del fuoco distruttore sulla città signora dell'ecumene si radicò profondamente nella coscienza della comunità. Non sorprende allora che, in riferimento al Sacco del 410, lo storico Orosio possa sminuire la portata dell'incendio provocato dai Visigoti mettendolo a confronto con due eventi assai più catastrofici della storia cittadina: l'incendio del 64 d.C. e, soprattutto, l'incendio gallico. In una sorta di climax del disastro, l'offesa di Alarico appare cosa modesta rispetto all'incendio neroniano, e alla distruzione provocata dai Galli. In piena età tardoantica il Sacco gallico si presentava ancora come triste memoria collettiva della comunità romana. Una ferita aperta nella coscienza della città, un simbolo potente del continuo mutare delle sorti, un monito per un destino che poteva abbattersi nuovamente su Roma cancellandone lo splendore¹⁷.

Il ritorno di un incubo: i barbari alle porte

Prima di morire, Augusto, ormai anziano, preparò un breve dossier per il suo successore. Vi fece annotare il numero dei cittadini e degli alleati in armi, la potenza delle flotte, l'elenco delle province, dei regni alleati, l'entità delle entrate fiscali, il denaro necessario alle spese ordinarie e ai donativi. Era un inventario dell'impero; erano cifre enormi, che davano il senso della grandezza di Roma. Di suo pugno, Augusto aggiunse alla lista un consiglio. Questo grande impero doveva rimanere nei confini già raggiunti: il Reno, il Danubio, l'Eufrate, il deserto, l'oceano. Tacito, nel riportare la notizia, osserva che Augusto fece ciò «non si sa se per timore o per invidia» (Annali I 11). Ma, da Tiberio in avanti, quasi tutti i principi seguirono il consiglio.

Augusto aveva lasciato un mondo in equilibrio: era fragile e complesso, ma con opportuna prudenza e costante vigilanza poteva reggere. Così avvenne, e per lunghi anni l'impero mediterraneo poté godere di pace e prosperità. Poi, nei primi decenni del III secolo, tutto cambiò. In Oriente, oltre l'Eufrate e il Tigri, una famiglia di principi guerrieri persiani, i Sasanidi, prese il potere nel regno dei Parti e iniziò un'aggressiva politica di rivendicazioni. I Sasanidi si consideravano eredi degli Achemenidi, discendenti di Ciro e Dario il Grande, e pretendevano di recuperare tutti i territori del grande impero persiano, anche quelli che i Romani possedevano ormai da secoli. Roma, del resto, era l'erede di Alessandro, che quelle terre aveva conquistato con la violenza. Non ci fu alternativa alla guerra, e furono campagne lunghe e sanguinose, perché i Persiani erano temibili combattenti: possedevano una formidabile cavalleria pesante, abili arcieri, avanzate tecniche di assedio alle città. Negli stessi anni, anche i barbari del Nord Europa divennero più pericolosi. Divide et impera: a garantire la pace sulla frontiera per lungo tempo non fu solo la soverchiante superiorità militare dei Romani; i barbari erano divisi in numerose tribù, spesso in

conflitto tra loro; e le autorità romane avevano abilmente sfruttato questa situazione. Tra II e III secolo d.C. si formarono invece delle confederazioni di popoli, che attaccarono unite l'impero. L'inaspettata pressione di Persiani e barbari del Nord sui confini inasprì le difficoltà all'interno del mondo romano. Saltò l'equilibrio augusteo, consolidato dall'opera dei suoi successori. Verso la metà del III secolo, l'impero era in profonda crisi, quasi sul punto di cadere, lacerato dai conflitti interni e sconvolto dagli attacchi dei barbari. Poi, una fortunata successione di imperatori illirici, rudi soldati abituati alla guerra e all'azione, riuscì a evitare il disastro. A costo di enormi sacrifici per tutti – per le ricche élites cittadine, come per le anonime masse delle campagne e delle città – Diocleziano e Costantino realizzarono riforme che salvarono l'impero, dandogli però un nuovo assetto.

In questa stagione tardoantica, i barbari sono di nuovo una minaccia: evocano antichi incubi, destano angosce sopite. Una fonte della metà del IV secolo li descrive circumlatrantes intorno all'impero: come un branco di lupi si aggirano intorno alla preda, pronti ad azzannarla. Bisogna sempre vigilare, e per questo viene reclutato un immenso e costoso esercito, dislocato lungo le frontiere e nelle fortezze all'interno delle province. Anche le città eressero in questo periodo alte mura. Preoccupato per la salvezza di Roma, Aureliano cinse la città di mura imponenti: oltre diciotto chilometri di fortificazioni, le mura più grandi del mondo antico. I barbari del Nord, che minacciavano incursioni, erano di solito impotenti contro le muraglie. Non avevano né i mezzi per tentare l'assalto, né le tattiche necessarie ad un lungo assedio. Aureliano aveva ragione. Le mura continuarono a difendere la città per secoli. Ancora la breccia del 1870 fu aperta prendendo a cannonate il tratto di Mura Aureliane tra la Nomentana e la Salaria. Fino agli ultimi decenni del IV secolo, il sistema militare romano garantì la difesa delle frontiere. Poi, una nuova e imprevedibile pressione dei barbari gettò nuovamente l'impero in crisi. Secoli di trionfi su genti annientate o ridotte in schiavitù

erano ormai alle spalle, sbiaditi ricordi del passato. Fin dai primi anni del V secolo, quando le notizie di barbari invasori che calavano in Italia si moltiplicarono, antiche angosce, mai svanite dal profondo dell'animo, si risvegliarono terribili nella popolazione di Roma. Erano passati quasi ottocento anni dal Sacco gallico, ma la memoria di quei fatti luttuosi si rinnovò drammaticamente. L'incubo della devastazione e del saccheggio era tornato a turbare la vita in una città splendida e ricchissima, ma fragile e senza difesa.

I. Alla vigilia della catastrofe: una metropoli opulenta e senza difesa

Roma, primi anni del V secolo: qual era il volto della metropoli del mondo tardoantico alla vigilia del Sacco di Alarico? Quali i problemi di amministrazione e gestione di una città tanto grande e popolosa? Quali le percezioni e gli atteggiamenti mentali dei suoi abitanti? E la comunità urbana era un tessuto sociale e culturale unito? O v'erano lacerazioni e contese che ne turbavano l'equilibrio? Infine, quale ruolo aveva Roma nell'impero d'Occidente e, soprattutto, chi ne assicurava la difesa? Descrivere, anche se in breve sintesi, la vita e il carattere della città che stava per essere sconvolta dalle invasioni barbariche è necessario preludio al racconto della catastrofe; e consente di comprendere meglio le trasformazioni che nel corso di oltre sessant'anni cambiarono il modo di vivere e pensare della sua popolazione.

Il principe lontano

Roma all'inizio del V secolo era bellissima. Le impressioni dei visitatori in quegli anni, che a torto si considerano di decadenza, concordano: lo spettacolo della città è una meraviglia senza pari. La sua bellezza non è solo un piacere che rapisce gli occhi e confonde i sensi di imperatori, dignitari, poveri pellegrini. È un'esperienza che riempie l'anima e ravviva l'orgoglio di quanti si proclamano Romani. Il fasto dei monumenti, il lusso dei senatori, la vitalità di una città immensa e affollata evocano la maestà del grande impero. Con i suoi spazi e i suoi edifici che

trasudano storia, Roma è un enorme palcoscenico per la celebrazione dell'antichità, della forza, dell'eternità di un'intera civiltà. Consapevoli di vivere in una città-museo, gli abitanti sono insieme attori e spettatori di un solenne cerimoniale. Seguendo una ritualità scandita dalla tradizione, tutti sono chiamati a partecipare: ciascuno al suo posto, secondo il suo rango sociale, ciascuno ben consapevole dell'unicità dei luoghi e del valore dei simboli¹.

È la grandezza monumentale della città che toglie il fiato, che sbalordisce chi vi si reca. Non solo per le dimensioni e la bellezza di piazze, templi, terme, palazzi. Ad immagine del suo impero, Roma è un mosaico grandioso e dai colori sgargianti di popoli e culture che vi abitano. È nella sua natura più profonda, fin dalle lontane origini, d'essere aperta al mondo e alla mescolanza tra le genti. La città nasce su un grande fiume, a poca distanza dal mare, in una zona di frontiera tra culture diverse: i Latini arroccati sul Palatino, i Sabini che abitano il Quirinale, gli Etruschi sulla riva destra del Tevere. Roma sorge come luogo di incontro tra questi popoli. Per comprendere la sua storia millenaria non si deve mai dimenticare questa ricchezza culturale, che gli stessi Romani celebrarono nei secoli come carattere identitario e specifico della loro città.

Durante l'età tardoantica, le diverse anime della grande metropoli tendono a contrapporsi. Accanto alla Roma dei Cesari, che custodisce gelosamente il suo prestigio e la memoria della sua potenza, cresce infatti la città cristiana. Si formano con essa nuovi simboli, nuovi spazi, nuovi ritmi temporali, nuovi atteggiamenti mentali. La stessa organizzazione sociale, che si fonda sull'esperienza di secoli, è messa in discussione. Con suggestiva immagine è stato scritto che Roma cristiana nasce da un sogno di Costantino, la notte del 27 ottobre 312. Una notte inquieta, prima di un giorno terribile. Scendendo lungo la via Flaminia, Costantino era ormai in vista di Roma. Ma tra lui e la città c'era

l'esercito di Massenzio, suo rivale nella lotta per l'impero d'Occidente. Alla vigilia della battaglia, Costantino vide in sogno il simbolo della vittoria, il monogramma del Cristo. Sotto il segno del Cristo (Chi-Rho), Costantino andò all'attacco il giorno dopo e trionfò. Gli avversari in rotta furono inseguiti senza tregua fino al fiume. L'ultima resistenza fu al Ponte Milvio. Lo stesso Massenzio cadde nel Tevere e il suo corpo svanì tra i flutti. Costantino non aveva dubbi: la vittoria era avvenuta per volontà divina, *instinctu divinitatis*, come fu scritto sul grande arco eretto a perenne celebrazione dei fatti nel 315. Da quel giorno, Roma iniziò a cambiar volto. Fu un processo lentissimo, che si protrasse per tutto il V secolo; e i saccheggi che descriveremo accelerarono senza dubbio la trasformazione².

Ma la vittoria al Ponte Milvio ebbe anche un'altra conseguenza. Costantino non amava Roma: era la città di Massenzio, che aveva dovuto espugnare con una sanguinosa battaglia; era la città dell'aristocrazia pagana, con i suoi templi millenari, abitati da demoni temibili e odiosi per un imperatore cristiano. In realtà, l'atteggiamento di Costantino era in sintonia con quello di altri principi negli ultimi decenni. Già alla metà del III secolo, lo storico Erodiano affermava che dove si trovava l'imperatore, là era Roma (VII 6, 1). Diocleziano e i tetrarchi avevano abbandonato i palazzi della grande capitale, troppo lontani dai luoghi dove l'impero era minacciato. Costantino condivise questa decisione. Roma perse così il rango di capitale politica dell'impero. Molte cause possono spiegare questo esito; ma è evidente che, già a partire dai primi decenni del III secolo, gli imperatori avevano compreso che la città era un luogo poco adatto per governare il mondo delle province e vigilare sull'integrità delle frontiere. Seguendo l'esempio di Costantino, gli imperatori del IV secolo non abitarono a Roma. Con il principe ormai lontano, il controllo politico e amministrativo della metropoli fu ceduto a coloro che da secoli dominavano le masse popolari attraverso rigidi legami di dipendenza e solidarietà: gli

esponenti della potente aristocrazia senatoria, composta di antiche gentes, orgogliose del loro passato e ricchissime. Il compromesso politico resse durante il IV secolo; si rivelò invece fallimentare nella crisi del V. I nobili senatori governavano in nome dell'imperatore; ma ampia era la loro autonomia per i difficili compiti che riguardavano la vita della città e il suo ruolo di simbolo della maestà dell'impero. Il più importante magistrato era il prefetto dell'Urbe (praefectus Urbi). Da lui dipendevano pace, ordine, decoro, efficienza dell'amministrazione. Il prefetto governava, badava al rifornimento annuale della città, costruiva nuovi monumenti, restaurava gli antichi. Era la carica più insigne e più ambita che i potenti senatori potessero rivestire a Roma, la più ricca di onore e prestigio; ma anche di gravi rischi, se le cose non andavano per il verso giusto³.

Una città senza difesa

Nonostante l'impegno dei suoi governanti, Roma era una città fragile, sovente attraversata da tensioni che ne turbavano la pace e i delicati equilibri. Vedremo che peso ebbero questi fattori interni nei momenti di emergenza del V secolo. Soprattutto, la loro pericolosità era amplificata da una condizione di vulnerabilità che caratterizza la città durante l'età tardoantica. È quasi un paradosso, che ne segna la storia: tutti comprendevano che Roma era un obiettivo scontato per chiunque avesse tentato l'invasione dell'Italia; irresistibile era la sua forza d'attrazione: per le sue bellezze, per le sue memorie, per le sue ricchezze. Ma proprio la sua grandezza rappresentava un problema. Roma era troppo vasta per essere militarmente difesa. E la posizione geografica non aiutava. Così afferma ancora Procopio di Cesarea (Guerra gotica I 14, 16), all'inizio della guerra greco-gotica (535-552): Roma «non è in grado di reggere un assedio per la penuria di rifornimenti, perché non si trova sul mare, perché è cinta da mura per un perimetro tanto vasto, e soprattutto perché posta in una

landa tutta piana è ovviamente di facile accesso per chi l'assale».

Procopio ricorda le mura, tanto estese da risultare indifendibili. Erano davvero un'opera gigantesca. Quando la pace alle frontiere entrò in crisi, gli imperatori si impegnarono per l'incolumità della città. A partire dal 271, Aureliano costruì a sua difesa l'imponente cinta, e negli anni successivi il baluardo venne rinforzato. Massenzio, che subì due grandi assedi, avviò significativi lavori di consolidamento, ma l'opera non fu portata a termine. Dopo quasi un secolo di tranquillità, nel 401 i Goti invasero l'Italia del Nord. Sull'onda dell'emozione per la nuova minaccia, nel 401-403, per ordine di Onorio, Stilicone e il prefetto urbano Longiniano fecero ristrutturare le mura. Venne alzata l'altezza della cinta; fu realizzato un nuovo cammino di ronda; le porte furono trasformate e rinforzate con un sistema di controporte interne⁴. Ma le mura da sole non bastavano a spaventare i nemici. Anzi, la loro enorme mole, sguarnita e priva di guardie, evidenziava le debolezze del sistema difensivo. Al di là di una ridotta guarnigione, infatti, non v'erano truppe stanziate stabilmente a difesa della città. Non era previsto nell'assetto militare tardoantico. Fin dall'epoca delle riforme di Diocleziano e Costantino, l'esercito imperiale era diviso tra una massa di soldati dislocati alle frontiere (limitanei) e potenti unità di intervento mobile, l'esercito comitatense. Erano queste unità che, in caso di invasione, affrontavano gli avversari in campo aperto; e, superiori per addestramento e armi, sovente vincevano.

Nel V secolo, questo esercito di manovra era lontano da Roma. Si trovava, infatti, piuttosto vicino all'imperatore, o a ridosso delle aree più minacciate. In Italia le truppe comitatensi erano dislocate nelle città fortificate della Pianura Padana, dove avevano pure i loro magazzini e le loro basi logistiche; garantivano in tal modo la sicurezza delle due residenze della corte imperiale durante questo periodo, Milano e Ravenna. Del resto, gli eserciti costavano enormemente: gran parte del bilancio

dello Stato tardoantico copriva le spese militari. Dal momento che gli imperatori non vivevano più stabilmente a Roma, la presenza di un forte contingente armato a guardia della città non era possibile, e dal punto di vista strategico neppure necessaria.

V'erano pure altre ragioni che pesavano. La smilitarizzazione di Roma era stata una ponderata scelta di Diocleziano, che aveva tagliato gli organici della guardia pretoriana, presente in città fin dai tempi di Augusto. Dopo la vittoria su Massenzio, Costantino aveva definitivamente sciolto le coorti pretorie e la cavalleria della guardia. Era sul solco di Diocleziano, e colse l'occasione per punire le truppe che avevano sostenuto fino all'ultimo Massenzio, battendosi strenuamente tra Saxa Rubra e Ponte Milvio. Proprio l'esempio di Massenzio e della sua resistenza a due grandi spedizioni – quella di Severo e quella di Galerio, entrambe nel 307 – convinse Costantino a perseverare nella strategia di Diocleziano. Con il principe lontano, la presenza in città di una ricca e potente aristocrazia senatoria unita ad una robusta guarnigione militare poteva favorire colpi di mano e avventurose usurpazioni. Era già successo nel III secolo. Meglio dunque sgonfiare la minaccia privando Roma della sua forza militare. Gli effetti di questa smilitarizzazione non tardarono a rivelarsi. Ecco infatti che tanto nel Sacco del 410, quanto all'epoca del Sacco di Genserico nel 455, la città si mostrò senza difese contro gli aggressori: gli eserciti da battaglia in Occidente si trovavano lontani. E neppure vi furono truppe che intervennero per rompere gli assedi o affrontare sul campo gli eserciti barbarici. La città, la sua ricca aristocrazia, le sue enormi masse, furono abbandonate al loro terribile destino⁵.

L'impero romano all'inizio del V secolo
Splendore e miserie di una metropoli

Tanto più paradossale pare la vulnerabile condizione della città se si considera che all'inizio del V secolo Roma è ancora la

metropoli più popolosa del mondo mediterraneo. Nello spazio all'interno delle Mura Aureliane, cuore della città era il centro monumentale, occupato da splendidi edifici pubblici che evocavano la gloria del passato: il Foro romano e i Fori imperiali; il colle sacro del Campidoglio, con il grande tempio di Giove Ottimo Massimo che sovrastava la città; e davanti il Palatino, sede del palazzo imperiale. Ai piedi del Palatino, l'immenso complesso del Circo Massimo, e alle pendici del Celio, in direzione opposta, la mole imponente del Colosseo. E ancora, edifici enormi e magnifici, destinati allo svago del popolo: le Terme di Tito, di Traiano, di Caracalla, di Diocleziano. Non molto distante dallo spazio dei Fori, l'area monumentale del Campo Marzio s'ergeva a perenne testimonianza della generosità di Augusto verso il popolo romano.

Questo maestoso centro urbano era circondato dai grandi palazzi dell'aristocrazia senatoria, concentrati sul Celio, sull'Aventino, sul Quirinale. Le ricche domus nobiliari contendevano lo spazio agli edifici a più piani, detti insulae, che ospitavano la massa della popolazione romana. Tra questi quartieri e la cinta imponente delle mura si estendevano altre ville aristocratiche, circondate da parchi magnifici (horti), sul Pincio, sull'Esquilino, ai piedi del Gianicolo. Era uno spazio urbano vastissimo per le abituali dimensioni delle città antiche e tardoantiche, e densamente popolato. A Roma viveva moltissima gente. Dalla fine del III secolo al 410, la popolazione si mantiene stabile, con una elevata consistenza demica. Lo attestano gli stessi edifici pubblici: la grandiosità della cinta muraria, che oltretutto non abbracciava tutta l'area edificata della città, e la costruzione di maestose terme ai tempi di Diocleziano. Una legge del 367 relativa alla quantità di carne suina necessaria all'approvvigionamento di Roma consente di calcolare la popolazione urbana in alcune centinaia di migliaia di abitanti. È possibile ritenere che la popolazione romana nel IV secolo e nei primi anni del V fosse molto vicina ai 650.000-700.000 abitanti,

attestabili già in età severiana⁶.

Dove abitava questa immensa popolazione? I modelli edilizi per le abitazioni prevedevano almeno due tipologie diffuse: domus nobiliari e insulae. I nobili vivevano in palazzi (domus) di grande bellezza. I cataloghi regionari ne ricordano quasi duemila per il IV secolo, e si può affermare che, rispetto al III secolo, il loro numero sia cresciuto significativamente. Erano luoghi meravigliosi nel cuore della metropoli. Nel caso dei palazzi più lussuosi, intorno a un edificio di residenza si estendeva un parco o un complesso di giardini, decorati con ninfei e portici. Si trattava di edifici che potevano occupare spazi molto grandi, anche di alcune migliaia di metri quadri; in alcuni casi la disponibilità dei senatori poteva superare i 10.000 metri quadri. Gli scavi hanno rivelato che la costruzione di questi palazzi nel IV secolo causò talora la distruzione di vecchie insulae. Dopo l'abbandono di Roma da parte degli imperatori furono i prefetti urbani, esponenti del Senato, ad organizzare lo sviluppo urbanistico della città. Evidentemente questi altissimi dignitari non provavano imbarazzo nel consentire ai senatori di estendere le loro sontuose domus. Questa pratica riflette l'enorme potere dell'aristocrazia senatoria nella Roma tardoantica, e l'autorità del suo più influente rappresentante, il praefectus Urbi⁷. D'altra parte, i palazzi non rappresentano solo un segno concreto di opulenza, da ostentare con gli altri cittadini o con viaggiatori di alto rango di passaggio a Roma. Sono anche simbolo della continuità dell'aristocrazia romana e della sua potenza attraverso i secoli.

Per tutto il IV secolo, l'attività edilizia ferve intorno alle domus. Gli aristocratici spendono cifre immense per abbellire, decorare, espandere le proprie residenze. Le dimore dei potenti arrivano ad un tale grado di magnificenza e lusso da entrare in concorrenza con le residenze imperiali presenti in città. Uno storico contemporaneo, Olimpiodoro di Tebe (frammento 43), ricorda: «ciascuna delle grandi case di Roma aveva in se stessa

quante cose era capace di possedere una modesta città: un ippodromo, fori, tempietti, fontane e bagni diversi. [...] una sola casa risulta una città; una città racchiude mille città». Gli scavi archeologici hanno in parte confermato la descrizione di Olimpiodoro. In età tardoantica esistono a Roma diversi fori di ridotte dimensioni. Non possono competere con i grandi Fori imperiali; ma la loro funzione è ovviamente la celebrazione delle famiglie. Si accedeva in questi fori come in spazi pubblici, spesso a ridosso dei grandi palazzi. Si passeggiava stupiti tra una selva di statue che eternavano i grandi esponenti della famiglia. L'autocelebrazione costava cara, ma era necessaria per conservare il prestigio delle casate. Le domus nobiliari furono ambite prede nei saccheggi del V secolo. Dopo i Sacchi, in particolare quelli del 455 e del 472, inizierà un drastico processo di abbandono di questi splendidi palazzi, anticipato da un restringimento degli spazi abitati⁸.

Molto diversa era la condizione dei meno abbienti. Già da secoli, i ceti medio-bassi vivevano in grandi palazzi a più piani – di solito quattro o cinque – chiamati, con termine alquanto impreciso, *insulae*, «isole». Erano grandi edifici a carattere plurifamiliare, risalenti spesso alla prima età imperiale. Nel IV secolo, secondo i cataloghi regionari, ve n'erano ancora 46.000. In questi edifici dimorava la massa della popolazione romana. Gli inquilini pagavano un affitto all'aristocrazia senatoria, padrona del patrimonio abitativo della città. Era questo un aspetto del rapporto di dipendenza tra masse urbane e senatori, che rappresentava un elemento di continuità nella secolare vita della città, e ne condizionava l'equilibrio politico e sociale⁹.

La parte migliore del genere umano

Soprattutto per l'assenza del principe, la storia sociale di Roma tardoantica appare dominata dai rapporti di dipendenza e

solidarietà tra potenti e popolo. Clientela e patronato rappresentano anche in età tardoantica le principali dinamiche di relazione tra aristocrazie e masse urbane. Roma era una città di debitori, sottomessi alla volontà dei ricchi aristocratici che prestavano il denaro. Ma i nobili non si presentavano solo come padroni inflessibili nel pretendere interessi e risarcimenti. Vincoli di solidarietà si esprimevano, ad esempio, attraverso le forme di evergetismo, di gratuita e splendida beneficenza, rivolte all'ingente numero di cittadini meno abbienti. Generosità, magnificenza, liberalità: erano queste le virtù che i grandi aristocratici dovevano mostrare nei confronti delle masse urbane. Scriveva al riguardo Quinto Aurelio Simmaco, prefetto della città nel 384-385, in una delle sue *Relationes* (IV 60, 3): «Sappi infatti per tua conoscenza, che ai magistrati di una grande città non s'addice un animo gretto». È una questione di rango, di rispetto di un codice di comportamento che si addice alla «parte migliore del genere umano», come lo stesso Simmaco considerava i suoi pari¹⁰. E tanto più gli aristocratici dovevano curare la loro immagine pubblica, quando ottenevano cariche di rilievo nell'amministrazione cittadina.

Per conquistare o consolidare il potere, i gruppi nobiliari avevano bisogno del favore delle masse: ogni occasione era buona per ostentare il loro fasto e mostrarsi prodighi e munifici. Era una questione di consenso, ma anche di rispetto della tradizione. Le famiglie, infatti, custodivano le memorie di un passato di grande splendore; e lo mantenevano vitale attraverso fastose cerimonie e una grandiosa liberalità. Un adeguato tenore nelle spese, nelle donazioni, nell'ostentazione del lusso era il prezzo da pagare per mantenere il prestigio. Anche la cura della città e del suo decoro monumentale (*ornatus Urbis*) era legata alla loro generosa disponibilità. Non c'è dubbio che, già a partire da Costantino, gli imperatori assenti da Roma cercarono di conservare un robusto legame con la comunità cittadina attraverso la committenza di nuovi edifici o il restauro di antichi monumenti. E tuttavia,

durante il IV secolo, furono soprattutto le grandi famiglie senatorie a volgere il loro slancio evergetico al restauro degli edifici cittadini. A cominciare dai loro splendidi palazzi. Queste dimore sontuose rappresentavano monumenti della storia cittadina capaci di evocare la vicenda delle famiglie che, nei secoli, si erano trasmesse, scambiate, vendute i palazzi. Nella loro imponenza e nel loro fasto testimoniavano la grandezza di Roma e della sua nobiltà¹¹.

Anche se nella vita politica dell'impero tardoantico le famiglie romane avevano perduto l'antica autorità, il loro potere sulla città era ancora molto forte, e si esprimeva per compromessi, alleanze, feroci rivalità. Tutta la storia di Roma nel V secolo è segnata dalla contrapposizione tra grandi famiglie senatorie, i loro gruppi di potere e le loro clientele. Un terreno di scontro, come abbiamo visto, era la conquista del favore della massa urbana; ma le famiglie si muovevano anche su un piano di relazioni e vincoli di solidarietà esterni all'Urbe. Gli Anicii, ad esempio, furono protagonisti della vita cittadina; ma il loro potere si ramificava da Roma a tutta l'Italia e alla Gallia; possedevano importanti proprietà in Sicilia e nelle Venezie, ed estesero la loro influenza fino a Costantinopoli. La loro politica appare segnata da caratteri costanti. In particolare, erano aperti all'integrazione dei barbari, e mostravano dunque un atteggiamento filobarbarico pienamente in linea con la dinastia teodosiana. A questa disponibilità si associava un ottimo rapporto con la Chiesa romana. Vedremo come in occasione dei saccheggi della città tra 410 e 472 c'è sempre un membro degli Anicii coinvolto da protagonista.

Agli Anicii si contrapponevano altri gruppi familiari. Soprattutto la grande famiglia dei Caeionii Decii concorre attraverso tutto il secolo per il dominio sulla città. La rivalità tra Anicii, Caeionii Decii e altre famiglie è una chiave di lettura fondamentale per gli eventi del V secolo, in particolare per lo svolgimento dei Sacchi; e continua a condizionare la storia della

città ancora in età ostrogota. Si tratta di una condizione di elevata conflittualità che, come vedremo, indebolisce la città, la sua coesione e la sua capacità di reazione nei momenti di emergenza. Davanti alle minacce comuni che incombevano sulla comunità, l'aristocrazia senatoria romana si presentava sovente divisa¹².

Una città da nutrire

Al di là di circostanze eccezionali, come i saccheggi del V secolo, lo scontro tra i potenti si svolgeva su diversi ambiti della vita urbana: il controllo delle cariche amministrative; la gestione dei rapporti con le autorità imperiali, con le gerarchie militari, con la Chiesa; e, soprattutto, la capacità di andare incontro alle esigenze della massa urbana e di soddisfarne le richieste. Non era cosa da poco. Roma era infatti il maggiore centro di consumo dell'impero. La prima esigenza della massa era quella di essere sfamata. Il flusso dei viveri doveva essere tenuto costante e le merci dovevano essere a buon mercato. Le grandi città tardoantiche vivevano come parassiti alle spalle delle campagne delle regioni limitrofe, dove si lavorava per nutrire le popolazioni urbane.

Per Roma – e per Costantinopoli – il sistema di rifornimento era ancora più complesso. Fino alla metà del V secolo vissero in città alcune centinaia di migliaia di abitanti. Garantire l'approvvigionamento annuale di una popolazione tanto numerosa era una fatica considerevole, che richiedeva una complessa ed efficiente struttura amministrativa. Attraverso le due cariche della prefettura urbana e della prefettura dell'annona, la nobiltà controllava e gestiva tale operazione. Ma non si trattava solo di rifornire un numero straordinario di botteghe presenti in città (Roma era piena di tabernae e di fori che venivano tenuti in efficienza con grande impegno): ai beni da vendere sul libero mercato si affiancava, infatti, una quantità enorme di viveri da

distribuire gratis ai cittadini romani che ne avessero diritto. Occorreva soddisfare esigenze che avevano anche un valore politico. Da secoli, la plebs Romana era sovvenzionata dallo Stato. Era un privilegio che distingueva i cittadini della capitale del mondo, i dominatori dell'ecumene. Nell'età di Aureliano, e poi soprattutto in età tetrarchica, il sistema era stato riorganizzato: enormi quantità di grano, vino, olio, carne di maiale erano destinate ogni anno alla città e ai suoi magazzini per le distribuzioni. Erano beni che lo Stato percepiva sotto forma di entrate fiscali in natura. Si parla, infatti, di canones (frumentarius, suarius, vinarius) che diverse regioni dell'Occidente dovevano versare al fisco anno per anno; e che le autorità destinavano direttamente alle esigenze della città. I rapporti di dipendenza fiscale erano vasti e ramificati. Come anche il lessico amministrativo ci conferma, tutte le regioni a sud di Roma erano chiamate a produrre viveri per l'Urbe. Esse formavano l'Italia suburbicaria, posta sotto il governo, non a caso, del vicarius Urbis Romae, un alto funzionario che aveva i suoi uffici a Roma.

Ma i beni per la metropoli non provenivano solo dall'Italia. Fondamentale per il funzionamento dei rifornimenti era pure l'asse economico-commerciale che si realizzò tra Roma, Sicilia e Africa. A partire dagli anni Trenta del IV secolo, Costantino stabilì che il grano d'Egitto fosse destinato alle esigenze della sua nuova capitale, Costantinopoli. L'onere di garantire grano al popolo di Roma fu allora addossato sulle spalle delle ricche province d'Africa. Ogni anno, da aprile a ottobre, salpava dai porti africani una flotta di navi da carico colme di frumento e di altre merci: olio, conserve di pesce, marmi preziosi, ceramica fine, tessuti, legno, bestie feroci. Arrivate a Porto, le navi scaricavano le derrate e ripartivano, sovente con carichi di materiale da costruzione prodotto a Roma e in Italia. Per tutta la prima parte dell'età tardoantica Roma si rifornisce attraverso l'asse composto dalla Sicilia e dalle province d'Africa; a seguito della conquista dell'Africa da parte dei Vandali, la Sicilia torna al suo antico ruolo

di granaio dell'Urbe¹³. Dopo il trasporto a Roma, il grano era macinato e trasformato in pane; poi veniva distribuito secondo prassi consolidate e sottoposte al controllo delle autorità cittadine.

Il rifornimento di carne era garantito dalle province dell'Italia suburbicaria. I Suarii andavano a prelevare maiali vivi a titolo di contribuzione fiscale in Campania, Sannio, Lucania e Bruzi. Nel 367, i beneficiari della distribuzione gratuita di carne di maiale erano circa 300.000 cittadini; le razioni ottenute servivano a sfamare anche i loro familiari. In questo modo è possibile calcolare che 500.000 individui – su una popolazione di 600-700.000 abitanti – godessero del beneficio. La carne veniva distribuita nel Foro Suario, presso il Campus Agrippae.

Anche il vino veniva distribuito a prezzo calmierato imposto dallo Stato. Il vino arrivava attraverso il Tevere e veniva scaricato con un complesso sistema di gru in una località detta Ad Ciconias, «Le cicogne». Da qui, le maestranze di carrettieri (phalancarii) lo trasportavano fino ai portici del Tempio del Sole, nei pressi della via Lata (via del Corso), dove veniva venduto¹⁴.

Garantire le operazioni annuali dell'annona non serviva solo a preservare l'ordine in città; era pure un'occasione per guadagnare prestigio e consenso. Anche le autorità imperiali e la nobiltà senatoria traevano vantaggio dal corretto funzionamento dell'annona. Agli occhi della cittadinanza, infatti, il buon prefetto era quello che gestiva con efficacia l'approvvigionamento. E attraverso l'opera dei suoi funzionari, il giudizio della popolazione si rifletteva direttamente sul governo del principe. È una dinamica tipica dell'età tardoantica: il funzionario imperiale era immagine dell'Augusto agli occhi dei sudditi; ne consegue che il buon imperatore era colui che, grazie all'impegno dei suoi funzionari, riusciva a garantire una riserva di grano nei magazzini di Roma o di Porto, per scongiurare la carestia. Si trattava del resto di un

compito prescritto da una tradizione secolare: il meccanismo funzionava in città in piena continuità dall'età augustea.

Un sistema enorme e complesso, dunque; e per questa ragione molto fragile. La gestione dell'approvvigionamento anno per anno era causa di grande vulnerabilità per Roma, come i fatti del V secolo dimostreranno. V'erano infatti numerosi rischi. Bastava, per esempio, che il traffico granario tra l'Africa, la Sicilia e l'Italia venisse impedito perché Roma rischiasse la carestia. Parte dei magazzini, inoltre, era a Porto. Di conseguenza, durante i diversi tentativi di assedio subiti dalla città in quegli anni, il primo obiettivo di chi volesse prendere Roma era bloccare le strade di comunicazione con la costa. Di grande pericolosità era pure il blocco del Tevere, che interrompeva il trasporto fluviale delle derrate. Non si trattava solo di ostacolare il flusso di navi che risalivano il fiume dalla costa. Negli scali a nord della città, infatti, arrivavano quantità enormi di prodotti dalle campagne dell'Etruria e dell'Umbria. I viveri venivano scaricati e stipati nei magazzini per le necessità della popolazione¹⁵.

Cosa avveniva in caso di carestia? Prima della fame, e della conseguente diffusione di epidemie letali, si verificavano moti e sollevazioni della popolazione urbana. Del resto, la violenza era una forma consueta per esprimere disagio e malessere. Ad essa ricorrevano le masse di cittadini poveri e poverissimi che vivevano nei quartieri sovraffollati della città. E la violenza scoppiava non solo per fame. Roma era una città dove convivevano gruppi di cultura diversa e di diversa appartenenza religiosa. Il rischio di lacerazioni e tensioni era sempre elevato; i rappresentanti delle grandi famiglie spesso manovravano per sfruttare a loro vantaggio le occasioni, quando non erano loro stessi a cadere vittima della folla inferocita¹⁶.

Tensioni sociali e identità condivisa

La violenza urbana era il segno più evidente di una convivenza precaria tra culture ed etnie che sovente sfociava in incomprensione e aperta ostilità. All'inizio del V secolo, tutti i popoli dell'impero convivevano a Roma: uomini liberi e schiavi dalle più lontane regioni, che parlavano molte lingue, che professavano diversi culti religiosi, che in alcune zone della città abitavano in quartieri etnici. Lo scambio pacifico e i processi di reciproca integrazione erano, tuttavia, sporadici. Al contrario, la dimensione multiculturale era male governata, e si trasformava piuttosto in fattore di debolezza per la città, soprattutto nelle situazioni di emergenza. Le vicende dei Sacchi evidenziano in tutta la sua gravità l'insidiosa fragilità del tessuto sociale: nel pericolo le differenze si estremizzavano e la comunità si divideva. Non che mancassero gli sforzi per consolidare un'identità cittadina condivisa. La celebrazione del passato e il culto dell'eterna grandezza di Roma erano occasioni che univano la popolazione. Fori, templi, piazze, spazi per il divertimento: erano questi i luoghi dove, con il generoso patrocinio dei ceti dirigenti, si svolgevano spettacoli ludici, cerimonie pubbliche, feste cittadine. Erano impegni pesanti. Non si trattava solo di garantire la manutenzione e l'efficienza degli edifici o delle aree. Importante era pure assicurare la regolare celebrazione di eventi che si ripetevano da anni, talvolta da secoli. Le festività e i giochi ad esse connessi, che riempivano il calendario romano nel IV secolo, erano espressione concreta della maestà della città, della potenza del suo impero, della sua durata eterna.

Accanto al valore simbolico, v'era anche un importante significato politico. A Roma, come a Costantinopoli e in molti altri centri dell'impero, l'unità della cittadinanza si ricomponeva soprattutto negli spazi del pubblico divertimento. Il Circo Massimo, l'Anfiteatro Flavio, il Teatro di Pompeo: in questi luoghi si riunivano da secoli tutti i cittadini. In età imperiale, i giochi

rappresentavano un momento di aggregazione civica e di partecipazione ai culti religiosi. Durante la cristianizzazione del IV secolo, per attenuare le diversità, e per rispettare le leggi contro il paganesimo, gli spettacoli persero il carattere religioso di munera e conservarono l'aspetto più condiviso di momenti di svago, voluptates, e soprattutto di occasione di confronto con le autorità. Gli spazi ludici rappresentavano, infatti, un terreno condiviso per la comunicazione tra gruppi sociali: il popolo partecipava agli spettacoli insieme ai potenti senatori e ai funzionari imperiali, riprendeva la sua identità di plebs Romana, ed esprimeva disagio o apprezzamento. A mediare questi sentimenti erano le fazioni del Circo, gruppi organizzati di «tifosi» che si distinguevano con diversi colori. In età tardoantica prevalsero gli Azzurri e i Verdi. Le fazioni non rappresentavano solo un aspetto del mondo del divertimento; la loro attività aveva pure enorme valenza politica. Erano la voce del popolo nel Circo: con i loro cori ne guidavano l'espressione, ne controllavano le emozioni, ne scatenavano la collera.

Queste celebrazioni, però, avevano costi altissimi; e la continuità dei giochi si fondava sulla disponibilità dei ceti aristocratici a pagare gli spettacoli. Si badi: investire grandi fortune nell'organizzazione dei giochi non era uno spreco di denaro. Generosità nel sostenere il pubblico divertimento significava potere politico; per le famiglie senatorie significava consolidare vincoli di gerarchia, rapporti di dipendenza, favore e consenso. Così Simmaco, un senatore di media ricchezza, spese 2000 libbre d'oro (= 144.000 solidi) per i giochi che dovevano celebrare l'investitura a pretore del figlio; per la stessa ragione Massimo, un senatore ricco, sborsò addirittura 4000 libbre (= 288.000 solidi). Cifre enormi, che solo pochi potevano permettersi. Su questo terreno, non a caso, soltanto l'imperatore era in grado di concorrere con le aristocrazie senatorie¹⁷.

Un'altra Roma

Sarebbe una banale semplificazione ridurre la complessità di Roma tardoantica a un luogo diviso tra pagani e cristiani. La città era un grande mosaico di culture. Né i pagani, né i cristiani erano del resto identificabili in gruppi compatti e uniti. E tuttavia è innegabile che, al passaggio tra IV e V secolo, accanto alla Roma imperiale esisteva un'altra Roma, quella cristiana, che spingeva per affermare la sua identità. La dicotomia tra queste due realtà prevalenti, non uniche, in città si manifestava ormai come serrata competizione, capace di turbare la vita urbana; e si esprimeva nel confronto tra autorità civili ed autorità ecclesiastiche, nei processi di cristianizzazione dell'aristocrazia senatoria, nella diversa rappresentazione delle masse popolari, *populus Romanus* o *plebs Dei*, nella lotta per la conquista del tempo e dello spazio urbano. È il volto stesso della città che in parte evolve e si trasforma. Si innalzano basiliche e chiese, destinate alla venerazione dei luoghi santi; si completa la monumentalizzazione del suburbio con la creazione di spazi di aggregazione intorno alle tombe dei martiri.

Nella storia di Roma, questo è un momento decisivo: durante il V secolo i cristiani penetrano finalmente nello spazio della città antica. Ancora nei primi decenni del IV secolo, i grandi edifici della Roma cristiana sono lontani dal centro monumentale. La cattedrale di Roma a San Giovanni in Laterano e la Cappella Palatina nel Sessorianum, con la reliquia della Santa Croce, sono ai margini di un territorio occupato dai simboli della Roma pagana. Gli altri edifici monumentali costruiti in onore dei martiri romani sono perfino al di fuori delle mura urbane: la chiesa dedicata a san Paolo, sulla via Ostiense; San Lorenzo, sulla via Tiburtina; Santa Agnese, sulla Nomentana; Santi Pietro e Marcellino, sulla via Labicana; e, soprattutto, la Basilica con la tomba dell'apostolo Pietro, in Vaticano. Come vedremo, furono le vicende del V secolo che accelerarono l'ingresso della Roma cristiana nello spazio monumentale della Roma pagana. Tra IV e

V secolo, infatti, le chiese titolari e gli altri santuari cristiani si diffusero nella gran parte dei quartieri urbani. Si trattava, appunto, di edifici parrocchiali, necessari al culto e costruiti per le esigenze di una popolazione cristiana che evidentemente cresceva. La concezione tradizionale dello spazio pagano venne gradualmente superata. Ultimo baluardo a cadere fu l'area occupata dai Fori, dal Palatino e dal Campidoglio. La prima chiesa nello spazio del Foro romano, dedicata ai santi Cosma e Damiano, fu costruita lungo la Via Sacra solo al tempo di Felice IV (526-530): quasi a suggello del cambio di mentalità prodotto dai Sacchi del V secolo¹⁸.

L'occupazione fisica dello spazio è solo un aspetto dell'ascesa della Chiesa. Lo sviluppo è testimoniato anche dalle trasformazioni della sua economia. La conversione delle ricchissime famiglie senatorie assicurò donazioni e lasciti testamentari, che aumentarono il patrimonio immobiliare della Chiesa; e i papi utilizzarono gli spazi e gli edifici così ottenuti per la costruzione di nuove chiese o per il ricavo di rendite da affitti; investirono poi i capitali in opere evergetiche o caritatevoli. L'economia ecclesiastica accresceva così il suo peso nella vita della città. Ma era ancora poca cosa rispetto alla favolosa potenza dei senatori. All'inizio del V secolo, la ricchezza della Chiesa non era ancora in grado di competere con le risorse a disposizione dell'aristocrazia senatoria. Poteva perfino avvenire che, in alcune circostanze, la conversione al cristianesimo di ricchi senatori portasse a forme di carità ritenute eversive per i delicati equilibri dell'economia cittadina; e tuttavia, per buona parte del V secolo, i grandi senatori mantennero il potere economico in città¹⁹.

È invece sul terreno dei rapporti sociali che si innesca un processo di maggiore concorrenza tra Chiesa e aristocrazia senatoria. La gran massa di cittadini che abita Roma è afflitta da una miseria cronica, aggravata da eventi drammatici come carestie, disastri naturali, tensioni civili. La Chiesa contribuisce

con i suoi mezzi ad alleviare il malessere delle masse. Come del resto avviene in altre grandi città dell'impero, le risorse del vescovo di Roma sono in parte destinate a sfamare gli indigenti, a costruire ricoveri e luoghi di accoglienza, a provvedere ai bisogni elementari di una folla poverissima che si raduna intorno alle basiliche in attesa di elemosine e assistenza. È un ruolo che la Chiesa romana consolida attraverso i decenni; e che si amplifica, come vedremo, nel dramma dei Sacchi del V secolo. In un secolo di ferro, la Chiesa guarda agli umili e ai poveri; con il suo impegno di assistenza, conquista gradualmente il favore e il controllo della massa urbana, ignorata dall'altezzoso ceto senatorio, alle prese con una crisi economica irreversibile²⁰.

Sospesa nel tempo: mentalità, percezioni, visioni

È opportuno soffermarsi sugli atteggiamenti mentali degli abitanti di Roma alla vigilia dei Sacchi per meglio comprendere lo svolgimento degli eventi e il loro impatto sulla storia cittadina. Roma è luogo multiforme e a più dimensioni, senza identità unitaria. La sua popolazione è divisa tra antitetici sistemi religiosi e culturali, tra modi diversi di pensare e interpretare la realtà, che si contendono gli uomini, gli spazi urbani, la vita stessa della città. Come abbiamo visto, tra la fine del IV secolo e l'inizio del VI, Roma pagana e Roma cristiana sono i due principali poli – ma non unici, e neppure definiti – che tendono a contrapporsi all'interno del territorio urbano. Hanno i loro spazi, i loro simboli, le loro autorità, i loro gruppi di potere.

Ma, al di là di fede e culture, c'è un elemento comune per tutti gli abitanti. Roma tardoantica è una città profondamente legata al suo passato. Non se ne possono liberare né i pagani, né i cristiani; e l'assenza dell'imperatore durante il IV secolo accresce questo vincolo. I grandi monumenti, dai Fori, ai templi, ai palazzi, rendono questa città unica nell'impero, e sono memorie viventi che testimoniano il peso della storia. Il cuore stesso di Roma,

l'area compresa tra Fori, Campidoglio e Palatino, mantiene per tutto il V secolo il suo carattere monumentale. È uno spazio che i cristiani esitano a invadere con i loro simboli. Troppo inquietante è la presenza di templi e luoghi di culto dedicati a demoni pagani; troppo intenso il desiderio di contrapporsi a Roma antica, sospesa nella sua solennità millenaria. I cristiani preferiscono distinguere i loro spazi. Fino alla trasformazione del Pantheon in Basilica di Santa Maria ad Martyres, nel 609, non si hanno notizie di chiese ricavate all'interno degli antichi templi. Incuteva timore il fatto che quei luoghi avessero ospitato non solo i riti, ma la stessa divinità pagana. Per i cristiani si trattava di demoni maligni: meglio non frequentare i recessi dove, per secoli, avevano abitato. Da qui la scelta di non riutilizzare i templi del centro cittadino come chiese. Da qui la suggestiva contrapposizione tra il Campidoglio, il luogo più pagano della città, che ospita il tempio di Giove Ottimo Massimo, e la Basilica dell'apostolo Pietro; e, ancora, la contrapposizione tra le divinità tutelari della città, Castore e Polluce, i dioscuri figli di Giove, che hanno il loro tempio nel centro del Foro romano, e le basiliche degli apostoli Pietro e Paolo, i nuovi protettori di Roma²¹.

Come abbiamo già detto, non conviene esagerare le conseguenze di questa polarità: cristiani e pagani certamente si contrappongono; ma talora interagiscono su un piano condiviso di percezioni, valori, simboli, che va oltre l'appartenenza religiosa. Proprio la sopravvivenza dei templi e del centro monumentale antico fino al VI secolo inoltrato ne è significativa testimonianza. Durante il IV e il V secolo, la conservazione del centro urbano dipende dalla ferma volontà dell'élite aristocratica, composta pure da autorevoli famiglie cristiane, di custodire la magnificenza della città. Gli edifici che formano l'*ornatus civitatis*, il decoro monumentale della città, sono segno di un glorioso passato. E questa grandezza trasmette pure memoria della potenza delle antiche famiglie romane. Da qui la volontà di preservare questo spazio della città dalla distruzione o da trasformazioni invasive. È

una forma di rispetto, di amore per la bellezza di Roma che si esprime, ancora per gran parte del V secolo, nel restauro delle antiche vestigia. E spiega pure la sopravvivenza degli edifici templari pagani, anche se privi ormai di ogni funzione religiosa²².

È bene ribadirlo: si tratta di sentimenti condivisi da cristiani e pagani. Nessun senatore cristiano, che avesse voluto mantenere il prestigio della famiglia, poteva astenersi da spese di questo genere. Nella percezione generale, l'evergetismo pubblico per la conservazione dell'antica Roma, o per le feste e i giochi legati alla tradizione, era da tutti riconosciuto come atto supremo di generosità verso la comunità cittadina; e, nel suo significato, era un gesto ben diverso dalle eventuali donazioni alla Chiesa e dal sostegno per la costruzione di edifici ecclesiastici, che vennero a lungo considerati scelte di evergetismo privato, beneficenza realizzata sovente con spese di entità assai più ridotta. Per il bene della città antica, i senatori, sia pagani, sia cristiani, dovevano mostrarsi generosi e spendere. San Girolamo ricorda una battuta del senatore Pretestato, uno dei più fedeli esponenti del paganesimo tradizionale ancora alla fine del IV secolo, che rivela la percezione del problema. Il pagano Pretestato soleva scherzare con papa Damaso: «Fatemi vescovo della città di Roma, e allora mi farò subito cristiano». Pretestato non barattava la conversione con ambizioni di potere; è l'intero mondo dei cristiani, le loro consuetudini, i loro edifici, le loro feste, che non gli paiono adeguati al solenne tenore dell'aristocrazia senatoria romana. Solo da papa, Pretestato avrebbe potuto mantenere lo splendore che s'addiceva, nella sua visione, a un esponente del Senato di Roma. Ma la sua battuta evoca un importante carattere della mentalità aristocratica a Roma. Prima della fede religiosa, era l'appartenenza al rango senatorio che condizionava i comportamenti degli aristocratici romani, tanto dei cristiani, quanto dei pagani. I senatori agivano consapevoli della loro posizione eccezionale sia nei rapporti reciproci, sia nelle forme della loro interazione con le altre parti della cittadinanza. Era una

casta chiusa, gelosa delle sue prerogative e della sua tradizione, che condivideva valori e privilegi consolidati in secoli di potere. Per questa aristocrazia l'appartenenza religiosa rappresentò a lungo un fattore relegato nella sfera privata, del tutto subordinato all'esigenza di conservazione e splendore di Roma, che si esprimeva invece come funzione «pubblica» del ceto senatorio²³.

La grandezza di Roma non si celebrava solo attraverso il restauro dei suoi monumenti. Anche la letteratura e le arti propagavano il mito della città nell'impero tardoantico, e tra IV e V secolo l'aristocrazia romana si impegnò per alimentare la vita culturale. È questo un altro aspetto della città alla vigilia del Sacco alariciano. Ancora una volta, al di là dell'appartenenza al paganesimo o al cristianesimo, la nobiltà romana condivide l'amore per le arti e le lettere e il desiderio di preservare la cultura antica dai guasti del tempo. Da qui l'obbligo di generosità e la disponibilità, talora, ad un impegno diretto. Molti senatori ospitano nei loro palazzi studiosi e letterati; la città è ricca di biblioteche pubbliche e private.

Non si tratta solo di una raffinata tensione intellettuale. Il possesso di un'elevata cultura è anche segno di status sociale e sostegno alle più alte ambizioni. Infatti, la conoscenza della retorica, una solida cultura letteraria, il possesso della paideia sono nel mondo tardoantico la base fondamentale per una carriera di successo nell'amministrazione imperiale. Se l'élite senatoria romana voleva mantenere un ruolo di prestigio, i suoi esponenti dovevano garantire la vita culturale della città e godere di un'adeguata formazione. E questa esigenza sottraeva lo studio dei classici ad ogni etichetta di carattere religioso: per formare la propria educazione pagani e cristiani studiavano gli stessi testi e gli stessi autori dell'antichità. La linea discriminante nell'assetto sociale, e nelle speranze di mobilità, correva invece tra quanti godevano di una formazione culturale, e appartenevano generalmente ai ceti superiori, e quanti invece non possedevano

cultura, come le masse povere, i contadini e, soprattutto, i barbari che venivano dalle lontane frontiere dell'impero²⁴.

II. Agosto 410: la fine di un mondo

24 agosto 410: Alarico e i suoi Goti entrarono a Roma attraverso Porta Salaria. Trovarono la via aperta, eliminarono una sparuta resistenza, si gettarono con furia per le strade della città, avidi di bottino e facili prede. Iniziavano così tre giorni terribili per la storia della città, dell'impero romano d'Occidente, di un intero mondo. Come fu possibile che i barbari penetrassero a Roma senza combattere? Chi li aiutò? Chi aprì loro la porta? Non lo sappiamo. Una ricostruzione esatta di quelle ore non è possibile. Troppo esigue le nostre fonti; e male informate. Ma l'evento, al di là della sua tragicità, non si può slegare da una vicenda più generale: la crisi dello spazio mediterraneo all'inizio del V secolo. I tre giorni del Sacco furono, infatti, l'esito violento di un confronto tra impero e Goti che durava da decenni; furono un episodio in un'epoca di sconvolgimenti, di grandiosi movimenti di popoli tra le steppe dell'Asia e l'Oceano Atlantico, di lotte disperate per la sopravvivenza o l'annientamento. Non sapremo mai come e perché fu aperta Porta Salaria in quella lontana giornata di fine agosto 410. Ma tutto sommato questo è solo un dettaglio, in una storia gigantesca e drammatica che inizia in Tracia, negli ultimi mesi del 376, sulle rive del Danubio gonfio di pioggia.

La tragedia di un popolo in fuga

Nell'autunno del 376, le guarnigioni romane sul basso corso del Danubio, tra Durostorum e Noviodunum, vivevano in trepido

allarme. A preoccuparle non era solo il fiume, che scorreva impetuoso, ingrossato da abbondanti piogge. Un altro pericolo incombeva terribile su questa remota frontiera dell'impero. Mentre il tempo ormai si guastava, una massa immensa di Goti, uomini, donne, vecchi, bambini, premeva sull'altra riva per attraversare il Danubio. Non era un tentativo di invasione. Era il funesto epilogo della tragedia di un popolo sconfitto e disperato, in fuga da prigionia e morte. I primi gruppi erano arrivati sulle rive del grande fiume già in primavera. Le vedette romane li avevano visti accamparsi senza intenzioni ostili; ma il loro numero era cresciuto giorno dopo giorno. Quando finalmente giunsero gli ambasciatori dei Goti, gli ufficiali romani vennero a conoscenza di una storia drammatica. Già verso la fine del III secolo, i Goti si erano stabiliti nella terra tra il Don, i Carpazi e il Danubio, dividendosi in due grandi gruppi. I Greutungi (poi Ostrogoti) abitavano la vasta pianura ucraina. La loro monarchia estendeva il suo controllo fino agli Urali e al Baltico. I Tervingi-Vesii (poi Visigoti) si erano invece stabiliti più a sud, occupando anche i territori in precedenza appartenuti alla Dacia romana. La loro confederazione 'polietnica' controllava le regioni tra il Dnestr e la frontiera romana. Lo spazio gotico era un territorio aperto. Vi convivevano culture e genti diverse che continuamente si mescolavano, in un complesso processo di etnogenesi. I Tervingi-Vesii avevano stabilito accordi con l'impero romano, nel 332 e nel 370; e, come nel caso di altri barbari a ridosso della frontiera renano-danubiana, s'erano aperti all'influenza romana. Sui loro territori viaggiavano ambasciatori imperiali, mercanti, missionari cristiani; alcuni tra i loro giovani più robusti attraversavano il Danubio per arruolarsi nell'esercito romano. Il tempo e la frequentazione quotidiana lavoravano per attenuare le differenze e trasformare le abitudini barbariche. Con un moderato uso della forza, i Romani erano in grado di controllare la frontiera e garantire un flusso ordinato di uomini e merci tra le due sponde¹.

Poi, all'improvviso, tutto precipitò per l'arrivo di un popolo

che dalle più remote steppe dell'Asia si gettò sull'Europa e cambiò in pochi decenni la storia del Mediterraneo. Leggende antichissime, tramandate dai Goti attraverso le generazioni, raccontavano che durante la migrazione dalla Scandinavia furono scoperte alcune streghe, le Aliorumnae, che praticavano riti necromantici, proibiti tra i Goti. Il re Filimero ordinò di cacciarle e le fece braccare dai suoi guerrieri, finché non svanirono. Raminghe nella steppa desolata, le streghe si unirono agli impuri spiriti del deserto. Ne nacque un genere ferocissimo di uomini: gli Unni. Per lungo tempo, questo popolo maledetto rimase separato dagli altri uomini, al di là della Palude Meotide (Mare d'Azov). Poi, sulle orme di una cerva, alcuni cacciatori unni attraversarono la palude che li divideva dal resto del mondo e scoprirono i territori della Scizia. Stupefatti per l'esistenza di terre oltre le paludi che li chiudevano nella loro desolazione, gli Unni si misero in marcia. E sul loro cammino verso occidente seminarono morte, distruzione, schiavitù.

Dalla leggenda alla storia: l'avanzata degli Unni fu davvero irresistibile. Tra il 360 e il 370 furono annientati gli Alani; poi, prima del 370, toccò ai Greutungi-Ostrogoti. Il grande regno di Ermanerico cadde con inaspettata rapidità. Il re e altri capi difesero la loro libertà sacrificandosi sul campo di battaglia. Ma fu tutto inutile. Entro il 375, le genti di stirpe germanica che non riuscirono a fuggire si sottomisero. Rimasero sotto il duro giogo degli Unni fino al 4542. Fu quindi la volta dei Goti Tervingi. L'attacco arrivò in un momento di grave lacerazione. Atanarico, capo (iudex) dei Tervingi, deteneva da tempo il potere supremo, che esercitava con durezza. Parte dell'aristocrazia gli era ostile, e resisteva sotto la guida di Alavivo e Fritigerno. Queste tensioni furono dissolte dallo sciame dei profughi greutungi, che annunciarono nel panico l'imminente arrivo degli Unni. Nell'emergenza, tutti si strinsero intorno ad Atanarico. L'esercito tervingio si schierò lungo il Dnestr e vi costruì un campo fortificato, al modo dei Romani. Poi Atanarico divise le forze.

Rimase con il grosso delle truppe al di qua del fiume e inviò in avanscoperta una parte della sua cavalleria contro gli avversari. Atanarico e i suoi guerrieri attesero invano notizie. Gli Unni furono più veloci: passarono il fiume in una notte di luna piena, e s'avvicinarono alle spalle dei Tervingi. Atanarico riuscì a sganciarsi e attraverso una marcia nelle foreste della Bessarabia ripiegò verso una seconda linea di difesa nella pianura moldava, tra il Siret e il Prut. Anche questa volta, gli Unni sorpresero i Goti completamente impreparati, e li misero in rotta. Solo l'avidità degli inseguitori, appesantiti da un ingente bottino, evitò il massacro. Senza ostacoli che ne arginassero l'avanzata, gli Unni divennero padroni del territorio. L'effetto psicologico sui Goti fu disastroso. In un caos incontrollabile si sciolse l'esercito confederato e Atanarico perse la sua autorità. Aristocratici, guerrieri, semplici contadini, insieme alle loro famiglie e ai loro beni, iniziarono a fuggire verso sud, terrorizzati dalle incursioni dei cavalieri unni. Chi non scappava veniva ucciso o, nel migliore dei casi, reso schiavo da una gente terribile, descritta con sembianze bestiali e di inaudita ferocia. I Goti Tervingi e gli altri profughi si divisero in gruppi. Insieme ai suoi fedeli Atanarico si diresse verso la Transilvania. Ma fu una scelta condivisa da pochi. A circa un centinaio di chilometri dai luoghi dove gli Unni avevano sfondato si trovava infatti il Danubio, il confine con l'impero romano. Era l'unica possibilità di «salvezza per la massa dei Goti. Sotto la guida di Fritigerno e Alavivo – principi cristiani, amici dei Romani – un popolo fuggiasco raggiunse le rive del grande fiume in preda al terrore, ma fiducioso di poter ricevere accoglienza e protezione dall'impero³.

I Goti nei Balcani e in Italia Una decisione difficile

Nonostante le pressanti richieste dei Goti, le autorità romane sulla riva danubiana non presero iniziative. La decisione di far

entrare una massa tanto ingente di profughi non era un affare locale: era questione da discutere al cospetto dell'imperatore. D'altra parte, la situazione si presentava tranquilla. Gli Unni, infatti, non s'erano ancora avventurati fino alla riva danubiana. La vera emergenza era piuttosto rappresentata dalle limitate risorse a disposizione per fronteggiare un esodo di massa. Nell'estate del 376, mentre altri barbari continuavano ad affluire a ridosso del fiume, un'ambasceria di Goti fu scortata attraverso il cuore dell'impero d'Oriente fino ad Antiochia, in Siria, a oltre mille chilometri di distanza. Qui risiedeva Valente con la sua corte, nel grande palazzo sulla riva dell'Oronte. Furono ascoltate le richieste dei Goti: supplicavano di essere accolti nell'impero; chiedevano terra e viveri; offrivano sottomissione e aiuto militare in caso di guerra.

Il dibattito si accese nel concistoro al cospetto di Valente. Prevalse l'opinione di coloro che consideravano l'accoglienza dei Goti come un'occasione vantaggiosa. Dai tempi delle riforme di Diocleziano e Costantino, i costi economici, sociali e umani per il mantenimento dell'esercito erano elevatissimi. Era la voce di spesa più alta nel bilancio imperiale. E non si trattava solo di tassare la ricchezza dei sudditi per pagare stipendi e rifornire le truppe di viveri; anche il reclutamento si svolgeva attraverso una tassa di leva che colpiva in maniera odiosa le campagne. Sotto Valente, il problema si era inasprito. L'inaspettata richiesta dei Goti offriva la possibilità di contare su un numero ingente di giovani guerrieri da arruolare nell'esercito al posto dei contadini romani; allo stesso tempo, sarebbe stato possibile commutare ai distretti fiscali la tassa di leva sui contadini in monete d'oro. Oro al posto di uomini: con questo meccanismo, la cosiddetta *aderazione*, il fisco si sarebbe arricchito, lasciando nelle campagne le braccia più adatte ai duri lavori agricoli. L'imperatore prese la sua decisione: si accogliessero i Goti in territorio romano.

Ma non ci fu solo calcolo economico. Le fonti concordano

sulla sollecitudine di Valente. I Goti erano venuti supplici, chiedendo protezione con umiltà e promettendo in cambio sottomissione. Inoltre, i loro capi erano cristiani ariani, come Valente, e implorarono d'essere ascoltati in nome della comune fede. Valente ne ebbe compassione. Oltre ai vantaggi, gli vennero esattamente spiegate le dimensioni straordinarie dell'operazione. L'imperatore stabilì che quantità adeguate di viveri venissero trasferite dalle città della regione verso le rive del Danubio per sfamare temporaneamente i profughi. L'esercito romano era un organismo efficiente e soggetto a dura disciplina. Ordine e assistenza ai capi goti dovevano essere assicurati dalle truppe; le autorità militari del confine erano responsabili della sistemazione di tanta gente, in attesa di nuove istruzioni⁴.

Disastro umanitario sulle rive del Danubio

Al ritorno degli ambasciatori, in pieno autunno, l'esodo ebbe inizio. Fu un sollievo per le masse, che a lungo avevano aspettato oltre il fiume. Sulla spinta della paura, della fame, della speranza di salvezza, tutto precipitò in un caos spaventoso. Le fonti riferiscono il clima di confusione e febbrile trepidazione al passaggio del Danubio. Le autorità militari avevano istruzioni chiare: calcolare il numero dei profughi, agevolare l'ordinata esecuzione del traghettoamento e, soprattutto, requisire le armi. Nulla di ciò fu possibile. Qualche ufficiale romano si recò sull'altra riva per concertare le fasi dello sbarco, ma presto tutti si riversarono senza ordine sulle rive: uomini e donne, bambini e vecchi, con i loro animali, i loro pochi beni e le armi ben nascoste. Lo sforzo logistico dei Romani fu enorme: furono utilizzate tutte le imbarcazioni disponibili; un gran numero di carri e mezzi di trasporto venne inviato verso la riva romana per sgombrarla velocemente da quanti arrivavano. Moltissimi attraversavano con l'aiuto dei Romani, su barche, zattere, tronchi d'albero scavati. Ma il fiume era in piena. Chi cadeva, annaspava per un po' tra i flutti

impetuosi e spariva per sempre. Lavorando febbrilmente, di giorno e di notte, al fuoco delle fiaccole, i Romani trasportarono sulla loro riva un popolo intero: non se conosce il numero. Ammiano Marcellino (XXI 4, 6) cita Virgilio e li paragona ai granelli di sabbia che il vento di primavera spinge sulle coste d'Africa: «Così per l'alacrità e la precipitosa solerzia di taluni, si apriva la via allo sconvolgimento dell'impero romano».

Con disciplina e tenacia, secondo le sue migliori tradizioni, l'esercito romano riuscì nella prima parte dell'operazione. Fu a questo punto che un'impresa ben pianificata degenerò in una catastrofe. È bene seguire con attenzione il resoconto di Ammiano Marcellino, un contemporaneo che scrisse interrogando i testimoni e i protagonisti, anche di versante gotico. La sua ricostruzione è tanto più suggestiva perché Ammiano è una voce di solito ostile ai barbari. Ex ufficiale della guardia imperiale, era uomo ligio alla tradizione e convinto della superiorità della cultura ellenistico-romana, garante di ordine e razionalità rispetto all'universo inquieto e brutale dei barbari. La massa dei Goti venne sistemata nei campi a ridosso della riva. La paura degli Unni era ormai alle spalle; ma presto iniziarono altri tormenti: fame, freddo, pioggia, le difficoltà di una sistemazione precaria, all'addiaccio o in ripari di fortuna. Gli accordi erano chiari. L'imperatore aveva ordinato che i profughi fossero sfamati con provviste radunate da tutta la provincia, fino a nuovo ordine. Ma i viveri non furono mai distribuiti. Vennero invece tra gli accampamenti i soldati romani, che iniziarono un turpe commercio di beni di prima necessità. Chiedevano oro, gioielli, animali, ogni bene di valore; davano in cambio cibo avariato e carne di cane o di carogna. Mentre i capi barbari insistevano inutilmente per ottenere quanto promesso ad Antiochia, le masse dei profughi furono umiliate al punto di dover vendere i propri figli come schiavi pur di sopravvivere. Si chiede lo scrittore goto Iordane, ricordando le antiche sofferenze del suo popolo: «Non c'è infatti più umanità nel vendere un uomo pur di sfamarlo che

nel lasciarlo morire di fame pur di sottrarlo alla schiavitù?». La responsabilità non era di Valente, e neppure dei suoi alti funzionari. L'ordine era stato impartito, ma i viveri erano stati nascosti e trafugati.

Ammiano testimonia con sincerità il dramma dei Goti nell'autunno-inverno 376, e indica senza esitazioni due colpevoli tra i Romani: Lupicino, comandante dell'esercito comitatense, e Massimo, comandante delle truppe sulla frontiera di Tracia, uomini senza dignità. La causa del loro agire fu una maligna e irrefrenabile avidità. Corruzione e brama di ricchezze erano mali interni alla società tardoromana, e nei momenti di crisi tra IV e V secolo contribuirono al collasso delle istituzioni imperiali. Già a partire dal III secolo, la fedeltà dei militari ai principi era pagata a peso d'oro. Presto, i soldati divennero il segno più odioso dell'ingiustizia e della brutalità dei tempi. Erano tra i pochi che, in una società oppressa da povertà e precarietà, godevano di uno stipendio e di comodità a spese dello Stato. Ma non bastava. Erano costantemente alla ricerca di nuovi guadagni, e sempre pronti a costringere con la forza quanti non obbedivano alle loro pretese. Aristocrazie municipali, contadini, ecclesiastici: tutti lamentavano l'arroganza e l'avidità dei soldati. C'erano senza dubbio lodevoli eccezioni e uomini giusti. Lupicino e i suoi ufficiali non erano tra questi. D'accordo con Massimo, Lupicino pensò di sfruttare l'emergenza per arricchirsi. Del resto, ai soldati romani era da sempre impartito l'ordine di sterminare senza pietà i barbari, d'ogni sesso ed età. Perché procedere ora con riguardo verso un popolo contro il quale, ancora pochi anni prima, dal 367 al 369, si era combattuta una guerra senza quartiere? Lupicino agì da criminale, ignorando gli ordini imperiali e portando i Goti alla disperazione. Il malcontento montò, e i Romani si resero conto che la situazione stava per esplodere. I Goti avevano venduto ogni bene, anche i propri figli, ma avevano conservato la loro ultima risorsa: le armi. Lupicino ordinò di sgomberare i campi sul Danubio e di trasferire verso l'interno della provincia i barbari.

Fritigerno e gli altri capi obbedirono, sperando ancora nella parola dell'imperatore. Dopo una lunga marcia, sotto la scorta minacciosa delle truppe romane, i Goti giunsero davanti a Marcianopoli. Furono di nuovo fatti accampare: i loro capi vennero invitati a banchetto da Lupicino, ma alla massa affamata venne impedito di acquistare viveri dalla città. Di nuovo supplicarono, proclamandosi sottomessi e in pace con l'impero, ma invano. Nacquero tumulti che portarono allo scontro tra gli abitanti della città e i Goti. E fu l'inizio della rivolta.

L'ora della vendetta: Adrianopoli

Per due anni, la Tracia divenne un campo di battaglia, invaso da masse sempre più numerose di barbari che oltrepassavano il Danubio ormai incustodito. Con veloci bande a cavallo, i Goti battevano la campagna saccheggiando e massacrando. Solo le città resistevano, come isole in un mare in tempesta. Valente inviò altre truppe e altri generali. Tutto inutile: la rivolta non si placava. Alla fine lasciò Antiochia e si mise personalmente in marcia, accompagnato dai suoi più validi ufficiali e dalle migliori truppe dell'esercito d'Oriente. Nella tarda primavera del 378 raggiunse Costantinopoli, poi iniziò la caccia del gruppo più numeroso di Goti, che agiva al comando di Fritigerno. L'esercito dei Goti, che erano accompagnati dalle loro famiglie, incrociò quello romano in una pianura presso Adrianopoli. Quando i due schieramenti furono contrapposti, Fritigerno cercò un ultimo compromesso con l'imperatore. Possiamo immaginare lo spettacolo straordinario dell'esercito romano schierato e pronto alla battaglia insieme alla guardia imperiale. Il bagliore delle armi e delle corazze, il frastuono dei preparativi, lo sfolgorio rutilante dei vessilli, l'organizzazione dei reparti, la disciplinata sistemazione dei loro bivacchi e dell'accampamento, le tende magnifiche dell'imperatore e dei suoi dignitari. Da sempre, i Romani puntavano sull'ostentazione della forza e dell'ordine per

intimorire i nemici prima dello scontro. Era uno spettacolo insieme tremendo e affascinante. Ad Adrianopoli, riferisce Ammiano, i Goti erano terrorizzati e sconvolti alla vista dell'avversario. Non era mai facile affrontare i Romani in campo aperto; incoraggiati dalla presenza del loro imperatore, avrebbero potenziato enormemente il loro urto e la loro tenacia. La sconfitta e il massacro di un intero popolo erano questione di giorni, forse di ore. Già alla vigilia della battaglia, ambasciatori di Fritigerno si erano recati da Valente chiedendo pace. Si ribadì la completa sottomissione a Roma e si rinnovarono le richieste già presentate ad Antiochia nel 376: i Goti, esuli dalla loro patria, aspiravano a coltivare la terra e a pascolare il bestiame; garantivano di fornire guerrieri per la difesa della regione e di vivere in pace con Roma.

Verso le due pomeridiane del 9 agosto 378, l'esercito romano era pronto all'assalto. Dalle loro posizioni vedevano i guerrieri nemici, schierati davanti al cerchio perfetto dei carri che proteggevano le loro famiglie e i loro beni. Una nuova ambasceria di Goti tornò ad implorare pace. Ma qualcuno tra i Romani non seppe reggere la tensione dell'attesa. Nel caldo torrido della pianura s'accese d'improvviso la battaglia. E presto degenerò in un massacro spaventoso. La cavalleria gotica caricò con impeto il fianco sinistro dei Romani, che cedette. Le sorti dello scontro erano decise. Polvere, fumo, sangue, orribili grida, fragore d'armi e di trombe: nel volgere di poche ore il fiore dell'esercito romano venne completamente sbaragliato e messo in rotta. Solo una notte cupa e senza luna pose fine al massacro. Caddero due terzi dei soldati e dei cavalieri romani impegnati in battaglia; caddero in gran numero i migliori ufficiali dell'esercito d'Oriente; cadde, e non fu mai più ritrovato, l'imperatore Valente. Ricorda Ammiano: «Se si esclude la battaglia di Canne, non è ricordato negli annali massacro pari a questo, sebbene i Romani, ingannati talora dalla fortuna ostile, abbiano ceduto alle avversità delle guerre, e su molte battaglie abbiano pianto i mitici canti funebri dei Greci» (XXXI 13, 19). Adrianopoli è una grande battaglia della storia.

Cambiò gli equilibri tra Romani e barbari; e cambiò la percezione che i Goti avevano della propria forza e di quella dell'impero. Da parte romana, la disfatta lasciò un vuoto incolmabile. Tutto sembrava perduto o esposto ad un pericolo letale, mentre un'intera regione era in balia di barbari inorgoglit da una vittoria inattesa e schiacciante⁵.

Teodosio, amico della pace e del popolo dei Goti

Mentre i Goti vittoriosi mettevano a ferro e fuoco le campagne della Tracia, spingendosi fin sotto le mura di Costantinopoli, in Occidente l'imperatore Graziano cercava di rimediare all'improvviso vuoto di potere. La morte dello zio Valente impose al principe, rimasto unico Augusto, la scelta di un nuovo imperatore per l'Oriente. Graziano decise con rapidità. Affidò un comando eccezionale sulla Tracia e sull'Illirico a un militare energico e capace, Teodosio, uno spagnolo che aveva servito sotto il generale Teodosio il Vecchio, suo padre, negli eserciti di Valentiniano I. Non fu una scelta scontata. Da tempo Teodosio si era ritirato a vita privata nelle sue tenute di Galizia, ricevendo con inquietudine e sospetto notizie dalla corte. Al culmine del potere, all'inizio del 376, suo padre era stato giustiziato per ordine imperiale, senza processo e senza indugi. Teodosio passò anni difficili, temendo per l'incolumità sua e della sua famiglia. Con un inaspettato rivolgimento della sorte, Graziano offriva ora al figlio del generale giustiziato un comando supremo in Oriente.

Dopo i primi successi, Graziano andò oltre: nominò Teodosio suo collega nell'impero, e lo elevò al rango di Augusto, il 19 gennaio 379. Per agevolare le operazioni militari, gli concesse pure il controllo delle diocesi di Dacia e Macedonia, nell'Illirico. Il nuovo imperatore aveva bisogno di massima libertà d'azione per combattere i Goti, e di molta fortuna. Coraggio ne aveva già

dimostrato, accettando una difficile sfida: restituire ordine a una regione sconvolta dalla guerra, senza disporre di un esercito adeguato. Dopo il suo insediamento a Tessalonica, fu questo il primo problema da risolvere. Il massacro di Adrianopoli aveva cancellato in un pomeriggio le migliori truppe dell'esercito orientale. Non sarebbe bastata una leva di massa. Addestrare alla guerra un soldato romano implicava un lungo periodo d'esercizio fisico, di prove psicologiche, di abitudine a una ferrea disciplina. Per recuperare i soldati esperti caduti ad Adrianopoli sarebbero stati necessari anni. Con i nemici in casa, Teodosio non poteva indugiare, e neppure subire una nuova sconfitta. Occorreva battersi, o trovare un modo per recuperare la pace. Una soluzione possibile, ma coraggiosa e inaudita, implicava un cambio radicale di atteggiamento nei confronti dei barbari. Valente aveva seguito la tradizione: era sceso in campo aperto per punire la superbia dei Goti ribelli. La propaganda imperiale attraverso i secoli aveva fondato l'aeternitas di Roma sull'annientamento dei suoi nemici. La vittoria garantiva al mito di propagarsi; in caso di disfatta, un imperator sfortunato poteva scegliere di perdere la vita, riscattando l'onore suo e di Roma. Teodosio ruppe con questa tradizione e cambiò politica. Mantenendosi sulla difensiva, indusse i principali capi barbari a scendere a patti: accolse nel suo esercito Modares, acerrimo nemico di Fritigerno, e convinse alla pace Atanarico, che fu solennemente accolto a Costantinopoli nel 381. Atanarico aveva giurato di non mettere mai piede nell'impero, ma la perdita della patria e gli eventi drammatici degli ultimi anni gli avevano fatto cambiare idea. Teodosio agì con grande intuito e abilità psicologica. All'avvicinarsi del barbaro, uscì dalla città per andargli incontro. Durante il soggiorno, l'anziano capo tervingio morì. I sontuosi funerali organizzati a spese dello Stato confermarono l'aspirazione del nuovo principe ad una pace stabile con i Goti. L'imperatore di Roma guidò il corteo funebre del capo tervingio, antico nemico, camminando davanti al feretro insieme ai guerrieri goti. Atanarico ricevette sepoltura regale nella nuova Roma e i suoi

uomini, ammirati e commossi, giurarono fedeltà a Teodosio e all'impero⁶.

Finalmente, il 3 ottobre del 382, anche la parte più numerosa dei Tervingi e delle altre genti che avevano passato il Danubio in fuga dagli Unni, e che Fritigerno aveva condotto alla vittoria di Adrianopoli, accettò un trattato d'alleanza (*foedus*) con Teodosio. Le condizioni erano ancora quelle pattuite con Valente ad Antiochia, ma tenevano conto degli eventi drammatici prima e dopo Adrianopoli. I Goti ottenevano terra sul confine danubiano: furono insediati nelle province di Dacia imperiale, Mesia Inferiore, Scizia Minore; i provinciali romani convivevano con loro probabilmente in regime di *hospitalitas*: una parte delle loro terre fu requisita a vantaggio dei barbari. In cambio, i Goti garantivano di difendere la frontiera dell'impero e di fornire guerrieri all'esercito romano (*foederati*), al comando dei loro capi tribali, anche in caso di campagne lontane dal Danubio. Dalle livide giornate dell'autunno 376 molto era cambiato: i Goti avevano guadagnato sul campo il rispetto di Roma. Non erano più supplici o profughi da sfruttare. Mantenevano invece la loro autonomia interna, erano comandati dai propri capi e, probabilmente, le terre loro assegnate erano esenti da tasse; forse ricevevano pure sussidi e aiuti. Condizioni che chiariscono la rivoluzionaria novità della politica teodosiana. I Goti rappresentavano un'enclave politica e culturale all'interno dell'impero: la strada verso la formazione dei regni romano-barbarici era ormai aperta⁷.

Cosa indusse Teodosio a tanta disponibilità? È evidente: non aveva altra scelta. Senza esercito addestrato, senza possibilità di trascinare la guerra a lungo, era necessario che l'imperatore individuasse alla svelta un'alternativa al conflitto. Soluzione che sovente è stata giudicata, dai contemporanei e dagli studiosi moderni, come una resa o una umiliazione di Roma davanti ai barbari invasori. In realtà, come indicano le fonti, questa visione è

solo un aspetto della questione. Al di là del calcolo e del coraggio dimostrato nel trovare un'alternativa alla tradizione, Teodosio era mosso all'amicizia con i barbari da personale e sincera disponibilità. Li stimava e apprezzava, forse perché da soldato aveva combattuto insieme a loro nell'esercito imperiale, fortemente barbarizzato. Del resto, già altri imperatori avevano subito il fascino dei barbari. Caracalla, addirittura, aveva abbandonato le vesti romane per indossare le bracae – una sorta di pantaloni – dei Germani e il loro costume. Teodosio si circondò dunque di aristocratici barbari e assegnò loro importanti cariche militari; fu pure molto attento a garantire rispetto e protezione per i suoi foederati. Quando nel 390, a Tessalonica, uno dei dignitari goti al suo servizio, il magister Buthericus, fu assassinato dalla folla urbana in rivolta, l'imperatore reagì d'istinto e diede un ordine terribile: per ritorsione migliaia di cittadini vennero uccisi a sangue freddo. Fu una decisione che pagò cara, espiando pubblicamente la sua colpa. Ma la sua disposizione verso i barbari non cambiò.

Anche nel privato fu coerente con questa linea: fece sposare Serena, sua figlia adottiva, ad un semibarbaro di stirpe vandalica, Stilicone, a cui offrì comandi e onori; e prima di morire, nel 395, gli affidò per testamento la tutela dei figli, i principi fanciulli Arcadio e Onorio. Questo atteggiamento filobarbarico proseguì nella famiglia. Arcadio prese in moglie Aelia Eudossia, una principessa franca, figlia del magister Bauto. Nelle vene del figlio, Teodosio II, suo successore e imperatore in Oriente, scorreva per metà sangue franco. Allo stesso modo, l'altra figlia, Galla Placidia, divenne moglie del re dei Visigoti Ataulfo. Sua nipote Onoria fu perfino sul punto di sposare Attila, re degli Unni. A determinare la svolta filobarbarica di Teodosio, dunque, non furono soltanto ragioni politiche e militari, ma anche sentimenti di amicizia e corrispondenza tra il principe e i suoi foederati.

Poche, ma significative testimonianze confermano che

questo sentimento era reciproco. Ancora alla metà del VI secolo, nel ricordare Teodosio, il goto Iordanes lo definisce «amante della pace e del popolo dei Goti» (*amator pacis generisque Gothorum*, *Getica* 146). Questa era l'immagine di Teodosio che viveva nella memoria collettiva dei barbari. Per i quali, però, più delle parole, e della retorica di panegiristi e cortigiani, contavano i fatti. Tra le condizioni dell'accordo v'era la possibilità che i Goti foederati accompagnassero l'imperatore nelle spedizioni contro i suoi nemici. Quando Teodosio marciò contro l'usurpatore Eugenio in Occidente, un numeroso contingente di Goti seguì l'esercito imperiale. I barbari lasciarono i loro villaggi sul Danubio e si unirono all'imperatore in una faticosa marcia verso il Nord Italia. Lo scontro finale si consumò tra il 5 e il 6 settembre del 394 sulle rive del fiume Frigido, un affluente dell'Isonzo. Nel primo giorno della battaglia, i foederati goti, che erano l'avanguardia di Teodosio, furono attaccati dalle truppe avversarie e massacrati. Erano partiti in ventimila – un numero altissimo, considerando la popolazione maschile in età abile alla guerra. In una sola giornata caddero in diecimila, tra morti e feriti. Il giorno dopo, l'esercito orientale contrattaccò e costrinse alla rotta le truppe di Eugenio. Teodosio trionfò; ma i Goti avevano pagato un tributo altissimo per salvare l'unità dell'impero, dimostrando con il sangue la loro fedeltà al principe⁸.

Alarico e la rivolta dei foederati (395)

Le fatiche del viaggio, le tensioni, gli strapazzi della campagna d'Italia furono fatali a Teodosio. Morì il 17 gennaio 395 nel palazzo imperiale di Milano. Celebrò commosso le esequie il vescovo Ambrogio, che con coraggio aveva saputo tenergli testa in diverse circostanze, temperando con rigore gli eccessi della sua «appassionata anima spagnola». La successione si compì secondo la volontà imperiale. Arcadio, che era rimasto a Costantinopoli, divenne Augusto in Oriente; il piccolo Onorio, che aveva

accompagnato il padre, fu Augusto in Occidente. Come previsto dal testamento, il magister Stilicone, genero di Teodosio, vigilò sulla successione.

In quanto supremo comandante dell'esercito imperiale, alla fine della vittoriosa campagna Stilicone prese una decisione inaspettata. Mantenne le unità migliori dell'esercito orientale presso di sé in Italia e congedò i foederati goti ordinando loro di tornare sul Danubio (Zosimo V 4, 2). Per i Goti furono due gravi colpi nel volgere di pochi mesi, tra il settembre del 394 e il febbraio del 395: il massacro spaventoso della metà degli uomini più validi sulle rive del fiume Frigido e poi la morte di Teodosio, imperatore amico. Per giunta, Stilicone non si comportò bene verso di loro. Al dramma unì infatti l'onta: i Goti furono considerati truppe di scarso valore da rinviare in Oriente e congedati. Dopo aver versato un fiume di sangue per la salvezza dell'imperatore e della sua dinastia, ora non servivano più. Stilicone pensò bene di sbarazzarsene, senza gli onori e la gratitudine che il loro sacrificio avrebbe meritato. Furono mandati indietro nel cuore dell'inverno, privi di viveri e assistenza. Anche i generosi donativi che Teodosio aveva garantito loro furono sospesi. La marcia attraverso l'Illirico fu segnata dalla fame e dalle fatiche. Tornarono verso casa senza gloria, ma pieni di collera e rancore. Era ormai tempo di rivedere l'accordo con Roma. Del resto, i Goti non amavano le formule complesse della diplomazia imperiale. Teodosio, contraente da parte romana, era morto: occorreva rinegoziare il trattato con il nuovo imperatore. Ma ancora una volta, come già nel 376, i Romani ignorarono la disponibilità dei Goti e il loro desiderio di pace. Stilicone, che non aveva la stessa disposizione di Teodosio, aveva già dimostrato supponenza verso i foederati. Occorreva trovare un capo che trattasse con Roma, senza temere gli imperatori e Stilicone; un capo che facesse pagare il giusto prezzo per il sacrificio sopportato presso il Frigido.

Alarico, goto di Mesia della famiglia principesca dei Balta, si guadagnò sul campo il ruolo di guida della rivolta. È probabile che già nel 391, non ancora ventenne, egli avesse sfidato Stilicone e l'esercito imperiale. Nel 392 Stilicone riuscì abilmente ad intrappolare Alarico e i suoi; ma Teodosio in persona gli impedì di chiudere la partita e punire il ribelle. L'imperatore sperava di trattare con Alarico per averlo come alleato al suo fianco. E così fu. Nel 394, infatti, Alarico partì con ventimila goti verso l'Italia. Era tra i capi della sua gente, ma non aveva il comando supremo. Serviva, come altri ufficiali, sotto un altro nobile goto, Gainas, scelto dal principe come comandante dei foederati. Alarico partecipò alla campagna e probabilmente fu nella mischia sanguinosa del Frigido. Il massacro di tanti compagni aumentò la sua collera, che esplose alla notizia del frettoloso congedo ordinato da Stilicone. Guidò i superstiti del contingente gotico attraverso l'Illirico e appena giunto tra la sua gente scatenò una rivolta aperta contro Roma⁹.

Alarico era l'uomo giusto per guidare la ribellione dei Goti. Ai tempi del passaggio del Danubio e di Adrianopoli era ancora un bambino. Era cresciuto nell'impero e apparteneva all'aristocrazia che aveva condiviso il favore di Teodosio. Soprattutto, era un guerriero ambizioso, che non temeva i Romani e la loro potenza. Scelse dunque di agire, e fu aiutato da drammatiche circostanze. Mentre i guerrieri goti scampati al massacro del Frigido si trovavano ancora in Occidente, le popolazioni gotiche stanziate sul confine danubiano piombarono nuovamente nell'angoscia per gli attacchi degli Unni. Nell'inverno del 394-395 il Danubio gelò. Dalla riva barbarica, bande ferocissime di Unni passarono sul ghiaccio seminando morte e disperazione tra i villaggi dei contadini goti. Non v'erano guerrieri per difenderli, né truppe imperiali. Fu un inverno durissimo. Quando, all'inizio della primavera 395, Alarico giunse in patria con i superstiti della spedizione, trovò genti esasperate e pronte a seguirlo. L'umiliazione, il sentimento di rivalsa, il panico furono

una miscela esplosiva. Di nuovo i Goti, sotto un capo risoluto, si misero in marcia alla ricerca di sicurezza e pace, in terre lontane dall'incubo degli Unni¹⁰.

Dal Danubio all'Epiro (395-401)

Abbandonato il Danubio, Alarico e la sua gente puntarono su Costantinopoli. Il prefetto al pretorio, Rufino, l'uomo più potente in Oriente dopo il principe Arcadio, uscì dalla città e raggiunse senza scorta il campo dei Goti. Si presentò vestito come un guerriero barbarico: era un atto di omaggio. Fu ricevuto da Alarico e ottenne che i Goti si ritirassero dalla Tracia e muovessero verso Macedonia e Grecia, in quel periodo territori sotto il controllo dell'impero d'Occidente. Percorrendo la strada costiera, Alarico cercò di penetrare nella pianura di Tempe, ma fu fermato dagli abitanti della Tessaglia, che s'erano organizzati in gruppi di autodifesa. Nello scontro caddero 3000 barbari. Aggirate le posizioni dei Tessali, i Goti raggiunsero la pianura di Larissa e si trincerarono. Furono accerchiati da Stilicone, giunto nel frattempo con un esercito da Occidente. Goti e Romani si fronteggiarono per qualche tempo. Poi, inaspettatamente, arrivò un ordine dell'imperatore Arcadio, che ingiunse a Stilicone di ritirarsi, lasciando liberi i Goti. Alarico ne approfittò e, dopo aver forzato le Termopili, invase la Grecia. Caddero il Pireo, Atene – che evitò il saccheggio pagando un ingente riscatto e dovette ospitare per qualche tempo i Goti –, Corinto, Argo, Sparta. Poi i barbari sembrarono intenzionati a stanziarsi nel Peloponneso. Era una terra che corrispondeva alle loro necessità. Nel corso delle peregrinazioni dal Danubio all'Aquitania, i Goti preferirono insediarsi in aree protette da montagne e vicine al mare. Il Peloponneso sembrava soddisfare pienamente questa esigenza di protezione; almeno finché non riapparve Stilicone, alla testa di un potente esercito.

Nella primavera del 397, Stilicone sbarcò nel Peloponneso e di nuovo accerchiò i Goti sull'altopiano di Foloe, in Elide. Non ci volle molto perché i Goti, stremati, fossero sul punto di cedere per fame, sete e malattie. Mancava il colpo finale per risolvere la questione. Ma Stilicone non sferrò questo colpo. Al contrario, si incontrò con Alarico e raggiunse un accordo; poi partì, lasciando liberi i Goti. Per la terza volta, Stilicone ebbe in pugno il destino di Alarico e della sua gente; e per la terza volta rinunciò all'annientamento¹¹. Dopo essersi ripresi, i Goti lasciarono il Peloponneso e passarono in Epiro. Gli accordi vennero infranti e la regione fu messa a ferro e fuoco. Arcadio inviò ambasciatori per trattare la pace. Nel 397 i Goti ottennero un nuovo foedus. Fu concesso loro di stabilirsi nella Emathia tellus, al centro della Macedonia; ad Alarico fu finalmente assegnato un incarico adeguato al suo rango. Divenne infatti dux per Illyricum, dunque ufficiale superiore dell'esercito imperiale con autorità sui foederati stanziati nella regione. Con questo potere, Alarico consolidava la sua posizione di rex dei Goti e il suo ruolo di mediatore tra le esigenze della stirpe gotica e gli interessi dell'impero di Roma¹².

Alarico in Italia (401-402)

Per qualche tempo, i Goti rimasero quieti. Poi, nell'autunno 401, Alarico ruppe nuovamente i patti. Nel volgere di pochi anni, l'atteggiamento di Arcadio verso i barbari era profondamente cambiato. Dopo la rivolta di Gainas nel 399-400 e la sua morte, il governo d'Oriente aveva assunto una drastica condotta antibarbarica. In coerenza con questa politica, i Romani avevano perfino allacciato rapporti diplomatici con gli Unni oltre la frontiera. Era stato il capo di questi ultimi, Uldin, ad inviare la testa del ribelle Gainas ad Arcadio, in segno di amicizia. Alarico comprese che era tempo di lasciare l'Oriente, troppo ostile, e muovere verso Occidente, dove Stilicone governava in nome di

Onorio.

Queste ponderate decisioni politiche indicano che Alarico non era un barbaro rozzo, estraneo alla società romana e lontano dai suoi valori. Si tratta di stereotipi del tutto privi di valore. Come vedremo, tanto più dopo la nomina a ufficiale dell'esercito imperiale, egli godeva di una rete di amicizie e solidarietà che lo legava a eminenti personalità dell'aristocrazia di corte. Questi vincoli gli consentivano di essere informato sugli umori dell'imperatore; e dunque di agire di conseguenza. Appunto dai suoi informatori, Alarico aveva saputo che Stilicone aveva sguarnito l'Italia, conducendo una parte importante dell'esercito sul Reno, dove incombevano altre genti barbariche. I Goti pensarono di approfittarne. Alarico si mise in marcia alla volta di Sirmio; poi, risalendo la Sava pannonica, raggiunse l'Italia, il 18 novembre 401. Non incontrando resistenza, l'avanzata dei Goti proseguì fin sotto le mura di Aquileia, che non fu espugnata; allora Alarico si volse verso il Veneto e Milano, residenza dell'imperatore Onorio. Il panico sconvolse la popolazione e la corte. Onorio era sul punto di fuggire in Gallia, ma fu Stilicone a convincerlo a fermarsi nella sua capitale. Nel frattempo, il magister riuscì a passare l'Adda e obbligò Alarico a togliere l'assedio da Milano. Lo scampato pericolo segnò Onorio: la capitale fu spostata da Milano a Ravenna.

Risalendo lungo la riva sinistra del Po, Alarico sembrava diretto verso Occidente, con lo scopo di raggiungere la Gallia. Poi improvvisamente fermò la sua gente e deviò a sud, dopo aver varcato il Po. Stilicone seguiva i Goti passo dopo passo. Nel frattempo, un esercito era in marcia dalla frontiera del Reno. Per Alarico si preparava di nuovo una trappola fatale. Dopo aver inutilmente tentato di prendere Asti, i Goti si accamparono in una località chiamata Pollenzo. Il 6 aprile 402, domenica di Pasqua, un contingente di Alani al comando di Saul aggredì i Goti. Fu un attacco proditorio. Poiché molti erano i cristiani di fede ariana tra

loro, i Goti stavano celebrando la Pasqua. Rimasero sconvolti nel vedere le schiere di cavalleria alana piombare sul loro accampamento. La sorpresa riuscì, ma nonostante le perdite la cavalleria gotica respinse l'incursione. Saul cadde e la battaglia rimase senza vinti né vincitori. Poi i Goti ripiegarono verso una zona montagnosa. Per la quarta volta, Stilicone ebbe in pugno Alarico e i suoi: poteva annientarli senza troppe preoccupazioni; ma di nuovo preferì l'accordo diplomatico. Fu stabilito che Alarico abbandonasse l'Italia. Mentre erano in marcia verso Oriente, i Goti si fermarono vicino a Verona, forse con l'intenzione di risalire la valle dell'Adige e raggiungere le Gallie. Stilicone non perse tempo. I due eserciti si scontrarono nuovamente tra luglio e agosto in una dura battaglia presso Verona. Per i Goti fu un disastro. Alarico si ritirò e, ancora una volta, Stilicone poté intrappolare l'avversario. Oppressi dalla fame e dalle malattie, molti abbandonarono Alarico e disertarono. Tra questi anche Saro, che passò con i suoi guerrieri ai Romani. Ma, ancora una volta, Stilicone risparmiò Alarico. Fu possibile rompere l'accerchiamento. I barbari lasciarono l'Italia e mossero velocemente verso la Dalmazia¹³.

Tra intrighi e speranze: alla ricerca di un'intesa (402-408)

Privi di un accordo, di terra da coltivare e di viveri, ben presto i Goti iniziarono a saccheggiare le regioni dell'Illirico orientale. Ma nel 405 Stilicone pensò di servirsi di loro nell'accesa contesa che contrapponeva l'Occidente di Onorio all'Oriente di Arcadio. Convinse dunque Onorio a nominare Alarico comandante per l'Illirico (magister per Illyricum) e a stipulare un nuovo patto. Questa decisione rappresentava un affronto per il governo d'Oriente, e s'andava a sommare ad altre misure, come lo sbarramento dei porti che consentivano lo scambio tra le due parti dell'impero. Dopo aver annientato i barbari di Radagaiso, invasori dell'Italia, nel 407 Stilicone riprese le sue manovre contro

l'Oriente. In quanto magister, Alarico ebbe ordine di invadere l'Epiro, sotto il controllo orientale. La sua azione doveva essere sostenuta dalla flotta occidentale. Ma il piano di Stilicone fu bloccato da terribili notizie provenienti dal Reno. Nei primi mesi del 407, la frontiera della Germania era stata spazzata via dall'invasione di Alani, Vandali e Suevi. Per organizzare la difesa, le province galliche avevano proclamato un usurpatore, Costantino III. Era necessario reagire con rapidità. Stilicone fu costretto ad inviare truppe nel Nord. Ogni progetto di resa dei conti con l'Oriente saltò: troppo rischioso inviare eserciti in lontane spedizioni, mentre torme di barbari si aggiravano a ridosso dei confini italiani. Onorio assunse un atteggiamento più distensivo verso Arcadio, e in breve si arrivò ad una riconciliazione¹⁴.

Di nuovo, i Goti sentirono di essere stati utilizzati come strumento di pressione nelle trame politiche dei Romani, per poi essere abbandonati al loro destino quando la tensione si allentava. Di nuovo, Alarico guidò la sua gente alla rivolta contro l'impero. Nella primavera del 408, i patti stipulati con Onorio furono cancellati, e i Goti mossero verso l'Italia. Dapprima si accamparono intorno a Emona (Lubiana), tentando di prendere la città. Poi si spostarono nel Norico, presso Virunum, non lontano dai valichi alpini che conducevano in Italia. Fu a questo punto che emissari goti vennero inviati a Ravenna. A risarcimento dell'oltraggioso trattamento, Alarico chiese 4000 libbre d'oro, equivalenti a 288.000 monete d'oro (solidi); minacciava di aggredire l'Italia, qualora le sue richieste non fossero state accolte; sapeva, infatti, che il momento era propizio: le migliori truppe di Stilicone erano in Gallia, e nessuno avrebbe fermato l'invasione. D'altra parte, la sua richiesta non era mossa da sete d'oro. Alarico non era l'avidio capo di una banda di predoni. Era responsabile di una massa enorme di persone, di un popolo in marcia, profugo e senza prospettive, ma, come ai tempi di Adrianopoli, in possesso delle proprie armi e pronto ad usarle con la forza della

disperazione. L'oro dei Romani sarebbe servito a comprare viveri e a nutrire almeno centomila uomini, donne e bambini per un anno, nell'attesa che la richiesta di terra dove insediarsi trovasse soddisfazione. Alarico era un mediatore, riconosciuto dalla sua gente e dai Romani: nelle sue mani era la salvezza del popolo gotico, e la pace con l'impero¹⁵.

Stretto dalle circostanze, Stilicone partì per Roma. Lì si trovavano l'imperatore, in uno dei suoi rari soggiorni in città, e il Senato romano che, pur mantenendo poco del suo antico potere politico, era comunque formato dai più ricchi aristocratici d'Occidente. La pace in Italia andava comperata con il loro oro; del resto, la richiesta non era poi così esosa. La cifra corrispondeva alle entrate di un singolo ricco senatore in un anno. Stilicone non esitò dunque a presentare le proposte di Alarico. La maggior parte dei senatori si mostrò contraria alla decisione. Stilicone reagì e prese le difese dei Goti, forse per opportunismo, forse per sincera simpatia verso i barbari. Spiegò che Alarico aveva obbedito a ordini imperiali e che mostrandosi leale aveva sopportato il disagio di un'attesa lunga e di un esito inconcludente. I foederati andavano risarciti e sostenuti. Più delle ragionevoli argomentazioni, poté la paura di ritorsioni. I senatori accettarono di pagare¹⁶.

La svolta: l'assassinio di Stilicone

Nei piani di Stilicone, Alarico avrebbe ricevuto l'oro; in cambio si sarebbe allontanato dai confini italiani e avrebbe condotto i suoi guerrieri contro l'usurpatore Costantino in Gallia, con l'incarico di magister per Gallias. Non ci fu tempo per attuare questi propositi. Sobillate da Olimpio, il 13 agosto 408 le truppe romane insorsero a Ticinum (Pavia), dove era giunto Onorio. I soldati presero il controllo della città e massacrarono i dignitari amici di Stilicone, che erano al seguito dell'imperatore. Per le

strade di Ticinum si consumò una spietata caccia all'uomo: le vittime venivano trascinate fuori dalle case dove s'erano nascoste, e trucidate per strada. Tutto avvenne in presenza dell'imperatore, che osservava attonito e spaurito. Fu l'inizio di una grave sommossa contro Stilicone, l'esplosione improvvisa di un odio che aveva radici lontane. Non si voleva colpire solo il suo immenso potere. I congiurati, a corte e nell'esercito, agirono spinti da un cieco risentimento verso i barbari, che occupavano posti di rilievo nella gerarchia militare. Come già in Oriente, ai tempi della eliminazione di Gainas (400), così ora in Italia la rivolta montò rapidamente, alimentata da un sentimento antibarbarico che pervadeva tutta la società. Finiva nel sangue il sogno di Teodosio: la rivolta era una reazione durissima alla politica di apertura verso i barbari. Il nemico da abbattere era l'uomo che aveva ereditato lo spirito di Teodosio e delle sue riforme. Tutti i mali dell'impero vennero gettati sulle sue spalle; fu chiamato barbaro e traditore, ma, pure nella sconfitta, Stilicone seppe dimostrare con i suoi ultimi gesti grandezza d'animo e fedeltà alla dinastia e all'impero, quantomeno alla sua idea di impero.

Stilicone non comprese subito l'estrema gravità della situazione. Era preoccupato dell'incolumità di Onorio, circondato da truppe ribelli; soprattutto, non voleva che l'insurrezione si trasformasse in guerra civile. Le unità romane erano insorte, e ora cercavano lo scontro con i barbari al servizio dell'impero. A nulla valsero i consigli dei suoi ufficiali di stirpe barbarica, che volevano marciare subito contro i rivoltosi. Stilicone aveva una sua idea della faccenda e sperava di riprendere il controllo. Alla notizia che Onorio era sano e salvo, decise di recarsi a Ravenna. Avrebbe raggiunto la città da solo, accompagnato da pochi seguaci, per incontrare il principe. La posizione dell'imperatore era infatti la chiave per risolvere la questione senza altri massacri. Bisognava che Onorio destituisse il partito di Olimpio di ogni legittimità, prima di procedere alla repressione della rivolta. Ma Stilicone si illudeva di poter ancora influenzare Onorio. La sua decisione di

non muovere le truppe barbariche contro quelle romane fu un segno di grande coerenza politica e di nobiltà d'animo. Una guerra tra Romani e barbari avrebbe sconfessato l'eredità del suo benefattore, Teodosio; e avrebbe vanificato anni di governo rivolto all'unità dell'impero e alla pacificazione tra le genti. Per questa ragione Stilicone mosse da solo verso il suo destino, sperando nel proprio carisma sul principe.

Era ancora notte quando Stilicone giunse a Ravenna. Entrato in città, venne a sapere di un ordine imperiale che ingiungeva il suo arresto. Si ritirò allora all'interno di una chiesa – forse la Basilica Ursiana – mentre i suoi seguaci assistevano attoniti agli eventi. Quando era ormai giorno, un drappello di soldati fece irruzione nella chiesa. Al cospetto del vescovo i soldati convinsero Stilicone ad uscire, giurando che v'era solo ordine di prendere in custodia il prigioniero. Stilicone si fidò. Uscì dalla chiesa sotto scorta. Appena fuori, chi gli aveva giurato incolumità estrasse una seconda lettera in cui si proclamava che Stilicone era stato condannato a morte per crimini contro lo Stato. Ancora una volta, servitori e amici presenti in città cercarono di strapparli alla morte. Stilicone li dissuase e accettò il supplizio. Con grande dignità offrì spontaneamente il collo al carnefice. Assecondò fino alla fine il suo destino di uomo vinto, pur di evitare un sanguinoso scontro tra barbari e Romani. Fu decapitato il 22 agosto del 408. Il racconto di Zosimo (V 34, 2-7) conserva il senso di ammirata commozione della sua fonte, il greco Olimpiodoro. Anche al cospetto della morte, Stilicone agì con coraggio, coerenza e onestà, secondo virtù che avevano segnato la sua lunga azione di governo: «fu il più moderato fra tutti quelli che governarono in quell'epoca»¹⁷.

Un inutile massacro

A giudicare dagli eventi che seguirono, il suo nobile

sacrificio, esempio altissimo in un panorama di viltà e mediocri figure, fu politicamente inutile. L'odio non fu sopito dal coraggio di Stilicone. Anzi, dopo la sua morte ebbe inizio il massacro, organizzato da Olimpio, divenuto *magister officiorum*, con la condiscendenza di Onorio. Pagarono per primi i familiari e gli amici di Stilicone. Eucherio, suo figlio, fu condannato a morte; sua figlia, l'imperatrice Termantia, fu ripudiata da Onorio e rinvia alla madre. Illustri e potenti dignitari, legati a Stilicone, subirono processi sommari e atroci torture prima di essere brutalmente giustiziati. Soprattutto, esplose irrefrenabile la violenza tra barbari e Romani. In viaggio verso Ravenna, Stilicone aveva ordinato alle guarnigioni delle città che ospitavano le famiglie dei soldati barbari di prenderle in custodia. A nessun barbaro doveva essere concesso di entrare e portar via la sua famiglia. Aveva agito in questo modo per salvare la pace: il timore di rappresaglie sui loro familiari avrebbe indotto i foederati barbari alla moderazione e alla calma. Era quanto serviva a Stilicone per trattare con Onorio. E i foederati non potevano rifiutarsi: Stilicone era il loro patrono, e garantiva personalmente per la loro condizione nell'esercito. Gli erano dovute fedeltà e sottomissione. Ma quest'ordine prudente divenne causa di uno spaventoso bagno di sangue. Alla notizia della morte del *magister*, le guarnigioni romane massacrarono a sangue freddo le mogli e i bambini dei soldati barbari che erano stati loro affidati. Dopo la strage, si impossessarono di tutti i loro beni. Fu un atto di atroce crudeltà, che spinse le milizie barbariche al servizio di Onorio ad una drastica decisione. In preda al furore, più di 30.000 uomini disertarono in massa. Non ebbero esitazioni: raggiunsero Alarico e lo incitarono a prendere le difese dei barbari presenti in Italia contro la brutale repressione ordinata da Onorio¹⁸.

Dopo la morte del *magister*, in Italia si consumò una lacerazione profonda, un'epurazione violenta dei barbari al servizio dell'impero, come già era avvenuto in Oriente. Una singolare corrispondenza intrecciò in quei giorni drammatici della

tarda estate 408 il destino di Stilicone e quello di Alarico. Stilicone non s'era arreso, anche a costo della vita, al fallimento del progetto teodosiano di pacifica convivenza tra barbari e Romani. La sua lealtà verso Roma gli aveva imposto di agire a vantaggio dell'unità dello Stato e della conservazione della pace, anche quando la guerra era ormai inevitabile. Era uomo d'altri tempi, che s'ostinava a credere a idee superate dagli eventi; ma fu la vittima più illustre delle sue illusioni. Nella nuova stagione di scontro violento, Alarico emerse come guida carismatica e rifugio di tutti i barbari e i perseguitati dal regime di Onorio. La lotta dei Goti per l'integrazione nell'impero assunse così un significato politico e culturale più grande, in un clima di drammatica contrapposizione tra Romani e barbari in Italia.

La difficile mediazione di Alarico

Immaginare Alarico come un barbaro sfrenato e sanguinario è un grave errore. Si tratta invece di una personalità complessa, sospesa tra due culture e due mentalità. Come altri capi barbari in questa drammatica stagione, Alarico è soprattutto un mediatore, che sa abilmente valutare le strategie politiche e diplomatiche più opportune per conseguire i suoi obiettivi. Per i Goti, nell'autunno 408, questi obiettivi continuavano ad essere terra, riconoscimento imperiale, pace. La morte di Stilicone fu un duro colpo per Alarico. Nulla sappiamo dei rapporti umani tra i due personaggi, che tante volte avevano combattuto una partita decisiva per l'annientamento. All'ultimo momento, per ben quattro volte, Stilicone aveva sempre risparmiato i Goti. E, nonostante le disfatte, Alarico era rimasto al comando del suo popolo: evidentemente Roma e Stilicone riconoscevano in lui l'unico interlocutore affidabile tra i barbari. È una dinamica costante nei rapporti tra popolazioni barbariche e impero romano. Il leader di una gente che vive a contatto con i Romani non può essere solo un guerriero vittorioso. Deve pure avere le qualità per trattare e

ottenere migliori condizioni di pace. Il potere di un capo sulla sua gente appare consolidato se i Romani riconoscono la sua autorità e lo considerano responsabile del comportamento dei suoi¹⁹. La simbiosi politica tra Stilicone e Alarico venne troncata brutalmente dagli eventi dell'agosto 408. Con la morte di Stilicone, altra figura determinante di mediatore sul versante romano, si creò un vuoto pericoloso nello spazio già angusto dei rapporti tra Goti e impero. Tanto più che al potere era adesso il partito antibarbarico, che il giovane imperatore Onorio appoggiava senza riserve. È in questa circostanza che le fonti lasciano emergere l'abilità politica di Alarico.

Abbiamo lasciato Alarico e i Goti nel Norico, presso Virunum, a ridosso dei valichi alpini verso l'Italia, in attesa di una risposta alla richiesta di risarcimento. La rivolta antibarbarica cambiò l'intero scenario. Oltre alle vitali esigenze del suo popolo, Alarico si trovò improvvisamente a gestire anche una difficile posizione personale. Divenne infatti il punto di riferimento per i barbari al servizio dell'impero in Italia che, soprattutto dopo il massacro delle loro famiglie, confluivano verso l'accampamento dei Goti pieni di odio e assetati di vendetta. Alarico agì con prudenza. Non ascoltò l'incitamento alla guerra di quanti l'avevano raggiunto. Al contrario, afferma Zosimo (V 36, 1), riformulò le sue richieste al nuovo governo, propose uno scambio di ostaggi, si mostrò disponibile a insediarsi in pace nel Norico e in Pannonia. Onorio e il suo ministro Olimpio rifiutarono sprezzanti di trattare con i Goti e prepararono la guerra. Ogni margine di manovra diplomatica parve spazzato via. Per mantenere il consenso, anche delle migliaia di guerrieri che erano riparati presso di lui, Alarico cambiò rapidamente atteggiamento. Aveva teso una mano ad Onorio; l'imperatore aveva rifiutato, e sembrava invece ansioso di battersi. Abbandonando la diplomazia, Alarico indossò le armi e divenne il condottiero di un esercito invasore.

Un solo obiettivo: Roma

Tra fine settembre e ottobre del 408, valicate le Alpi a Tarvisio, i Goti dilagarono nella pianura friulana, ma non si fermarono ad assediare le prospere città della regione. Sfilarono in fretta lungo la via Postumia davanti ad Aquileia, e di seguito Concordia, Altino, Cremona. Attraversarono il Po «come in festoso corteo», afferma Zosimo. Le truppe di Onorio, infatti, non si mossero dai loro acquartieramenti di Ticinum. Quando la massa dei barbari ebbe attraversato l'Emilia, lasciandosi alle spalle Ravenna (e Onorio che all'epoca vi risiedeva), fu subito chiaro l'obiettivo della spedizione: Alarico puntava su Roma, sulla città che, non più sede dell'imperatore da lungo tempo, rimaneva la capitale culturale e il simbolo dell'impero d'Occidente. Possiamo ricostruire solo frammenti del modo di pensare dei barbari al seguito di Alarico in quest'epoca convulsa, ma la scelta è davvero significativa. I barbari marciavano per assestare un colpo terribile all'impero, per riscattare le sofferenze e consumare la propria vendetta. Nella percezione di quei guerrieri, Roma rappresentava il cuore dell'impero da abbattere. E tuttavia, la città non era solo un simbolo. Attirava i Goti l'enorme ricchezza di una capitale millenaria: lo splendore degli edifici, il lusso dei palazzi, l'opulenza dei senatori. Non c'erano altre città, o altre considerazioni strategiche e politiche, a distrarre l'impeto dei Goti: tutto passava in secondo piano davanti alla grandezza di Roma; e la presa della città prometteva un'umiliazione cocente dei nemici e un bottino immenso, in beni e ostaggi. Da Rimini Alarico scese velocemente attraverso il Piceno, deviando poi verso l'interno. A questo punto i Goti iniziarono una sistematica devastazione di città e villaggi sul loro cammino, lungo la via Salaria. Ai primi di novembre del 408 i barbari erano davanti a Roma²⁰.

L'assedio (tardo autunno 408)

I Goti agirono con decisione. In breve tempo bloccarono la città e la posero sotto assedio. Ai tempi della prima invasione di Alarico, nel 402, il prefetto Flavio Macrobio Longiniano aveva provveduto al restauro dell'imponente cinta muraria. Per i Goti, come per gli altri barbari di stirpe germanica, le mura erano sovente un ostacolo difficilmente valicabile. Non possedevano né le conoscenze tecniche, né le macchine per assalire mura tanto alte ed imponenti. Anche se la guerra era al centro della loro vita, l'armamento delle popolazioni barbariche nell'epoca delle invasioni era assai rudimentale rispetto alla complessa organizzazione dell'esercito romano. I Germani combattevano per lo più a piedi: pochi andavano a cavallo, certamente i capi e i nobili. Tra i Goti la cavalleria era più sviluppata, a motivo degli influssi dei popoli della steppa: i guerrieri montavano senza staffe e portavano una lunga lancia, chiamata *contus*; e tuttavia, anche presso di loro il nerbo dell'esercito era costituito dalla fanteria, armata con lance, asce e lunghe spade. Numerosi erano anche gli arcieri. Scarseggiavano elmi e corazze, utilizzati per lo più dai capi; i guerrieri andavano in battaglia vestiti con calzoni di pelle o di lino e un mantello. È evidente che nello scontro ravvicinato con i legionari romani, coperti di ferro e perfettamente equipaggiati, le perdite dei Germani dovevano essere altissime; anche perché alle elaborate manovre dell'esercito imperiale i barbari potevano opporre solo coraggio, tenacia e resistenza fisica. Gli scontri diretti con i Romani incutevano dunque timore e rappresentavano sempre una temibile incognita. I barbari preferivano le azioni a sorpresa e le imboscate con piccoli drappelli di guerrieri o di cavalieri veloci. Nel 408 l'assedio di Roma si preannunciava dunque difficile per Alarico e i suoi. D'altra parte, non c'era da temere che il blocco fosse spezzato attraverso una battaglia campale. L'esercito d'Occidente era chiuso nelle sue fortezze a Nord, e Onorio non aveva alcuna intenzione di privarsi delle truppe necessarie alla difesa di

Ravenna. Non potendo tentare un assalto generale, i Goti pensavano di vincere attraverso le fatiche di un lungo assedio; o speravano in un tradimento da parte di personaggi più disponibili verso Alarico²¹.

Possiamo immaginare i sentimenti di spavento e angoscia che colsero gli abitanti di Roma assediata. Sembrava impossibile che la città fosse piombata sotto una minaccia tanto terribile. Come sovente accade nei momenti di emergenza, terrore e sospetto si diffusero tra gli assediati, in tutte le fasce della popolazione. Vittima di questo clima fu la vedova di Stilicone, Serena, che viveva in città. Abbiamo notizia di un processo sommario intentato contro di lei per iniziativa del Senato; ma tra i più ostinati accusatori v'era la giovane principessa Galla Placidia, sorellastra di Onorio e Arcadio, anche lei bloccata in città. Come in una terribile faida, la famiglia di Onorio continuava ad accanirsi su quanto rimaneva della famiglia di Stilicone. Venne formulata l'accusa di tradimento e collusione con Alarico. I ricchi senatori temevano che Serena facesse segretamente aprire una delle porte della città ai Goti. V'era perfino chi credeva che con la morte della donna Alarico avrebbe abbandonato l'assedio. Serena venne dunque condannata e strangolata²².

Questa crudele misura non fermò Alarico. Al contrario, si strinse la morsa intorno alla città. Tutte le porte del lungo circuito di mura furono poste sotto sorveglianza. Il corso del Tevere venne bloccato. La strategia di Alarico divenne chiara: aveva tutto il tempo per affamare la città. Del resto, una popolazione tanto numerosa non poteva resistere a lungo senza viveri; e l'immensa quantità di grano che ogni anno arrivava dall'Africa per sfamare i Romani era in gran parte ancora stipata nei magazzini di Porto, alla foce del Tevere. Presto anche Porto venne accerchiata dai Goti. Ogni possibilità di rifornire la città venne meno²³. L'unica speranza di liberazione era l'arrivo dell'esercito imperiale, che i Romani aspettavano come imminente. Ma da Ravenna non giunse

nessuno. Onorio e i suoi ministri non intendevano rischiare l'esercito per una città che, del resto, appariva non difendibile.

A Roma i viveri iniziarono a scarseggiare. Si decise di ridurre la razione di grano distribuita secondo consuetudine ai cittadini e di dimezzare la quantità quotidiana di pane. La penuria aumentò, e la quantità fu ridotta ad un terzo. Quando i viveri terminarono, la popolazione soffrì duramente la fame. Insieme alla fame si diffusero i primi contagi. Esplose un'epidemia, forse di tifo petecchiale. Non avendo possibilità di raggiungere le necropoli fuori dalle mura, la città si riempì di cadaveri. Ovunque giacevano corpi privi di sepoltura; ovunque si assisteva allo spettacolo di una morte terribile, lenta e inesorabile. In alcune zone furono scavate povere tombe, sepolture pietose in tempi d'emergenza. Una è stata ritrovata a Testaccio; altre a nord del Colosseo. La durezza dell'assedio sembra aver accelerato una trasformazione nelle abitudini e nei comportamenti degli abitanti. In seguito, le autorità imperiali reagirono a queste pratiche. Tra i restauri avviati dopo il Sacco vi fu anche la risistemazione dell'area intorno al Colosseo: le tombe vennero coperte da una strada e obliterate. Ma ormai l'uso funerario era avviato. A partire dall'assedio del 408 e per tutto il V secolo, la pratica delle inumazioni intramurane a Roma si consolidò, annullando la distanza tra la città dei vivi e le necropoli. Anche questo è un segno del passaggio tra epoche diverse: le povere tombe scavate mentre i Goti affamavano la città nel tardo autunno 408 rappresentano un momento di grande discontinuità nella storia della città²⁴.

Ma la durezza dell'assedio non colpì tutti allo stesso modo. Qualche ricca dama cercò di recare sollievo, con gesti di grande generosità, al dramma delle masse urbane. Così, l'ex imperatrice Laeta, vedova di Graziano, e Tisamene, sua madre, aprirono la loro casa e la loro mensa agli affamati. La notizia di Zosimo (V 39, 4) è importante per capire le dinamiche dell'assedio. Furono

colpite dalla fame e dalle malattie soprattutto le fasce più povere della popolazione. Roma era una città dove convivevano economie diverse e intrecciate tra loro: v'era quella floridissima dei senatori; v'era quella, in crescita, della Chiesa; v'era infine quella dei ceti meno abbienti, precaria e in gran parte dipendente dal sostegno delle autorità pubbliche, che si occupavano di trasferire in città i beni necessari a sfamare la massa degli abitanti. I Goti misero in ginocchio quest'ultimo sistema. Con l'assedio vennero meno rapidamente le distribuzioni gratuite e calmierate, e poi anche il libero mercato delle numerose tabernae cittadine. Non c'era più nulla da vendere alla luce del giorno. Le ricche famiglie senatorie, al contrario, avevano i magazzini dei loro immensi palazzi già pieni di provviste per l'inverno. Erano affluite a Roma per tempo, portate dai villici dei loro possedimenti intorno alla città. Qualcuno, come Laeta e Tisamene, poteva perfino mostrare compassione, condividendo parte dei propri viveri con le masse disperate: «non pochi riuscirono a placare la fame grazie alla generosità della loro casa». Ma fu una goccia in un mare di sofferenze. L'economia dei ricchi senatori non era in grado di gestire l'emergenza umanitaria scaturita dal blocco barbarico. Non v'è dubbio che l'assedio di Alarico gravò soprattutto sulle spalle della povera gente. Fu un evento drammatico, che portò all'exasperazione le profonde differenze tra i diversi gruppi sociali della città. E la situazione iniziò a peggiorare di giorno in giorno. Dopo aver mangiato di tutto, rimaneva ormai a gran parte della popolazione un'unica terribile possibilità: le autorità cominciarono a preoccuparsi che gli affamati potessero ricorrere ad atti di cannibalismo. Fu a questo punto che i senatori rinunciarono alla resistenza a oltranza²⁵.

Stati d'animo di una città disperata

Presa la decisione, il Senato decise di inviare emissari al campo dei Goti. Al cospetto di Alarico, gli ambasciatori chiesero

la pace; con baldanza del tutto inopportuna, minacciarono che altrimenti il popolo romano avrebbe preso le armi per combattere. Alarico rispose con studiata arroganza e brutalità: «Se l'erba è più folta, si taglia più agevolmente di quando è rada». Impose quindi condizioni durissime. Uno degli emissari chiese cosa sarebbe rimasto ai Romani dopo questa razzia. Gelido Alarico replicò: «le anime». Gli ambasciatori tornarono dentro le mura per riferire. La tradizione di (Olimpiodoro-)Zosimo conserva una notizia di grande importanza per comprendere l'inquietudine diffusa in città durante l'assedio. Mentre la situazione precipitava, si sparse la voce che non poteva essere Alarico ad assediare Roma. Si sapeva che i Goti erano fuori dai confini italiani al momento della morte di Stilicone. Come era possibile pensare che nel giro di poche settimane un popolo intero fosse piombato su Roma? Era verosimile che l'esercito di Onorio non fosse intervenuto per bloccare questa incursione? La risposta più ovvia, dettata da un istintivo desiderio di allontanare il pericolo, era che non Alarico, ma una banda di ex foederati barbarici bloccasse la città. L'assurda situazione di Roma assediata dai barbari spingeva i cittadini, di ogni livello sociale, a sminuire l'emergenza e ridimensionare il pericolo. Per essere sicuri, all'incontro con il presunto Alarico fu inviato come ambasciatore il tribuno Giovanni, che conosceva personalmente il capo dei Goti. Al cospetto di Alarico, ogni illusione svanì di colpo. Al ritorno degli ambasciatori in città non ci furono più dubbi: Alarico in persona assediava Roma. Fu un colpo terribile alla volontà di resistenza. Non v'era possibilità alcuna di opporsi a un uomo che sembrava sospinto da una furia divina alla conquista dell'Urbe; né speranza ormai di ricevere in tempo aiuti da Ravenna²⁶.

Nella disperazione collettiva, si percepì più forte l'esigenza di un aiuto divino. Soprattutto la popolazione di fede pagana, che da anni viveva silente sopportando l'oltraggio agli dèi e agli antichi riti, avvertì la necessità di un'espiazione collettiva. Solo

l'intervento divino poteva scongiurare la caduta della città nelle mani del barbaro. Gabinio Barbaro Pompeiano, prefetto della città e vicino ai pagani, fece ammettere al suo cospetto alcuni aruspici etruschi bloccati a Roma che gli riferirono di straordinari prodigi avvenuti a Narni. All'avvicinarsi dei Goti, questi uomini avevano pregato la divinità secondo le formule pagane. Erano pratiche rituali rischiose, perché proibite dalla legge con pene severissime; ma venivano custodite come patrimonio ancestrale in onore all'antica religione. Evocata dalle preghiere, la divinità si era manifestata in tutta la sua potenza: tuoni e lampi avevano spaventato i Goti, inducendoli ad abbandonare velocemente il territorio di Narni. Pompeiano si lasciò persuadere. Con la città prossima a cadere, tanto valeva prendere coraggio e tentare le stesse pratiche a Roma. Ma Pompeiano non poteva decidere da solo su una questione tanto delicata. Incontrò allora papa Innocenzo, che, secondo (Olimpiodoro-)Zosimo, diede il proprio assenso all'iniziativa: «anteponendo alla propria fede la salvezza della città». I pagani potevano in segreto invocare le loro divinità per la salvezza di Roma. Ma quando gli Etruschi dichiararono che la cerimonia doveva svolgersi pubblicamente e con il concorso dei senatori, nessuno ebbe il coraggio di partecipare agli antichi riti. Non si trattava solamente di infrangere la legge, che impediva di svolgere cerimonie pagane in pubblico; un tale gesto avrebbe sicuramente suscitato la rivolta della popolazione, in maggioranza cristiana, già esasperata e sconvolta dalla durezza dell'assedio. Il cristiano Sozomeno descrive lo stesso episodio senza menzionare la tacita approvazione di papa Innocenzo; e attribuisce piuttosto l'iniziativa ad uno sparuto gruppo di pagani fanatici. Nella contrapposizione delle versioni, la storiografia conserva la frattura della comunità in anime diverse. Erano lacerazioni che solcavano il fragile tessuto sociale, e che l'emergenza dell'assedio condusse fino all'esasperazione. Ma è bene soffermarsi sulla rappresentazione di papa Innocenzo in (Olimpiodoro-)Zosimo. Non possiamo affermare che la notizia abbia fondamento; e tuttavia, il suo significato per la storia degli atteggiamenti mentali

è di grande valore. Stando alle voci raccolte da Zosimo, il capo della religione cristiana non si oppose alle richieste dei pagani per la salvezza di Roma. Anche se nelle forme del rito pagano, il gesto poteva contribuire a salvare la città dalla distruzione. Era questo l'impegno collettivo di tutti i Romani, che amavano la città. Anche il vescovo di Roma sentì che non poteva ostacolare questo estremo tentativo. È un segno molto suggestivo del legame dei Romani con il loro passato e la memoria delle loro tradizioni, al di là della religione professata; e un elemento verosimile in una tradizione difficilmente condivisibile.

Roma era una città dai molteplici volti: a quello del glorioso passato, affidato alla tradizione e al culto degli dèi, si contrapponeva soprattutto quello dei cristiani, che stavano progredendo nell'affermazione del proprio spazio e dei propri simboli. Davanti all'emergenza, papa Innocenzo, d'accordo con il prefetto della città Pompeiano, supera queste contrapposizioni. Le due supreme autorità dell'Urbe, i rappresentanti più elevati delle sue più forti comunità, concordano sul comune obiettivo di salvare la città. Davanti al controverso giudizio delle fonti, non possiamo stabilire se, ed eventualmente in quali forme, papa Innocenzo avesse effettivamente concesso il suo permesso ad una cerimonia pagana. Certamente, l'informazione di Zosimo restituisce l'atteggiamento mentale della gran parte della popolazione romana in preda alla disperazione. L'emergenza, infatti, e l'amore per la città potevano spingere i cristiani, e il loro vescovo, persino a tollerare che si svolgesse una segreta invocazione ai demoni pagani, secondo i riti etruschi, da compiersi nel luogo più pagano della città: il tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio. Quando si trattò, tuttavia, di partecipare pubblicamente ai riti, la processione pagana non ebbe luogo. Nessuno ebbe il coraggio di procedere, di esporsi, di contaminarsi.

V'è un altro aspetto da considerare, collegato a questo

atteggiamento. All'inizio del V secolo, la cristianizzazione non è un processo concluso; esistono ancora molti pagani, o piuttosto criptopagani, a tutti i livelli sociali. Vivono nascosti e silenti; ma nei momenti di emergenza sentono la necessità di uscire allo scoperto, invocando il rispetto degli antichi culti. È un fenomeno che attraversa tutto il V secolo, fino all'epoca di papa Gelasio (492-496). In questa prospettiva è possibile leggere il sostegno di Pompeiano agli aruspici etruschi²⁷.

La resa

Rinunciando pure agli antichi riti degli aruspici, la città infine si piegò. I Romani inviarono una seconda ambasceria ad Alarico. Le trattative durarono per qualche tempo, poi si arrivò ad un accordo. Come ai tempi di Brenno, i Romani comprarono la libertà a gran prezzo: 5000 libbre d'oro (= 360.000 solidi), 30.000 d'argento, 4000 vesti in seta, 3000 pelli scarlatte, 3000 libbre di pepe. I ricchi senatori sborsarono gran parte del riscatto; il resto venne raccolto saccheggiando i templi delle divinità pagane. Molte statue furono spogliate dei gioielli offerti nei secoli dai devoti; alcuni idoli, in oro o in argento, vennero fusi per ricavare metallo prezioso da consegnare ai Goti. Fu un colpo molto duro per la città: affamata, umiliata, depredata dei suoi ornamenti, Roma si era salvata piegandosi alla violenza dei barbari²⁸.

Ma per Alarico rapina e bottino avevano un ruolo marginale: servivano a soddisfare le esigenze momentanee dei suoi guerrieri. Dal suo punto di vista, la resa di Roma doveva rappresentare soprattutto un segnale politico nella partita con Onorio. I suoi obiettivi rimanevano costanti: ottenere un foedus, terra e viveri per la sua gente, e il rango di magister nell'impero per consolidare definitivamente la sua posizione di potere tra Goti e Romani. Da Fritigerno a Vallia, per oltre quarant'anni, questa richiesta segnò i rapporti tra il capo dei Goti e l'impero. Così, insieme al riscatto

dai Romani, Alarico approfittò della vittoria per chiedere alla corte di Ravenna ostaggi e un trattato di alleanza che garantisse la pace. In cambio, si impegnava a fornire foederati per le guerre dell'imperatore contro i suoi avversari. Le sue richieste dovevano destare tanta più sollecitudine perché portate a Ravenna da un'ambasceria di nobili senatori. Era questo uno degli obiettivi principali della prima spedizione contro Roma. Alarico, che ben conosceva l'importanza dei senatori, intendeva servirsi della mediazione degli aristocratici romani per far valere le sue richieste alla corte imperiale. E infatti, quando gli ambasciatori di Roma raggiunsero la corte, Onorio sembrò dare il suo assenso.

A questa notizia, e dopo il pagamento di quanto pattuito, Alarico tolse il blocco. Le porte della città si aprirono. Ne uscì una folla di cittadini affamati, cui fu concesso di acquistare viveri e altri beni di prima necessità in un mercato che durò tre giorni. I carri provenienti da Porto entrarono finalmente in città. Entro la fine del 408 i Goti si ritirarono da Roma e si diressero verso l'Etruria. Ma non partirono da soli: quasi 40.000 schiavi abbandonarono i loro padroni e recuperarono la libertà unendosi ai Goti. Di nuovo, come nei giorni convulsi dopo la morte di Stilicone, Alarico rappresentava il punto di riferimento per quanti erano sottoposti a oppressione e vessazioni. E non furono solo gli schiavi di origine gotica a lasciare Roma per il campo dei vincitori. La speranza che Alarico rappresentasse il campione di un sovvertimento dell'ordine sociale indusse la gran parte dei servi ad abbandonare la propria condizione e a seguirne il destino²⁹.

Il confronto con Onorio (gennaio-aprile 409)

Alarico riteneva di aver ottenuto una grande vittoria politica. Aveva trascinato nel suo confronto con Onorio anche l'aristocrazia senatoria romana. Le richieste del popolo gotico erano state presentate a corte da ambasciatori della più ricca

nobiltà d'Occidente. Onorio non poteva indugiare oltre. Il lucido piano politico del capo gotico non aveva tuttavia tenuto conto degli intrighi della corte. Nel gennaio 409, il Senato inviò una seconda ambasceria a Ravenna per sollecitare la realizzazione dell'accordo. Ma fu una missione senza successo. Al contrario, tra gennaio e febbraio l'imperatore si decise ad inviare un corpo di spedizione di 6000 uomini per soccorrere Roma. Alarico intercettò queste truppe e le distrusse. Di nuovo i Goti bloccarono la città, consentendo il transito solo agli ambasciatori del Senato, che si recarono ancora una volta a Ravenna per esigere il rispetto dei patti. Perfino papa Innocenzo lasciò la città per incontrare Onorio e tentare di convincerlo. Alarico garantì una scorta di guerrieri, per difendere gli emissari dai disertori del suo esercito e dalle bande fuori controllo che infestavano le strade³⁰.

Mentre Onorio indugiava, Alarico accresceva la sua forza militare. Nei primi mesi del 409 suo cognato Ataulfo, accompagnato da una vasta schiera di guerrieri, si aprì la strada verso Roma. Dopo aver sbaragliato a Pisa un contingente romano, comandato da Olimpio, Ataulfo riuscì a congiungersi con Alarico (Zosimo V 45, 6). Olimpio, il 'motore' della politica antibarbarica, venne allora destituito. Nel marzo 409 Onorio affidò il potere a Giovio, che fu nominato prefetto al pretorio e aprì subito nuove trattative con i Goti. Giovio conosceva Alarico. Erano stati entrambi al servizio dell'impero nell'Illirico. Nei colloqui avviati a Rimini, si giunse presto a una bozza di accordo da sottoporre all'imperatore. Alarico tornò a chiedere un sussidio, viveri e terra su cui insediarsi. Propose la regione tra le Venezie, il Norico e la Dalmazia. Per consolidare la sua posizione era d'altra parte auspicabile affidargli un comando superiore nell'esercito romano. Giovio accolse queste richieste e le accompagnò con una lettera che raccomandava l'approvazione imperiale. Onorio rifiutò con sdegno di affidare ad Alarico o a chiunque della sua gente un comando di prestigio. Era un segno di profondo disprezzo per l'autorità del capo gotico. Alarico abbandonò Rimini e ordinò di

rimettersi in marcia, di nuovo alla volta di Roma.

I ripensamenti del barbaro: un mondo alla rovescia

Mentre i Goti si allontanavano, a Ravenna ripresero i preparativi di guerra. Al cospetto di Onorio, Giovio e gli altri ministri giurarono toccando la testa del principe che mai avrebbero raggiunto un accordo con Alarico. Lo storico Sozomeno sottolinea la gravità della situazione. Sembrava chiudersi inesorabilmente ogni possibilità di intesa tra governo imperiale e Goti³¹. Tanto più significativa appare allora la notizia tramandata dalla tradizione di Olimpiodoro. Sulla strada per Roma Alarico ebbe un ripensamento. Affidò ai vescovi delle città che attraversava nella marcia un estremo invito alla pace. Chiese all'imperatore di evitare la distruzione di una città che per più di mille anni aveva dominato gran parte della terra. Chiese di risparmiare alla maestà di Roma, alla bellezza dei suoi edifici, allo splendore dei suoi tesori, il saccheggio, l'incendio, la devastazione. Propose una trattativa su condizioni più accettabili: rifiutava cariche militari nell'impero; suggeriva di insediare i Goti in una regione di confine, il Norico; chiedeva all'imperatore di stabilire il giusto sussidio annuale in viveri per la sopravvivenza della sua gente. In cambio, ribadiva amicizia e alleanza. I Goti sarebbero intervenuti come foederati contro i nemici dell'impero³². La coerenza di Alarico e delle sue richieste si unisce in questo sorprendente passo a due altre qualità sottolineate dalla tradizione di (Olimpiodoro-)Zosimo: l'ammirazione sincera per la grandezza di Roma e la moderazione. Su quest'ultima virtù la nostra fonte insiste particolarmente: quando le proposte di Alarico giunsero a Ravenna, tutti ne lodarono la moderazione e la prudenza. Ma Giovio e i suoi ministri non potevano trasgredire al loro giuramento: «poiché avevano giurato sulla testa del principe, non era loro permesso di rompere questo giuramento: a tal punto s'era accecata la mente di quelli che allora governavano lo Stato,

privi dell'aiuto divino» (Zosimo V 51, 1-2).

Per cogliere la personalità di Alarico è bene soffermarsi su questo suggestivo giudizio di (Olimpiodoro-)Zosimo. In una situazione di grave emergenza per Roma e per l'impero d'Occidente, il 'barbaro' Alarico si esprime con le virtù tipiche dei Romani. Alla sua moderazione si oppone invece l'ottusa reazione di Onorio e dei suoi ministri, che sono ostinati nel perseguire lo scontro. Barbari moderati e Romani privi di ragionevolezza: è un mondo alla rovescia; ma l'aspetto paradossale della narrazione esprime in realtà il giudizio di Olimpiodoro – e degli intellettuali che attraverso il V secolo ne seguirono l'orientamento – sulle responsabilità del precipitare degli eventi, fino al Sacco di Roma del 410. Alarico non è un barbaro sfrenato e sanguinario. È invece un abile politico che media tra l'impero e i suoi Goti. La sua posizione di potere e il suo destino personale sono indissolubilmente legati al successo della sua azione. Dopo l'oltraggio di Rimini, quando ormai il dado era tratto, il suo ruolo di capo militare dei Goti gli imponeva di reagire. Poi, però, la sua natura di sincero ammiratore di Roma e la sua volontà di pace lo indussero al ripensamento. Alarico, come gran parte dell'aristocrazia gotica che lo appoggiava, non voleva la guerra contro i Romani. Soprattutto, non voleva distruggere il cuore di una civiltà che, pure nelle lontane regioni oltre il confine del Danubio, suscitava con il suo solo nome ammirazione e rispetto anche presso genti esterne all'impero. Come poi Ataulfo – e altri principi di stirpe barbarica che ebbero modo di vederla – anche Alarico è affascinato da Roma e dal suo splendore. Nella sua narrazione (Olimpiodoro-)Zosimo conserva questo tratto generoso della personalità di Alarico; e lo unisce alla moderazione che il barbaro utilizzò per indurre Onorio a nuove trattative³³.

Questo rovesciamento di valori – barbari che agiscono come Romani, l'imperatore romano e i suoi alti dignitari che si comportano come barbari ottusi – appare diffuso in una parte

della storiografia e della cultura al passaggio tra IV e V secolo. Particolarmente significativa è la condivisione del tema in alcuni esponenti della cultura pagana d'Oriente: da Ammiano Marcellino, che loda la prudenza e il coraggio del generale sarmata Victor rispetto all'ostinazione dell'imperatore Valente; a Eunapio, fonte di Zosimo, che esalta i barbari al servizio di Roma – Generico, Arbogaste e Fravitta – come modelli di purezza morale e rigore rispetto alla corruzione e alla dissolutezza degli ufficiali «romani»; fino, appunto, al ripensamento di Alarico in (Olimpidoro-)Zosimo³⁴. Al di là della sincerità del loro elogio, questi autori presentano un'inversione delle parti che è soprattutto un giudizio politico. L'inettitudine di imperatori e ministri è tanto profonda che nei momenti di emergenza i barbari rappresentano ormai modelli di virtù. Non è un caso che questa tematica sia presente in storici aderenti al paganesimo, e dunque alle più antiche tradizioni della cultura ellenistico-romana. Dal punto di vista politico, questo tipo di rappresentazione si rivela una forma di drammatica protesta contro governanti incapaci e inadeguati che hanno in pugno la sopravvivenza dell'impero, a cominciare dal principe e dai suoi più potenti ministri; dal punto di vista religioso, è un chiaro attacco all'arroganza dei cristiani che hanno negato gli onori alle divinità tradizionali, vietandone il culto a quanti invece erano rimasti pagani.

Una strana alleanza: Alarico e l'usurpazione di Attalo

Dal giudizio storiografico ai fatti: la vicenda di Alarico mostra nella concretezza degli eventi la condivisione di questi giudizi in una parte dell'aristocrazia senatoria di Roma. Nonostante le moderate offerte di Alarico, furono Onorio e i suoi ministri a vanificare l'ultima speranza di pace tra l'impero e i Goti, a gettare su Roma il fardello dell'ira gotica.

Nella tarda estate del 409, Alarico era di nuovo davanti alle

mura di Roma. Prima di passare alle armi, proseguì la pressione politica e diplomatica. Nei primi mesi dell'anno, il Senato aveva svolto una mediazione tra Alarico e Ravenna a sostegno delle richieste gotiche. Di nuovo Alarico si rivolse al Senato proponendo un'alleanza tra i Goti e l'aristocrazia di Roma contro Onorio. Il Senato avrebbe eletto un nuovo imperatore, un usurpatore sostenuto dall'esercito dei barbari. Attoniti per la richiesta, i senatori esitarono. Fu a questo punto che, tra ottobre e novembre del 409, le truppe gotiche occuparono nuovamente Porto con un colpo di mano. Trovarono i grandi magazzini pieni di grano appena giunto dall'Africa e non ancora trasportato in città. La prospettiva di un nuovo assedio, di carestia, malattie e morte, piegò ogni resistenza. Il Senato deliberò di accettare quanto Alarico chiedeva: ai primi di novembre il prefetto della città, Prisco Attalo, fu proclamato imperatore di Roma³⁵.

L'obiettivo di Alarico era evidente: intendeva unire la forza militare dei barbari alla forza economica e al carisma dell'aristocrazia romana per annientare il regime di Onorio a Ravenna. Un anno prima, Alarico aveva utilizzato l'assedio di Roma come strumento di pressione nel suo personale confronto con Onorio. Le sofferenze della città dovevano servire a piegare l'imperatore. Ora Alarico proponeva una contrapposizione tra Roma e Ravenna che, pure attraverso il rischio di una guerra civile, restituiva al Senato di Roma un bagliore del suo antico potere. Il nuovo imperatore, eletto dal Senato con il sostegno dell'esercito gotico, doveva garantire ad Alarico quanto Onorio si ostinava pervicacemente a rifiutargli. S'era formata una strana alleanza tra gli esponenti più radicali del tradizionalismo, i senatori pagani di Roma, e i barbari, l'antitesi storica al mondo della tradizione antica. Ma Alarico, ancora una volta, dimostrò di essere un fine conoscitore dei Romani. Aveva imparato da Stilicone a non sottovalutare il potere di influenza del Senato sulla corte imperiale. E infatti, dal punto di vista delle forme – questione di grande importanza per la mentalità romana, anche

in età tardoantica – tutto si era svolto secondo la tradizione. Il Senato aveva affidato a uno dei suoi membri il supremo potere, con l'appoggio dell'esercito goto. Nel suo primo discorso in Senato, Attalo, che era un pagano, si richiamò all'antica maestà dell'Urbe e si impegnò a restaurare e perfino ad accrescere la potenza di Roma. Il nuovo regime ottenne il consenso di gran parte della popolazione. Nominato supremo comandante dell'esercito, Alarico poteva ora indirizzare la politica estera di Attalo per ottenere, oltre al consolidamento del nuovo imperatore e all'umiliazione di Onorio, una definitiva sistemazione per i Goti³⁶.

L'Africa era la chiave della nuova politica. Alarico conosceva bene l'importanza vitale della regione per Roma. A suo giudizio, prima di inviare truppe contro Ravenna, Attalo doveva prendere il controllo dell'Africa. Vi si trovava, infatti, Eracliano, comes Africae e uomo fedele a Onorio. Lasciare Eracliano al suo posto avrebbe significato una grave minaccia per la sicurezza dell'Urbe; soprattutto perché dall'Africa partivano annualmente le navi da trasporto cariche di grano per sfamare l'enorme popolazione di Roma. Se Eracliano, come prevedibile, avesse ricevuto da Onorio l'ordine di sospendere l'invio, Attalo avrebbe dovuto fronteggiare la carestia e l'ira della folla affamata. Questa dipendenza economica di Roma dall'Africa, che si mantenne costante per tutta la prima parte del V secolo, imponeva la scelta politico-militare della spedizione. Lo aveva compreso anche Onorio, che attendeva di conoscere notizie sulla condotta di Eracliano prima di decidere se abbandonare l'Occidente e ritirarsi a Costantinopoli o battersi contro l'usurpatore romano e i Goti. E tuttavia, Attalo e il Senato tentennarono, rinunciando poi all'invio di truppe gotiche a Cartagine. Piuttosto, l'usurpatore decise di affrontare Onorio e si mise in marcia verso Ravenna insieme ad Alarico.

Mentre Attalo assediava Ravenna, Eracliano bloccò i porti

dell'Africa. Fu l'inizio della fine per il regime di Attalo. Tra la primavera e l'estate del 410, la mancanza di viveri, aggravata dalla speculazione sui prezzi, portò rapidamente alla fame la popolazione romana. Nei mercati e nei negozi della città non c'era più nulla da vendere. In preda all'exasperazione, la folla utilizzò lo spazio dell'Ippodromo per gridare la sua protesta: «fissa un prezzo per la carne umana». L'assurda richiesta rivolta alle autorità intendeva dimostrare la gravità della situazione alimentare per la massa urbana (Zosimo VI 11, 1-2). Prese posizione perfino una parte del Senato, che chiese ad Attalo di realizzare la spedizione africana. Ma di nuovo l'imperatore rifiutò. In questa sua ostinata opposizione Attalo non era solo. Lo appoggiavano le grandi famiglie senatorie, che avevano in Africa terre e ricchezze. Fin dall'inizio era questa la ragione del rifiuto: se si fossero inviati i Goti a occupare l'Africa, v'era il rischio che Alarico decidesse di stanziarsi definitivamente in quelle fertili terre, abbandonando Attalo al suo destino. Tutto questo a spese della posizione personale di Attalo, che si sarebbe ritrovato senza sostegno militare; e dell'aristocrazia romana, che avrebbe perduto i suoi ricchi possedimenti. Inoltre, Alarico avrebbe preso il posto di Eracliano: sarebbe passato a lui il potere di controllare l'invio di grano a Roma e ricattare in questo modo la città e il governo imperiale. Queste considerazioni spinsero Attalo a tenere il punto: la spedizione in Africa non si fece³⁷.

L'ultimo strappo

Alla fine Alarico perse la pazienza. Non fu solo la vana attesa di una decisione sulla questione africana; anche il fallimento della spedizione contro Ravenna indusse ad un drastico cambiamento. In una cerimonia a Rimini, Attalo fu sottoposto a pubblica umiliazione e destituito. Le insegne imperiali furono restituite ad Onorio. Così si concluse l'esperienza di Attalo, tra il 24 aprile e la fine di luglio del 410³⁸. Alarico fu di nuovo costretto a trattare con

l'imperatore a Ravenna, ma in posizione di debolezza. Fu concordato un incontro. Per la prima volta, Alarico e Onorio si incontrarono personalmente in un luogo chiamato Alpes, a tredici chilometri da Ravenna. Ma nel corso delle trattative l'accampamento di Alarico fu inaspettatamente attaccato da una banda di trecento guerrieri al comando di Saro, un altro barbaro di stirpe gotica. Saro aveva per lungo tempo infestato il Piceno con la banda dei suoi bucellarii, guardie del corpo al suo servizio; braccato da Ataulfo, con il quale aveva conti personali da regolare, s'era convinto della necessità di chiedere il perdono di Onorio. Mosse dunque verso Ravenna, ma durante il trasferimento dal Piceno incontrò i Goti di Alarico e li assalì. Fu l'ultima goccia. Alarico si convinse che fosse un attacco proditorio, realizzato nel corso di delicate trattative. Quest'ultimo affronto chiuse ogni possibilità alla diplomazia. Rimase un'ultima scelta: la vendetta e il castigo di Onorio e dei Romani. La lezione doveva essere durissima, e mozzare il fiato a coloro che negli anni avevano con ostinazione impedito l'accordo. Senza ripensamenti, questa volta, Alarico si mise di nuovo in marcia verso Roma³⁹.

Il Sacco di Roma (24-27 agosto 410)

Quando i Goti apparvero davanti alle mura di Roma, la città soffriva ancora per la penuria di viveri provocata dal blocco di Eracliano. Una legge di Onorio del 15 agosto 410 (CTh XIII 5, 34) indica una deroga alla consueta sospensione del traffico tra l'Africa e Porto entro il 15 ottobre di ogni anno. La necessità di riempire i magazzini era tanto forte che i navicularii, gli equipaggi addetti al trasporto, ebbero ordine di proseguire la navigazione anche durante l'inverno. Per due volte nel corso di pochi mesi la fame s'era abbattuta sulla città. Molti avevano abbandonato Roma, ma v'era comunque rimasta una vasta popolazione esasperata e bisognosa di sollievo. Per questa massa, lo spettro di un nuovo blocco era ancora più angosciante dell'ingresso dei

barbari. E tuttavia l'assedio sembrava inevitabile. Come già nel tardo autunno 408, i Goti non avevano alcuna speranza di prendere la città assalendo le mura. Ma potevano aspettare, e affamare la città fino alla sua caduta.

Le cose andarono diversamente. Con una svolta inattesa, il 24 agosto del 410 Alarico e i suoi guerrieri fecero irruzione in città. Entrarono da Porta Salaria, che fu loro spalancata. Come fu possibile? Dopo i tragici eventi del Sacco, le voci sulle responsabilità si diffusero tra la popolazione. Circolarono rapidamente accuse di tradimento. Qualcuno aveva proditoriamente aperto Porta Salaria ai Goti, consentendo loro di espugnare Roma. Ma chi si era macchiato di questa spaventosa colpa? Procopio di Cesarea, che scrive a quasi centocinquant'anni di distanza dai fatti, riferisce due versioni. Secondo un primo resoconto, Alarico adottò un perfido stratagemma. Selezione trecento giovani guerrieri, di nobile famiglia e ancora con sembianze da adolescenti. Sospese le ostilità e finse di consegnarli come schiavi in dono a importanti senatori. Per realizzare la loro missione, questi giovani dovevano guadagnarsi la fiducia dei padroni. Secondo l'accordo, in un giorno prestabilito, appunto il 24 agosto, tutti i giovani avrebbero approfittato della calura dopo il pasto per lasciare le dimore dei padroni e radunarsi presso Porta Salaria. Qui avrebbero eliminato le guardie e aperto la porta ad Alarico. Per agevolare il complotto, i Goti abbandonarono l'assedio e si ritirarono poco lontano da Roma. I giovani goti seppero ben interpretare la loro parte. Il piano andò secondo le previsioni e nelle prime ore del pomeriggio del 24 agosto l'esercito di Alarico entrò in città⁴⁰.

Il Sacco di Alarico (24-27 agosto 410)

Un'altra versione condanna invece la collusione tra esponenti della più alta aristocrazia romana e Goti. La minaccia di

un lungo assedio da parte di Alarico rischiava di far precipitare nuovamente Roma nella fame e nella malattia. Erano due anni, ormai, che proseguivano sofferenze e lutti. Fu a questo punto che Anicia Faltonia Proba, nobildonna della potente famiglia degli Anicii, e vedova di Sesto Claudio Petronio Probo, ebbe pietà per le miserie del popolo e timore dei drammi che di nuovo si sarebbero consumati in città. Per questo, nel cuore della notte, ordinò ai suoi servi di spalancare Porta Salaria ai Goti. È un'accusa molto dura nei confronti degli Anicii, che matura evidentemente in circoli ostili a questa famiglia; e che, d'altra parte, mostra pure la profonda lacerazione tra casate aristocratiche rispetto alla condotta da tenere verso Alarico. La diceria sul tradimento di Proba indica che evidentemente gli Anicii erano disponibili ad un'intesa che evitasse il disastro di un nuovo assedio: un atteggiamento in linea con la disposizione filobarbarica della famiglia. E forse non si tratta solo di dicerie. Gli Anicii avevano una splendida residenza sul Pincio, venuta alla luce negli ultimi quindici anni sotto Villa Medici, la Domus Pinciana, che si trovava nell'area degli antichi Horti Luculliani. Gli scavi non hanno consentito di individuare significativi segni di devastazione, come invece verificato nel vicino complesso imperiale degli Horti Sallustiani, presso la Porta Salaria. È possibile pensare che i Goti risparmiarono la casa degli Anicii? E, in caso affermativo, perché? È significativo, inoltre, sottolineare che dopo il Sacco il fisco imperiale entrò in possesso della tenuta, che divenne una delle residenze dell'imperatore in città. Fu una confisca per la sospetta collusione degli Anicii con i Goti?⁴¹

Al di là delle voci raccolte da Procopio, non possiamo stabilire in che modo Alarico sia entrato a Roma nella giornata del 24 agosto. Attendibile è comunque la notizia che i Goti siano entrati attraverso Porta Salaria; come pure la testimonianza di Procopio che parla dei primi incendi nei quartieri a ridosso della porta. Evidentemente ci fu un tentativo di opporre resistenza, forse da parte di truppe prontamente accorse sul luogo o di

gruppi della popolazione che reagirono spontaneamente per chiudere l'ingresso ai Goti. Tra clamori di battaglia e stridore di armi, i barbari spazzarono via ogni ostacolo e appiccarono il fuoco all'intero quartiere. Ricorda Procopio che ancora ai suoi tempi era possibile vedere le rovine della domus di Sallustio, bruciata per metà nell'incendio. Procopio parla come testimone oculare, poiché soggiornò per qualche tempo a Roma nelle prime fasi del conflitto greco-gotico (536-540). In effetti, il grande complesso degli Horti Sallustiani ospitava una splendida villa, abitata da Vespasiano e da Nerva, che vi morì nel 98 d.C. Il luogo fu poi scelto da Aureliano, che vi costruì un suo ippodromo privato dove amava cavalcare. All'epoca del Sacco, gli Horti Sallustiani formavano ancora uno splendido centro residenziale. Immerso nel verde e posto nel cuore della città, ospitava un palazzo, un tribunale, un'area forense. Gli edifici del complesso e gli splendidi giardini che lo circondavano furono immediatamente investiti dai barbari, distrutti dal fuoco e, in gran parte, mai più ricostruiti⁴².

Da Porta Salaria, la voce dell'irruzione si sparse fulminea di strada in strada, di quartiere in quartiere. Mentre i Goti s'abbattevano sulla città come una tempesta, tutti corsero a nascondersi. I nobili fecero serrare i grandi cancelli dei loro palazzi. Il resto della popolazione si barricò nelle insulae e nelle chiese. Uno stesso terrore, un eguale sentimento di angoscia e di paura attanagliavano gli abitanti attoniti e increduli. Dopo le devastazioni a Porta Salaria, le milizie barbariche si diedero al saccheggio delle grandi ville e dei parchi che occupavano l'area del Quirinale. Il loro passaggio nel quartiere è probabilmente evocato in una iscrizione proveniente dalle Terme di Costantino (CIL VI 1750 = ILS 5703). Qualche anno prima della metà del V secolo, il prefetto urbano Petronius Perpenna Magnus Quadratianus si impegnò nella riparazione delle *Thermae Constantinianae*, guastate da lunga incuria e da violenze che avevano scosso la città in un evento non precisato (*Constantinianas Thermas longa incuria et abolendae civilis vel*

potius feralis cladis vastatione vehementer adflictas). Si è ipotizzato che la formula civilis vel potius feralis cladis indichi il Sacco del 410⁴³. In questa fase iniziale del Sacco, il 24 agosto, è probabile che i barbari si fossero divisi in gruppi, ma fin dalle prime ore l'attacco alla città si trasformò in un'operazione di razzia indiscriminata condotta senza regole e con scarsa possibilità di controllo da parte di Alarico e dei suoi comandanti subalterni. Terrore e caos: sono questi i caratteri del Sacco che tornano in tutte le fonti. La furia dei barbari si abbatté sugli edifici pubblici, sui monumenti più splendidi della città, soprattutto sui palazzi delle grandi famiglie. I Goti entravano nelle case, affrontavano gli abitanti o quanti vi si trovavano, pretendevano oro e argento. Se non erano soddisfatti, colpivano e uccidevano. In alcuni edifici divamparono incendi⁴⁴.

Dal Quirinale, passando per il Campus Sceleratus, la principale colonna d'attacco dei Goti scese verso la pianura del Foro, entrando ben presto nello spazio più sacro alle tradizioni e alla memoria storica di Roma. Nella loro marcia i Goti investirono il Templum Pacis, un enorme complesso cultuale fatto costruire tra il 71 e il 75 d.C. da Vespasiano, ex manubiis, cioè con il denaro proveniente dal bottino di guerra preso agli Ebrei. Il tempio commemorava infatti la vittoria romana nella prima rivolta giudaica. L'edificio si inseriva su una grandiosa piazza monumentale, circondata da un maestoso porticato. L'intero complesso ospitava alcuni dei più importanti tesori artistici dell'antichità, tra cui statue di Fidia, Mirone e Policletto. V'erano pure conservati i preziosi cimeli del trionfo sugli Ebrei, dal candelabro a sette bracci alle trombe d'argento, al tesoro di re Salomone, beni strappati dai Romani al Tempio di Gerusalemme. I Goti diedero fuoco agli edifici e saccheggiarono i tesori⁴⁵. In particolare, Procopio di Cesarea ricorda che tra i beni trafugati vi fu proprio una parte del tesoro di re Salomone. Ancora un secolo dopo, questo prezioso bottino faceva parte del tesoro regio del regno visigoto: oggetti di enorme valore, in gran parte tempestati

di smeraldi, d'una bellezza abbagliante.

La notizia di Procopio è interessante anche per le dinamiche del Sacco. Pur in una situazione di caos e di rapina arbitraria, esisteva con ogni probabilità l'ordine di destinare i beni più preziosi o simbolicamente più prestigiosi ad Alarico. Nel caso del tesoro di Salomone, è probabile che non si trattasse solo di un ordine mosso da avidità. È possibile pensare che lo stesso Alarico avesse ben chiaro il significato politico e religioso del tesoro appartenuto a Salomone, che perfino gli imperatori pagani avevano intuito, ponendolo come sacro pegno nel Templum Pacis. Nella visione storica cristiana, che attinge all'Antico Testamento, Salomone è l'ultimo re d'Israele. Dopo la sua morte, la basileia, la monarchia carismatica per grazia divina, abbandona gli Ebrei. Iniziano le dominazioni delle genti pagane: da Ciro, re dei Persiani, alla Macedonia, fino alla Roma dei Cesari. Sono le grandi egemonie universali che, attraverso il meccanismo della translatio imperii, la divina provvidenza destina al dominio del mondo. In quest'ottica, per un capo che aspirava a fondare un suo regno riconosciuto dall'impero romano, e aveva forse aspirazioni ancora più elevate, il possesso del tesoro dell'ultimo re d'Israele rivestiva un grande valore simbolico. Non a caso, questo prezioso patrimonio non venne disperso con il Sacco: dopo la custodia plurisecolare del popolo romano passò nel tesoro regio dei Visigoti e vi rimase per almeno un secolo⁴⁶.

La marcia dei Goti proseguì oltre il Templum Pacis, e raggiunse le due grandi basiliche del Foro, l'Aemilia e la Iulia. Erano obiettivi di grande valore per i saccheggiatori, perché le basiliche ospitavano gli scambi finanziari e le attività bancarie della città. Nella Basilica Emilia, a giudicare dalle tracce archeologiche, al loro arrivo i Goti trovarono ancora le tavole dei banchieri piene di monete. Nel corso dell'incendio che seguì, probabilmente alcune di queste monete caddero sul pavimento e per il calore si fusero, saldandosi così alle lastre a terra. Ancora

oggi sono visibili le tracce, che lasciano pure intuire la violenza dell'incendio. Il soffitto e il tetto della Basilica crollarono a causa delle fiamme; anche l'aula subì gravi danni e non venne restaurata. Stessa sorte toccò alla vicina Basilica Giulia. La documentazione epigrafica indica che pochi anni più tardi, nel 416, il prefetto urbano Gabinio Vettio Probiano intervenne per restaurare l'edificio. È molto probabile che i danni fossero stati causati dal saccheggio dei Goti.

Altre distruzioni si verificarono nella parte orientale del Foro. Furono danneggiati gli edifici e distrutte le statue in bronzo. A giudicare dai successivi restauri, particolarmente pesanti furono le distruzioni intorno all'edificio della Curia. Le bande dei saccheggiatori devastarono le porte dell'edificio, che si aprivano sia dalla parte del Comizio, sia dalla parte del Foro di Cesare. Le trovarono chiuse, e si fecero strada con la forza. Anche il Secretarium Senatus, una sala destinata alle udienze giudiziarie del prefetto urbano, fu dato alle fiamme. Le distruzioni sul lato della Curia che dava verso il Foro di Cesare furono tanto invasive da indurre i prefetti responsabili del restauro a creare una nuova sistemazione topografica. Risale, infatti, alla prefettura di Anicio Acilio Glabrione Fausto (421-423) la decisione di edificare al posto degli ambienti devastati un grande portico, che prese il nome di Atrium Libertatis. Fu anche necessario provvedere ad una nuova pavimentazione degli spazi⁴⁷. L'entità delle distruzioni nell'area immediatamente adiacente alla Curia ha un chiaro significato: Alarico intendeva colpire il Senato, i suoi spazi e i suoi simboli. Nella furia del saccheggio, infatti, una parte dei guerrieri venne inviata nell'area della Curia con la chiara intenzione di fare irruzione nell'edificio e distruggere quanto più possibile. Era un obiettivo politico: una forma di rappresaglia contro l'aristocrazia senatoria che, nonostante la disponibilità del sovrano gotico, non aveva adeguatamente sostenuto la sua sfida a Onorio. Bruciava ancora ad Alarico il fallimento dell'esperienza di Attalo e l'ottusa resistenza dei senatori a realizzare la spedizione in Africa, che

avrebbe costretto Onorio alla trattativa. Le tracce archeologiche indicano dunque che la zona intorno alla Curia fu obiettivo primario nei tre giorni del saccheggio. D'altra parte, in questo modo si spiega meglio il riassetto dell'area nelle fasi di immediato restauro. I prefetti della città si impegnarono subito per rimediare alle distruzioni. È molto suggestivo che, dopo la cacciata di Alarico dall'Italia e il foedus tra Goti e impero nel 416, Anicio Acilio Glabrione Fausto decidesse nel 421-423 di dedicare il portico retrostante la Curia, dunque sul lato del Foro di Cesare, alla Libertas. Voleva essere un omaggio alla riconquistata pace e all'autonomia dell'aristocrazia senatoria. Un auspicio di ripresa immediata della città e della sua maestà vivificata dal prestigio dei suoi senatori. Distruzione barbarica e restauro in nome della Libertas: sul corpo vivo della città violata e ferita si era evidentemente svolta una battaglia tra simboli⁴⁸.

È probabile che, dopo la discesa dal Quirinale e l'irruzione nei Fori, una parte dei Goti si dirigesse verso l'area di Campo Marzio. Nella zona del Circo Flaminio, un'iscrizione (CIL VI 1676) attesta infatti il restauro della porticus Minucia fatali casu subversa ancora da parte di Anicio Acilio Glabrione Fausto, nella sua prefettura del 421-423. È possibile che l'iscrizione sia da riferire ad un presunto terremoto del 408; ma è anche possibile che i danni siano stati provocati dal saccheggio. In realtà, le indicazioni archeologiche testimoniano che la massa dei saccheggiatori passò dal Foro alla Valle del Colosseo. Nel loro movimento, i Goti danneggiarono il complesso della prefettura urbana. Tra il 417 e il 423 il prefetto urbano Giunio Valerio Bellicio restaurò un portico addossato ai tribunali e gli uffici (scrinia) del Secretarium Tellurense, l'aula giudiziaria della prefettura⁴⁹. L'Anfiteatro Flavio non sfuggì alle distruzioni. Ancora Bellicio si preoccupò di riparare i danni provocati all'edificio e nell'area circostante. Probabilmente, a conclusione dei lavori di restauro e bonifica, pagò l'organizzazione di spettacoli gladiatori. Nonostante la cristianizzazione della città, i giochi nell'Anfiteatro

erano ancora apprezzati. Gli spettacoli furono desacralizzati, spogliati di ogni significato religioso, ma il loro carattere politico, come momento di aggregazione civica, continuò ad essere valorizzato. L'allestimento doveva indicare che l'emergenza gotica era davvero terminata. La vita tornava ai suoi ritmi regolari e consueti, anche nelle forme di svago e divertimento. E soprattutto, tornava al suo splendore uno tra i luoghi che in età tardoantica erano destinati all'incontro tra il popolo, i ceti dirigenti della città e le autorità imperiali⁵⁰.

Abbandonato il Colosseo, i barbari volsero verso il Celio, risalendo la via Caelimontana. Il percorso dal Quirinale al Celio, attraverso le basiliche del Foro, è coerente con gli scopi del saccheggio. I Goti erano infatti giunti nella zona che ospitava un gran numero di ville e residenze dell'aristocrazia senatoria. Queste domus riflettevano lo splendore e la ricchezza della città tardoantica. La speranza di un ricco bottino aumentò l'impeto e la ferocia. D'altra parte, i Goti ben sapevano dove andare e cosa razziare. Come abbiamo visto, dopo l'assedio del 408 molti schiavi avevano lasciato i propri padroni e si erano uniti all'esercito di Alarico. È possibile pensare che alcuni tra loro avessero a suo tempo servito nelle lussuose dimore dell'aristocrazia, e che ora tornassero per guidare gli assalitori nel saccheggio. Ovunque sul colle sono stati trovati segni di incendi e crolli ricollegabili al Sacco alariciano⁵¹. Devastazioni che coinvolsero dimore private ed edifici pubblici. I Castra Peregrina, l'antica caserma dei soldati distaccati a Roma dagli eserciti provinciali, furono pesantemente danneggiati. Le distruzioni furono tali da convincere le autorità cittadine ad interrare la caserma, piuttosto che restaurarla. Sull'edificio fu poi costruita la chiesa di Santo Stefano Rotondo.

Tra le abitazioni più ricche dell'area v'era pure la domus dei Valerii, uno dei palazzi aristocratici più importanti di Roma. La storia del palazzo prima del Sacco è di grande interesse per lo studio delle trasformazioni dell'aristocrazia nel corso della

cristianizzazione. Proprietari della domus erano i due ricchissimi nobili Melania e Piniano. Entrambi ferventi cristiani, decisero di seguire l'insegnamento evangelico e, prima di lasciare la città per la Terrasanta, cercarono di vendere la proprietà per distribuire i guadagni ai poveri. Ma non si trovarono acquirenti disposti a sborsare un prezzo adeguato per la splendida dimora. Perfino Serena, la potente moglie di Stilicone, si mostrò interessata all'acquisto, ma non se ne fece nulla. Al momento del Sacco la domus era ancora in vendita. Fu devastata dalle bande dei Goti e in parte distrutta dal fuoco. Dopo la loro partenza, la domus venne svenduta e trasformata in un ospedale (Xenodochium). L'edificio esisteva ancora in età medievale: nel Liber Pontificalis, sotto i papi Stefano III (768-772) e Leone III (795-816) si parla ancora di Xenodochium qui appellatur a Valeriis⁵².

Durante il saccheggio del Celio avvenne un episodio di grande significato per ricostruire le dinamiche dell'evento. Un gruppo di guerrieri si spinse in avanti, alle estreme propaggini del colle, raggiungendo la Basilica del Salvatore in Laterano (la Basilica di San Giovanni). Entrati nella chiesa, i Goti asportarono il prezioso fastigio di statue in argento che Costantino aveva donato al momento della fondazione della basilica. Si trattava di uno splendido capolavoro di arte tardoantica: un fastigio interamente rivestito di argento battuto faceva da sostegno a due gruppi di statue in argento alte circa un metro e mezzo. Il peso delle diciotto statue e dell'argento depredato corrispondeva, secondo le indicazioni del Liber Pontificalis, a circa 662 kg. La notizia contrasta con l'ordine che era stato impartito ai saccheggiatori prima dell'inizio del Sacco. Alarico aveva infatti lasciato mano libera, ingiungendo tuttavia di rispettare i luoghi sacri, in particolare le tombe dei martiri e le basiliche degli apostoli, e quanti in quei luoghi si fossero rifugiati. È stato osservato che l'ingente quantità di argento a portata di mano persuase gli avidi saccheggiatori a ignorare l'ordine; del resto, la basilica non conservava reliquie di martiri: ciò indusse

probabilmente i Goti ad un minor rispetto del luogo santo. C'è un'altra ipotesi che è ragionevole considerare: è probabile che, nella furia del saccheggio, Alarico e i suoi uomini non avessero il controllo completo della situazione. Del resto, Roma era una città enorme, ed è ben possibile che bande di guerrieri isolate abbiano agito ignorando del tutto, o in parte, gli ordini di Alarico⁵³.

Dal Celio i Goti passarono sull'Aventino, l'altro colle di residenza delle grandi famiglie romane. Anche in quest'area le devastazioni dei palazzi furono di significativa entità. Abbiamo al riguardo la testimonianza di una lettera di Girolamo (Epist. 127, 13), che ricorda il saccheggio del palazzo della nobile Marcella. Soprattutto le testimonianze archeologiche illuminano sui fatti. Così, ad esempio, i Goti che entrano nel palazzo di Marcella chiedono oro e le ricchezze nascoste sotto terra. In effetti, dall'Aventino provengono taluni tesori interrati. Mentre i barbari ancora imperversavano sul Celio, gli abitanti del colle ebbero infatti il tempo di nascondere in luoghi sicuri i loro beni più preziosi. Alcuni non sopravvissero al passaggio dei Goti e non recuperarono più il loro tesoro. In una vigna presso Santa Prisca furono così ritrovate 1800 monete d'oro, tutte risalenti al IV secolo e nascoste in vasi di piombo. Stessa sorte toccò ad un servizio in argento massiccio, rinvenuto presso Santa Maria in Aventino, e allo splendido gruppo di pezzi d'argento ritrovato nel 1793, denominato «tesoro dell'Esquilino» e appartenuto a un'aristocratica di nome Proiecta. Come sul Celio, anche sull'Aventino i Goti si avventarono sugli edifici pubblici. È probabile che i restauri realizzati nel 414 nei complessi delle Terme surane e delle Terme deciane siano da ricollegare al saccheggio gotico; anche il vicino tempio di Giunone Regina fu forse danneggiato durante il Sacco. Il passaggio dei Goti sull'Aventino è d'altra parte segnato da evidenti tracce di incendio.

Anche se non dobbiamo esagerare gli effetti del Sacco, è

verosimile che l'Aventino, come il Celio, abbia sofferto più di altre aree durante l'evento. La città non fu distrutta dal fuoco, come afferma iperbolicamente Girolamo (Epist. 128, 5); ma, senza dubbio, molti palazzi dell'Aventino subirono prima il saccheggio e poi la devastazione del fuoco appiccato dai saccheggiatori. Tracce evidenti di incendio sono state rinvenute negli scavi della casa di Cosmo, sopra Santa Sabina; in edifici presso Sant'Alessio; nei pavimenti del palazzo dei Pactumeii; nell'area delle Terme deciane. Ovunque il fuoco ha annerito i colori delle stanze affrescate, ha causato il crollo delle strutture sui ricchi pavimenti; ha provocato la liquefazione di monete e altri oggetti in metallo, che si sono saldati a terra⁵⁴.

Dove si recarono i Goti dopo il saccheggio sul Celio e sull'Aventino? Esistono al riguardo ipotesi diverse. Partiamo da una notizia del *Liber Pontificalis* (I, p. 4-5): papa Celestino I (422-432) si preoccupò di restaurare una Basilica Iulii, distrutta post ignem Geticum. Un'interpretazione del passo indica nella chiesa l'odierna Santa Maria in Trastevere. Ne conseguirebbe che i Goti, dopo aver devastato l'Aventino, passarono il Tevere ai piedi del colle, gettandosi sul quartiere trasteverino. E in effetti sono stati individuati segni del Sacco nell'area. Poiché sappiamo che i Goti abbandonarono Roma dopo tre giorni dirigendosi verso Capua, è stato ipotizzato che essi abbiano lasciato Roma da Porta Aurelia per poi piegare verso sud, in direzione dell'Appia. Una seconda interpretazione deriva dall'analisi topografica del percorso seguito durante il saccheggio. In primo luogo, la localizzazione della Basilica Iulii si potrebbe spiegare diversamente. È infatti possibile che la chiesa menzionata nel *Liber Pontificalis* sia da identificare con l'omonima basilica posta iuxta forum divi Traiani, alle pendici del Quirinale, che verrà in seguito sostituita dalla Basilica Apostolorum, oggi Basilica dei Santi Apostoli. In questo caso, si potrebbe ricostruire in maniera più coerente l'itinerario seguito dai guerrieri di Alarico, escludendo una massiccia presenza di barbari in Trastevere. Si potrebbe ipotizzare che, dopo aver

saccheggiato l'Aventino, i Goti siano discesi verso la Vallis Camenarum, per poi radunarsi e uscire sulla via Appia dalla Porta San Sebastiano⁵⁵.

Il comportamento di Alarico durante il Sacco

Tre lunghi giorni durò il Sacco: giorni di terrore, morte e distruzione in una condizione di caos e di violenza fuori controllo. Quale fu il comportamento di Alarico in quei giorni? Il capo dei Goti diresse personalmente il Sacco di una città immensa e completamente alla sua mercé? Prima di analizzare la questione, è bene considerare un tratto della personalità del nostro personaggio condiviso da diverse fonti. In totale contrapposizione all'immagine del barbaro perfido e sanguinario, in talune circostanze Alarico mostra un'inclinazione alla moderazione e alla *humanitas*. L'esempio più significativo è rappresentato dal destino dell'usurpatore Prisco Attalo e di suo figlio Ampelio dopo la destituzione, nell'estate del 410. Come abbiamo visto, Alarico aveva le sue ragioni per imporre la pubblica umiliazione di Attalo e il suo allontanamento dal potere. Inoltre, gli eventi spingevano alla riconciliazione con Onorio. E tuttavia, dopo aver rinviato le insegne del potere all'imperatore, Alarico trattenne presso di sé Attalo e suo figlio. Non intendeva consegnarli alla punizione imperiale, e dunque a morte certa. Sperava di poter ottenere da Onorio, insieme alla pace, anche garanzie di incolumità per entrambi. È un segno significativo di *humanitas* nei confronti di Attalo che appare testimoniato dalla tradizione di (Olimpiodoro-)Zosimo. D'altra parte, è significativo constatare che secondo la stessa tradizione le uniche speranze di salvezza per i congiunti di Stilicone nei giorni terribili della persecuzione erano riposte nella possibilità di cadere nelle mani di Alarico. Eucherio, il figlio di Stilicone, mancò per poco questa occasione. I suoi custodi riuscirono ad evitare i Goti e a riparare dentro le mura di Roma: se fosse stato catturato da Alarico,

afferma Zosimo (V 37, 4), avrebbe avuto certamente salva la vita. Anche Serena, moglie di Stilicone, fu giustiziata dai Romani perché sospettata di collusione con i Goti. Serena avrebbe potuto salvarsi se Alarico avesse espugnato Roma. Si affermò perfino che il barbaro aveva deciso di attaccare la città nel novembre 408 per liberarla⁵⁶.

Riflettendo su queste notizie della tradizione di Olimpiodoro, si potrebbe spiegare la presunta *humanitas* di Alarico con un'opportuna dose di calcolo e cinismo politico. Ma, in primo luogo, non si tratta di casi isolati, perché si uniscono, nella stessa fonte, alla prudenza e alla moderazione mostrate, ad esempio, in occasione del ripensamento sul possibile attacco a Roma (Zosimo V 51). Inoltre, la tradizione di Olimpiodoro non è l'unica fonte che ci descrive questi aspetti della personalità di Alarico. Anche sul versante cristiano abbiamo un'importante testimonianza. Orosio (VII 37, 8-11) afferma che per punire la popolazione pagana di Roma Dio fece una precisa scelta. Tra i popoli entrati in Italia v'erano infatti i barbari al seguito del re Radagaiso, pagano e sanguinario, che amava strage e distruzione, e quelli sotto la guida di Alarico, «cristiano e più simile a un Romano e, come i fatti dimostrarono, mite nella strage per timor di Dio». Prosegue dunque Orosio: «Dio, giusto reggitore del genere umano, volle che dei due sovrani nemici il pagano morisse e il cristiano prevalesse, affinché i pagani e i bestemmiatori romani restassero confusi dalla scomparsa del primo e puniti dall'ingresso vittorioso del secondo». L'affermazione è poi confermata dalla narrazione del Sacco nel 410. Ricorda infatti Orosio che, al momento di entrare in città, Alarico rivolse un appello ai suoi uomini per evitare inutili massacri. A sostegno di questa sua volontà, ordinò alle truppe di aver rispetto dei luoghi sacri e di risparmiare quanti si fossero in essi rifugiati. In particolare, Alarico stabilì che venissero escluse da ogni violenza le basiliche di San Pietro e San Paolo. Anche sant'Agostino e uno storico cristiano d'Oriente, Sozomeno, confermano che questo

ordine fu effettivamente impartito. Secondo il più tardo Isidoro di Siviglia (Storia dei Goti 15-16), Alarico ordinò perfino che tutti coloro che avessero invocato il nome di Cristo o dei Santi venissero risparmiati.

Come spiegare questa circostanza singolare? È possibile pensare che, prima di lanciare i suoi guerrieri al saccheggio, Alarico avesse raggiunto un accordo con le autorità ecclesiastiche a Roma, preoccupato di non trasformare l'assalto alla città in un immane massacro. Papa Innocenzo era partito già nell'inverno 409 e si trovava al sicuro a Ravenna. Nondimeno, i Goti si impegnarono a rispettare i luoghi santi e durante i tre giorni del Sacco le chiese garantirono asilo e immunità a gran parte della popolazione. Furono in particolare le basiliche degli apostoli Pietro e Paolo che, insieme a tutto il territorio intorno alle tombe dei martiri, divennero luogo di protezione e assistenza per la popolazione che vi riparava. E non si tratta solo di rispetto legato al forte sentimento religioso. Bisogna infatti scavare nella mentalità dell'epoca. Tanto i Romani quanto i barbari credevano fermamente nei poteri del principe degli apostoli. La sua tomba non era solo un luogo di venerazione: era anche il luogo dove la dimensione sovrannaturale si incontrava con il mondo degli uomini. Coloro che avessero violato e profanato il suo sepolcro si esponevano al castigo terribile di Pietro. Questa convinzione contribuì sicuramente alla decisione di Alarico nel 410; e spiega anche la deferenza con cui altri nemici di Roma, da Attila a Genserico a Totila, trattarono il pontefice romano in occasione degli altri Sacchi. L'apostolo, e il suo vicario in terra, incutevano paura ai barbari e rispetto ai loro capi⁵⁷.

Orosio (VII 39, 3-14) descrive un episodio interessante del Sacco, a conferma del rispetto per la tomba di Pietro, e delle modalità adottate da Alarico per far rispettare la sua volontà. Mentre le bande barbariche devastavano la città, un comandante dei Goti, di nobile stirpe e di fede cristiana, fece irruzione in una

domus ecclesiastica (una casa di religiose) e si imbatté in un'anziana vergine consacrata. Al Goto, che domandava con dovuto rispetto (honeste) oro e argento, la donna mostrò un tesoro enorme di vasi in metallo prezioso. Spiegò che si trattava del sacro vasellame dell'apostolo Pietro. Attonito, il barbaro mandò uno dei suoi uomini a riferire ad Alarico. Come il tesoro di Salomone trovato nel Templum Pacis, anche il presunto vasellame di San Pietro rappresentava un bottino da riservare al comandante supremo. Alarico confiscò il tesoro di Salomone ma, forse in applicazione degli accordi presi, decise di restituire i vasi alla Basilica dell'apostolo. La casa della vergine si trovava tuttavia dall'altra parte della città rispetto al Vaticano. Fu allora organizzata una scorta che accompagnò una straordinaria processione attraverso le strade di Roma sconvolta dalla furia dei saccheggiatori. Una moltitudine di cristiani si fece strada tra le devastazioni trasportando i vasi fino alla Basilica. Facevano da scorta drappelli di guerrieri goti che avanzavano ai due lati della processione con le spade sguainate. Orosio insiste sulla scorta offerta dai barbari alla moltitudine che muoveva verso San Pietro cantando inni. Cantavano i Romani, che avvicinandosi alla Basilica crescevano di numero, poiché molti pagani si unirono alla processione per mettersi in salvo; e cantavano i barbari, che serravano intorno alla colonna per difendere le persone e i sacri vasi⁵⁸.

Probabilmente Orosio esagera i toni per esaltare la solennità del momento; è piuttosto il particolare della scorta armata che desta la nostra attenzione. Impegnati a far rispettare gli ordini di Alarico, alcuni Goti accompagnarono la processione con le spade sguainate, pronti all'azione. Ma contro gli attacchi di quali nemici? Forse contro le bande inferocite e avide di bottino degli stessi saccheggiatori che, fuori dal controllo del loro capo, devastavano la città. Tutte le fonti parlano di grande confusione. La razzia non fu evidentemente un'operazione controllata, ma il risultato di molte azioni violente per le diverse aree della città.

Come già il saccheggio della Basilica del Salvatore al Laterano, anche questo episodio della processione protetta da una scorta armata di Goti indica che nei tre giorni della devastazione il controllo dell'esercito da parte di Alarico fu limitato solo ai gruppi comandati dagli aristocratici a lui più fedeli. Gli altri, in bande o isolati, agirono senza freni e spesso senza pietà. Da qui la necessità di scortare la processione con le spade sguainate. D'altra parte, la difficoltà per Alarico di controllare gli uomini del suo esercito, soprattutto in occasione di vittorie sui Romani, è già testimoniata dalla notizia di Zosimo (V 42, 3) sulle vicende successive alla resa di Roma nel tardo autunno del 408. Dopo aver tolto il blocco della città, Alarico è infatti costretto a inviare dei guerrieri per eliminare bande fuori controllo che, nonostante gli accordi con i Romani, continuavano a battere le campagne. Poi, quando Alarico chiede al Senato di inviare emissari alla corte di Ravenna per sostenere la causa gotica, insieme agli ambasciatori viaggia una scorta armata, contro i pericoli che si potevano trovare sulla strada. Secondo la testimonianza di fonti diverse, il controllo di Alarico sulla massa dei suoi Goti non era completo. Piuttosto, come evidenzia la vicenda narrata da Orosio, era affidato alla fedeltà degli aristocratici a lui più vicini.

È possibile individuare taluni di questi gruppi all'opera nel corso del Sacco. Alcuni seguirono da vicino il saccheggio della città per assicurare ad Alarico i tesori più preziosi; altri furono destinati, come abbiamo visto, alla protezione dei luoghi sacri e di quanti vi si fossero rifugiati. Di grande interesse, al riguardo, la testimonianza di Sozomeno (IX 10). Lo storico orientale racconta un episodio simile a quello di Orosio, ma con altri significativi dettagli. Come abbiamo già detto, il Sacco si trasformò ben presto in una sequenza di azioni disperse attraverso l'intera città. Mentre le principali colonne d'attacco prendevano d'assalto gli edifici pubblici e le dimore più ricche del Celio e dell'Aventino, altri guerrieri facevano irruzione nelle case alla ricerca di bottino. Terribili furono le sofferenze per quanti si imbatterono nella furia

dei saccheggiatori. Soprattutto le donne ebbero a soffrire vessazioni e stupri. Narra Sozomeno che un giovane Goto vide una donna di belle sembianze e cercò di prenderla. La donna oppose resistenza; nella foga il barbaro estrasse la spada per minacciarla, ma con un gesto maldestro la ferì al collo. La sventurata iniziò a perdere sangue. A quella vista, il giovane Goto tornò in sé ed ebbe compassione della donna. L'accompagnò per le strade della città fino alla Basilica di San Pietro e lì diede sei monete d'oro agli uomini di guardia alla chiesa perché la proteggessero. Dunque, per mantenere salva la Basilica e il territorio intorno alla tomba dell'apostolo Pietro, Alarico aveva dovuto dislocare una guardia armata.

Una guarnigione doveva trovarsi anche presso la Basilica di San Paolo⁵⁹. Un passo tratto da una lettera di Girolamo (Epist. 127, 13) racconta una storia simile di violenza verso la matrona Marcella e la giovane Principia. Marcella era una devota cristiana, appartenente ad una delle più importanti famiglie romane. Il suo palazzo sull'Aventino era splendido. Ma, come poteva accadere nell'alta aristocrazia romana di quell'epoca, la dama aveva donato gran parte del suo patrimonio ai poveri. Nei giorni del Sacco, un drappello di Goti raggiunse il palazzo di Marcella. I barbari fecero irruzione. Trovarono la donna, in compagnia della vergine Principia. Nel furore del saccheggio i Goti pretesero oro e le altre ricchezze nascoste. Marcella, che vestiva una tunica modestissima, affermò di aver donato tutto ai poveri. I barbari passarono alle maniere forti. Marcella venne percossa e bastonata. Poi, impietositi dal pianto delle due donne, gli aggressori frenarono la loro violenza; anzi, decisero di portarle al sicuro, appunto presso la tomba dell'apostolo Paolo. La testimonianza di Girolamo è tanto più significativa perché inserita in un contesto di grande drammaticità. Per Girolamo non c'è dubbio: i ripensamenti dei Goti aggressori contro Marcella sono il segno evidente di un miracolo. Anche Agostino (La Città di Dio I 1) conferma questa circostanza. I barbari che avevano misericordia

della popolazione accompagnavano i Romani terrorizzati che vagavano per la città o che erano stati catturati nelle loro abitazioni fino ai luoghi sacri: «affinché non si imbattessero in altri che non avevano uguale umanità».

Al di là degli aspetti agiografici ed edificanti di questi racconti, è importante cogliere un altro dato sulle dinamiche del saccheggio. È possibile infatti ipotizzare che Alarico diede ordine di creare degli spazi destinati alla raccolta della popolazione; questa operazione venne attuata dislocando truppe che controllavano il perimetro dei luoghi santi prescelti. Evidentemente, anche le autorità ecclesiastiche collaborarono con i Goti per assistere i profughi e quanti, durante il saccheggio, venivano portati al sicuro nei portici e nei recinti delle chiese. Cosa indusse Alarico a questa decisione? Più che l'*humanitas*, è possibile individuare ragioni di pragmatismo. V'è in primo luogo una questione pratica, legata al buon andamento delle operazioni militari. La conquista e il saccheggio di una città tanto popolosa imponevano lo sgombero degli abitanti dalle strade e dalle case prescelte per la razzia. Prevedendo vaste aree di raccolta per una popolazione immensa, i saccheggiatori potevano procedere senza intralci. Questo avrebbe evitato inutili spargimenti di sangue e il rischio di reazioni esasperate da parte della popolazione; e avrebbe reso più rapido ed efficace il saccheggio. D'altra parte, le fonti indicano che già nel IV secolo il Vaticano e la tomba dell'apostolo Pietro erano un'area dove vivevano grandi masse di mendicanti e «poveri» assistiti dal vescovo di Roma.

V'è poi un'altra motivazione, di carattere religioso. Alarico e molti dei suoi Goti erano cristiani di fede ariana. L'oltraggio ai luoghi santi degli apostoli di Cristo era un atto temerario che andava evitato. Il sacrilegio doveva essere impedito pure ai barbari non cristiani del suo esercito. Anche la decisione narrata da Orosio, di riportare immediatamente i vasi del tesoro di Pietro nella Basilica, sotto scorta armata, indica un timore reverenziale

di Alarico nei confronti dei martiri e delle loro sante reliquie: «ho intrapreso la guerra contro i Romani, non contro gli apostoli di Dio» affermò Alarico per giustificare il suo rispetto dei luoghi sacri. Il saccheggio della Basilica del Laterano e l'incendio della Basilica Iulii secondo la notizia del *Liber Pontificalis* sono dunque da attribuire a gruppi di barbari incuranti degli ordini di Alarico⁶⁰.

Anche se con qualche drastica eccezione (come san Girolamo), spinte pure dall'efficacia di tali misure, talune fonti cristiane tendono a mitigare la tragedia dell'evento, in particolare per quanto riguarda gli effetti sulla popolazione. Ma è uno sforzo che non deve ingannare. Vi furono casi significativi di pietà e moderazione da parte dei barbari; e, d'altra parte, questo atteggiamento era in sintonia con l'ordine di Alarico di astenersi da inutili massacri. Ma in generale le dimensioni della catastrofe per la popolazione furono significative. Uccisioni, stupri, rapine, violenze, distruzioni, incendi: il soggiorno per tre giorni dei Goti a Roma fu un momento di grave lacerazione della comunità, violata nella sua più profonda identità. E non bisogna trascurare i terribili effetti psicologici dell'evento sulle sicurezze e i valori condivisi della popolazione romana.

I Goti uscirono dalla città con un bottino enorme: immense quantità di oro e altri metalli preziosi, e tesori inestimabili trafugati da palazzi, templi, chiese. Una significativa testimonianza proviene da Olimpiodoro (fr. 24). Nel gennaio 414 si celebrò il matrimonio tra Ataulfo e Galla Placidia, ancora ostaggio dei barbari. Olimpiodoro ricorda i doni del re visigoto alla sposa: «Fra gli altri doni nuziali, Ataulfo offrì anche cinquanta giovani di bell'aspetto e vestiti con abiti di seta. Ognuno portava in mano due grandi piatti, pieni l'uno d'oro, l'altro di pietre preziose, o, per meglio dire, inestimabili. Erano parte del bottino dei Goti a Roma dopo il saccheggio della città». Il caso di Placidia è emblematico. Insieme alle ricchezze, i Goti condussero via da

Roma una schiera di ostaggi. Tra questi sventurati v'erano personaggi di altissimo rango come, appunto, la principessa imperiale Galla Placidia, sorella di Onorio; e Attalo, l'ex imperatore del 409, destituito da Alarico. Ma v'erano anche prigionieri che dovevano servire come schiavi: questo è probabilmente il caso di Dionysius, un medico che accompagnò a lungo i Goti suoi padroni continuando ad esercitare la sua professione; alla fine fu rimesso in libertà e poté tornare a Roma, dove morì. Emblematico il destino di Ursa, portata via dai Goti e liberata solo dopo molto tempo; al suo ritorno Ursa trovò suo marito Fortunio sposato a un'altra. Intervenne papa Innocenzo, che dichiarò valido solo il primo matrimonio, lamentando la triste sorte degli uomini sconvolti dalla tempesta barbarica⁶¹.

Echi della catastrofe

«Il terzo giorno dal loro ingresso a Roma, i barbari uscirono spontaneamente, dopo aver dato fuoco ad un certo numero di case, ma neppure tante quante ne aveva distrutte il caso nel settecentesimo anno dalla sua fondazione». Così Orosio (VII 39, 15) descrive la partenza dei Goti da Roma, dopo tre giorni di saccheggio; e minimizza le conseguenze della devastazione. Altrove (VII 40, 1) ribadisce:

Nell'anno 1164 dalla fondazione di Roma, la città fu dunque espugnata da Alarico: ma, per quanto sia fresco il ricordo di quell'evento, se qualcuno vede la gran moltitudine dei cittadini romani e ne ascolta le parole, penserà che – com'essi stessi affermano – non sia accaduto nulla, a meno che non siano ad istruirlo le esigue rovine di quell'incendio tuttora esistenti⁶².

Il giudizio di Orosio contrasta duramente con la drammatica rappresentazione del Sacco presente in altri contemporanei. Se valutata nel problema complessivo della difesa

dell'Occidente romano dalle invasioni barbariche, la presa di Roma rappresentò un evento marginale. Dal punto di vista simbolico e culturale fu invece un colpo durissimo per gli abitanti di tutto il mondo romano. Sul versante cristiano, san Girolamo è il testimone che esprime più tragicamente l'angoscia provocata dall'evento. Già da tempo Girolamo viveva con grande dolore le tragedie che, a partire dal 376, si erano abbattute sull'impero. In una lettera ad Eliodoro (Epist. 60, 16), databile al 396, scriveva inquieto:

Sono più di venti anni che tra Costantinopoli e le Alpi Giulie si sparge ogni giorno sangue romano. Il Goto, il Sarmata, il Quado, l'Alano, gli Unni, i Vandali, i Marcomanni devastano, lacerano, saccheggiano la Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, la Tessaglia, l'Acaia, l'Epiro, la Dalmazia e tutte le Pannonie [...]. Ovunque è lutto, ovunque gemito, ovunque un'immagine multiforme della morte. Il mondo romano precipita (*Romanus orbis ruit*)!⁶³

Questo sentimento di angoscia riemerge in una lettera del 408 in cui lamenta le distruzioni nella prefettura gallica compiute dai barbari che avevano oltrepassato il Reno. Dopo aver menzionato la rovina delle città, Girolamo si chiede angosciato: «Cosa rimane salvo, se Roma cade? (*Quid salvum est, si Roma perit?*)» (Epist. 123, 16). Dopo il Sacco di Roma, dolore e stupore dominano le reazioni di Girolamo. La vicenda è interpretata come mesto compimento delle profezie bibliche; e viene ingigantita, anche attraverso il ricorso ad effetti retorici e dotte reminiscenze, perché sia letta come paradigma di un mondo avviato verso la sua inesorabile fine:

Giungono da Occidente terribili voci: Roma è sotto assedio e la vita dei cittadini si riscatta a peso d'oro; e una volta spogliati dei loro beni, sono di nuovo circondati, perché dopo il patrimonio perdano anche la vita. Mi si spezza la voce e i singhiozzi

interrompono le parole mentre detto. La città che ha conquistato tutto il mondo è presa. Ed anzi è andata in rovina per la fame, prima che per la spada. E con fatica si sono trovati pochi da fare prigionieri. I morsi della fame hanno spinto a nutrirsi di cibi immondi: gli uomini si sono dilaniati a vicenda le membra; la madre non ha avuto pietà del suo bambino e ha ripreso nelle sue viscere la creatura che poco prima aveva partorito (Epist. 127, 12).

Girolamo esagera sotto l'impressione degli eventi. L'interpretazione apocalittica e la lontananza da Roma tendono senz'altro ad accrescere le dimensioni della rovina. Ma la sua drammatica visione diviene una chiave di lettura del Sacco, condivisa da altri autori cristiani. Nell'emozione suscitata dall'evento, Agostino scrive dall'Africa tra la fine del 411 e l'inizio del 412:

le notizie sono orribili. Non ci sono che cumuli di macerie, incendi, saccheggi, omicidi, torture. È vero, abbiamo sentito molte cose, tutto ci affligge, abbiamo spesso pianto, non riusciamo a consolarci; non lo nego, non nego di aver sentito molte cose, che molte cose sono state compiute in questa città⁶⁴.

Il giudizio di Girolamo, condiviso da Agostino, si contrappone drasticamente alla visione 'minimalista' di Orosio. Ma è stata l'angoscia di Girolamo a prevalere nel formare il giudizio di quanti, attraverso i secoli, hanno visto nel Sacco alariciano il simbolo più doloroso della decadenza dell'impero romano. E tuttavia, è significativo che la tensione orosiana a ridurre gli effetti del saccheggio sia comune ad altre fonti contemporanee agli eventi, come ad esempio il pagano Olimpiodoro. In taluni passi della sua opera, Olimpiodoro offre precisi dettagli sulla ripresa della città, a breve distanza dalla partenza dei Goti. E questa visione trova ancor più significativa conferma nel pensiero degli storici cristiani d'Oriente nel V secolo, che mostrano una complessiva sottovalutazione del Sacco.

Uno storico ecclesiastico assai attento all'intreccio tra storia politica e storia della Chiesa, Socrate di Costantinopoli, dedica uno spazio del tutto marginale all'evento. La Storia ecclesiastica di Teodereto lo ignora. Solo Sozomeno appare più interessato a riferire della vicenda, ma è piuttosto significativo che, per offrire un'adeguata ricostruzione dei fatti, lo storico cristiano sia costretto a ricorrere proprio all'opera del pagano Olimpiodoro. In Oriente, echi di tenore apocalittico della presa di Roma, anche a distanza di diversi anni, si ebbero solo in ambienti legati a gruppi religiosamente minoritari o 'dissidenti', o di ambito ascetico-monastico⁶⁵.

Nel valutare la contrapposizione tra i contemporanei sulle conseguenze del Sacco non dobbiamo dimenticare che l'evento assunse un grande significato pure nel conflitto che esisteva tra paganesimo e cristianesimo. Il Sacco di Roma avvenne allorché il processo di cristianizzazione dell'impero, iniziato con Costantino e accelerato dagli energici interventi di Teodosio I, appariva ormai sul punto di compiersi. Il Sacco alariciano andò a colpire uno dei luoghi dove ancora sopravviveva un potente gruppo di pagani. L'aristocrazia senatoria romana, infatti, era ancora in parte devota all'antica religione; e aveva la forza per rialzare la testa, come avevano dimostrato l'iniziativa di Pompeiano, che sperava nell'aiuto degli aruspici etruschi durante l'assedio del 408, e l'usurpazione del paganeggiante Attalo. Il saccheggio dei Goti era valutato anche in questa complessa cornice di scontro tra culture e fedi religiose. E l'esito drammatico per Roma suscitava, naturalmente, giudizi diversi. Storici come Olimpiodoro e Zosimo erano convinti che la devastazione della città fosse stata causata dall'abbandono degli antichi culti, colpiti dalle dure sanzioni degli imperatori cristiani. Non ricevendo più onori e venerazione, gli dèi avevano abbandonato Roma al suo terribile destino⁶⁶.

Per comprendere l'atteggiamento 'minimalista' di Orosio è bene partire dall'interpretazione provvidenzialistica degli storici

pagani. Rispetto a Zosimo e Olimpiodoro, Orosio rovescia le responsabilità: la pervicace ostinazione di una parte dei Romani nel venerare le divinità pagane aveva attirato la punizione divina su tutta la città. Ma Dio aveva usato misericordia. Strumento del suo castigo era stato infatti Alarico, un barbaro senza dubbio, ma cristiano e simile a un Romano. E la misericordia divina aveva concesso a tutti, cristiani e pagani, di salvarsi chiedendo asilo nei luoghi santi. Da qui la tendenza di Orosio a minimizzare le conseguenze del Sacco. A suo giudizio, l'evento ebbe effetti contenuti sulla città e sulla popolazione. Poche furono le devastazioni e modesti gli effetti dell'incendio.

Assai più incisivo fu il peso della vicenda nel confronto tra Roma cristiana e Roma pagana. La decisione di Alarico di salvaguardare gli spazi cristiani destò impressione enorme in tutta la popolazione, tanto tra i cristiani quanto tra i pagani. E Orosio sottolinea questo aspetto soprattutto nel racconto della celebre processione che, per le strade di Roma devastata, riportò in Basilica i vasi liturgici di Pietro, e alla quale parteciparono pagani e cristiani, scortati dai guerrieri goti che, per ordine di Alarico, portarono in salvo la popolazione. Si tratta di un episodio di grande valore simbolico, che Orosio accosta alla più antica memoria del Sacco gallico. Il confronto tra il Sacco del 386 a.C. e quello del 410 si fonda sull'impostazione provvidenzialistica della sua visione storica. Nel Sacco gallico il luogo della resistenza del popolo romano era stato il Campidoglio, centro religioso della comunità. Nel Sacco del 410, Orosio rappresenta ormai la Basilica di Pietro come ultimo baluardo per la salvezza dei Romani. A differenza dei Galli, che tentarono l'assedio del Campidoglio, i Goti rispettarono la sacralità del luogo. Si tratta di un gesto destinato a segnare l'interpretazione cristiana della tragedia. Nella visione di Orosio, episodi come la processione rappresentano elementi di discontinuità rispetto all'immagine di Roma umiliata e caduta, secondo la disperata visione di Girolamo o le inquietudini di papa Innocenzo, che per la salvezza della città

avrebbe perfino tollerato la celebrazione dei riti pagani nel 408. Ma in quell'occasione la processione pubblica del popolo romano in Campidoglio non s'era tenuta. Il papa, infatti, aveva ritirato il suo permesso allo svolgimento dei riti; e lo stesso Zosimo (V 41, 3) ricorda che nessuno aveva osato seguire i sacerdoti pagani nelle loro pratiche. Nell'infuriare del Sacco, si svolse invece la processione del popolo, di fede cristiana e pagana, fino alla tomba di Pietro. Per Orosio il significato dell'evento è evidente: non è più Giove Ottimo Massimo che veglia sulla difesa della città; Pietro e Paolo hanno salvato i Romani dal disastro. Orosio sottolinea con soddisfazione questa presa di coscienza anche da parte dei pagani che, pur di sfuggire alla morte, si accodarono alla processione verso la Basilica. La Roma cristiana prevale ormai sulla Roma pagana: gli eventi del Sacco hanno aperto gli occhi a tutti. Per questa ragione Orosio minimizza l'evento; ha fiducia che, come altre volte nella sua storia millenaria, Roma è destinata a riprendersi dalle sconfitte; e l'impero romano e cristiano ristabilirà la pace nell'ecumene, sotto la protezione della provvidenza divina⁶⁷.

Già prima di Orosio, Agostino aveva tentato una lettura cristiana del Sacco, senza minimizzarne le conseguenze. Agostino rispose alle voci polemiche che accusavano i cristiani di aver provocato la caduta di Roma con l'abbandono dei riti pagani. La sua interpretazione passa attraverso la riflessione sugli eventi in alcuni Sermoni e si sviluppa nell'opera più grande, *La Città di Dio*. Egli riconosce certamente all'impero di Roma un ruolo provvidenziale nella storia. Ma, come ogni istituzione umana, anche il potere dei Romani è destinato a svanire. Seguendo una tradizione antichissima, Agostino attribuisce al destino terribile di Roma un valore emblematico nella storia delle grandi civiltà. L'idea che ogni potenza umana sia destinata a rovinare e perire accompagna il pensiero storico antico, ed emerge in forma drammatica davanti allo spettacolo terribile della distruzione dei grandi imperi. Lo spettacolo angosciante di Roma devastata dai

Goti trova uno sfogo, anche emotivo e psicologico, nella Città di Dio, in cui si contrappone la città terrena, destinata alla rovina perché nel mondo e del mondo, alla città celeste, luogo dell'eternità e vera patria dei credenti. Sono proprio le miserie della città terrena che devono indurre il cristiano a desiderare più ardentemente la città celeste. Eventi disastrosi come la presa di Roma del 410 dovevano aprire gli occhi a tutti, ai cristiani come ai pagani⁶⁸.

C'è pure un'altra voce che, al di là della lettura religiosa degli eventi, sembra essere in piena sintonia con il coinvolgimento emotivo di Agostino. Si tratta di un anonimo autore, collocabile in età tardoantica e che fu fonte del tardo cronachista bizantino Giorgio Cedreno. Per questo ignoto storico il Sacco del 410 richiama alla memoria un altro drammatico Sacco della storia antica. Nel 146 a.C. Cartagine, metropoli del mondo mediterraneo, fu presa dai Romani e distrutta. Davanti alla città in fiamme, il conquistatore romano, Scipione Emiliano, iniziò a piangere. Lo storico Polibio, che era al suo seguito, si avvicinò e chiese al generale le ragioni del suo pianto in un momento di trionfo. Scipione confessò che aveva paura per Roma. Quello che stava accadendo a Cartagine – la strage dei cittadini, il saccheggio della città, la distruzione dei monumenti – poteva un giorno accadere a Roma, ora all'apice della sua potenza. Sentiva angoscia Scipione, e non riusciva a gioire della fine di un grande impero.

È davvero significativo che un autore di epoca bizantina abbia conservato alla nostra memoria un'evocazione così suggestiva e commovente del destino delle due città. Si tratta certamente di un accostamento dotto. La fonte di Cedreno conosceva Polibio o Diodoro, che narrano l'episodio. Alla citazione erudita, però, s'accosta una partecipazione emotiva che coglie il significato storico dell'evento, al di là delle circostanze e dei dettagli. L'anonima fonte di Cedreno si ricorda delle parole di

Scipione a distanza di sette secoli e lo vivifica con la testimonianza del Sacco. Non si tratta di stabilire l'entità delle conseguenze del saccheggio su Roma o sull'impero. Attraverso questo recupero della memoria storica più antica, il Sacco di Roma evoca immediatamente il simbolo di un mondo che scompare. Sorprende verificare che, ancora nel pieno medioevo bizantino, la continuità con la storiografia ellenistico-romana sia non solo un fatto di erudizione e formazione culturale; nel caso della preziosa gemma storiografica salvata da Cedreno, v'è ancora una condivisione di valori, di emozioni, di stati d'animo. Cedreno e la sua fonte, testimoni dell'avvenuto Sacco di Roma nel 410, e del suo significato per tutto il mondo mediterraneo, s'affiancano idealmente a Polibio nella contemplazione inquieta e partecipe delle lacrime di Scipione sul destino di tutti gli imperi⁶⁹.

L'anonima fonte di Cedreno offre una linea di interpretazione molto suggestiva per la comprensione del Sacco. Al di là dei suoi effetti concreti sulla città e sull'impero, fu la fine di un mondo. E di un mito che stava al centro di quel mondo, la grandezza e la potenza di Roma. Lo spazio sacro della città venne violato e oltraggiato dalle schiere barbariche. Non capitava da quasi ottocento anni. Ma Roma era da tempo una città a più dimensioni. E lo stesso Alarico volle indicare quale Roma fosse obiettivo del suo attacco. Non la Roma cristiana, la Roma di Pietro e di Paolo, ma la Roma pagana, quella dei Cesari e delle antiche divinità che per secoli avevano protetto la città e la sua ascesa a impero mondiale. La maestà di questa Roma fu spazzata via dal Sacco e non tornò più.

Sulle tracce della tragedia

A giudicare dalle ricerche archeologiche condotte nell'ultimo secolo a Roma, sembrerebbe che i contemporanei più inclini a minimizzare l'evento avessero ragione. Anche nei convegni

internazionali organizzati a Roma nell'autunno 2010 per celebrare l'anniversario dei 1600 anni dal Sacco è emersa la conferma, per certi versi imbarazzante, di un divario tra l'amplificazione dell'evento in alcune fonti, da Girolamo ad Agostino, e l'esigua traccia lasciata dal saccheggio sul tessuto urbano. Secondo gli archeologi, vi furono distruzioni, ma non devastazioni sistematiche della città. D'altra parte, importanti iniziative di restauro, avviate dopo la partenza dei Goti, restituirono efficienza, e in taluni casi splendore, alla gran parte degli edifici danneggiati. Anche per via di quest'opera di ricostruzione è difficile individuare chiaramente le tracce della tragedia⁷⁰.

Roma non cambiò volto a causa del Sacco del 410. Iniziarono, tuttavia, a trasformarsi gli assetti sociali ed economici della popolazione, la sua distribuzione sul territorio urbano, i punti di riferimento politici e culturali nella città. Soprattutto, iniziarono a mutare gli schemi mentali: percezioni, modi di pensare, simboli e valori condivisi. Un duro colpo fu inferto all'aristocrazia senatoria, che tra agosto 408 e agosto 410 era stata protagonista nel confronto tra Alarico e il governo di Onorio a Ravenna. Lo scacco politico dei Goti trovò sfogo sui senatori. Fu questo gruppo sociale a pagare il prezzo più alto, soprattutto perché Alarico riteneva che, al tempo dell'usurpazione di Attalo, i senatori non si fossero impegnati nel sostegno ai Goti e alle loro richieste. E Alarico, che ben conosceva i senatori e la loro autorità su Roma, umiliò in maniera ostentata l'aristocrazia. Ecco perché, all'ingresso in città, il barbaro ordinò di risparmiare i luoghi santi e le chiese, e quanti in quegli spazi si fossero rifugiati; i principali obiettivi delle milizie gotiche furono invece i tesori contenuti nei sontuosi palazzi sul Quirinale, sul Celio, sull'Aventino, e l'area della Curia nel Foro.

Ma il ceto senatorio pagò un tributo anche nel destino di molti suoi esponenti. Alcuni subirono personalmente la violenza del saccheggio. Altri vennero rapiti dai Goti, nella speranza di una

loro utilità politica, o nell'attesa di un ingente riscatto. L'umiliazione del ceto senatorio, soprattutto di quanti ancora resistevano nel rispetto della religione pagana, fu definitiva. Il paganesimo romano stramazzerò sotto i colpi dei Goti. Era la Roma cristiana che aveva invece garantito la salvezza della città e dei suoi abitanti. E questa discontinuità nella storia culturale e sociale della città, che è già tutta nell'ordine impartito da Alarico sull'asilo nelle chiese, si riflette anche nelle vicende successive al Sacco.

La città si riprende

Dopo il Sacco, Roma cercò di risollevarsi. Soprattutto i prefetti urbani si impegnarono nel ripristino delle infrastrutture vitali per la città: strade, acquedotti, ponti. I principali tracciati stradali vennero risistemati, le mura furono consolidate e, per quanto possibile, si restaurarono gli edifici pubblici⁷¹. Tuttavia, l'indagine archeologica ha rivelato che in taluni casi si trattò di «operazioni di facciata». Nei luoghi dove le devastazioni erano state più pesanti, le autorità innalzarono nuove costruzioni che mascherassero le rovine. È il caso significativo del portico con colonne di granito rosa che doveva coprire i danni pesantissimi della Basilica Emilia nel Foro romano. La Basilica non era più praticabile all'interno, ma la facciata venne restaurata per restituire splendore a quella zona del Foro. Cecina Decio Acinazio Albino, prefetto della città ed esponente della famiglia dei Decii, fece restaurare le Terme deciane sull'Aventino, vicine al suo palazzo (CIL VI 1703); e dopo il restauro abbellì l'edificio con nuove statue e decorazioni (CIL VI 1659). Come abbiamo visto, molto importanti furono i lavori di riassetto dell'area intorno alla Curia sconvolta dalle devastazioni, anche per l'evidente significato simbolico.

Chi guidò la ricostruzione di Roma? È interessante

sottolineare che nell'opera furono impegnati gli esponenti delle più importanti famiglie senatorie. In particolare, ricoprirono la carica della prefettura della città esponenti della famiglia dei Decii (Cecina Decio Acinazio Albino, dal settembre 414 al luglio 415) e di altre genti più legate alla tradizione, come Rufio Antonio Agripnio Volusiano, nel 417/418. Gli Anicii, al contrario, sembrano distanti dai posti di rilievo dell'amministrazione negli anni immediatamente successivi al saccheggio alariciano. A ridosso del Sacco, pesava sulla famiglia l'accusa infamante di aver aperto le porte ad Alarico. Gli Anicii reagirono compatti: tutti i membri della famiglia, gli amici e i clienti furono chiamati a difendere il prestigio e il buon nome della gens. Nel 414 la scelta della vita monastica da parte della giovane Demetriade, figlia di Olibrio e nipote di Faltonia Proba, divenne occasione per un panegirico della gens. Fu coinvolto perfino Girolamo. In un'epistola a lei indirizzata (Epist. 130), la giovane vergine è equiparata ad un eroe dell'antichità, il console Marco Claudio Marcello, che batté le truppe cartaginesi a Nola dopo il disastro di Canne nel 216 a.C. Come Marcello, così anche Demetriade, per la sua scelta coraggiosa, è il segno della riscossa, della renovatio della città dopo la tempesta barbarica. E, secondo Girolamo, la provvidenza divina vuole che gli Anicii siano protagonisti di questa ripresa. Ma la strada per la completa restaurazione del potere anicio era ancora lunga. Un'altra notizia riguarda la splendida Domus Pinciana, residenza di Proba. Negli anni successivi al 410, la domus passa al demanio imperiale. Onorio ne diviene il proprietario. Non conosciamo esattamente il modo di questo passaggio, se per acquisto o per confisca. Sicuramente, Onorio e il suo successore, Valentiniano III, abbellirono la domus, trasformandola in una delle residenze imperiali della città. Solo dopo il nuovo foedus con i Visigoti, nel 418, troviamo nuovamente Anicii alla prefettura della città: Aurelio Anicio Simmaco, e poi, nel 420/421 e in un periodo tra 421 e 439, Petronio Massimo; ancora più importante, Anicio Acilio Glabrione Fausto, prefetto dal luglio 421 all'agosto 423, poi di nuovo nel 425 e in un altro

periodo entro la fine del 437/2.

Le autorità dovettero affrontare anche un altro problema sorto dopo il Sacco, non meno preoccupante. La fuga dalla città di una parte dei suoi abitanti, a causa degli assedi a partire dal 408, e le devastazioni del Sacco ebbero conseguenze enormi sulla distribuzione della popolazione. Anche se non bisogna esagerare in questa fase la gravità del fenomeno, è possibile affermare che alcune aree furono abbandonate e, in taluni casi, non più rioccupate. A conferma dello spopolamento vengono anche le indicazioni sui beneficiari delle distribuzioni gratuite di carne di maiale. Prima del Sacco, ancora nel 367, i beneficiari erano circa 300.000 cittadini (CTh XIV 4, 4); dai provvedimenti di Onorio del 419 (CTh XIV 4, 10) si evince che il loro numero si è drasticamente dimezzato: i calcoli indicano solo 120.000 cittadini aventi diritto. Il momento di peggiore spopolamento si ebbe in realtà tra l'agosto 410 e il 414. Esagerando, Girolamo parla di schiere di fuggiaschi da Roma che raggiunsero l'Oriente, l'Egitto, l'Africa (Commentario in Ezechiele 3, prefazione). Molti di loro fecero presto ritorno in città. Tra il settembre 414 e il luglio 415, infatti, il prefetto Albino scrisse a Onorio per comunicargli che la quota di frumento destinata al popolo era ormai insufficiente per soddisfare tutta la popolazione. In un solo giorno si erano nuovamente iscritti nelle liste per le distribuzioni gratuite di pane ben 14.000 individui. Segno evidente di una rinnovata presenza di abitanti a Roma, che bene si armonizza con la ripresa della città dopo la devastazione alaricana. Del resto, il consolidamento della ripresa appare confermato dal numero di 120.000-140.000 beneficiari nella Novella 36 di Valentiniano III, del 452. Pur avendo sicuramente risentito dei disastri del 408-410, la popolazione romana tornò ad un livello di 500.000-600.000 abitanti già negli anni Venti del V secolo; e rimase stabile fino al 455/3.

La ripresa della città non venne garantita solo con il restauro

dei principali edifici urbani e il riassetto delle infrastrutture. Vi era la chiara consapevolezza da parte delle autorità imperiali e delle grandi famiglie romane che bisognava restituire alla popolazione il clima di fiducia e di pace precedente ai drammatici eventi del 408-410. La ripresa era soprattutto un percorso mentale, la ricostituzione di un tessuto di valori condivisi che restituisse a Roma la sua posizione di prestigio all'interno dell'impero. L'aristocrazia senatoria mostra di aver superato il trauma del Sacco già a pochi anni di distanza dall'evento. Ne è una preziosa testimonianza il poema scritto intorno al 417 dal senatore Rutilio Claudio Namaziano, *Il ritorno* (*De reditu*). Si tratta di un'esaltazione di Roma e della sua aristocrazia senatoria, destinata a guidare la rinascita dell'impero. Nell'opera, il Sacco è ormai un episodio lontano che si vuole dimenticare⁷⁴. E questo tentativo di cancellare la memoria negativa dell'evento prosegue nell'età di Valentiniano III. Un'iscrizione nel Colosseo commemora restauri effettuati tra il 425 e il 430 per aumentare la *voluptas*, il divertimento del popolo romano. Era la *voluptas* che proveniva dagli spettacoli nell'Anfiteatro. Privati di ogni valore religioso, i giochi venivano celebrati come momento di aggregazione civica, come espressione di una strategia per ricomporre il tessuto sociale di Roma, con i suoi legami e le sue dipendenze. Costavano moltissimo i giochi; ma si trattava di una forma di evergetismo civico che la ricchissima aristocrazia accettava senza esitazioni; del resto, l'organizzazione dei giochi era da sempre occasione per stimolare l'attività economica.

Dopo gli assedi e il Sacco v'era un grande bisogno di dare una scossa benefica all'economia depressa della città. Le autorità imperiali si impegnarono per la ripresa economica. Così, ad esempio, per favorire il benessere del popolo (*ubertas*), l'imperatore intervenne affinché i commercianti greci (*pantapolae*) potessero tornare a Roma per svolgere il loro commercio al dettaglio. Roma era una città di *fori*, di *tabernae*, di negozi e piccole attività commerciali che ricoprivano un ruolo

fondamentale per i bisogni quotidiani di una popolazione enorme. I commercianti greci richiamati da Valentiniano contribuirono a vivificare questo tessuto economico. Nell'intenzione dell'imperatore, però, il provvedimento non doveva solo garantire la crescita degli scambi commerciali; obiettivo altrettanto importante per Valentiniano era l'aumento della popolazione in città attraverso la prosperità. Per consentire migliori occasioni di scambio e commercio, si restaurarono con grande impegno i fori e le piazze frequentati dai mercanti. L'aristocrazia senatoria fu attivissima in quest'opera: il Forum Sibidii venne restaurato nel 438; il Foro di Petronio Massimo sul Celio fu sistemato tra 443 e 445; il Forum Esquilinum fu restituito alla sua efficienza nel 450 dal prefetto Flavio Euricle Epitincano⁷⁵.

Un altro fondamentale contributo alla ripresa fu il ritorno in città dell'imperatore. Come già negli anni precedenti, anche dopo il Sacco Onorio evitò Roma. Forse per rimorso, forse per i cattivi rapporti con l'aristocrazia senatoria, forse per motivi strategici, il principe preferì soggiornare a Ravenna. Una sua breve visita è attestata solo nell'agosto 414, e poi ancora nel maggio 416 per celebrare il trionfo contro l'usurpatore Attalo, ma secondo le formule di un ingresso in città (*adventus*) cristianizzato. Fu uno sfoggio di riconquistata potenza, che doveva impressionare quanti a Roma avevano sostenuto Attalo, seppure sotto la minaccia dei Goti. Quelli di Onorio, tuttavia, furono soggiorni occasionali. D'altra parte, è stato opportunamente notato che durante la sua visita nel 404, in occasione delle celebrazioni per il sesto consolato, il principe diede ordine di erigere un mausoleo per sé e per la sua famiglia nei pressi della Basilica di Pietro. Onorio vedeva dunque in Roma il luogo dove l'imperatore e la sua famiglia dovevano essere seppelliti. Più in generale, la sua presenza a Roma come committente di edifici e monumenti è piuttosto spiccata prima e dopo il Sacco. Comunque, il centro del potere era per lui Ravenna: da lì erano agevoli le comunicazioni con Costantinopoli e l'Oriente romano; da lì, l'imperatore si

trovava più vicino agli acquartieramenti dell'esercito comitatense nella Pianura Padana⁷⁶.

Molto diverso appare l'atteggiamento di Valentiniano III. La sua incoronazione avvenne il 23 ottobre 425 a Roma. L'imperatore-bambino si trattene in città fino a tutto febbraio 426. Poi, per quattordici lunghi anni, visse lontano dall'Urbe. Anche se non è da escludere la possibilità di brevi visite, l'imperatore fu stabilmente a Ravenna, con sua madre Galla Placidia e i suoi ministri. Le cose cambiarono nell'inverno 440, che Valentiniano trascorse a Roma. Si tratta di una decisione che discuteremo oltre nel dettaglio, ma che contribuì enormemente alla ripresa della città, del suo prestigio, della sua economia.

La Chiesa di Roma dopo il Sacco

La discontinuità provocata dal Sacco nella storia della città è pure attestata dal ruolo che nella ricostruzione assunse la Chiesa cristiana. Gli eventi del 408-410, con il loro impatto drammatico, determinarono un'accelerazione nel processo di trasformazione della città. Dopo il saccheggio dei Goti, la Roma pagana iniziò a ridurre i suoi spazi, che vennero lentamente occupati dalla Roma cristiana. I Goti contribuirono a realizzare l'auspicio di Damaso, il papa che in età teodosiana aveva fondato la simbologia della Roma Christiana contrapposta alla Roma pagana; e quello di Girolamo, che nell'Epistola 107, 1 sperava di vedere la città cambiare la sua sede. Ancora alla fine del IV secolo, gli edifici monumentali della Roma cristiana, la cattedrale del Salvatore in Laterano e la Basilica dell'apostolo Pietro, sono ai margini della Roma dei Cesari. Nel 440, dopo il Sacco, ognuna delle quattordici regioni augustee della città aveva ormai una sua basilica cristiana, punto di riferimento per la popolazione convertita. Alarico agevolò questo processo. Per suo ordine, i luoghi santi erano stati risparmiati, quelli pagani danneggiati o distrutti; per suo ordine, i

beni dei ricchi senatori, che finanziavano l'erario e provvedevano alla manutenzione dei propri palazzi e degli edifici pubblici, erano stati rapinati, quelli che appartenevano alla Chiesa lasciati a disposizione del papa.

Dopo il Sacco, la Chiesa romana si trovò nelle condizioni di investire le proprie ricchezze in nuovi edifici che rinnovassero lo splendore di Roma, ma di una Roma ormai cristiana. Per tutta la prima metà del V secolo l'edilizia cristiana in città visse una «Fifth-Century Renaissance»; e i papi furono protagonisti di questa nuova fase di conquista dello spazio urbano. Sorsero nuove chiese e imponenti basiliche, sovente su edifici o terreni abbandonati a seguito delle distruzioni. Solo per fare alcuni esempi, sull'Aventino devastato dai Goti fu costruita Santa Sabina, iniziata sotto papa Celestino (422-432) e terminata sotto Sisto III (432-440). L'edificio fu costruito per volontà di Pietro di Illiria, che donò alla città una chiesa per la sua salvezza; ma l'iscrizione dedicatoria commemora l'attività di papa Celestino. Sul Celio, sopra le rovine della domus di Pammachio venne edificata la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. Sull'Esquilino venne portata a compimento da Sisto III l'Ecclesia Sanctae Dei Genetricis, consacrata nel 434 e avviata già da Celestino I. La Basilica di Santa Maria Maggiore, edificata dopo la sanzione della divina maternità di Maria al Concilio ecumenico di Efeso, fu l'edificio più imponente di un'intera area che stava prendendo forma di «quartiere cristiano» nel centro della città. Recenti studi indicano che la basilica fu costruita sopra una domus nobile di età imperiale in rovina, forse a seguito del Sacco alariciano. A sostenere lo sforzo del papa fu anche l'evergetismo imperiale. Soprattutto Valentiniano III si impegnò nel finanziamento dei nuovi edifici cristiani: con la sua generosità intendeva mostrarsi come un «nuovo Costantino»⁷⁷.

La memoria del Sacco e l'amarezza di papa Leone

Il successo della Chiesa nella ricostruzione della città va però tenuto distinto dalla sua capacità di incidere radicalmente sulla mentalità degli abitanti dopo il Sacco del 410. Sotto questo punto di vista, la strada da percorrere per i papi era ancora lunga. Se intendiamo la ripresa della città come un recupero dei valori che avevano formato fino al Sacco l'identità e l'autorappresentazione della popolazione romana, possiamo affermare che questo sforzo fu coronato da un momentaneo successo. È molto utile considerare al riguardo un documento degli anni Quaranta del secolo, contemporaneo all'epoca in cui Valentiniano III iniziò a risiedere con maggiore frequenza a Roma; è un documento che rispecchia un carattere costante della storia della città nel V secolo: la contrapposizione tra la Roma antica e la Roma cristiana. All'inizio degli anni Quaranta, in occasione della festa che ricordava il 27 agosto, giorno della partenza dei saccheggiatori goti da Roma, papa Leone Magno fu spiacevolmente colpito dall'assenza di fedeli alla cerimonia. La folla aveva disertato la festa cristiana; assistette invece ai giochi tradizionalmente celebrati in onore di Sole e Luna, il 28 agosto. Il papa si risentì, e in un Sermone (84, 1, databile tra il 30 agosto e il 6 settembre 442), riferendosi ai giorni terribili del Sacco alariciano, lamentò: «Chi ha dunque restituito la salvezza a questa città? Chi l'ha sottratta alla schiavitù? Chi l'ha difesa dalla strage? I giochi nel Circo o la cura dei Santi? E per loro intercessione che la sentenza della divina giustizia è stata mitigata, perché fossimo conservati in vista del perdono, noi che meritavamo la collera». Il papa non si lamenta per un ritorno della popolazione al paganesimo. Questo era impossibile. Piuttosto, Leone è amareggiato dal fatto che la popolazione sembra ormai dimenticare della protezione divina in occasione del Sacco. I Romani accorrono alle cerimonie tradizionali della città, trascurando gli onori agli apostoli, che avevano salvato Roma nell'agosto del 410.

Indirettamente, le lamentele di Leone indicano che gli sforzi dei principi e dell'aristocrazia senatoria erano stati in parte premiati. La popolazione di Roma aveva ripreso coscienza della sua identità, recuperando il patrimonio di valori e di simboli che potevano sembrare anacronistici dopo il Sacco; si era inoltre riformato un clima di serenità, che portava i più a dimenticare i fantasmi del passato; soprattutto, riemergeva la coesione del corpo civico, che si esprimeva in occasione di cerimonie, feste, giochi. Esattamente come la cerimonia che aveva richiamato la folla urbana, sottraendola alle celebrazioni guidate dal papa. Se si analizza la vicenda dei Sacchi di Roma nel V secolo come un percorso mentale, possiamo affermare che, appena una generazione più tardi, la memoria dei terribili eventi del 410 appare superata da una visione di rinnovata fiducia nel destino della città. Ma si trattava di illusioni, speranze incerte per un futuro che riservava, al contrario, altre prove e umiliazioni⁷⁸.

I Goti dopo il Sacco: l'Aquitania e la fine di un'odissea (410-418)

Un'ultima parola sul destino dei Goti dopo il Sacco. Lasciamo Roma, e torniamo alla lunga peregrinazione di questo popolo in cerca di terra e pace. Non sappiamo se Alarico, come Scipione, provò compassione alla vista della città da lui espugnata. Certamente, il Sacco fu un successo enorme per il suo orgoglio di condottiero e per il consolidamento del suo potere tra i Goti. Era tornato un capo militare vittorioso: aveva trionfato sui Romani, ed espugnato Roma. Fino all'ultimo guerriero del suo esercito, tutti erano consci del significato enorme dell'impresa. La sua autorità, e quella dei suoi più stretti collaboratori, come Ataulfo, erano indiscusse. Ma dopo il trionfo e l'ebbrezza per un bottino immenso, occorreva nuovamente concentrarsi sulla soluzione politica del problema gotico. Dal tempo dell'usurpazione di Attalo, Alarico pensava all'Africa. Aveva

saputo che vi si trovavano campagne fertilissime e splendide città. Fu quella la nuova terra promessa per il suo popolo. Con un lungo corteo di ostaggi e carri carichi di ricchezze, i Goti uscirono da Roma e puntarono verso sud, lungo la via Appia. Raggiunsero Capua e Nola, che furono saccheggiate. Poi, finalmente, arrivarono a Reggio, in prossimità dello stretto. Ma la traversata verso Messina si risolse in un disastro. Si decise di tornare indietro, per affrontare l'inverno nelle fertili terre della Campania; ma, nei pressi di Cosenza, Alarico morì. Fu sepolto con tutti gli onori in un luogo segreto nel letto del fiume Busento, che fu deviato da una schiera di prigionieri. Per mantenere il segreto sul luogo della tomba, riempita di tesori, i prigionieri furono trucidati alla fine del lavoro⁷⁹.

La successione ad Alarico fu rapida e senza difficoltà: agli inizi del 411 divenne re dei Goti suo cognato Ataulfo. Sotto la sua guida, i barbari rimasero per tutto l'anno in Italia, devastando il territorio. Il problema principale, tuttavia, non era stato risolto: i Goti non avevano terra dove insediarsi e Onorio appariva ostile a ogni intesa. Nel 412 Ataulfo lasciò l'Italia del Nord, sfiancata dalle sue razzie, e passò in Gallia. Vi trovò l'usurpatore Giovino, ma i rapporti tra i due si guastarono rapidamente. Nonostante un momentaneo riavvicinamento con Onorio, poiché non si arrivava ad alcun accordo duraturo, Ataulfo decise di giocare dapprima la carta dell'usurpazione, sostenendo nuovamente la proclamazione ad Augusto di Attalo, che era al seguito dei Goti come ostaggio⁸⁰. In seguito alla reazione ostile di Onorio vi fu un'altra significativa svolta nella politica gotica. Nel gennaio 414, infatti, Ataulfo si unì in matrimonio con Galla Placidia, sorella di Onorio e ostaggio dei Goti. Con questa mossa, egli divenne cognato di Onorio e membro per vincolo matrimoniale della famiglia imperiale. Le nozze ebbero un chiaro valore politico. Nella sua nuova condizione, il re dei Goti sperava di essere più vicino al riconoscimento delle sue richieste; e di trovare maggiore sostegno presso l'aristocrazia provinciale gallica. Furono speranze vane. I

Goti affamati lasciarono la provincia narbonense e passarono in Spagna.

Ma quello tra Ataulfo e Placidia fu anche un matrimonio d'amore. Ai primi di gennaio 415, Placidia diede alla luce un figlio maschio, cui venne imposto il nome di suo nonno, Teodosio, amator pacis generisque Gothorum. Nel bambino si univano la comune memoria storica di Goti e Romani e la speranza di un riavvicinamento tra i due popoli secondo lo spirito teodosiano. Il piccolo Teodosio poteva essere l'erede del regno gotico e dell'impero romano, tanto più che suo zio Onorio non aveva discendenza. Ma ben presto la morte lo strappò al suo destino. Ad alcuni, più attenti ai segni dei tempi, sembrò in questo modo avverarsi la profezia di Daniele (11, 5-6): alla coppia formata dal re del Nord e dalla figlia del re del Sud non era concessa discendenza. Alla morte di Teodosio a Barcellona seguì l'assassinio di Ataulfo, tra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 415. Il suo successore Vallia (415-418), dopo aver tentato di raggiungere l'Africa percorrendo la Spagna, si arrese nella primavera del 416 al generale Flavio Costanzo. I Goti ebbero un nuovo foedus, vettovaglie e la promessa di terra se avessero eliminato i nemici dell'impero in Spagna. Galla Placidia fu restituita ai Romani, e il primo gennaio 417 divenne moglie di Costanzo. L'impegno dei Goti in Spagna durò per quasi due anni. Finalmente, a ricompensa per i loro servizi, ottennero nel 418 una terra dove insediarsi, l'Aquitania. Tolosa divenne il centro del nuovo regno dei Visigoti fino al 507.

Placidia, risposata a Costanzo, partorì due figli: Giusta Grata Onoria e il futuro imperatore Valentiniano III. Ma non dimenticò mai il piccolo Teodosio. Alla fine della sua vita, intorno al 450, chiese e ottenne dal figlio imperatore che quel bambino, memoria lontanissima del suo passato con Ataulfo e con i Goti, potesse riposare nel mausoleo della famiglia a Roma. Valentiniano III acconsentì. Placidia si recò a prendere l'urna del figlio – forse a

Ravenna, dove era stato traslato nel 426 – e la condusse con sé fino a Roma. Teodosio, segno concreto dell'amicizia – nel caso di Placidia e Ataulfo, anche dell'amore – tra Romani e Goti, fu sepolto con ogni onore presso il sepolcro dell'apostolo Pietro. Le esequie imperiali furono celebrate con gran fasto. I resti mortali del neonato vennero scortati fino al mausoleo dall'imperatrice, da papa Leone, dall'intero consesso del Senato romano. Sua madre, con tutti i suoi ricordi del Sacco e della peregrinazione insieme ai Goti, lo seguì nel sepolcro pochi mesi dopo⁸¹.

Il cerchio ideale di questa lunga storia di guerre, di drammi personali e collettivi, di tentativi di intesa si chiuse suggestivamente di lì a poco, nel giugno del 451. Allora i Visigoti diedero suprema testimonianza del singolare destino che legava la loro storia alle vicende di Roma. Gli antichi nemici di sempre, gli Unni, avevano invaso la Gallia del Nord sotto la guida di un re ambizioso e spietato, Attila. Ancestrali terrori si risvegliarono presso i Goti. Il comandante supremo dei Romani, Aezio, che in gioventù era stato ostaggio al campo di Alarico, chiese aiuto anche a loro per fronteggiare la minaccia unnica. Il re Teoderico I marciò insieme all'esercito e ai suoi due figli Torrismondo e Teoderico. I Goti si riunirono all'esercito romano presso Troyes e ben presto entrarono in contatto con gli Unni. Alla battaglia del Campus Mauriacus, o Campi Catalaunici, i Visigoti combatterono al fianco dei Romani contro gli Unni. Fu uno scontro durissimo: cadde il re Teoderico I, trafitto da una lancia; e lo stesso Torrismondo, che successe al padre sul campo di battaglia, venne ferito. Ma Attila fu messo in fuga e in breve tempo abbandonò la Gallia⁸².

La vicenda del Sacco di Roma può essere giudicata anche in prospettiva, tenendo presenti questi due episodi lontani nel tempo: la speranza di Ataulfo e Placidia di fondare l'amicizia tra Romani e Goti sulle sorti del neonato Teodosio nel 415, e il sacrificio dell'anziano re Teoderico I ai Campi Catalaunici nel 451

– evento che per certi aspetti ricorda il massacro del Frigido – contro gli Unni, nemici comuni dei Goti e dell'impero. Pensare che il Sacco di Roma sia stato solo un fatto interno all'impero romano, cioè la ribellione di un comandante di stirpe barbarica e dei suoi foederati, è un'esagerata forzatura. Ma neppure è da condividere l'idea che il Sacco rappresenti un episodio determinante di uno scontro tra civiltà e barbarie che segnò il mondo mediterraneo nel V secolo. La personalità di Alarico non corrisponde ai clichés del barbaro rude e violento che il mito del Sacco ha voluto tramandare. Abbiamo visto, al contrario, che egli era soprattutto un mediatore tra popoli e mentalità. E nutriva rispetto per Roma, sia in quanto centro di un impero maestoso e un tempo potentissimo (come indica il ripensamento descritto da Zosimo V 50), sia in quanto centro del cristianesimo e sede delle tombe degli apostoli. La scelta di espugnare la città fu piuttosto l'esito drammatico di un fallimento politico. Anche per la morte inaspettata di Stilicone, e l'ottusità imbarazzante di Onorio e dei suoi ministri, Alarico non era riuscito a risolvere i problemi del suo popolo, in attesa da più di un decennio di una sistemazione stabile, che garantisse nutrimento e terra. In un'epoca di ferro, i Goti ricorsero alla spada e al saccheggio per ottenere soddisfazione. Ma nel loro lungo peregrinare neppure il Sacco rappresentò un evento decisivo. Furono necessari altri otto anni, e ancora tanto sangue e battaglie, prima di giungere all'agognata pace in Aquitania.

La creazione di un mito

Dopo anni di sconfitte e umiliazioni, è ragionevole pensare che il Sacco si impresse nella memoria dei Goti come un grande trionfo e una riscossa; sicuramente contribuì a consolidare la loro identità e il potere dei loro capi, Alarico e Ataulfo. E sul versante romano? Per quanto riguarda gli intellettuali e gli storici dell'impero, come abbiamo visto, non esiste una memoria

condivisa. Vi sono personaggi, come Agostino, Girolamo e Filostorgio, che videro nel Sacco il segno di un destino ineluttabile, la decadenza dell'ultimo grande impero, in attesa della fine dei tempi. Altri ne ignorarono il significato, tentando perfino di minimizzarne la portata. Per certi versi avevano ragione. Il Sacco fu un evento locale, che certo colpì la città simbolo dell'impero, e l'Italia, ma che non ebbe effetti immediati sull'assetto dell'impero d'Occidente, e tantomeno su quello d'Oriente. Fu invece una catastrofe e un momento di grande discontinuità nella storia di Roma, come comunità di cittadini e di individui. Fu la fine di un mondo, quello legato alla più antica tradizione. Fu un evento che indusse i Romani a cambiare la visione del mondo, la percezione di sé e dei barbari, il significato complessivo della storia. Come l'archeologia sembra poter confermare, i danni del Sacco allo spazio urbano vennero riparati con momentaneo sollievo e speranza di ripresa. Non fu così per le ferite aperte nella coscienza e nella percezione della realtà degli abitanti. Il Sacco del 410 fu soprattutto un evento fondamentale nella storia della loro mentalità: cambiò il modo di vedere le cose, il significato di concetti come sicurezza, eternità, vittoria di Roma e del suo impero. Anche su questo punto gli imperatori cercarono di intervenire, ma il loro sforzo fu presto vanificato da altre catastrofi.

III. La vendetta di Cartagine: i Vandali a Roma (giugno 455)

Sulle rive del Reno ghiacciato

Alla fine di dicembre del 406 il Reno ghiacciò per il freddo intenso. Il maestoso confine che la natura aveva posto tra l'impero di Roma e le tenebrose regioni abitate dai Germani divenne improvvisamente valicabile. Era già successo in passato; ma questa volta fu un evento senza rimedio, che avvenne nel momento peggiore. Le truppe romane a guardia delle prospere città della frontiera gallica erano infatti a ranghi ridotti. Quando nel 402 i Goti di Alarico avevano fatto irruzione nella Pianura Padana, il magister Stilicone era stato costretto a drastici provvedimenti. Per fermare l'invasione gotica in Italia furono fatte affluire a marce forzate truppe dalle Gallie. In particolare dal confine renano, che all'epoca era tranquillo. Nel clima di emergenza, le grandi città della Germania – Treviri, Colonia, Magonza – furono lasciate al loro destino, senza difesa. Solo il Reno restava ad estremo baluardo della loro salvezza. Ma si rivelò un baluardo effimero. Stilicone, da parte sua, agiva secondo una lucida convinzione: la difesa dell'impero doveva concentrarsi sull'Italia; per questo, egli decise di spostare la capitale della prefettura di Gallia, che riuniva tutte le province del Nord, dalla lontana Treviri ad Arles, in Provenza. In questo modo, Stilicone cambiò l'assetto difensivo dell'Occidente romano. Nel IV secolo, gli imperatori avevano soggiornato a Treviri per essere con i loro eserciti lungo le rive del Reno ed eliminare sul nascere ogni pericolo di invasione. All'inizio del V secolo, l'asse difensivo

dell'impero si spostò dal Reno al Mediterraneo. Fu una decisione imposta dai tempi e dalle risorse disponibili; ma fu gravida di conseguenze¹.

Raccontano le cronache dell'epoca che nella notte del 31 dicembre 406, presso Magonza, schiere di barbari passarono sul Reno ghiacciato e penetrarono nell'impero romano². Era già successo altre volte, ma i Romani avevano sempre trovato il modo di ristabilire la frontiera. In quel freddo inverno, senza possibilità di una reazione immediata, i barbari entrarono in massa e non tornarono più indietro; del resto, neppure potevano. Provenivano infatti dalle regioni del medio Danubio dove, a un trentennio dagli eventi del 370-376, gli Unni erano ancora in movimento e stavano terminando la sistematica conquista del territorio. I popoli che si trovavano sul loro cammino avevano poche alternative alla fuga: sottomettersi o essere annientati. Furono anni di grandi rivolgimenti in un'area che i Romani chiamavano Barbaricum, uno spazio immenso oltre i confini del Reno e del Danubio. Ma, come era ben chiaro al governo imperiale da secoli, quanto avveniva sul Danubio si scaricava presto sull'area renana: la frontiera romana del Nord, organizzata sull'asse renano-danubiano, era un sistema integrato ed estremamente sensibile.

Come gli ufficiali romani a guardia della frontiera in quell'epoca, anche noi conosciamo poco dell'avanzata degli Unni nella regione danubiana. Eppure, possiamo valutare l'impatto della formazione dell'impero unnico soprattutto alla luce di eventi come il passaggio del Reno nel 406. Ancora una volta, non si trattò di un'invasione per sete di bottino; era piuttosto una fuga dalla schiavitù, sotto un popolo che gli stessi Germani consideravano «barbaro». Nel caso dei Goti, nel 376, l'impresa era stata pattuita con le autorità imperiali. Nel 406-407, i barbari approfittarono della situazione e del fiume ghiacciato per gettarsi in massa dentro i confini dell'impero. Oltre a Suevi, Alani e a gruppi di altre popolazioni, oltrepassarono il fiume ghiacciato

anche i Vandali³.

Tra barbari e usurpatori

In breve tempo, la frontiera renana fu spazzata via. Fedeli al loro impegno, reparti di foederati franchi, che Stilicone aveva posto a difesa del fiume, opposero resistenza, ma furono presto annientati. I barbari dilagarono nelle campagne della Gallia: distrussero ville e villaggi, massacrarono i provinciali, assalirono le città. Cadde anche Treviri, l'antica capitale, che fu saccheggiata. Spinti da queste notizie, presero coraggio anche Burgundi e Alamanni, che seguirono nel saccheggio della regione. La situazione divenne presto insostenibile: le popolazioni vessate e terrorizzate dalla minaccia barbarica attendevano di giorno in giorno soccorso dall'Italia. Ma Stilicone non si mosse. Aiuto giunse invece dalla Britannia. Era questa un'altra frontiera dell'impero mediterraneo che da tempo soffriva per gli attacchi dei barbari di Scozia e Irlanda; e per le razzie che i pirati sassoni compivano indisturbati. Come la Gallia del Nord, anche la Britannia era stata lasciata al suo destino da Stilicone, che non aveva risorse da inviare in regioni tanto lontane dal Mediterraneo.

Verso la fine del 406, i provinciali di Britannia reagirono e nominarono tre usurpatori nel volgere di pochi mesi: Marco e Graziano, i primi due, fallirono e furono velocemente eliminati; il terzo, Flavio Claudio Costantino, fu proclamato imperatore dalle truppe nel 407. Prese il nome di Costantino III, evocando a distanza di cento anni un grande predecessore, e da subito si mosse con abilità e coraggio. Decise presto di lasciare la Britannia e sbarcare in Gallia. Al suo arrivo fu accolto con entusiasmo dai reparti dell'esercito e con sollievo dalla popolazione. Costantino III rappresentava l'unica speranza di salvezza per queste genti abbandonate dal legittimo governo di Onorio, lontanissimo a Ravenna. Costantino entrò subito in azione. Affrontò Vandali,

Suevi e Alani e li vinse. Ma la vittoria non bastò a fermare le violenze. Costantino unì alla spada la diplomazia: realizzò un accordo con gli Alamanni, che riattraversarono il Reno e tornarono nelle loro terre; e con i Burgundi, che vennero insediati all'interno dell'impero. Ma i Vandali e gli altri barbari rimasero indisturbati a devastare le campagne della Gallia occidentale per tutto il periodo tra il 407 e il 409.

Lotta per la sopravvivenza: i Vandali in Spagna (409-429)

Verso l'autunno del 409, Vandali, Alani e Suevi lasciarono la Gallia, ormai esausta per anni di saccheggio, e passarono in Spagna attraverso i Pirenei. Geronzio, governatore della regione per conto di Costantino III e di suo figlio Costante, era da poco insorto e aveva nominato usurpatore il figlio Massimo. Di nuovo si presentò la sinistra alleanza tra barbari e usurpatori che segna molte vicende di quest'epoca di ferro⁵. Geronzio pensò di trarre profitto dall'invasione dei popoli barbarici e si accordò con loro. Ai barbari fu destinata la parte occidentale e meridionale della Penisola iberica. In cambio, l'usurpatore Massimo e suo padre Geronzio ottennero il loro sostegno nella lotta contro Costantino III. Fosche trame, che trovarono presto un esito drammatico: la Spagna orientale tornò sotto il legittimo controllo di Onorio; ma, dopo il saccheggio, i barbari che avevano servito Geronzio decisero di insediarsi nel resto della Spagna e si divisero le regioni. Suevi e Vandali Asdingi occuparono il Nord e l'estremo Occidente, insediandosi in Galizia. Gli Alani si stanziarono in Lusitania (Portogallo) e in una parte della Spagna Cartaginense. I Vandali Silingi si stabilirono in Betica. Ben presto, ambasciatori delle genti barbariche giunsero a Ravenna per chiedere che la divisione venisse confermata da Onorio; e che si concedesse un foedus e l'insediamento sulle terre conquistate. Così la guerra sarebbe terminata. Del resto, la pace era tornata nella regione e i provinciali non sembravano insoddisfatti della nuova situazione.

Come in altre aree delle Gallie, la presenza dei barbari al posto dell'autorità imperiale portava sovente sollievo dalle vessazioni fiscali e dagli obblighi nei confronti del governo centrale; d'altra parte, l'insediamento barbarico non provocava rivoluzioni sociali; al contrario, i ceti aristocratici potevano trarre perfino beneficio dalla presenza dei barbari, padroni meno esigenti delle autorità imperiali e più disposti a concedere autonomia⁶.

A Ravenna, l'occupazione della Spagna da parte dei barbari destò grande preoccupazione. Era necessario reagire, ma con prudenza: la resa dei conti venne rinviata, poiché Onorio e il suo potente generale, Flavio Costanzo, dovevano prima sbarazzarsi degli usurpatori e poi occuparsi della questione gotica, ancora aperta. Dopo il Sacco di Roma, e la morte di Alarico, il nuovo rex Ataulfo aveva condotto i Visigoti dall'Italia in Gallia. Anche i Goti aspiravano ad un foedus: chiedevano ormai da decenni di insediarsi nelle regioni dell'impero, offrendo in cambio fedeltà all'imperatore e alleanza militare. All'inizio del 416, dopo aspre lotte e altro sangue, Visigoti e Romani s'accordarono. Il rex Vallia ottenne la consegna di un'ingente quantità di frumento per sfamare la sua gente, e la promessa di terra dove insediarsi; in cambio, i foederati goti dovevano annientare i barbari che si erano insediati in Spagna contro la volontà di Onorio. Tra 416 e 418 Visigoti e Vandali si massacrarono a vicenda in una guerra terribile. È questa la radice velenosa dell'odio che per tutto il V secolo segnò i rapporti tra i due popoli, un'antica inimicizia che riespose funesta in contrapposizioni politiche e drammi personali.

Il rex Vallia fece un ottimo lavoro. Poteva contare su guerrieri esperti e indomiti, che avevano preso Roma e combattuto molte battaglie. I Vandali Silingi furono sterminati, e la Betica tornò romana. Anche gli Alani subirono un disastro: quanto restava di questa gente riparò verso nord e si unì ai Vandali Asdingi, che occupavano la Galizia. Anche i pochi

superstiti dei Silingi avevano deciso di unirsi agli Asdingi. I Visigoti lasciarono la Spagna e furono ricompensati con l'insediamento in Aquitania⁷. Ma Costanzo, supremo comandante romano, non aveva ancora finito con i Vandali. Voleva estirpare questa minaccia, senza pietà e per sempre. Secondo le più antiche tradizioni, la strategia migliore che i Romani avevano per contenere la minaccia barbarica era quella di suscitare discordie e guerre tra le diverse genti, perché si massacrassero a vicenda. Roma doveva stare a guardare, pronta a cogliere i frutti al momento opportuno. Fu così che, dopo aver impiegato i Visigoti contro Vandali Silingi e Alani, Costanzo pensò di muovere i Suevi contro i Vandali Asdingi. I Suevi ottennero dunque un trattato: potevano tenersi la Lusitania; in cambio, dovevano ripulire la Galizia dai Vandali e dagli Alani, che presso di loro s'erano rifugiati. Ma per loro la guerra volse subito al peggio. Sotto il re Gunderico (*rex Vandalarum et Alanorum*), Vandali e Alani riportarono una grande vittoria sui Suevi, che si salvarono solo grazie al soccorso di un esercito imperiale al comando del *comes Hispaniarum* Asterio (419). Seguendo la prassi già sperimentata dai Visigoti, Gunderico pensò di attenuare l'accanimento dei Romani nominando un usurpatore locale. Scelse Massimo, che già era stato proclamato Augusto da Geronzio; il re dei Vandali sperava che la compattezza del fronte romano potesse essere spezzata da questa manovra; ma il tentativo fallì. I Vandali furono battuti presso Bracara (Braga) e costretti a fuggire verso il Sud della Spagna e verso la Betica (421)⁸. L'impero, questa volta, non mollò la presa. I Vandali erano un popolo braccato e la partita sembrava ormai sul punto di chiudersi. Nel 422 Onorio inviò in Spagna il comandante della guardia imperiale (*comes domesticorum*) Castino. Al suo seguito era anche un contingente di Visigoti che, al momento dello scontro, tradì e passò agli avversari. Castino venne sconfitto e i barbari ebbero un periodo di sollievo. Dopo il 425, Vandali e Alani occupavano tutta la Betica, con Siviglia, e le coste della Cartaginense. Le navi trovate nei porti vennero risistematiche: iniziarono spedizioni corsare nello spazio tra

Spagna, Marocco, Sicilia e Sardegna; ma l'aristocrazia vandalica sapeva bene che la lotta per la sopravvivenza non era ancora finita.

Passaggio in Africa (429)

I Vandali non potevano rimanere in Spagna. Non v'era da dubitare che l'impero, appena risolte le divisioni interne, avrebbe nuovamente tentato di schiacciarli; forse ricorrendo ancora all'alleanza con i Visigoti. Era necessario trovare una terra più sicura, dove stanziarsi definitivamente, con o senza l'accordo dell'impero. Come già un tempo i Goti di Alarico, i Vandali scelsero l'Africa, fertilissima sulle coste, prospera per importanti città e con una popolazione ricca e numerosa. Negli anni dopo il 425, la situazione dell'Africa era piuttosto complessa. Vi si trovava infatti come governatore (*comes Africae*) Bonifacio, un vecchio sostenitore di Galla Placidia, l'imperatrice madre che, dopo la morte del fratellastro Onorio nel 423, reggeva l'impero per conto di suo figlio Valentiniano III, un bambino.

Placidia era favorevole a Bonifacio; non così il potente generale Felice, *magister militum praesentalis*, che invece bramava la morte del *comes Africae*. Felice tramò contro Bonifacio, assicurandosi il sostegno della Chiesa cattolica d'Africa. Bonifacio, infatti, era uomo tollerante: non maltrattava né i donatisti, né gli ariani, eretici condannati dalla legge civile e dalla Chiesa. Anzi, aveva perfino sposato una donna di fede ariana, Pelagia; e aveva permesso che sua figlia fosse battezzata da un sacerdote ariano. Fu facile persuadere la cattolica Placidia che Bonifacio rappresentava una minaccia per l'impero e per la fede. L'imperatrice lo richiamò a corte per un chiarimento. Bonifacio non andò. Fu allora dichiarato ribelle e nemico. Nel 427 venne inviata una spedizione che non ottenne successi: Bonifacio sgominò gli avversari e ne uccise i generali. Qualche tempo dopo,

una nuova armata al comando di Sigisvulto partì alla volta dell'Africa. Un forte contingente visigoto accompagnava le truppe imperiali. Afferma Procopio di Cesarea (*Guerra vandolica* I 3, 25) che a questo punto, spaventato dall'invasione, Bonifacio si rivolse ai Vandali; tra la fine del 428 e l'inizio del 429 li chiamò in Africa in suo soccorso. Di nuovo, Vandali e Visigoti si preparavano a battersi in una guerra tra barbari favorita dalle discordie interne all'impero. In cambio del loro aiuto, Bonifacio avrebbe promesso ai Vandali una sistemazione in Mauretania. È difficile valutare l'attendibilità della notizia di Procopio. Non v'è dubbio, tuttavia, che i Vandali approfittarono della difficile situazione di Bonifacio per gettarsi sull'Africa⁹.

Non fu Gunderico a guidare il passaggio di Vandali e Alani in Africa. Probabilmente il re era già morto nel 428. Suo successore fu Genserico, una delle personalità più geniali e inquietanti del V secolo, personaggio che, sul versante barbarico, contribuì in sommo grado al crollo dell'impero romano d'Occidente. Genserico era un fratellastro di Gunderico, e forse già esercitava il potere regio negli ultimi anni di vita del suo predecessore. È possibile che la sua spregiudicatezza e la sua spietata determinazione nel trattare con l'impero derivassero pure dalle sue origini. A differenza di altri re romano-barbarici, sovente di altissimo lignaggio presso le loro genti, Genserico aveva per madre una schiava. Non ebbe dunque quella frequenza di rapporti con l'impero e le sue aristocrazie che caratterizza la vita di altri sovrani germanici, da Alarico a Teoderico il Grande. Genserico non parlava bene il latino; trattava senza deferenza i Romani e ricorreva spesso a strumenti, come la crudeltà e la perfidia, che altri aristocratici di stirpe barbarica cercavano di temperare nei rapporti con l'impero e la sua nobiltà. Iordanes (*Getica* 168) ne offre un ritratto molto duro: «Genserico era di statura media, zoppo per una caduta da cavallo. Profondo d'animo e taciturno, disprezzava gli agi; era irascibile, avido, trascinatore di popoli, seminatore di discordia e sempre pronto a

diffondere odio». Questa durezza di Genserico si concentrò soprattutto nell'affermazione della sua fede ariana, in lacerante contrapposizione con il cattolicesimo. Genserico voleva distinguersi, e sceglieva con abilità tutti i tratti che gli consentissero di contrapporsi ai Romani. Non aveva desiderio di imitarli; voleva piuttosto sfidarli e, se possibile, umiliarli¹⁰.

Prima di partire, Genserico dovette annientare un esercito di Suevi che aveva invaso i territori vandalici; e un esercito imperiale sopraggiunto per impedire la partenza. Finalmente, nel maggio 429, iniziarono le operazioni di imbarco e di traghettamento. Come fu possibile ai Vandali – un intero popolo con guerrieri, donne, anziani, bambini, schiavi e tutti i loro beni – passare il mare senza essere intercettati dai Romani? Se si presta fede a Procopio, la risposta è semplice. Come già per i Goti sul Danubio, così pure nel caso dei Vandali l'impresa avvenne sotto il controllo dei Romani fedeli a Bonifacio, sfruttandone dunque la perizia e l'abilità organizzativa. Se aiuto romano non vi fu, dobbiamo allora pensare che la scelta di invadere l'Africa a partire dalla lontana Mauretania – i Vandali passarono probabilmente da Tarifa a Tangeri – avesse un preciso valore strategico. Le truppe romane erano infatti troppo lontane per impedire lo sbarco, e Genserico poté agire indisturbato. Quanti Vandali e Alani passarono? Salviano (Il governo di Dio VII 46 e 54) ci dice che il popolo vandalico non era molto numeroso. Anzi, tra le genti entrate nell'impero, i Vandali erano quella più esigua. Nondimeno, attraversarono in molti lo stretto di Gibilterra. Vittore di Vita (Storia della persecuzione della provincia d'Africa I 2) afferma che erano almeno 80.000 persone; tra queste circa 16.000 guerrieri. Quanto non era riuscito ad Alarico nell'autunno 410, avevano ora realizzato i Vandali, forse grazie al sostegno del comes Africae Bonifacio. La gravità della minaccia per l'Italia e per Roma, che viveva del grano africano, fu subito chiara. Il governo di Ravenna si riconciliò con Bonifacio, che venne reintegrato nelle sue funzioni. Ma a questo punto era impossibile fermare i Vandali

senza ricorrere alla forza¹¹.

Dopo lo sbarco, Genserico iniziò la sua marcia attraverso la Mauretania, saccheggiando quanto si trovava sul suo cammino. Particolarmente colpiti furono i beni della Chiesa cattolica. Non si trattava solo di far ricco bottino. A Tessalonica, il 27 febbraio 380, Teodosio il Grande aveva proclamato il cattolicesimo religione di Stato. Professare la fede cattolica significava dichiararsi Romani e fedeli all'impero. Con la loro spietata ferocia contro i cattolici i Vandali affermavano la propria identità diversa di ariani o pagani, contrapponendosi ai Romani e al loro sistema di valori. Ma i barbari ottennero anche un altro risultato: conquistarono velocemente il favore di larghe masse della popolazione africana, che era di fede donatista. Tornato al servizio di Ravenna, e deciso a ristabilire l'autorità imperiale, Bonifacio cercò di intercettare la marcia dei barbari e nella primavera del 430 avanzò con l'esercito in Numidia. Si giunse ad una battaglia che fu una disfatta per i Romani. Bonifacio riparò a Hippo Regius (Ippona), che venne sottoposta a duro assedio fino all'agosto 431. Fu nel corso di questi lunghi quattordici mesi che il vescovo della città, il grande Agostino, morì (28 agosto 430). Mentre il comes Africae era chiuso a Ippona, una parte dell'esercito vandalico invase la Proconsolare, saccheggiando le regioni da cui dipendeva il rifornimento di grano per Roma.

Mentre Genserico devastava l'Africa, a Ravenna era stato eliminato Felice. Ne aveva preso il posto il magister Aezio che, turbato dall'emergenza africana, chiamò in aiuto l'impero d'Oriente. Teodosio II inviò una spedizione militare, al comando di uno dei suoi migliori generali, l'alano Aspar, che apparteneva a un gruppo di potere militare e politico fondato sull'alleanza tra ufficiali 'romani' e di stirpe barbarica alla corte d'Oriente. Il padre di Aspar, Ardabur, era in breve tempo divenuto il più importante comandante dell'esercito d'Oriente. Aspar ne ereditò il prestigio e la forza. La spedizione partì da Costantinopoli nel 431. Raggiunto

da questa notizia, Genserico tolse l'assedio a Ippona e riunì le sue forze. Tra 431 e 432 vi fu un'altra grande battaglia tra Romani e Vandali. Genserico ebbe la meglio e Aspar fu battuto. Il comandante romano rimase in Africa, ma non riuscì a difendere il territorio dai saccheggi dei Vandali. Solo Cartagine e Cirta, capitale della Numidia, si salvarono dalle devastazioni¹². La guerra si trascinò ancora per qualche anno; poi, Genserico pensò che fosse venuto il momento di scendere a patti. Il re era preoccupato per l'energica attività di Aezio che, dopo aver sconfitto i suoi nemici, aveva ottenuto il pieno controllo dell'Occidente. Soprattutto, appariva temibile la sua amicizia con gli Unni, che erano pronti a prestargli aiuto contro ogni avversario. Aezio aveva scelto bene i suoi alleati: il solo nome degli Unni continuava a terrorizzare le popolazioni germaniche. La minaccia di una nuova guerra indusse Genserico a trattare. Gli ambasciatori romani, sotto la guida di Trigezio, si incontrarono con il re dei Vandali a Ippona. L'11 febbraio 435 fu concluso un foedus che formalizzava i nuovi rapporti di pace. Ai Vandali, foederati dell'impero, furono concessi i territori conquistati durante la guerra: Mauretania Sitifense, Numidia e una parte dell'Africa Proconsolare. Gli altri territori furono restituiti al governo di Ravenna¹³.

L'ascesa della «nuova» Cartagine

A differenza di Stilicone, Aezio considerava fondamentale il controllo della Gallia per la difesa dell'impero d'Occidente. La sua politica e le sue energie erano in gran parte rivolte a questo scopo. Ma nella primavera del 439 Litorio, il suo miglior generale, fu sbaragliato dai Visigoti in uno scontro durissimo presso Tolosa. I Visigoti si batterono per la sopravvivenza del loro regno e vinsero. Litorio morì in prigionia in seguito alle ferite riportate. Fu un duro colpo per il prestigio dell'impero d'Occidente e per Aezio. Quando apprese la notizia, Genserico ne approfittò. Ruppe senza

preavviso il trattato di alleanza (foedus) e il 19 ottobre 439 attaccò Cartagine. In breve, tutta l'Africa Proconsolare cadde nelle mani dei Vandali. Era una delle terre più prospere dell'impero. Le proprietà delle grandi famiglie senatorie romane e della Chiesa cattolica divennero preda dei guerrieri vandalici, che vi si insediarono. In questo modo, il patrimonio della più ricca aristocrazia d'Occidente venne duramente colpito. Membri del ceto senatorio e della gerarchia cattolica caddero in schiavitù. Le chiese di Cartagine furono espropriate a favore del culto ariano. Genserico entrò in città da trionfatore e vi stabilì la sua corte¹⁴.

I Vandali vollero consolidare il loro dominio. Dopo aver eliminato la dissidenza interna, soprattutto del clero cattolico, Genserico stabilì che la potenza dei Vandali dovesse essere fondata sul possesso di una flotta. Le navi presenti nei porti dell'Africa Proconsolare furono requisite e trasformate in vascelli corsari. Marinai e capitani di stirpe romana vennero presi al servizio dei barbari. Nel volgere di pochi mesi, la flotta vandalica divenne uno strumento d'attacco assai temibile nel Mediterraneo occidentale. E fece sentire il peso della sua forza. Fu una svolta epocale. Il Mediterraneo non era più un mare interamente romano. L'impero d'Occidente, infatti, non possedeva una flotta degna di competere con quella di Genserico. Valentiniano III dovette limitarsi a impartire ordini per una vigile difesa delle coste e del territorio. Furono rinforzate le mura di Roma, dove l'imperatore soggiornò nell'inverno 439-440; anche le difese di Napoli, altro porto vitale del Tirreno, furono rafforzate. Soprattutto, furono emessi provvedimenti per restituire vigore all'esercito in Italia: nuove imposte, leve straordinarie, punizioni esemplari per i disertori. Era evidente: Valentiniano si preparava al peggio¹⁵.

Ma tutte queste misure non potevano impedire alla potenza vandalica di abbattersi sull'Italia. Quando, nella tarda primavera del 440, si seppe che la flotta vandalica era salpata da Cartagine,

l'imperatore gettò la maschera. Una sorta di proclama, del 24 giugno, ai Romani – contenuto nella sua Novella 9 – è pieno di promesse, ma aggiunge senza mezzi termini che ognuno è chiamato a prendere le armi per difendere se stesso, i suoi cari e i suoi beni. Si tratta di un'ammissione di debolezza che è ormai fuori da ogni rispetto della tradizione militare romana. Durante la grave crisi del III secolo, le milizie cittadine avevano spesso contribuito alla vittoria delle armate romane; ma avevano agito come strumento di supporto in caso di emergenza, appena tollerate dal governo centrale, che voleva ad ogni costo evitare la partecipazione dei civili alla difesa dell'impero. Il sistema militare di Diocleziano e Costantino aveva drasticamente ribadito il compito esclusivo delle forze armate. Verso la metà del V secolo, però, il sistema non regge più. Il proclama di Valentiniano è la spia della drammatica condizione in cui, già nel giugno 440, versava l'esercito romano d'Occidente, privo di uomini e di risorse adeguate; e il segno più evidente della crisi irreversibile dell'istituzione imperiale in Occidente¹⁶.

Le conseguenze furono immediatamente evidenti. I Vandali cominciarono a nutrire grandiose ambizioni per il loro regno. Genserico voleva la Sicilia. Aveva infatti compreso che chi governava l'isola controllava i traffici tra Occidente e Oriente. La conquista della Sicilia avrebbe consentito di mettere costantemente sotto minaccia l'impero d'Occidente, quasi come una spada puntata alla gola di un uomo inerme. Inoltre, se dopo aver bloccato l'afflusso di grano dall'Africa i Vandali avessero potuto controllare anche il grano siciliano, Genserico avrebbe avuto il potere di decidere a sua discrezione di affamare Roma e l'Italia. Costruzione di una potenza navale, controllo della Sicilia, blocco del rifornimento dell'Italia: erano questi i pilastri su cui Genserico pensava di fondare un impero vandalico, ariano e barbarico, da contrapporre in breve tempo all'impero romano d'Occidente. Era un piano che già il visigoto Ataulfo aveva immaginato, senza poi realizzarlo; Genserico, sovrano

spregiudicato, era invece sicuro dei suoi ambiziosi progetti. E Cartagine, nuova capitale del regno, con tutte le sue suggestioni e le sue memorie, era il luogo più idoneo per lanciare l'ultima e fatale sfida all'impero di Roma¹⁷.

Le operazioni contro la Sicilia iniziarono con uno sbarco. L'isola fu messa a ferro e fuoco, ma le milizie vandaliche non riuscirono a prendere la fortezza di Palermo, che resistette agli assalti, né il controllo dello stretto di Messina. La via verso l'Italia rimase sbarrata; e, soprattutto, giunsero a Cartagine voci di grandi preparativi da parte dell'Oriente per correre in aiuto dell'Occidente e frenare l'ascesa politica e militare dei Vandali. Evidentemente, il progetto di Genserico di strozzare il passaggio del Mediterraneo insediandosi in Sicilia preoccupava molto l'impero d'Oriente.

Mentre le forze vandaliche ricche di bottino facevano ritorno in Africa, un potente corpo di spedizione raggiunse la Sicilia. Le truppe orientali rimasero sull'isola in attesa di ordini; più di mille navi erano pronte a salpare. L'obiettivo finale era lo sbarco in Africa e l'eliminazione dei Vandali. Ma l'ordine d'attacco non arrivò mai. Nel 441 gli Unni avevano aggredito la frontiera sul Danubio; nella primavera del 442 le truppe orientali che oziavano in Sicilia vennero rapidamente richiamate. L'Occidente fu nuovamente costretto a trattare e Genserico seppe imporre le sue condizioni. Il trattato di pace del 442 prevedeva uno scambio di territori. I Vandali lasciarono all'impero le Mauretanie e la Numidia a Occidente, e la Tripolitania a Oriente; presero invece possesso della Proconsolare e della Byzacena, le regioni più ricche dell'intera Africa romana, e stabilirono la loro capitale a Cartagine. Essi, inoltre, non erano più considerati foederati dell'impero; al contrario, i Romani si piegavano a riconoscere l'indipendenza del regno di Genserico come Stato autonomo e sovrano. A garanzia della pace, il re dei Vandali e degli Alani offrì suo figlio Unerico in ostaggio; inoltre si impegnò a provvedere,

anno per anno, all'invio del grano necessario per il sostentamento di Roma e dell'Italia. Genserico aveva vinto. L'impero romano d'Occidente aveva perduto il controllo della parte più ricca dell'Africa, vitale per l'ordine e la sopravvivenza stessa della sua autorità politica. Aveva ceduto quelle terre nelle mani di un sovrano barbarico, potente e spregiudicato. Da parte sua, Genserico era riuscito nell'impresa di costruire una nuova potenza mediterranea che attraverso la sua capitale, Cartagine, evocava alla mente dei Romani l'incubo di un nemico lontanissimo nel tempo, ma ancora pauroso. Il nuovo regno di Genserico era un «impero del grano», in grado di spezzare con la sua flotta l'unità del mondo mediterraneo¹⁸.

Il sogno di Genserico: l'*adfinitas* e la costruzione di un impero romano-vandalico

Le trattative che seguirono alla pace del 442 indicano che Genserico era pienamente consapevole della sua potenza; e presto si lanciò in un grandioso progetto. Aveva inviato suo figlio Unerico, il primogenito che doveva succedergli, alla corte di Ravenna come ostaggio. Era prassi che durante questi soggiorni i rampolli della nobiltà barbarica – cosa che non era capitata a lui, figlio di una schiava – potessero apprendere le «buone maniere» dei Romani, acquisendo gli atteggiamenti, l'educazione, le virtù della società di corte. Ma a Genserico non bastava. Iniziò, tuttavia, a pensare che le sue sfrenate ambizioni potessero realizzarsi anche rinunciando ad una perenne guerra con l'impero. Se pace doveva essere tra Roma e i Vandali, allora il destino di questi due Stati sovrani andava fondato su un matrimonio dinastico. Nel 442 Valentiniano III acconsentì a fidanzare sua figlia Eudocia, una bambina di sei anni, con Unerico, erede al trono dei Vandali. Il giovane principe, promesso sposo di una principessa imperiale, candidato ad entrare nella famiglia di Teodosio il Grande, venne allora liberato dalla sua condizione di ostaggio¹⁹. La nuova pace

tra Vandali e impero era suggellata dall'alleanza matrimoniale, dall'*adfinitas*, che creava legami e solidarietà di parentela riconosciuti da Romani e barbari. Non si trattava solo di un affare di Stato. V'era pure un enorme tornaconto personale: con il fidanzamento Genserico otteneva una sicura conferma del suo potere sui Vandali. La sua famiglia, infatti, era sul punto di unirsi alla dinastia regnante nell'impero romano. Nessuno tra i grandi dell'aristocrazia vandalica – e tra tutti i sovrani barbari – poteva vantare legami di pari valore con i Romani. La capacità di Genserico come mediatore tra Roma e i Vandali era confermata al più alto livello dal fidanzamento. Era questo il prezzo che Valentiniano fu costretto a pagare per assicurarsi la pace sui mari e il rifornimento di Roma.

Sul piano politico, l'*adfinitas* rappresentava anche una significativa premessa ad una futura compagine statale romano-germanica. Dal matrimonio tra Unerico ed Eudocia poteva nascere un erede, per metà romano e per metà vandalo, che avrebbe suggellato il grandioso progetto di Genserico di unire la sua famiglia alla dinastia imperiale romana. Esito finale di questa alleanza matrimoniale sarebbe stata la creazione di un impero romano-vandalico, sotto un principe che avrebbe riunito in sé la stirpe reale dei Vandali e la dinastia teodosiana. Genserico perseguì questo obiettivo dell'unione tra la sua famiglia e la dinastia regnante nell'impero come base politica per un nuovo assetto del Mediterraneo. Grazie al fidanzamento era ora possibile per il sovrano dei Vandali rispettare i trattati di pace.

C'era un solo ostacolo ai suoi piani: una principessa visigota, figlia del re Teoderico I, che Genserico aveva già sposato a Unerico. Per realizzare i piani matrimoniali con la dinastia teodosiana era necessario sciogliere il matrimonio e il patto di alleanza con i Visigoti. Genserico non ebbe esitazioni e agì brutalmente, secondo la sua feroce natura. Non conosciamo il nome della principessa, ma lo storico goto Iordanes ne ha

tramandato la terribile sorte. Pur innocente, la sventurata giovane fu accusata di cospirare contro il re. Privata del rango principesco, Genserico la fece arrestare. Senza indugi ordinò che le fossero mozzati orecchie e naso. Orribilmente sfigurata, la rinviò al re Teoderico, suo padre. Fu un oltraggio senza pari e senza rimedio. L'episodio denota la crudeltà e la spietatezza di Genserico; ma è pure segno dell'odio tra Visigoti e Vandali che, durante il V secolo, riesplode furiosamente in episodi di grande atrocità. Attraverso il doloroso destino della principessa, i Visigoti furono profondamente umiliati. Con grande efferatezza, Genserico mostrò d'aver cambiato alleanza preferendo l'adfinitas con la dinastia imperiale romana all'adfinitas con il più potente dei sovrani romano-barbarici in Gallia. In attesa del matrimonio e del consolidamento dell'alleanza, Genserico rimase fedele ai patti fino alla morte di Valentiniano III, nel marzo 455.

Valentiniano III torna a Roma

L'occupazione di Cartagine e delle regioni più fertili dell'Africa romana convinse il giovane Valentiniano III a tornare a Roma. In una legge promulgata in città, l'imperatore esprime la sua ammirazione: «Roma, che a ragione veneriamo come caput del nostro impero». Era sincero Valentiniano: almeno dal punto di vista materiale, la città si era ripresa dal Sacco del 410 e appariva di nuovo come una splendida capitale. La presenza dell'imperatore doveva sostenerla in un momento di gravissima emergenza. Non era solo la minaccia militare di un attacco vandalico a preoccupare: tutte le coste italiane erano esposte a questo problema, anche più di Roma. Era soprattutto l'effetto della conquista dell'Africa sulla vita economica e sull'ordine in città che turbava la popolazione a tutti i livelli sociali. I Vandali avevano infatti occupato le regioni dove si concentravano le grandi proprietà dei senatori romani e della stessa famiglia imperiale. Con la conquista, tutte le proprietà imperiali entrarono

a far parte delle proprietà regie; i beni dell'aristocrazia senatoria e della Chiesa cattolica furono confiscati e passarono in gran parte all'aristocrazia vandalica fedele al re. Il flusso di immense risorse che dall'Africa giungeva a Roma per alimentare l'evergetismo pubblico e privato delle grandi famiglie e per soddisfare i costi enormi dell'ostentazione del loro prestigio era interrotto per sempre. Il colpo di Genserico rischiava di mettere in ginocchio l'economia senatoria e, di conseguenza, la prosperità di Roma. Ma la conquista vandalica non colpiva solo le disponibilità dei ricchi. Ogni anno, infatti, partivano dall'Africa enormi quantità di grano destinate all'approvvigionamento della città. Come abbiamo visto, più di 100.000 cittadini – con relative famiglie – beneficiavano ancora delle distribuzioni in quest'epoca. Ma i porti erano ormai sotto il controllo dei Vandali, che potevano bloccare a loro discrezione la partenza del grano. Il rischio era che Roma venisse colpita da una spaventosa penuria di cibo.

Al suo arrivo, Valentiniano prese subito provvedimenti. In particolare, vi furono interventi per evitare una possibile crisi alimentare. Durante gli anni Quaranta Valentiniano aveva visitato la città e vi aveva anche soggiornato. L'imperatore è a Roma tra gennaio e marzo 440, nell'agosto 442, a marzo e a dicembre 443, e ancora nel biennio 445-447. A partire dal febbraio 450, tuttavia, Valentiniano si insediò stabilmente in città: vi rimase fino alla morte, il 16 marzo 455. Nessun imperatore, dai tempi di Massenzio, aveva più soggiornato per tanti anni nell'Urbe. La decisione di Valentiniano III di tornare a Roma, restituendole il ruolo di capitale d'Occidente, aveva un'enorme valenza politica. Si trattò di una scelta consapevole, che doveva consolidare la ripresa della città dopo gli eventi drammatici del 408-410; e intendeva reagire alla nuova minaccia vandalica provocata dalla conquista delle più ricche regioni d'Africa²¹.

Gli effetti di questa scelta sulla vita cittadina furono molteplici. In primo luogo, il ritorno dell'imperatore a Roma dopo

un secolo e mezzo di assenza significava, dal punto di vista politico e simbolico, ribadire l'importanza di Roma come centro del potere imperiale, caput imperii. Attraverso la presenza dell'Augusto, di nuovo sul Palatino, la città rinvigoriva il suo prestigio, e si dava nuovo significato alle antiche tradizioni e alle solenni cerimonie che, quantunque in un impero cristiano, continuavano ad essere celebrate. La presenza dell'imperatore influenzava ovviamente anche il rapporto tra il potere centrale e la grande aristocrazia senatoria. Dopo l'assenza del IV secolo, l'Augusto tornava ad occuparsi del governo della città, vivendo in essa e confrontandosi con la popolazione. E ancora: la presenza dell'imperatore aveva un grande valore anche per la ripresa economica della città. Insieme all'Augusto, infatti, viveva sul Palatino e nella città una corte ricca e numerosa. Questa presenza sosteneva una domanda di beni di lusso e di servizi che si sovrapponeva a quella dell'economia senatoria. V'era inoltre l'aspetto significativo dell'evergetismo imperiale che, nella Roma dei primi decenni del V secolo, si esprimeva, ad esempio, attraverso il sostegno economico ai restauri o alla costruzione di nuovi edifici. Nel 440, Valentiniano fece ristrutturare le mura della città. E, senza dubbio, la sua presenza favorì l'opera di restauro della città dopo un disastroso terremoto che è registrato dalle fonti nel 443. Significativo, al riguardo, è pure il sostegno dello stesso Valentiniano al grande progetto di sviluppo dell'edilizia monumentale cristiana²². Non da ultimo, la ripresa della città fu sostenuta dalla presenza dell'esercito che accompagnava l'imperatore e che si stabilì, almeno in parte, in città. Con l'esercito erano presenti anche le supreme autorità militari dell'impero. Infine, la scelta di risiedere a Roma ebbe valore anche per il generale tentativo di restituire forza al potere imperiale in Occidente. Valentiniano III pensò che l'istituzione imperiale andava consolidata legandola alla città che aveva creato nei secoli l'impero.

Aezio, «bastione dell'impero»

Valentiniano non era il solo a credere alla ripresa dell'impero d'Occidente. V'erano altri uomini che, come lui, si battevano per questo scopo. Nonostante i successi di Genserico, dal 433 l'impero andava ricostituendo la sua forza sotto il governo di un abile e coraggioso generale, il *magister utriusque militiae* e patrizio Aezio. La sua ascesa al supremo potere era avvenuta in un clima di guerra civile. Aezio trovò infatti sulla sua strada l'altro pretendente al governo d'Occidente, il *comes Africae* Bonifacio. Mentre i Vandali avanzavano in Africa, Bonifacio era tornato nelle grazie dell'imperatrice madre Galla Placidia. Era lei che teneva l'impero in nome di Valentiniano III, ancora bambino; ma aveva bisogno di un uomo forte al suo fianco, che godesse di autorità presso l'esercito e gli alleati barbarici. Stretta tra due contendenti, Placidia contrappose Bonifacio ad Aezio. Nel 432 Bonifacio sbarcò in Italia con un forte esercito. Aezio abbandonò le operazioni militari in Gallia e mosse le sue truppe contro l'avversario. Nei pressi di Rimini fu però sconfitto in una violenta battaglia. In fuga dall'Italia, ma non ancora vinto, si ritirò presso i suoi tradizionali amici, gli Unni; ottenne il loro sostegno, stipulando un'alleanza che durò fino al 449, e poi tornò in Italia nel 433. Nel frattempo, Bonifacio era morto dopo la vittoria di Rimini. Con l'appoggio degli Unni, Aezio vinse ogni resistenza: Placidia lo reintegrò nelle funzioni di *magister* e gli riconobbe il rango di *patricius*.

Perché gli Unni? Aezio era originario della Mesia Seconda e proveniva da una famiglia di soldati. Suo padre, Gaudenzio, era stato un generale agli ordini di Stilicone. In gioventù, Aezio aveva fatto parte della schiera di giovani rampolli della nobiltà militare romana che l'imperatore scambiava come ostaggi a fini diplomatici. Aveva così trascorso un lungo periodo di tempo presso gli Unni. Aveva compreso il loro modo di pensare, le loro usanze, le loro tattiche di combattimento; era cresciuto insieme alla giovane aristocrazia guerriera unna. In quegli anni, Aezio

stabili amicizie personali e legami di solidarietà che gli tornarono molto utili nel corso della sua carriera. Avvenne così nel 432, dopo il disastro di Rimini. Ed era già avvenuto all'inizio della sua ascesa, nel 425, quando aveva pattuito un'alleanza con gli Unni in difesa dell'usurpatore Giovanni: tanto efficace si era dimostrato nel trattare con i barbari che, nonostante la sconfitta dell'usurpatore, fu riabilitato da Valentiniano III, nominato comes domesticorum e inviato in Gallia a combattere contro i Visigoti²³.

Non meraviglia che in questo secolo di guerre, violenze ed esodi di popoli (376-476), un grande generale romano decida di fondare la sua potenza sull'alleanza con gli Unni: il solo nome continuava a spaventare le popolazioni barbariche fuggite nell'impero dall'area renano-danubiana. Aezio lo sapeva bene, perché con gli Unni aveva a lungo vissuto: ne aveva visto le gesta, ne aveva conosciuto l'abilità guerriera e l'estrema ferocia. Dai suoi avversari alla corte imperiale ai grandi sovrani germanici, Genserico e Teoderico I dei Visigoti, tutti dovevano fare i conti con la possibilità che Aezio scatenasse contro di loro la violenza degli Unni. Era in suo potere evocare un fantasma che significava morte, distruzione, schiavitù.

Ne fecero le spese i Burgundi nel 436. Dopo la prima pace con i Vandali (435), Aezio si volse nuovamente alla questione centrale della sua politica: la difesa della prefettura gallica dai Visigoti, dagli altri barbari e dalle forze centrifughe che volevano strappare quel territorio al controllo dell'impero d'Occidente. Dopo aver a lungo rispettato i patti, i Burgundi invasero all'improvviso la provincia di Belgica Prima, nel Nord della Gallia. Aezio reagì con decisione. Chiese e ottenne l'aiuto del nuovo re degli Unni, Attila, che invase le terre dei Burgundi. All'ultimo momento, il re Gondahar fece atto di sottomissione ad Aezio. Ma era troppo tardi. I guerrieri di Attila si gettarono sui Burgundi e li massacrarono senza pietà. Magonza e le altre città che si trovavano nel loro territorio vennero nuovamente distrutte. Solo

nel 443 i resti del popolo burgundo ebbero da Aezio un nuovo foedus. Furono insediati in Savoia e mantennero attraverso i decenni successivi un atteggiamento di lealtà verso l'impero. La violenza di Attila era stato lo strumento di persuasione per indurre questo popolo alla fedeltà verso Aezio e verso Roma.

Il crudele destino riservato ai Burgundi convinse altre stirpi barbariche ad accordarsi con il magister. I Visigoti, dopo aver rischiato l'annientamento da parte degli Unni, vinsero una terribile battaglia presso Tolosa e trovarono un accordo con Aezio nel 439; la stessa decisione presero gli Alani (440-442) e i Franchi (446), che garantirono la difesa del confine renano a Nord. Aezio, «bastione dell'impero », aveva battuto sul campo i suoi avversari barbarici, costringendoli ad accettare la supremazia del potere imperiale sulla Gallia. V'era riuscito vincendo dure battaglie; ma anche ricorrendo alla forza deterrente di una minaccia sempre incombente su coloro che avessero osato ribellarsi all'ordine imposto da Roma. Nella prassi di Aezio, gli Unni erano strumenti di una politica difensiva costruita secondo la più antica tradizione romana²⁴.

Le inquietudini di una principessa

La pace ottenuta dopo quindici anni di guerre fu effimera. Presto Aezio riprese le armi, e questa volta contro i fedeli alleati di un tempo, gli Unni. Durante il regno di Attila, il grande impero si estendeva dal Reno al Don. Per anni, Attila aveva costretto l'impero d'Oriente a umilianti tributi con la minaccia di un'invasione. Dopo la guerra del 447, le regioni della frontiera romana erano tanto sconvolte che il re degli Unni volse le sue attenzioni verso Occidente; ma non fu mosso solo da questioni di opportunità strategica²⁵. Attila fu infatti coinvolto in torbidi intrighi della corte imperiale, che solleccitarono le sue mire più ambiziose.

Giusta Grata Onoria, figlia di Galla Placidia e sorella dell'imperatore Valentiniano III, era stata persuasa a far voto di verginità e a condurre vita ritirata. Ragioni dinastiche consigliavano per la principessa la rinuncia al mondo, come già era accaduto alle sorelle di Teodosio II in Oriente. Ma Onoria non era tagliata per la vita ascetica. Da tempo amava segretamente un suo servitore, Eugenio, che ne amministrava i beni. Quando rimase gravida, non fu più possibile nascondere la tresca. E la reazione del fratello fu violenta. Eugenio venne torturato e giustiziato. Per salvare le apparenze, Onoria fu costretta al silenzio e promessa in sposa ad uno scialbo senatore, che si prestò a coprire lo scandalo. Furiosa e umiliata, la principessa inviò un suo messaggero ad Attila e un anello. Era il pegno per un fidanzamento. La sorella di Valentiniano III, la nipote di Teodosio il Grande, chiedeva al signore degli Unni, il potente Attila, di unirsi a lei in matrimonio. L'ambiziosa principessa pensava di liberarsi in questo modo dal suo destino di oblio e amarezza; e di vendicarsi dell'oltraggio subito dal fratello. Seguendo le orme di sua madre, un tempo sposa del re dei Visigoti Ataulfo, pensava che il matrimonio con il re degli Unni le avrebbe garantito onori e prestigio; e, forse, un avvenire felice. Onoria, del resto, seguiva la tradizione di famiglia: i matrimoni tra Romani e barbari erano in linea con le strategie politiche della dinastia, secondo l'insegnamento di Teodosio il Grande, uomo che amava la pace e i barbari. L'*adfinitas* poteva rappresentare uno strumento di amicizia, sul quale costruire una pace durevole tra Romani e Unni.

Ma la disperazione e la sete di rivalsa avevano annebbiato la lucidità di Onoria, e forse di Placidia che la consigliava. La principessa s'era lanciata in una pericolosa avventura, ed era ormai compromessa. Attila rispose e acconsentì. Ma con il piglio arrogante che ne segnava i rapporti con i Romani, iniziò a far sentire la sua voce. Scrisse al capo della dinastia, Teodosio II,

chiedendo l'immediata consegna della sua promessa sposa. Sulle prime, Teodosio esitò; ma poi invitò Valentiniano III a soddisfare Attila. Si scortasse Onoria alla corte degli Unni, perché diventasse moglie di Attila e regina dei barbari. Per il governo d'Occidente era una richiesta inaudita, una rottura con la politica seguita da Aezio e da Valentiniano III, che non poteva essere tollerata. L'imperatore negò alla sorella il permesso di partire. E in preda all'ira, che ne segnava la giovane indole, inasprì la sua posizione. Fece aprire un'inchiesta. Di nuovo, tra i tormenti della tortura i servitori di Onoria confessarono le trame dell'intrigo. Fuori di sé, Valentiniano era sul punto di condannare a morte anche la sorella. Fu solo la preghiera dell'anziana madre che salvò Onoria dalla spada. Ma Attila, spregiudicato e astuto, non mollò la presa, e assunse un atteggiamento minaccioso. Il re degli Unni alzò la posta con l'Occidente. Non solo reclamò nuovamente l'invio della principessa; dichiarò perfino che la dote della sposa doveva essere la Gallia. Non era una richiesta accettabile, e neppure la diplomazia di Aezio trovò la via della riconciliazione. Valentiniano rifiutò e fu la guerra²⁶.

Il flagello di Dio

Con un largo seguito di Germani, che si unirono per paura o per sete di bottino, l'esercito di Attila oltrepassò il Reno nei primi giorni di primavera del 451. Il 7 aprile cadde Metz, che fu messa a ferro e fuoco. Poi le orde barbariche volsero verso la Loira, per assediare Orléans, la chiave della Gallia. Se Attila avesse preso la città, tutto il sistema di difesa imperiale sarebbe crollato: il dominio degli Unni avrebbe raggiunto l'Atlantico e i Pirenei. Disperando del soccorso da Oriente, dove nel frattempo Teodosio II era morto per una caduta da cavallo durante una partita di caccia, Aezio si trovò drammaticamente a corto di uomini e mezzi per combattere i suoi antichi alleati. Avvenne allora un fatto imprevisto. Gli ambasciatori dei Visigoti raggiunsero Aezio e

dichiararono che il loro esercito era pronto a mettersi in marcia al comando del suo re, Teoderico I, e dei suoi più nobili guerrieri. Fu il risveglio di antiche paure che mosse i Visigoti a questa decisione. Nella lontanissima estate del 376, in fuga dagli Unni e dai loro massacri, i Goti avevano abbandonato la loro patria, entrando nell'impero romano. Solo dopo quarant'anni di battaglie e sofferenze il popolo gotico aveva ottenuto terra, pace e autonomia, e si era insediato intorno a Tolosa e in Aquitania. In tanti anni, la memoria degli Unni e della loro brutalità s'era mescolata con quella di Adrianopoli, di innumerevoli peregrinazioni, della presa di Roma. Ora, come in un pauroso incubo, i fantasmi del passato tornavano. Gli Unni erano sulla Loira, ai confini del regno, più temibili che mai, assetati di sangue e bottino. I Visigoti non potevano restare a guardare. Ancora una volta, si poneva l'alternativa tra l'accordo con l'impero o la schiavitù sotto gli Unni; ancora una volta occorreva prendere le armi e battersi per la sopravvivenza. Non ci furono esitazioni alla corte visigota. Era giunta l'ora di chiudere i conti con gli Unni e ricacciarli oltre il Reno. Solo allora si sarebbe potuta riprendere la contesa politica e diplomatica con l'impero per la supremazia in Gallia.

Aezio prese il comando delle forze romano-visigote, alleate contro il comune nemico. In giugno l'esercito raggiunse Orléans, che ancora resisteva, e ruppe l'assedio. Attila evitò lo scontro e si sganciò. Iniziò a ritirarsi lentamente, verso la Champagne. Aveva un esercito di cavalieri, e la terra pianeggiante era quello che ci voleva per spiegare tutta la sua terribile potenza. La battaglia avvenne ai Campi Catalaunici, presso Troyes. Tutti i popoli che vivevano dall'Atlantico al Volga, come ricorda Gibbon, si affrontarono in uno scontro feroce e sanguinoso. Al calar della notte, Romani e Visigoti rimasero padroni del campo. Ma pagarono un prezzo enorme. Teoderico, re dei Visigoti, cadde in battaglia. L'esercito barbarico proclamò re il principe Torrismondo, che aveva accompagnato il padre nella campagna.

Poi i Visigoti si ritirarono. Aezio decise quindi di non gettarsi all'inseguimento di Attila. Aveva trionfato sul campo: era ora il tempo di trattare. Gli Unni si ritirarono rapidamente verso il Reno e attraversarono il fiume senza difficoltà²⁷.

Un Sacco mancato: papa Leone salva Roma

Aezio pensò che la disfatta dei Campi Catalaunici avesse pesantemente indebolito Attila. Si ingannava. Nella primavera del 452, gli Unni ripresero l'offensiva contro l'impero d'Occidente. Ma questa volta scesero in Italia. Attraversate le Alpi, Attila dilagò nella pianura friulana. Non trovò resistenza: Aezio non s'aspettava l'attacco e non aveva un esercito da opporgli. I valichi erano liberi, e gli Unni li attraversarono rapidamente. Aquileia fu la prima grande città ad essere investita; e fu distrutta. Nella loro avanzata, gli Unni devastarono tutto quello che trovarono: campagne, villaggi, città. Anche Pavia e Milano subirono un pesante saccheggio.

La devastazione dell'Italia sembrava inevitabile. Privi di forze per fermare Attila, Aezio e Valentiniano meditarono la fuga in Gallia. Ma presto lo slancio degli Unni si attenuò. In quella primavera 452, l'Italia non era una terra prospera. L'inverno 450-451 era stato durissimo. La carestia aveva colpito le popolazioni. Città e campagne avevano terribilmente sofferto. La fame aveva spinto le famiglie povere a vendere come schiavi i figli più piccoli. Nelle regioni devastate dagli Unni scoppiarono presto epidemie che, insieme alla fame, misero a dura prova anche gli invasori. La situazione imponeva ad Attila di accelerare i suoi piani e muovere velocemente alla conquista di Roma²⁸. A questo punto, mentre si trovava accampato sul Mincio, fu annunciato al re l'arrivo di un'ambasceria romana. Si presentarono al cospetto di Attila il papa di Roma, Leone I, e due importanti senatori: l'ex prefetto Trigezio, già artefice della pace del 435 con Genserico, e l'ex

console Gennadio Avieno, personaggio legato alla potente famiglia degli Anicii. È interessante sottolineare che gli ambasciatori venivano a nome del principe, Valentiniano III, del Senato e del popolo di Roma. Questa notizia di Prospero (Chronicon 1367) indica che, con il ritorno dell'imperatore in città, Roma e la sua popolazione avevano pienamente recuperato il loro prestigio. La formula, infatti, evoca l'antico compromesso politico tra principe, Senato e popolo alla base del principato.

L'ambasceria fu accolta con tutti gli onori. Fu chiesto ad Attila di rinunciare al progetto di conquistare Roma. E il re, impressionato dalla presenza del papa tra gli ambasciatori, si lasciò convincere. Paolo Diacono (Storia romana XIV 12) ricorda che, quando gli fu domandato per quale motivo avesse tanto facilmente acconsentito alle richieste del papa, il re affermò di essere stato spaventato dalla visione terribile di un angelo che, con la spada sguainata, era al fianco di Leone durante le trattative²⁹. Al di là del soccorso soprannaturale, non conosciamo gli argomenti utilizzati da Leone e dai due senatori. Senza dubbio, seppero ben giocare le proprie carte. V'erano, d'altra parte, altri fattori che il re degli Unni doveva considerare. In primo luogo, pesavano le cattive condizioni dell'armata unna in una terra già sconvolta dalla carestia e dalle malattie. Inoltre, Attila era turbato per le notizie provenienti dal suo regno. L'imperatore d'Oriente, Marciano, aveva deciso di muovere guerra agli Unni. Un esercito romano aveva oltrepassato i confini tra i due imperi e stava devastando le regioni a ridosso della frontiera danubiana. Non era il caso di avventurarsi in una spedizione fino a Roma, mentre il regno era sotto la minaccia di un'armata imperiale.

V'è un'altra interessante testimonianza sulle esitazioni di Attila. Iordanes (Getica 222, che attinge a Prisco, fr. 17) afferma infatti che furono pure i consiglieri di Attila a persuadere il re a non avventurarsi nella conquista di Roma. Gli evocarono la memoria inquietante di Alarico. Il re dei Goti era riuscito a

prendere Roma, ma era morto nel breve volgere di pochi mesi. I Goti, inoltre, erano stati costretti a nuove umiliazioni prima di trovare la pace. La presa di Roma aveva portato disastri e lutti ad Alarico e ai Visigoti: la memoria negativa di quegli eventi aleggiava ancora tra gli uomini al servizio di Attila, che temevano per il loro re. Alla fine, Attila rinunciò ai suoi piani, ripromettendosi di riprendere la partita l'anno seguente. Affermò, infatti, che Onoria doveva essergli consegnata insieme alla dote; viceversa, avrebbe portato nuovamente guerra e devastazione all'impero. Ma Onoria non fu consegnata: nel frattempo era stata sposata al senatore Flavio Basso Ercolano, che aveva poi ricevuto anche il consolato per il 452. Attila, del resto, non ebbe modo di dar seguito alle sue minacce. All'inizio del 453 si sposò per la terza volta. Morì la notte stessa delle nozze. Ardarico, re dei Gepidi, approfittò delle dispute tra i figli di Attila e guidò una coalizione di insorti di stirpe germanica che riconquistò la libertà dagli Unni in una sanguinosa battaglia presso il fiume Nedao (454 o 455). Nel volgere di pochi mesi, l'impero degli Unni svanì³⁰.

L'ora degli Anicii: Petronio Massimo imperatore

Attila non fu il solo protagonista della sua epoca a scomparire inaspettatamente. All'apice del suo potere, Aezio cadde vittima di una congiura di palazzo. Furono gli eunuchi del palazzo che convinsero Valentiniano III a eliminare il suo valente magister. Per oltre vent'anni, Aezio aveva dimostrato fedeltà alla dinastia e all'imperatore. Senza dubbio, nutriva grandi ambizioni. Sperava, infatti, che suo figlio Gaudenzio sposasse Placidia, una delle figlie di Valentiniano. L'imperatore aveva acconsentito al fidanzamento. Attraverso il vincolo di parentela, la sua famiglia avrebbe potuto perfino aspirare al potere imperiale, poiché il principe era ancora senza eredi maschi. Aezio era nella giusta posizione, dal momento che era considerato da tutti il «bastione dell'impero». La sua autorevolezza e la sua esperienza

sembravano garantire la sopravvivenza stessa dell'Occidente. A nulla valsero queste qualità, quando gli eunuchi più vicini al sovrano cominciarono a sobillare Valentiniano. Eraclio, il più influente tra loro, convinse l'imperatore che, se non si fosse mosso per primo, Aezio l'avrebbe presto eliminato. Fu così ordita una congiura a causa della quale, secondo una fonte dell'epoca, Valentiniano «con la mano sinistra si tagliò la mano destra».

Il complotto si consumò a Roma, dove Valentiniano risiedeva. Il 21 settembre 454 Aezio si recò sul Palatino per partecipare ad una riunione con l'imperatore. All'ordine del giorno v'erano problemi di bilancio e la valutazione delle tasse riscosse. Avuta la parola, Aezio iniziò a presentare la questione. Improvvisamente, mentre ancora parlava, l'imperatore balzò dal trono e iniziò a inveire contro il magister. Fu un momento terribile. Aezio era sbalordito dalla collera del sovrano, del tutto ingiustificata. Ma era tutta una messinscena. Mentre Aezio, frastornato, cercava di calmare Valentiniano, questi sguainò la spada e cominciò a colpirne la testa con fendenti violentissimi. L'eunuco Eraclio, che celava un pugnale sotto il mantello, affiancò l'imperatore nel massacro. Altri s'avventarono sul prefetto al pretorio Boezio, un esponente degli Anicii, che aveva accompagnato il magister alla riunione. In pochi minuti fu tutto compiuto. I cadaveri di Aezio e Boezio furono sottoposti all'estremo oltraggio. Per ordine imperiale vennero trasportati al Foro ed esposti alla vista di tutti³¹.

Valentiniano s'era macchiato d'un crimine efferato. Si trattava ora di giustificarlo agli occhi attoniti dei senatori, dei soldati, del popolo. Fu convocato il Senato. L'imperatore in persona parlò ai senatori sconvolti, lanciando accuse velenose e infondate contro Aezio. Dal palazzo partirono pure ambasciatori per confermare le alleanze con i Visigoti, i Suevi, i Vandali. Fu poi chiamato a palazzo il comes domesticorum Maioriano, un ufficiale fedele al magister. A lui l'imperatore ordinò di

intercedere presso l'esercito e i bucellarii di Aezio. Nessuno doveva reagire. Valentiniano s'aspettava che tutti accettassero il fatto compiuto e si mantenessero leali alla dinastia. Ma non era cosa semplice. Soprattutto, il legame tra Aezio e i suoi ufficiali più fidati andava oltre la gerarchia e la disciplina militare. Questi uomini non erano disposti a dimenticare Aezio. Una fonte contemporanea, Prospero (Chronicon 1375), sottolinea l'imprudenza di Valentiniano, che sperava di conservare l'amicizia di uomini da anni fedeli compagni di Aezio.

Il loro malcontento fu intercettato da Petronio Massimo. Era questi un esponente della gens degli Anicii, che aveva affiancato ad una brillante carriera nell'amministrazione un'assidua frequentazione della famiglia imperiale. Massimo era stato per due volte prefetto di Roma (420-421 e tra il 421 e il 439), prefetto al pretorio d'Italia (tra il 421 e il 439, e nel periodo 439-441), console (433 e 443). Era un intimo dell'imperatore e, a giudicare dall'interpretazione di un documento epigrafico del Foro, svolse perfino il ruolo di precettore (*praeceptor*) del giovane Valentiniano III³². Nel vuoto di autorità creato dalla morte del magister, gli Anicii giocarono di nuovo un ruolo determinante. Raccolsero l'eredità di Aezio. Ne dividevano il programma politico e le strategie di governo: atteggiamento filobarbarico, sostegno alla Chiesa cattolica, equità fiscale e lotta ai privilegi dei funzionari palatini. Già in precedenza si erano schierati con Aezio contro la famiglia rivale dei Caeionii Decii, che si opponeva al magister. Come abbiamo già indicato, queste dinamiche di scontro tra le più importanti famiglie senatorie romane sono fondamentali per comprendere la storia di Roma e dell'Occidente nel V secolo³³.

Valentiniano comprese la situazione, e cercò di unire gli Anicii alle sue sorti. Placidia, principessa fidanzata a Gaudenzio, figlio di Aezio, venne invece promessa in sposa ad un esponente della famiglia, Anicio Olibrio. In questo modo, si apriva agli Anicii

la possibilità di entrare per vincolo di adfinitas nella dinastia imperiale. Ma non bastò a salvare il trono. Anche perché Valentiniano aveva scelto Olibrio dal ramo principale della famiglia, escludendo in questo modo Massimo e la sua discendenza. Era già il secondo affronto: infatti, dopo la morte di Aezio, Massimo ne aveva chiesto il posto; Valentiniano aveva drasticamente rifiutato³⁴. A questo punto, Massimo costruì la trappola per Valentiniano. Il senatore incontrò segretamente i comandanti dei bucellarii di Aezio, Thraustila e Optila, due barbari di stirpe gotica. Simulando lealtà all'imperatore, questi ufficiali aspettavano l'occasione migliore per vendicarsi. V'erano anche offese personali da lavare: secondo una fonte, Thraustila era infatti il genero di Aezio. Si organizzò dunque una nuova congiura, guidata dall'anicio Petronio Massimo e appoggiata da esponenti del Senato e dagli ufficiali più fedeli ad Aezio. Tutto fu preparato per la vendetta: il Senato e Massimo avrebbero favorito l'insurrezione. Ma occorreva pazientare, in attesa del momento più propizio.

L'occasione giunse il 16 marzo del 455. Valentiniano volle recarsi in una località fuori le mura, detta Ad duas lauros. Vi si trovava un'area dove la guardia imperiale si esercitava nelle manovre: per questo alcune fonti riferiscono che i fatti si svolsero in campo martio. Valentiniano uscì dal palazzo a cavallo, scortato da poche guardie e da Optila e Thraustila. Giunto nel luogo Ad duas lauros, smontò e prese l'arco per esercitarsi nel tiro. Non ebbe il tempo di cominciare. Subito Optila e Thraustila sguainarono le spade, gli furono addosso, lo colpirono violentemente. Fu un massacro. Optila colpì Valentiniano alla tempia. Ferito, l'imperatore ebbe l'istinto di voltarsi per vedere il suo assassino, ma fu colpito da un fendente in pieno volto che lo abbatté. Anche l'eunuco Eraclio, che aveva accompagnato il principe, venne immobilizzato e trafitto senza pietà. Nessuno dei presenti osò intervenire. La vendetta era consumata. I due ufficiali presero il diadema, la veste e il cavallo dell'imperatore e corsero

da Massimo. Il cadavere di Valentiniano rimase abbandonato, in una pozza di sangue. Avvenne allora un prodigio. Uno sciame di api s'avvicinò e succhiò tutto il sangue che sgorgava dalle ferite dell'ultimo rappresentante della dinastia di Teodosio³⁵.

Le ore che seguirono furono di grande turbamento per la città. Due delitti efferati e terribili si erano verificati nel volgere di pochi mesi. L'impero occidentale era nel caos, senza più guida. Come nei tempi antichi, tutto si giocava a Roma: il destino dell'Occidente era nelle mani della guardia imperiale e del Senato. Giovanni di Antiochia (fr. 293.1) è fonte molto informata sulle concitate vicende successive alla morte di Valentiniano. Mentre tutti apparivano sconvolti dagli eventi, i gruppi di potere iniziarono a fronteggiarsi per la successione. L'esercito era diviso. Alcuni, tra cui Optila e Thraustila, volevano che Massimo, anima della congiura, ricevesse il potere imperiale. Anche la maggioranza del Senato era schierata a suo favore. Altri indicavano Maioriano, il *comes domesticorum*, come nuovo Augusto; e per Maioriano era anche Eudossia, vedova dell'imperatore. Lo scontro era evidentemente tra un candidato civile, espressione dell'aristocrazia senatoria e dell'amministrazione imperiale, e un candidato militare, ufficiale dell'esercito. Prevalse infine l'anicio Massimo, che seppe conquistare il consenso dei militari indecisi con generose elargizioni. Il 17 marzo del 455 Petronio Massimo fu proclamato Augusto d'Occidente dall'esercito e dal Senato. Come già al tempo del Sacco di Alarico, un esponente degli Anicii era di nuovo protagonista in un'ora di grave emergenza per la città.

Massimo pensò subito a consolidare il potere. Aveva dalla sua gran parte del Senato, una parte dell'esercito, gli uomini più fedeli alla memoria di Aezio. Ma, per riuscire nell'impresa, occorreva legare al suo progetto anche la famiglia imperiale. V'era già l'importante legame tra Anicio Olibrio e Placidia. Massimo pensò di ottenere una definitiva legittimazione unendo la sua

famiglia a quanto restava della dinastia teodosiana. Chiese dunque alla vedova di Valentiniano, Eudossia, di sposarlo. Secondo alcune fonti, affermò che tra i motivi del suo gesto v'era pure il segreto amore che nutriva da tempo verso di lei. L'imperatrice rifiutò, sconvolta e furiosa. Massimo la minacciò di morte, e la sventurata fu costretta ad accettare. Ma a Massimo non bastava. Il suo piano doveva estendersi anche alla discendenza. Pretese allora che suo figlio Palladio, nominato Cesare, ricevesse in moglie l'altra figlia di Valentiniano III, la principessa Eudocia. Fu un errore gravissimo. Come abbiamo visto, Eudocia era infatti da lungo tempo (dal 442) promessa sposa di Unerico, il principe ereditario dei Vandali. Quando Genserico ebbe notizia degli eventi, il suo intervento fu inevitabile. Lo convinsero motivazioni di opportunità politica; ma anche l'oltraggio personale per una promessa matrimoniale violata con prepotenza³⁶.

L'ira di Genserico

Genserico aveva tenuto fede ai patti del 442 con Valentiniano III e Aezio. La promessa di un matrimonio dinastico tra la giovane Eudocia e il principe Unerico aveva garantito la sua piena lealtà. Il re non s'era lasciato allettare dalla possibilità di sferrare un colpo all'impero d'intesa con Attila; e aveva conservato il suo atteggiamento anche quando Valentiniano aveva iniziato a procrastinare senza motivo le nozze; neppure l'aveva preoccupato il fidanzamento tra l'altra figlia dell'imperatore, Placidia, e il figlio di Aezio, Gaudenzio³⁷. Tuttavia, nel volgere di pochi mesi, tra settembre 454 e marzo 455, tutto era cambiato. Era morto Aezio, artefice dell'alleanza tra impero e Vandali; ed era morto Valentiniano, il garante dell'accordo e il capo della dinastia. Alle sventure e ai delitti s'era poi unito l'oltraggio. Il nuovo principe, Petronio Massimo, aveva costretto con la forza la famiglia imperiale a rompere il patto di alleanza matrimoniale con i

Vandali. Per Genserico era una situazione intollerabile e imbarazzante. Eppure, con la consueta lucidità, seppe trasformare l'impasse in un'occasione per mostrare la sua potenza e umiliare l'impero d'Occidente.

Non bisogna limitare la reazione di Genserico e la sua spedizione contro Roma unicamente alla brama di saccheggio e bottino. È una giustificazione proposta da alcune fonti, ma non sufficiente. Come dimostrano altri episodi, nell'azione politica di Genserico ebbe un peso importante anche l'*adfinitas*. Al riguardo molto attenta è la tradizione di Prisco di Panio; e Giovanni di Antiochia (fr. 293.1), che segue il resoconto di Prisco, afferma che Genserico disprezzava Massimo; e, soprattutto, riteneva ormai cessato il trattato di pace concordato con Valentiniano. L'ira per l'offesa perpetrata con la forzata rottura dei patti matrimoniali e le notizie che giungevano da Roma sul destino delle principesse imperiali, costrette ad accettare le violente pretese di Massimo, offrirono il giusto pretesto per l'intervento. Genserico mostrò di agire in ossequio ai meccanismi più elementari dell'alleanza di parentela. I due gruppi – la famiglia regia vandalica e la famiglia di Valentiniano – erano stati offesi da un nemico comune, che andava schiacciato senza pietà: Massimo e i suoi seguaci tra i senatori.

Altre fonti assecondano questa interpretazione. Si menzionano perfino lettere che l'imperatrice Eudossia scrisse al re dei Vandali per ricevere soccorso. A suo giudizio, Massimo era un *tyrannus*, un usurpatore che aveva preso il potere con l'assassinio e agiva con metodi dispotici. Soprattutto, l'imperatrice non poteva accettare le nozze forzate con chi aveva le mani lorde del sangue del marito. V'era poi l'offensiva rottura del fidanzamento tra Eudocia e Unerico. Per ottenere il rispetto della promessa matrimoniale, Eudossia si appellava al vincolo dell'*adfinitas* tra le due famiglie. Scrisse dunque a Genserico come a un amico e un alleato, in virtù del trattato firmato dal suo defunto marito e

confermato dal fidanzamento. Il re dei Vandali aveva il dovere di soccorrerla contro Massimo e di vendicare la morte di Valentiniano. Non era solo una questione politica e di difesa della legittima dinastia: nelle parole di Eudossia, era soprattutto una questione di onore e solidarietà familiare. Genserico afferrò il significato delle parole e non si lasciò pregare. Partì dunque per vendicare le offese alla famiglia imperiale in quanto amicus e socius del defunto Valentiniano III³⁸.

I Vandali alle porte

La spedizione vandalica contro Roma venne organizzata in brevissimo tempo. La bella stagione aiutò la rapidità dell'azione. Massimo fu colto di sorpresa. Una potente flotta partì dall'Africa e giunse alla foce del Tevere alla fine di maggio del 455. Sbarcò un esercito composto da guerrieri vandalici e da schiere di cavalleria maura, alleata di Genserico. I barbari bloccarono Porto e devastarono i dintorni; poi si avviarono verso Roma e posero l'accampamento Ad Sextum, una località a poche miglia da Roma, probabilmente sulla via Portuense. La notizia dello sbarco dei Vandali, che nessuno poteva impedire, gettò la città nel caos e nella disperazione. Erano tornati i giorni tristi dei barbari alle porte, degli assedi, delle devastazioni. Anche Massimo si scoraggiò. Tutti lo abbandonarono, dalle guardie ai suoi più fedeli collaboratori. La corte fu presto deserta; e del resto molti, nobili e popolani, erano già partiti da Roma quando si era sparsa la notizia che la flotta dei Vandali era salpata dall'Africa. Talune fonti affermano che lo stesso imperatore avrebbe accordato a quanti ne facevano richiesta il permesso di fuggire.

Il terrore dei Vandali dissolse la debole autorità di Massimo. Nessuno pensò ad organizzare la resistenza: dominava su tutti la speranza di fuggire. Nella giornata del 31 maggio, in preda al panico Massimo montò a cavallo e lasciò il Palatino cercando di

uscire da Roma. Fu riconosciuto in mezzo alla folla. La gente cominciò a biasimarlo e ad insultarlo per la fuga precipitosa e indegna di un imperatore. Nella concitazione, qualcuno raccolse una grossa pietra e la tirò contro l'Augusto. Massimo fu colpito in piena fronte, vacillò, cadde. La massa inferocita si avventò sul cadavere e lo fece a pezzi. Mentre i Vandali si preparavano ad assestare un colpo durissimo alla città, la popolazione assisteva attonita allo spettacolo terribile dei resti mortali di Massimo portati in giro per la città su grosse lance. Alla fine, il cadavere mutilato venne gettato nel Tevere. L'usurpazione di Petronio Massimo era durata meno di tre mesi³⁹.

Il coraggio di un papa

I Vandali entrarono a Roma il 2 giugno 455, tre giorni dopo la morte di Massimo. Entrarono da conquistatori in una città sconvolta; e, forse, da liberatori, per quanti, come le principesse della famiglia imperiale, avevano subito la brutale arroganza di Massimo. Senza trovare opposizione, il re dei Vandali raggiunse il palazzo imperiale sul Palatino e vi si stabilì. Non vi fu resistenza da parte delle truppe di guarnigione in città e neppure della guardia imperiale. Perché? Sappiamo che ancora nel mese di marzo i reparti dell'esercito presenti in città avevano attivamente partecipato alla proclamazione del nuovo imperatore. A fine maggio, sembrano spariti. È possibile che le truppe avessero già lasciato la città al momento della morte di Massimo. L'impressione che Roma fosse priva di soldati appare del resto testimoniata da una parte delle fonti. D'altronde, è anche possibile ipotizzare che, nel caos provocato dalla morte di Massimo, le truppe rimaste in città fossero consegnate nei loro accantonamenti. In particolare, la guardia dell'imperatrice potrebbe aver ricevuto ordine di non muoversi. La questione è poco chiara. Sicuramente, Massimo non poté contare sull'appoggio delle truppe per tentare una difesa della città. Anzi,

al riguardo esiste perfino una tradizione che riferisce una diversa versione sulla fine dell'imperatore: Massimo non sarebbe morto a causa di un sasso lanciato dalla folla inferocita, bensì ucciso da un soldato di nome Urso durante una sedizione militare. Solo in seguito il suo cadavere sarebbe stato consegnato alla folla, che ne fece scempio⁴⁰.

In realtà, l'inattività della guarnigione – supponendo che in città fosse rimasto un numero significativo di truppe – potrebbe spiegarsi considerando l'azione diplomatica svolta da papa Leone all'avvicinarsi dei Vandali. Si trattò di un gesto di coraggio che conferma la grande personalità del pontefice anche nei momenti di emergenza. In quelle drammatiche giornate, mentre i Vandali marciavano assetati di bottino lungo la via Portuense, la situazione appariva davvero senza speranze. La morte dell'imperatore aveva aperto un vuoto istituzionale; non v'erano più governo o autorità, né civile, né militare. Anche i senatori, che avevano sostenuto il potere di Massimo, apparivano smarriti. In questo caos, solo al papa rimaneva l'autorevolezza per parlare a nome della città. A lui guardavano i Romani come ultima speranza di salvezza. Per buona sorte di Roma, Leone era l'uomo giusto per questa impresa. Era coraggioso ed esperto: aveva già trattato con Attila qualche anno prima; avrebbe ora incontrato il re dei Vandali, il feroce persecutore dei cattolici, per salvare la città dal disastro. Mentre la città era schiacciata dal terrore, il papa si fece incontro a Genserico, uscendo dalle mura per incontrarlo. Accolto dal re, Leone chiese misericordia per la popolazione. Nonostante gli effetti del Sacco alariciano, e la fuga di abitanti alla notizia dell'arrivo dei Vandali, Roma era ancora una città molto popolosa. L'imperatore Valentiniano III, infatti, era intervenuto con le sue leggi per consolidare la ripresa demografica. Questa massa di abitanti era ora esposta alla minaccia e alla ferocia delle truppe vandaliche. Leone seppe intercedere. E la sua mediazione è fondamentale per comprendere lo svolgimento del Sacco. Nel giugno 455 non vi fu

resistenza da parte dei Romani, militari o civili; né inutile violenza da parte dei saccheggiatori. Si trattò di un mutuo accordo. La città fu ceduta senza assedio. Roma fu consegnata ai Vandali per il Sacco; ma i barbari si impegnarono a evitare stragi, uccisioni e incendi⁴¹.

Il Sacco (2-16 giugno 455)

Genserico accettò la mediazione del papa e acconsentì alle sue richieste. Comandava i suoi con pugno di ferro. Avrebbe evitato massacri e incendi. Ma i Vandali ottennero mano libera per saccheggiare le case, i palazzi, gli edifici pubblici. I Goti di Alarico avevano saccheggiato per tre giorni, poi erano partiti. Nel 455, la spoliazione della città fu terribile e realizzata in maniera sistematica, perché si protrasse per quattordici giorni senza incontrare ostacoli. I termini dell'accordo con Leone garantivano ai barbari di circolare indisturbati per la città, scegliendo i luoghi e gli oggetti da saccheggiare. Nessuno avrebbe osato fermare la loro opera. Per due lunghe settimane, Vandali e Mauri depredarono con grande impegno e con soverchia avidità. Prospero di Aquitania, un testimone eccezionale dell'evento, afferma: «per quattordici giorni, anche attraverso una indisturbata e libera ricerca del bottino, Roma fu spogliata di tutte le sue ricchezze (secura et libera scrutatione omnibus opibus suis Roma vacuata est)»⁴².

A soffrire fu in particolare il palazzo imperiale sul Palatino. È probabile che, per ospitare Valentiniano al suo ritorno in città nel 450, nel palazzo si fossero eseguiti restauri e opere di abbellimento per il soggiorno di una corte opulenta e numerosa. La furia dei Vandali si abbatté sul luogo. Genserico fece portar via il tesoro imperiale, una quantità enorme di oro e altri oggetti preziosi. Perfino l'arredamento del palazzo venne saccheggiato. Solo le statue in bronzo vennero lasciate al loro posto⁴³. Come già

Alarico, anche Genserico destinò al tesoro regio gli oggetti di maggior valore ancora presenti negli edifici pubblici della città. Al riguardo è importante una notizia di Procopio. Ricorda infatti lo storico che, dopo la conquista di Cartagine nel 533, il generale Belisario fece sfilare in trionfo a Costantinopoli il bottino strappato ai Vandali. V'era un'enorme quantità d'oro e pietre preziose che provenivano dal saccheggio del palazzo imperiale sul Palatino nel 455. Tra gli oggetti depredati, quanto rimaneva del tesoro di re Salomone, razziato da Tito a Gerusalemme nel 70 d.C. Si ricorderà che una parte di questi oggetti (con ricche decorazioni in smeraldi) era stata presa da Alarico nel 410 ed era ancora presente nel tesoro dei Visigoti circa cento anni dopo. Genserico si impadronì del resto. Il tesoro di Salomone passò da Roma a Cartagine, al palazzo del re dei Vandali; e poi, dopo la disfatta dei Vandali, da Cartagine fu trasportato a Costantinopoli.

È interessante un aneddoto che Procopio racconta sul destino del tesoro. Durante il trionfo di Belisario, nel 534, tra la folla v'era un ebreo che riconobbe gli oggetti provenienti da Gerusalemme. Vide forse la Menorah, il candelabro sacro a sette bracci, rappresentata sull'arco di Tito nella pompa del trionfo romano? È probabile, ma non possiamo confermarlo. Comunque, l'uomo sentì la necessità di avvicinare un dignitario del seguito di Giustiniano e di esprimergli le sue perplessità. I resti del tesoro di Salomone non dovevano raggiungere il palazzo imperiale di Costantinopoli. Ogni regno che s'era appropriato del tesoro aveva subito una tragica fine, conquistato da altre potenze. Per questo Genserico s'era impadronito del Palatino e di Roma; e Belisario del palazzo reale dei Vandali. D'altra parte, il lettore di Procopio sapeva che pure i Visigoti di Alarico II avevano subito la stessa sorte, sconfitti nel 507 dai Franchi. Trattenere il tesoro era dunque un sacrilegio che si pagava con una maledizione e con la rovina. Accettasse l'imperatore di rinviare il tesoro nei luoghi dove era stato sottratto oltre quattrocento anni prima, a Gerusalemme. Giustiniano, impressionato dalla storia, seguì il

consiglio. Il tesoro di Salomone tornò così a Gerusalemme, ospitato in una chiesa cristiana⁴⁴.

A differenza di Alarico, assai più rispettoso dei luoghi sacri e delle reliquie, Genserico non ordinò ai suoi uomini di risparmiare le chiese cristiane dal saccheggio. Del resto, era un ariano che nel suo regno aveva dato prova di suprema avversione alla Chiesa cattolica. A Roma il suo atteggiamento ai limiti del fanatismo non cambiò. Ma, al di là delle ragioni politiche e religiose, v'erano pure motivazioni più pragmatiche. Rispetto al 410, il patrimonio della Chiesa romana era significativamente aumentato. La ricchezza ecclesiastica era testimoniata dal numero degli edifici in città, dalla loro grandezza, dallo splendore delle decorazioni e degli arredi. Teofane (Anno Mundi 5947) afferma che le navi di Genserico furono caricate con l'oro e i tesori rapinati dalle chiese. Ma fu soprattutto il patrimonio dei templi pagani che venne sistematicamente depredato. Il papa aveva salvato gli uomini, non gli edifici. Non gli era neppure riuscito di preservare i luoghi cristiani: non v'era speranza che le splendide vestigia dell'antica capitale venissero risparmiate. E il disastro fu grande. Il tempio di Giove sul Campidoglio fu spogliato delle sue ricchezze. Nella furia del saccheggio fu perfino asportata e inviata a Cartagine metà della copertura del tetto. Si trattava di un rivestimento di grande valore, composto da tegole di bronzo purissimo, impreziosite da una sontuosa doratura. Domiziano aveva speso dodicimila talenti – una fortuna – per realizzarla. Ma ne era valsa la pena: lo spettacolo del tetto dorato era magnifico. Era una di quelle visioni che lasciavano il visitatore di Roma stupefatto e abbagliato. Se ne accorsero anche gli uomini di Genserico, ma la vista suscitò in loro più avidità che piacere estetico. Ebbero tutto il tempo di procedere all'operazione di smontaggio. Questo dettaglio conferma da solo il carattere di devastazione sistematica nel Sacco del 455 rispetto all'evento del 410. La città fu violata nei suoi luoghi più antichi e sacri, nel cuore della sua identità e della sua memoria, e depredata dei tesori più preziosi. Tutto avvenne con

rapacità e spietatezza, ma anche con una calma e una perizia ignote alla furiosa ma rapida incursione dei Visigoti⁴⁵.

È importante insistere sull'opera di distruzione dei Vandali nel cuore stesso della città: Palatino, Templum Pacis, Campidoglio. Sono i luoghi più emblematici della Roma dei Cesari. Luoghi che neppure il processo di cristianizzazione dello spazio urbano, a seguito del Sacco alariciano, aveva privato dell'antico splendore. Erano salvaguardati per rispetto di una tradizione che, come abbiamo già osservato, andava oltre l'appartenenza religiosa. Soprattutto il tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio continuava ad avere una «cupa e persistente centralità» nel paesaggio urbano. L'edificio, carico di storia, rappresentava il simbolo più alto della religione tradizionale pagana, «il tempio di tutti i demoni», secondo la visione cristiana. Con la sua mole dominava dall'alto la città che si stava cristianizzando: a nessuno poteva sfuggirne l'inquietante e invadente presenza. Era un segno della storia che trasmetteva timore e sollievo ai pagani, inquietudine e fastidio ai cristiani. Ne abbiamo una testimonianza in un'invettiva di Girolamo, che nel 403 scrive (Epist. 107, 1): «il Campidoglio dorato cade in rovina abbandonato; la fuliggine e le ragnatele hanno ricoperto tutti i templi di Roma. La città si sposta dalle sue sedi, e la folla, tumultuosa davanti ai templi semidiroccati, corre alle tombe dei martiri».

Girolamo esagerava. Basti pensare che la decisione di Stilicone di recuperare una modesta quantità d'oro raschiando le porte del tempio era stata considerata dagli intellettuali pagani (e non solo) un segno di empietà e causa ultima della sua rovina (Zosimo V 38, 5). E tuttavia, la sua invettiva restituisce la visione affascinante dell'auratum Capitolium, il magnifico tetto dorato del tempio, che era un punto di riferimento spaziale e visivo nel tessuto urbano. È suggestivo accostare questa immagine di Girolamo alla notizia di Procopio. Furono i Vandali che

realizzarono l'auspicio di Girolamo devastando la decorazione del tempio. Per giorni, indisturbati, gli uomini di Genserico smontarono la metà del tetto dorato del tempio, asportando dall'edificio uno dei segni più spettacolari del suo splendore. Insieme ad altre devastazioni, fu il prezzo pagato dalla città all'accordo tra i Vandali e Leone. Il papa cristiano aveva potuto salvare la popolazione; ma aveva dovuto offrire in contropartita il cuore stesso della città pagana. Così il Palatino, il Campidoglio e i Fori furono spogliati delle loro ricchezze e devastati dalla furia (rabies) vandalica. Per ogni romano, pagano o cristiano, fu sicuramente uno spettacolo terribile, destinato a imprimersi nella memoria storica della cittadinanza e a cambiarne la mentalità. La sacralità assoluta della Roma pagana, legata alla sua storia millenaria di trionfi, era stata violata e pesantemente oltraggiata⁴⁶.

Le dimensioni e la durata del Sacco imposero ai Vandali una meticolosa organizzazione logistica. I Goti di Alarico avevano arraffato il possibile, riempiendosi le borse e gettando gli oggetti più grandi sui loro carri, o sui veicoli requisiti in città. I Vandali agirono con metodo. Mentre il saccheggio continuava, la via che andava verso gli approdi della flotta, la Portuense, brulicava di carri che facevano la spola tra la città e le navi ormeggiate. Le navi cariche di oro e gioielli, di splendide statue e tesori artistici senza pari, vennero velocemente inviate a Cartagine. Secondo la versione di Procopio, il bottino destinato al tesoro regio dei Vandali raggiunse senza problemi la capitale del regno. Era la vendetta di Cartagine: a distanza di secoli dalla distruzione subita per mano di Scipione Emiliano, la nuova capitale del regno vandalico accresceva il suo splendore a spese dell'antica e odiata rivale. Solo una nave, che trasportava statue di grandissimo pregio, affondò, forse per il peso eccessivo. Quelle statue, alcuni tra gli ultimi capolavori dell'antichità classica ancora visibili a Roma, erano destinate ad abbellire le piazze e i monumenti di Cartagine. Genserico voleva in questo modo offrire ai suoi sudditi

un segno perenne della sua potenza. Ma l'impresa non ebbe fortuna. Le statue giacciono ora sui fondali del Mediterraneo, da qualche parte sulla rotta tra Porto e Cartagine. Al riguardo, il fortunato ritrovamento in mare, il 4 e 5 marzo 1998, della splendida statua bronzea del Satiro danzante di Mazara del Vallo, è stato recentemente spiegato con un'interessante ipotesi. Si è infatti pensato che la statua, un capolavoro di inestimabile bellezza e valore, provenisse dal bottino del Sacco di Roma e fosse caricata sulla nave affondata di cui parla Procopio. Del resto, la statua giaceva in un'area dove venne ripescato anche il frammento di una zampa di elefante, forse parte di una quadriga da un arco di trionfo imperiale di Roma o di Ostia. L'ipotesi è suggestiva, ma senza prove certe: il satiro rapito nella sua frenetica danza irride misterioso le nostre fragili conoscenze⁴⁷.

Torniamo alle sofferenze della città. Le distruzioni del patrimonio monumentale furono ingenti. Alcune iscrizioni ricordano restauri di edifici devastati durante il Sacco. L'iscrizione CIL VI 31890 = 37106 = 41403 menziona una statua distrutta da un attacco nemico (*hostili impetu sublata*) e restaurata dal prefetto della città Iunius Valentinus. Un'altra notizia è in CIL VI 1663 = ILS 814: ancora un prefetto della città, Castalius Innocentius Audax, afferma di aver provveduto a restauri per distruzioni causate da una barbarica *incursio*. Si è pensato di ricollegare anche questo evento al Sacco vandalico del 455⁴⁸. Non abbiamo altre testimonianze sicure sulle distruzioni causate dai Vandali. Naturalmente è facile immaginare che, come ai tempi del Sacco di Alarico, anche i Vandali volgessero i loro sforzi contro i quartieri dove ancora abitava la nobiltà romana, il Celio e, soprattutto, l'Aventino. In particolare, gli scavi sul Celio hanno evidenziato che il declino delle grandi domus diviene evidente tra metà e fine del V secolo. Gli edifici vengono abbandonati; oppure si riduce drasticamente l'area abitata all'interno dei palazzi⁴⁹.

Anche se non possiamo valutare pienamente l'effetto del

Sacco sugli edifici, senza dubbio l'evento ebbe pesanti conseguenze sull'economia e sull'assetto demografico della città. Prospero d'Aquitania (*Chronicon* 1375) ricorda la fuga da Roma di parte degli abitanti già alla notizia che un'ingente flotta era salpata da Cartagine. E tuttavia, insieme al bottino, i Vandali portarono via molti prigionieri. Come già Alarico, anche Genserico si impadronì di molti ostaggi. E come per i tesori e gli oggetti, anche in questo caso è possibile pensare che i Vandali selezionassero indisturbati le loro vittime. V'erano esponenti delle più ricche famiglie senatorie. Grande era l'attesa di guadagno per il riscatto di questi sfortunati. Ma v'era anche gente del popolo. Sulle navi furono caricati in gran numero artigiani, lavoratori specializzati, gente comune di diversa estrazione. All'arrivo in Africa, la maggior parte dei prigionieri venne venduta. In quei giorni d'estate, il mercato di Cartagine pullulava di schiavi a buon prezzo. Possiamo appena immaginare l'angoscia, lo spavento, le tragedie personali dei prigionieri. Davanti allo spettacolo drammatico delle famiglie smembrate per la vendita, intervenne lo stesso vescovo cattolico di Cartagine, Deogratias. Con i suoi denari si adoperò per comprare i prigionieri romani, cercando di ricostituire le famiglie o di conservarle integre. Il vescovo agì con prontezza: in molti ottennero la libertà, scampando a un destino terribile. La Chiesa cartaginese si impegnò pure per alleviare le sofferenze di quanti si erano ammalati a causa della deportazione⁵⁰.

Insieme a Genserico partirono pure l'imperatrice Eudossia e le sue figlie, Eudocia, promessa in moglie a Unerico, e Placidia, promessa in moglie ad Anicio Olibrio. E partì il figlio di Aezio, Gaudenzio. Erano i parenti di Valentiniano III e Aezio: di coloro che con Genserico avevano contratto il patto di alleanza del 442. Partirono come ostaggi, pur trattati con ogni riguardo? O come amici del re, posti sotto la sua personale protezione? È difficile rispondere. Conosciamo meglio il loro futuro destino. Il 16 giugno del 455, giorno in cui i Vandali conclusero il Sacco della città,

iniziò la complessa vicenda di questi personaggi, destinati a divenire merce di scambio nel confronto politico tra Genserico e impero romano⁵¹.

Bilancio di una catastrofe

Quando i Vandali finalmente partirono, Roma e l'Italia versavano in un profondo caos. Dopo l'assassinio di Petronio Massimo, nei mesi di giugno e luglio 455, il trono d'Occidente rimase vacante. Nessuno osò accettare il titolo imperiale con i Vandali ancora al largo delle coste italiane. Roma era terribilmente prostrata. Grazie all'accordo tra papa Leone e Genserico, la città aveva spalancato le porte ai saccheggiatori, evitando così stragi e incendi. Ma proprio per questa ragione il Sacco del 455 fu una rapina sistematica e devastante. I Vandali ebbero tempo e tranquillità per scegliere i tesori più preziosi e i prigionieri più importanti. Anche le riserve di metallo prezioso – oro, argento e bronzo – a disposizione dello Stato vennero rapinate dai conquistatori: le casse del tesoro furono svuotate.

Il Sacco del 455 si scaricò soprattutto sulle spalle del ceto senatorio; e aggravò una situazione già difficile. La conquista dell'Africa nel 442 aveva già mostrato i suoi effetti deleteri sul patrimonio delle grandi famiglie. Le confische dei Vandali avevano privato parte dell'aristocrazia di importanti proventi. Il sistematico saccheggio del 455 diede un secondo ed estremo colpo alla prosperità dell'economia senatoria. Insieme agli edifici pubblici e ai beni imperiali, furono soprattutto le ricche dimore senatorie a subire devastazioni e rapine; e tra gli ostaggi si trovavano importanti esponenti della nobiltà. Per riscattarne la libertà, furono pagate ingenti somme. L'aristocrazia romana era esausta. E questa volta neppure si poteva sperare nell'intervento imperiale per la ripresa. Le vicende del 454-455 avevano portato alla fine della dinastia teodosiana e avevano definitivamente

svelato la crisi irreversibile dell'istituzione imperiale. Del resto, anche per il principe la perdita delle risorse provenienti dall'Africa rappresentava un gravissimo problema. Con la Gallia sempre sotto assedio di altri barbari, non v'erano più entrate sufficienti a coprire le enormi spese dello Stato. Nel crollo dell'autorità imperiale e della potenza senatoria, altri erano i protagonisti della vicenda, destinati a svolgere un ruolo preminente ancora negli ultimi anni dell'impero d'Occidente.

Protagonisti nel dramma della città: papa Leone e Genserico

Nel dramma dell'umiliazione e della disfatta dell'impero rifulse la forza d'animo di papa Leone. In occasione del Sacco del 410, papa Innocenzo era lontano da Roma: forse suo malgrado, si trovava al sicuro a Ravenna. Al contrario, nel 455 Leone rimase in città e ne prese anzi le difese. Nelle rappresentazioni del dramma del 455 il papa appare tra i pericoli, incurante della furia barbarica, ultima speranza per la sua gente. Leone ebbe modo di vivere l'evento da protagonista; e con il suo personale coinvolgimento poté confermare quanto già aveva sostenuto: la vicenda di Roma andava interpretata secondo una visione cristiana della storia. Come affermato nel Sermone 84, 1, del 442, ancora una volta dal male era giunto un chiaro insegnamento. La provvidenza divina, infatti, aveva mostrato ai Romani che l'unica salvezza dalla rovina poteva venire dall'intercessione dei Santi, in particolare degli apostoli Pietro e Paolo; e dall'azione coraggiosa del pontefice, che sotto la loro celeste protezione operava. Nel vuoto assoluto delle istituzioni, civili e militari, la Chiesa romana guidata da Leone aveva colmato un vuoto enorme, riuscendo a mitigare gli eccessi dei conquistatori. Dopo Attila, Genserico: tra rischi e pericoli, il papa aveva consolidato la sua importanza e la sua centralità nella vita della città e nel giudizio dei Romani. Papa Leone era ben consapevole della sua opera e del prestigio garantito alla Chiesa⁵².

Anche per Genserico il Sacco rappresentò una drastica frattura. Dopo avere a lungo conservato la pace, il re dei Vandali aveva preso Roma e l'aveva saccheggiata. Perché quest'atto di violenza? Sete di bottino; desiderio di umiliare politicamente l'impero d'Occidente, schiacciandone la capitale; di affermare la supremazia mediterranea dei Vandali. Senza dubbio, sono ragioni da mettere in conto, soprattutto per una personalità inquietante e complessa come quella di Genserico. Ma non bisogna sottovalutare il peso dell'*adfinitas*; e le speranze che Genserico riponeva nell'alleanza di parentela con la dinastia teodosiana. Si tratta di un elemento che emerge in diverse fonti, soprattutto nella storiografia orientale. E bisogna, a mio parere, prestar fede all'importanza di questa motivazione. Romani e Germani condividevano il valore dell'alleanza matrimoniale; ed erano particolarmente attenti alle questioni di parentela. Genserico si dimostrò sovente sensibile a questi argomenti. Nel giugno 455 doveva intervenire a Roma a difesa del fidanzamento tra suo figlio Unerico e la figlia di Valentiniano III, Eudocia. L'alleanza matrimoniale divenne così un pretesto per la spedizione, allorché furono note le arroganti pretese di Petronio Massimo nei confronti dell'imperatrice Eudossia e delle due principesse, Eudocia e Placidia. Con il suo intervento il re dei Vandali sventò queste trame; ma dopo il Sacco mutò condotta. Senza esitazioni e senza scrupoli, Genserico si servì presto dei personaggi portati a Cartagine come pedine nel suo confronto politico e militare con l'impero romano.

IV. Una caduta rovinosa: il terzo Sacco di Roma (luglio 472)

Secondo alcuni studiosi la caduta dell'impero d'Occidente, a fine agosto 476, avvenne «senza rumore». La nostra percezione del 476 come cesura epocale sarebbe esagerata rispetto ai sentimenti e ai giudizi dei contemporanei. Non v'è dubbio che per l'Oriente romano, e per molti provinciali d'Occidente, ormai sotto il dominio dei barbari, la destituzione dell'ultimo imperatore regnante, Romolo Augustolo, un bambino, rappresentò un fatto locale e di modesta portata. Negli anni Settanta del V secolo, del resto, la prefettura di Gallia non esisteva quasi più e l'Africa era da tempo in mano ai Vandali. Ma a Roma e in Italia le cose andarono diversamente. Qui la caduta fu rovinosa, segnata da lutti e disastri, che culminarono nel terzo Sacco di Roma nel luglio 472. Quattro anni dopo, la fine politica dell'impero seguiva a questa grande catastrofe, che ancora una volta impressionò i contemporanei. Anche se le testimonianze sull'evento sono ridotte, è possibile affermare che a causa di questa vicenda la mentalità degli abitanti di Roma si trasformò drasticamente. Di nuovo, è necessario seguire lo svolgimento degli avvenimenti nei diciassette anni carichi di tensione che separano il Sacco vandalico da quello del 472. Pochi anni, che non consentirono una ripresa della città; al contrario: in questo periodo si esasperarono i problemi e gli evidenti fenomeni di degenerazione e collasso dell'antico equilibrio¹.

Ricimero: generale e barbaro

Riprendiamo dalle drammatiche giornate dell'estate 455. Dopo il Sacco, i Vandali erano al culmine della loro potenza nel Mediterraneo centrale. Al suo ritorno a Cartagine, Genserico non mollò la presa sull'Italia. Nella primavera del 456 inviò contro le coste della Sicilia e dell'Italia meridionale una flotta. Erano corsari, e avevano ordine di disturbare il traffico navale, abbordare vascelli, saccheggiare le città sulla costa. La loro presenza seminava terrore tra le popolazioni. L'apparire in lontananza delle vele vandaliche significava morte o schiavitù. Ma alcuni reparti dell'esercito romano mostrarono nervi saldi. Sbarcati presso Agrigento, i Vandali cercarono di prendere a sacco la città, ma furono affrontati e sconfitti in campo aperto dalle truppe imperiali. Fu un successo insperato, che segnò l'ascesa di un abile comandante, il barbaro Ricimero. Poco più tardi, tra luglio e agosto, Ricimero colse di sorpresa una flotta di sessanta navi vandaliche in Corsica. L'attacco fu un successo: le navi furono distrutte e molti nemici morirono. Per questa vittoria, Ricimero ottenne dal nuovo imperatore, il gallo Eparchio Avito, la ricompensa più ambita. Fu nominato, infatti, *magister militum praesentalis*, comandante supremo dell'esercito imperiale. Era il giusto onore per un guerriero esperto, che aveva ridato sollievo a una terra prostrata e attonita. Per nascita Ricimero apparteneva a stirpe reale. Suo padre era un nobile della gente dei Suevi; sua madre era una principessa visigota, figlia del re Vallia. Forte di un doppio prestigio, generale romano e principe barbarico, Ricimero era nelle condizioni di accrescere la sua potenza con un colpo di mano. E i tempi sembravano maturi per l'azione².

L'oltraggio di Avito

Il successore di Valentiniano III e Massimo, Avito, era in difficoltà. L'imperatore, venuto dalla Gallia in Italia con un

esercito di Visigoti, non aveva il favore dell'aristocrazia senatoria. A Roma, poi, montava il malcontento popolare: il blocco vandalico dei porti africani impediva il regolare afflusso dei rifornimenti di grano e viveri alla città. Infine, le truppe stanziato in Italia erano diffidenti; soprattutto, mal tolleravano la presenza di foederati visigoti al suo fianco. Avito non era uomo privo di qualità. Aveva ricoperto importanti incarichi in Gallia, era stato prefetto e, infine, *magister utriusque militiae* di Petronio Massimo. Era stato acclamato Augusto ad Arles dalla nobiltà e dall'esercito di Gallia; soprattutto, godeva del favore dei Visigoti. La sua venuta a Roma, nell'ottobre 455, indica che la difesa della città e dell'Italia dai Vandali era una priorità del suo governo. Dopo la perdita dell'Africa, l'autorità imperiale si reggeva infatti sul controllo di Gallia e Italia. Non era solo una questione di prestigio; oltre che in Gallia, le ridotte risorse fiscali a disposizione dell'Augusto dovevano essere prelevate dalla ricca aristocrazia italiana. Anche per Avito, dunque, l'impero andava governato da Roma. Da qui la sua scelta di recarsi in città³.

Ma in Italia v'era grave tensione. Tutti erano d'accordo: la guerra contro i Vandali andava fatta, e presto; Avito però non sembrava l'uomo giusto per l'impresa. Non era un principe amato. Ricimero comprese il malessere e sfruttò la situazione. Era l'eroe del momento: aveva rigettato a mare i barbari invasori, aveva ridato coraggio a una popolazione umiliata. L'esercito era con lui: tra quei soldati Ricimero serviva fin dai tempi di Aezio. All'apice del successo, trovò il sostegno di molti suoi antichi compagni d'arme. Tra questi, il comandante delle guardie (*comes domesticorum*) Maioriano, che era stato candidato al trono imperiale dopo la morte di Valentiniano III. Anche una parte del Senato preferiva il generale a un imperatore gallico. A questo punto l'intesa tra Ricimero, Maioriano e il Senato era cosa fatta. Occorreva attendere l'occasione propizia per insorgere contro Avito e cacciarlo.

L'attesa non fu lunga. Il blocco dei Vandali affamava Roma. Stremati dalla penuria di viveri e spaventati dalla carestia, i Romani chiesero ad Avito di congedare le milizie barbariche al suo seguito. Era una misura consueta per una città affamata e in difficoltà: gli stranieri dovevano andarsene. Nel caso dei mercenari barbari di Avito, l'insofferenza era altissima. Nel giugno del 455 un esercito di Vandali e Mauri aveva devastato la città; dall'ottobre dello stesso anno il principe gallico risiedeva a Roma protetto da altri barbari. Nessuno tollerava più i Visigoti, né la corte di Galli al seguito del principe. La loro partenza avrebbe consentito di destinare le scorte necessarie al loro sostentamento alla popolazione. In realtà, era un pretesto per indebolire Avito, che oltretutto complicò maldestramente la sua posizione. L'imperatore acconsentì alla richiesta, ma prima di partire i Goti chiesero di essere pagati, come pattuito. A corto di contante – le casse imperiali erano state svuotate da Genserico – l'imperatore diede un ordine terribile: le statue e gli ornamenti di bronzo scampati al saccheggio vandalico di un anno prima dovevano essere abbattuti e fusi. Il metallo doveva essere consegnato ai mercanti, che avrebbero dato in cambio monete per pagare i foederati. Era un baratto sulle spoglie di un corpo già martoriato. A distanza di pochi mesi dall'oltraggio dei Vandali, un nuovo scempio contro lo splendore di Roma, del suo ornatus, fu consumato sotto gli occhi dei Romani.

Avito non poteva capire i sentimenti dei cittadini, e fu mal consigliato. La città aveva tanto sofferto per il Sacco vandalico, che forse l'imperatore non pensò che ne avrebbe aggravato la rovina con quell'ordine scellerato. Fu comunque un drammatico errore, aggravato da diversi passi falsi nei confronti dell'aristocrazia senatoria e della popolazione. Sicuramente offensiva per la mentalità dei Romani fu infatti la scelta del principe di dedicare una statua in bronzo al genero Sidonio Apollinare, un altro gallo, mentre si cedevano ai mercanti vestigia significative del passato. Tutti si indignarono, senatori e plebe.

Attesero la partenza dei Goti e si sollevarono contro Avito. Fu proprio il Senato a guidare la rivolta della massa popolare. Esplosero sentimenti repressi di rancore e rivalsa contro coloro che avevano violato lo splendore della città. Scacciando Avito e i suoi, i Romani allontanavano anche il fantasma dei saccheggi vandalici. In breve il principe abbandonò la città, in fuga verso la Gallia⁴.

Da Roma partì il segnale dell'insurrezione: sicuri dell'appoggio del Senato, Ricimero e Maioriano presero il comando delle truppe ribelli. Al di là delle Alpi, Avito venne a sapere che il suo magister Remisto si era scontrato con Ricimero e Maioriano presso Ravenna, ed era stato sbaragliato (17 settembre 456). Si era ormai alla resa dei conti: Avito prese l'iniziativa e scese nuovamente verso la Pianura Padana. A Piacenza si svolse un'altra battaglia (17 ottobre 456): l'esercito imperiale venne distrutto e lo stesso Avito fu tra i prigionieri. I ribelli avevano trionfato, e si mostrarono clementi. Immediatamente destituito, Avito ebbe salva la vita e fu nominato vescovo di Piacenza. In seguito, durante un tentativo di fuga dalla città, fu eliminato in circostanze oscure⁵.

Maioriano, l'ultimo dei Romani

Nell'inverno 456-457, l'Occidente romano appariva ancora lacerato e in piena crisi istituzionale. La prefettura gallica non riconobbe l'autorità dei presunti assassini di Avito, e ruppe i contatti con l'Italia. Da parte loro, i congiurati che avevano cacciato Avito attendevano dall'Oriente il riconoscimento del nuovo regime. Ricimero e Maioriano speravano che l'imperatore accettasse di governare come unico Augusto, senza privarli del potere conquistato con il colpo di Stato. La morte di Marciano, e le esitazioni del suo successore, Leone I, indussero Ricimero e Maioriano a rompere gli indugi. Finalmente, il 28 dicembre 457,

Maioriano fu acclamato imperatore. Era una scelta obbligata: Ricimero, infatti, era barbaro per nascita; e ai barbari era vietato il trono. Il potente Aspar, comandante delle truppe in Oriente e alano di stirpe, lo aveva da poco ribadito: nessun barbaro poteva innalzarsi al rango di Augusto, imperatore romano. Era un atto fuori dalla natura delle cose e dalla comprensione dei Romani. Il temerario che avesse tentato si sarebbe esposto ad una debolezza congenita della sua autorità, al disprezzo generale, a innumerevoli cospirazioni. Era una legge non scritta, che derivava dalla storia, dalla religione, dalla mentalità stessa diffusa nel mondo romano. Si tolleravano, non senza riserve, i principi bambini, ma non i barbari; erano come gli schiavi o gli eunuchi: non era concepibile che il potere imperiale, un dono divino e carismatico, cadesse nelle loro mani. Era, infine, una regola fondamentale per la convivenza: anche se pienamente integrati al servizio di Roma, come già a suo tempo Stilicone, e ora gli stessi Aspar e Ricimero, gli uomini di stirpe barbarica dovevano piegarsi ad essa docilmente⁶.

Ricimero comprendeva bene la sua posizione: sostenne l'ascesa di Maioriano, sperando di serbare il potere e i suoi incarichi di comando. Fece male i suoi calcoli. Nel breve spazio del suo regno (457-461), Maioriano si rivelò un grande imperatore e si comportò come vero difensore della tradizione romana. Le sue riforme e la sua politica estera furono segnate da una sincera volontà di restaurare l'istituzione imperiale in Occidente; di contenere l'arrogante influenza delle grandi famiglie aristocratiche e della Chiesa; di impostare con rigore ed equità la politica fiscale; soprattutto, di frenare l'ingerenza dei barbari nella vita dello Stato, sia che provenissero dai regni esterni al territorio imperiale, sia che fossero già da tempo al servizio dell'impero⁷. Era un programma politico che si ispirava al governo di Aezio e alle idee di alcune importanti famiglie romane. Maioriano si impegnò con energia per la sua realizzazione, ma presto urtò le aspettative dei gruppi dell'aristocrazia romana che lo avevano

sostenuto. Inizialmente, egli aveva goduto del favore dei Decii, filo-orientali e antibarbarici. Per bilanciare il potere militare di Ricimero, Maioriano affidò a Flavio Cecina Decio Basilio la suprema autorità civile, nominandolo prefetto al pretorio per l'Italia (458). Tuttavia, la scelta di riforme scomode guastò i rapporti. Ulteriori ragioni di attrito vennero dal favore di Maioriano per l'aristocrazia gallica, a scapito di quella italiana. Il malcontento dei Decii trovò corrispondenza nell'astio di Ricimero. Il barbaro era molto seccato; l'imperatore, infatti, gli preferiva altri personaggi – come Egidio, Nepoziano, Marcellino – e lo metteva ai margini della vita politica e militare. I Decii e Ricimero iniziarono a cospirare. I giorni di Maioriano erano ormai contati: all'arrivo di una propizia occasione, tutto precipitò⁸.

Come già Giuliano, l'ultimo Augusto pagano – il paragone tra i due è di un grande storico della tarda antichità, Ernst Stein –, anche Maioriano aveva bisogno di una vittoria contro il più temibile dei suoi nemici. Serviva per stringere a sé l'esercito, per impressionare le folle, per consolidare il suo prestigio. Con uno sforzo enorme preparò una grande spedizione contro i Vandali. Allestì una potente flotta, reclutò uomini, si riconciliò con i Galli e ottenne l'appoggio della prefettura. I costi altissimi dell'organizzazione, pagati in prevalenza con il denaro dei contribuenti fiscali, ampliarono le aspettative dell'impresa. A Cartagine queste notizie destarono turbamento. Genserico non sottovalutò l'avversario: sapeva che, se ben guidati, i Romani si battevano con coraggio e vincevano. L'annientamento del regno era una minaccia concreta, e il re si affrettò a prendere misure contro l'invasione. I territori dove i Romani potevano tentare lo sbarco furono evacuati e i pozzi lungo le vie avvelenati. Maioriano non poteva illudersi: mancava del tutto la sorpresa e la spedizione si annunciava difficile. Ma un altro evento sconvolse i suoi piani. Genserico non era infatti uomo da aspettare inerte il suo destino. Inviò le sue spie a Cartagena, dove Maioriano aveva radunato la flotta d'invasione. Quelle navi non salparono mai per l'Africa:

bruciarono mentre ancora erano in porto, inaspettatamente attaccate dai Vandali (estate 460). Maioriano rinunciò ai suoi progetti e fu costretto ad una pace umiliante. L'Occidente perse altri territori a vantaggio dei Vandali: furono cedute le regioni dell'Africa già conquistate dopo il 455 da Genserico, le Baleari, la Sardegna e la Corsica⁹.

Dopo aver acceso tante speranze, l'imperatore aveva fallito; e l'impero era stato nuovamente umiliato. In Italia v'era grande delusione; e malcontento tra quanti avevano sostenuto con le loro tasse la grande spedizione. Era giunta l'occasione propizia che Ricimero e i suoi compagni aspettavano. Il barbaro agì senza esitazioni. Di ritorno dalla Spagna, Maioriano e la sua scorta furono affrontati dai bucellarii di Ricimero presso Tortona. L'imperatore fu arrestato e, dopo una detenzione violenta, decapitato il 7 agosto del 461¹⁰.

Un imperatore fantoccio: Libio Severo (461-465)

Eliminato Maioriano, l'iniziativa tornò a Ricimero, che era il vero padrone d'Italia. Pilastri della sua autorità erano la grande ricchezza personale, il possesso di un forte contingente di guardie private (bucellarii), il controllo delle principali cariche della gerarchia militare. Ricimero contava sulla forza delle armi, ma non solo. Alla radice della sua supremazia v'era soprattutto l'appoggio dei Decii e di altre famiglie romane. Questa intesa imponeva la scelta di un nuovo imperatore, a garanzia delle forme di un potere ormai spartito tra il generale barbaro e la grande aristocrazia italiana. Su indicazione di Ricimero fu proclamato Libio Severo (19 novembre 461), un lucano forse di rango senatorio. Flavio Cecina Decio Basilio ebbe la carica di prefetto al pretorio, divenne patrizio e poi console nel 463. Insieme a Basilio occuparono incarichi prestigiosi altri esponenti dell'aristocrazia romana. Al di là delle apparenze, Libio Severo si rivelò ben presto

un fantoccio nelle mani di Ricimero. Perfino le monete dell'imperatore recavano sul verso il monogramma del barbaro. Per molti aspetti, Ricimero costruì il suo potere seguendo il modello di Aspar e del suo gruppo in Oriente; per altri aspetti, sembrò anticipare perfino il regno di Odoacre e Teoderico: per l'evidente supremazia del potere militare su quello dell'aristocrazia senatoria e municipale; per la posizione di esclusiva autorità che caratterizzava il barbaro rispetto a qualsiasi altro funzionario dello Stato; e ancora, per la centralità dell'Italia nella sua visione dell'impero d'Occidente e dei rapporti con i regni romano-barbarici¹¹.

Scosso dall'arroganza di Ricimero, l'imperatore d'Oriente, Leone, non riconobbe Libio Severo come collega. Le conseguenze di questa grave decisione non tardarono a manifestarsi. Il governatore della Dalmazia, Marcellino, rivendicò la sua autonomia dall'impero d'Occidente e si avvicinò a Leone. Anche il generale Egidio, nel Nord della Gallia, non riconobbe il governo di Severo e Ricimero; adirato per l'assassinio di Maiorano, si preparò anzi ad un'invasione dell'Italia. Per contenere questa minaccia, Ricimero prese accordi con Visigoti e Burgundi. Ricorse alle strategie matrimoniali – tratto caratteristico della sua azione politica – e puntò sull'alleanza con i Burgundi. Dopo il colpo terribile inferto da Aezio, i Burgundi potevano essere riabilitati. Era una mossa utile anche per controbilanciare la forza dei Visigoti. Ricimero offrì sua sorella come sposa al re burgundo Gondioc, che ottenne anche il titolo di *magister militum Galliarum*, al posto di Egidio. Gondioc trasse gran profitto dall'alleanza matrimoniale: consolidò la sua autorità ed estese il regno rioccupando Lione. Da questo momento, Ricimero poté contare sull'appoggio fedele dei Burgundi¹².

Le alleanze con Burgundi e Visigoti si rivelarono importanti anche per contenere la minaccia vandalica contro l'Italia. Dal 455 i Vandali erano i nemici più terribili dell'impero. Non si trattava

solo dell'orgoglio ferito per il Sacco, delle dure conseguenze economiche per la perdita dell'Africa, della pirateria che la flotta vandala svolgeva nel Mediterraneo centrale. Ricimero intuiva all'orizzonte un pericolo ancor più grave. Intelligente politico e abile diplomatico, Genserico aveva fatto ottimo uso degli ostaggi imperiali portati da Roma a Cartagine. Dopo lunghe trattative, il re aveva liberato Eudossia e Placidia, moglie di Anicio Olibrio. In cambio aveva ottenuto la consegna della parte di eredità di Valentiniano III che spettava ad Eudocia, moglie di suo figlio Unerico; e l'impegno del governo orientale a non ingerirsi nel confronto tra Vandali e impero d'Occidente. Soprattutto quest'ultima condizione era la premessa necessaria alle trame di un piano grandioso, che turbava Ricimero. In un momento di debolezza dell'istituzione imperiale in Occidente, il re vandalo appoggiava la candidatura ad Augusto di un importante esponente della famiglia degli Anicii, Anicio Olibrio. Questi era anche cognato di suo figlio Unerico, perché aveva sposato l'altra figlia di Valentiniano, Placidia, sorella della moglie di Unerico. Su queste alleanze, Genserico pensava di fondare un'intesa romano-vandala per il controllo dell'impero d'Occidente. La morte di Valentiniano III aveva solo ritardato, non cancellato, le ambizioni del re dei Vandali fondate sull'adfinitas tra dinastie regnanti¹³. Era un piano ben organizzato che metteva Ricimero alle corde. Se Genserico avesse raggiunto il successo, Ricimero sarebbe stato immediatamente eliminato. E tuttavia, la minaccia non poteva essere sventata senza l'appoggio dell'impero d'Oriente; ma l'imperatore Leone era ostile a Libio Severo. È per questa ragione che Ricimero, con freddo cinismo, sperava di liberarsi della sua creatura politica, divenuta ormai ingombrante. Il 14 novembre del 465 Libio Severo morì a Roma, forse avvelenato per ordine del suo potente magister¹⁴.

Antemio: un imperatore greco in Italia

Come ai tempi della destituzione di Avito, Ricimero rimise il potere imperiale all'Augusto d'Oriente. Durante il 466 non vi furono imperatori in Occidente. Leone I governò da solo per diciassette mesi – in monarchia, come afferma una fonte –, ma garantì il suo aiuto contro i Vandali; in cambio impose all'Occidente un nuovo imperatore. Giunse così da Costantinopoli Antemio, al comando di una potente flotta e di un esercito numeroso. Antemio non era un parvenu. Era nipote di un potente ministro, Antemio, e figlio di un generale, Procopio. Aveva sposato la figlia dell'imperatore Marciano, Eufemia; e a motivo della sua parentela con il defunto principe, era tra i pochi esponenti della corte costantinopolitana che potevano rivendicare il trono d'Oriente. Alla morte di Marciano, il magister Aspar era riuscito a vanificarne le aspirazioni, sistemando al suo posto un ufficiale della guardia, Leone. Ma Antemio rimase una presenza ingombrante. Leone pensò di sbarazzarsene assegnandogli il trono d'Occidente. Antemio ottenne dapprima il rango di Cesare; poi partì per l'Occidente. Giunto in Italia, nel luogo chiamato Brontotas, a poche miglia da Roma, fu proclamato Augusto, il 12 aprile 467¹⁵.

L'arrivo di Antemio in Occidente fu un duro colpo per il dispotico regime di Ricimero. Il nuovo imperatore giungeva con la fama di valente comandante, e portava con sé Marcellino, nominato magister militum praesentalis, e dunque collega di pari livello del barbaro. Ricimero comprese che il suo potere dittatoriale sull'Italia era terminato. Era una situazione dolorosa, ma inevitabile per fronteggiare la minaccia di Genserico¹⁶. Nonostante l'impegno orientale in aiuto del vacillante impero d'Occidente, l'arrivo di Antemio suscitò reazioni contrastanti anche presso i sudditi italiani. Una preziosa notizia dalla tradizione di Prisco (fr. 44 = Evagrio, Storia ecclesiastica II 16; ripreso da Teofane, AM 5957) ricorda che Antemio venne inviato

in Occidente in seguito a una precisa richiesta del Senato romano. La notizia è attendibile. In situazione di vacanza del trono, Leone inviò Antemio dopo una formale richiesta dell'istituzione politica più prestigiosa in Occidente, il Senato di Roma. E tuttavia, come già nel caso del principe gallico Avito, una parte dell'aristocrazia italiana e il popolo romano si mostravano maldisposti verso imperatori stranieri. Simili sentimenti nutrivano anche le aristocrazie provinciali della Gallia. Nel caso di Antemio c'era poi un'aggravante. Si criticava soprattutto la scelta di assegnare il titolo imperiale a un uomo proveniente dall'Oriente, di formazione e cultura greca, *imperator Graecus* – per riprendere una dura espressione del prefetto delle Gallie Arvando, che ad Antemio si ribellò¹⁷.

Alypia, una giovane sposa per la pace

Pur chiamati a collaborare per difendere l'impero d'Occidente, nella primavera del 467 Antemio e Ricimero erano in difficoltà. Antemio perché greco in Italia, una regione che, sulla base di antichi pregiudizi, diffidava delle ingerenze orientali. Ricimero perché in crisi di autorità: erano fallite le sue alleanze, e la sua fama di comandante pareva oscurata da quella di Antemio e Marcellino. Ma non era tempo di rivalità e gelosie. Occorreva invece unire le forze per governare, e per sconfiggere, quanto prima, la minaccia dei Vandali. La necessaria intesa fu consolidata attraverso un'alleanza matrimoniale. Entrambi, del resto, conoscevano bene la forza dell'*adfinitas*. Con questa, infatti, Antemio aveva potenziato il suo prestigio in Oriente. Aveva sposato una figlia di Marciano; e suo figlio Marciano, a sua volta, aveva preso in moglie una figlia dell'imperatore Leone, Leontia. Anche Ricimero si era servito delle relazioni di parentela. Con il matrimonio tra sua sorella e il re Gondioc aveva stabilito un'importante alleanza con i Burgundi. E questa politica era in linea con la sua storia personale: la sua nascita era avvenuta a

suggello di un'alleanza di parentela tra la famiglia reale visigota e quella sueva.

Verso la fine del 467 si celebrarono le nozze tra Alypia, figlia di Antemio, e il patrizio Ricimero¹⁸. Nulla sappiamo di sentimenti o stati d'animo dei protagonisti: sono 'dettagli' che non interessano alle fonti a noi pervenute. Ma, a giudicare dagli avvenimenti successivi, il matrimonio fu un altro passo 'necessario' sulla strada dell'intesa tra l'imperatore e il barbaro; e fallì rapidamente. La giovane sposa divenne presto strumento di un cinico gioco politico tra i due uomini e i loro gruppi di potere. Del resto Antemio, cresciuto in una famiglia di forti convinzioni antibarbariche – ispirate all'azione del nonno Antemio –, aveva accettato a malincuore l'alleanza matrimoniale. Ne abbiamo una significativa conferma nella Vita del vescovo di Pavia Epifanio, composta da Ennodio, un documento prezioso per la storia italiana del periodo. Quando più tardi, nel 471, i rapporti tra i due si guastarono, Epifanio giunse in ambasceria presso Antemio per tentare una mediazione. Epifanio ascoltò le lamentele dell'imperatore riguardo all'ex genero:

Santo vescovo, i motivi della mia amarezza verso Ricimero non si possono esprimere a parole, e a nulla è valso averlo onorato con i più grandi benefici. Addirittura (e questo non può dirsi senza vergogna del mio regno e del mio sangue) lo abbiamo accolto nella nostra famiglia, concedendo all'amore per lo Stato ciò che sembrava compiuto in odio ai nostri: chi mai degli imperatori precedenti, per amor della pace comune, pose la propria figlia fra i doni che bisognava dare ad un Geta coperto di pelli? Nel salvare il sangue altrui, non abbiamo voluto aver pietà del nostro¹⁹.

Antemio parla con il rancore frustrato di un padre che ha sacrificato sua figlia per il bene della famiglia e per ambizione personale (torneremo più avanti sulle ragioni di questo amaro

sfogo). Quando fu celebrato, tuttavia, il matrimonio sembrava lo strumento perfetto per fondare un patto di concordia (*foedus concordiae*), sulla base dell'alleanza di parentela, *adfinitas*. Erano valori altissimi, condivisi da Romani e barbari. E su questi valori si stava compiendo un'importante trasformazione della società. Il matrimonio tra Alypia, figlia di Antemio, e il barbaro Ricimero testimonia ai livelli più alti il processo di formazione di una nuova aristocrazia del potere che caratterizza la storia dell'Occidente romano durante il V secolo. Matrimoni misti tra aristocrazia romana e barbari al servizio dell'impero v'erano già stati nel IV secolo. Nel V secolo, dopo la fase violenta delle conquiste, le strategie matrimoniali divennero strumento per la lenta integrazione delle aristocrazie barbariche nei territori dell'impero, o sottratti all'impero. Come abbiamo visto, la storia di questo periodo è costellata da matrimoni eccellenti: da quello di Ataulfo e Galla Placidia, a quello di Unerico ed Eudocia, alle tentate nozze tra Attila e Onoria, sorella di Valentiniano III. Il matrimonio tra Alypia e Ricimero persegue lo stesso obiettivo: suggellare l'alleanza tra Romani e barbari; in particolare, l'alleanza tra un imperatore venuto d'Oriente e il capo del suo esercito, il più potente dei barbari al servizio dell'impero.

In realtà, nei più nascosti auspici dei protagonisti maschili, l'evento andava oltre la dimensione italiana. Le nozze dovevano divenire simbolo della rinnovata unità tra impero d'Oriente e impero d'Occidente, alla vigilia della guerra contro il comune nemico, Genserico. E Antemio nutriva ambizioni ancora più grandi. Per i suoi vincoli di parentela con l'imperatore d'Oriente, egli rappresentava l'unità dei Romani. Suo figlio Marciano, infatti, aveva sposato Leontia, figlia di Leone. V'era dunque speranza che Oriente e Occidente tornassero presto ad unirsi sotto una sola dinastia. L'alleanza matrimoniale con Ricimero, somma autorità in Italia, doveva consolidare questa posizione e garantire la pace²⁰.

La celebrazione delle nozze divenne ragione di speranza per la salvezza dello Stato e auspicio di vittoria contro i Vandali. Ma fu anche occasione di grande festa per la città. Sidonio Apollinare, ambasciatore dei provinciali d'Arvernia presso il nuovo imperatore, giunse a Roma mentre si celebravano i festeggiamenti. E in una lettera (I 5, 10-11) testimonia il clima di partecipazione che si diffuse presso la popolazione:

Mentre ti scrivo, il grido di «Talassio» secondo il costume nuziale dei Fescennini ha appena terminato di echeggiare per ogni teatro, per ogni mercato, per i campi, i fori, gli edifici sacri, per i ginnasi [...]. Quando tutta questa festosa allegria sarà passata, ti racconterò le altre mie fatiche, non appena la conclusione di questa solenne cerimonia abbia posto termine a questa affannata vacanza di un'intera città.

Sidonio sembra stupito dalla brama dei Romani di procrastinare la fine di una splendida festa. Ma si celebrava in realtà una speranza collettiva: in un clima di letizia generale, tutti guardavano alla giovane sposa, Alypia, come pegno di pubblica securitas, di alleanza tra il nuovo imperatore e Ricimero. Contava la necessità di securitas, in un clima che veniva percepito come gravido di temibili sciagure²¹.

Antemio in lotta per la sopravvivenza dell'impero

Per qualche tempo, l'intesa durò. L'imperatore sfruttò l'occasione per risollevare le sorti dell'Occidente romano. Antemio riuscì a contenere le ambizioni dei Visigoti in Gallia, e il suo impegno fu presto apprezzato. La diffidenza nei confronti dell'imperatore greco si attenuò. Parte della prefettura riconobbe la sua autorità: Antemio ricompensò l'aristocrazia gallica offrendole importanti incarichi; ottenne inoltre la fedeltà di Siagrio, signore di un autonomo principato nella Gallia del Nord

(rex Romanorum), dei Franchi nel Nord, e di Riothamus, re dell'Armorica. Successi importanti, senza dubbio. Ma la partita decisiva era ancora quella contro i Vandali. Non c'era da attendere oltre; e neppure da risparmiare gli sforzi. Occorreva un'impresa straordinaria che abbattesse per sempre la superbia vandalica, la minaccia della nuova Cartagine, tornata da un lontano e cupo passato. Con il pieno sostegno finanziario e militare dell'Oriente, venne organizzata una grande spedizione. Fu il segno concreto di una rinnovata intesa tra Oriente e Occidente, propiziata dall'accordo tra Antemio e Leone²².

Antemio credeva sinceramente nella riscossa e si impegnò personalmente. Per la spedizione del 468, l'imperatore versò nelle esauste casse imperiali parte dei proventi che provenivano dal suo tesoro personale (res privata). Un frammento dello storico Candido Isaurico informa sui costi della spedizione. Leone e Antemio fecero fronte ad una spesa di 7.408.000 monete d'oro (solidi). Circa un terzo della cifra sborsata (2.800.000 solidi) venne direttamente dai beni di Antemio. Non c'era, del resto, molta scelta. A corto di risorse, il fisco imperiale d'Occidente non era più in grado di sostenere un'impresa di questo genere. Solo l'intervento diretto dell'imperatore poteva permettere la guerra. Antemio donò con generosità. Con il suo gesto confermava la volontà di eliminare i Vandali e restituire sollievo a Roma, all'Italia e all'Occidente. Come vedremo, non passò inosservato. Le dimensioni della spedizione erano impressionanti. Una grande flotta di 1100 vascelli partì da Costantinopoli verso Occidente, al comando di Basilisco, cognato di Leone. L'esercito di terra poteva contare su almeno 100.000 uomini. Numeri enormi per l'epoca. Sembrò che tutta la potenza dei Romani cospirasse finalmente per un unico obiettivo: schiacciare i Vandali. Era un obiettivo supremo, se si voleva salvare l'unità del Mediterraneo, e dunque il fondamento stesso del mondo romano; e i tempi, ormai, stringevano. Le possibilità di successo sembravano altissime. La flotta d'Oriente e quella d'Occidente si unirono. La guerra iniziò

nella primavera del 468 e fu segnata dapprima dal successo del soverchiante schieramento romano. Le forze imperiali ripresero la Sardegna, distrussero una squadra vandalica inviata al contrattacco, schierarono la flotta davanti a Capo Bon, in vista di Cartagine.

Nell'imminenza di una probabile catastrofe, Genserico, ancora una volta, non vacillò. Confermò alla sua gente di essere un capo, che sapeva mostrare nervi saldi nei momenti di emergenza. Furono piuttosto i Romani a illudersi per una vittoria a portata di mano. Basilisco non afferrò l'occasione, e attese per sferrare l'ultimo attacco. La sua esitazione determinò il fallimento dell'intera spedizione. Con audacia temeraria, Genserico attaccò di sorpresa la flotta nemica all'ancora, nel corso di una breve tregua. I brulotti vandalici appiccarono il fuoco alla massa delle grandi navi romane. In preda al panico, Basilisco fuggì e la ritirata della flotta si trasformò in fuga verso i porti della Sicilia. Si poteva ancora rimediare allo scacco. Ma nella tarda estate del 468 il generale d'Oriente Aspar, un alano da sempre favorevole all'intesa con i Vandali, ebbe buon gioco a impedire la prosecuzione della campagna. Ancora una volta l'autonomia dell'Oriente romano si contrappose all'idea antica di unità dell'impero. Il governo di Costantinopoli stipulò una pace separata con Genserico, e ritirò navi e truppe. Intuendo il disorientamento dei Romani, Genserico passò al contrattacco. In breve i Vandali recuperarono la Sardegna e la Tripolitania, e occuparono perfino la Sicilia²³.

Antemio non ebbe la possibilità di reagire al disastro. Mentre le truppe orientali tornavano alle proprie basi con la flotta, la situazione della Gallia richiese l'intervento urgente dell'esercito occidentale. Approfittando della disfatta romana, il re dei Visigoti Eurico aveva ripreso l'iniziativa contro la prefettura gallica. La guerra si risolse in un'altra catastrofe. Eurico occupò Arles, e all'inizio dell'autunno 471 annientò un'armata proveniente dall'Italia. Alla sconfitta si unì per Antemio il lutto personale: tra i

caduti vi fu anche il comandante romano, Antemiolo, figlio dell'imperatore. Dopo questa vittoria, i Visigoti consolidarono il loro confine settentrionale sulla Loira e completarono, entro il 473, la conquista della Spagna Tarraconense. Solo i Burgundi conservarono la loro autonomia, rimanendo fedeli all'alleanza con Ricimero e con l'impero. Dopo la perdita dell'Africa, anche il dominio romano sulle Gallie stava terminando. Ormai, l'impero d'Occidente coincideva quasi unicamente con l'Italia. La disfatta del 471 fu un colpo gravissimo per il prestigio di Antemio. Ne approfittarono coloro che non volevano l'intesa con l'Oriente e non tolleravano un imperatore greco in Occidente. Coloro, dunque, che speravano in Ricimero per sbarazzarsi di Antemio. Lo scacco contro Vandali e Visigoti rappresentava la premessa per lo scontro finale tra l'imperatore e suo genero²⁴.

La ripresa di Roma durante il principato di Antemio (467-472)

Il rapporto tra Antemio e la popolazione di Roma fu all'inizio segnato da difficoltà. Ma l'indole e i modi del principe servirono a rimediare. Dopo aver assunto il titolo di imperatore d'Occidente, Antemio non cambiò la sua condotta di uomo colto e incline alla tolleranza. Pur essendo cristiano di fede ortodossa, non mostrava collera verso eretici e pagani. E presto il suo atteggiamento destò preoccupazione nella Chiesa cattolica. Già all'epoca di Leone Magno, il papa aveva preso il controllo della vita religiosa, affiancando il potere secolare nella repressione delle eresie. Papa Leone, in particolare, aveva condotto una dura persecuzione dei manichei, consegnando gli eretici irriducibili al giudizio del Senato. Valentiniano III aveva assecondato l'azione papale. Con le sue aperture, Antemio rischiava di compromettere questa collaborazione. Già all'inizio del suo regno, papa Ilario decise dunque di richiamarlo per la sua amicizia nei confronti di Filoteo, che predicava un'eresia teosofica ariana. Filoteo aveva chiesto

all'imperatore un luogo di culto a Roma. Il papa impose ad Antemio un ripensamento, adeguato al suo ruolo di principe cristiano. L'imperatore cedette: i riti eretici vennero condannati e Filoteo fu costretto al silenzio²⁵.

Ancora più clamore destò la tolleranza del principe verso i pagani. In particolare, Antemio aveva favorito il ritorno a Roma da Alessandria del filosofo pagano Flavio Messio Febo Severo. L'amicizia tra i due si sviluppò al punto che l'imperatore nominò Severo patrizio, prefetto della città e console per il 470. Molto interessante è un passo della Vita Isidori del filosofo pagano neoplatonico Damascio (nell'epitome di Fozio, Biblioteca 242, 340a), che racconta lo stato d'animo di Severo. Riferendo sul ritorno del filosofo a Roma, patria che aveva lasciato perché esule in Egitto, Damascio afferma che Severo, come altri, credeva in Antemio come restauratore di Roma e di un impero ormai caduto. I disastri che si erano sviluppati a partire dal Sacco del 455 fino alla morte di Maioriano avevano indotto Severo e altri esponenti della colta élite neopagana a ritenere che l'impero d'Occidente fosse già finito. Antemio rappresentò agli occhi di questi gruppi una speranza concreta. Sotto la sua guida, l'impero aveva speranza di riprendersi; e questa ripresa sarebbe venuta nel segno della tolleranza religiosa, della moderazione, della convivenza. Il pagano Severo salutò questa scelta di Antemio e si mise al suo servizio. Nel 470 Roma ebbe ancora una volta un console pagano²⁶.

Come Severo, altri personaggi della cerchia di Antemio si dichiaravano aderenti al paganesimo, o erano ad esso molto vicini. Tra questi, ad esempio, Marcellino, che lo aveva accompagnato dall'Oriente ed era stato un uomo di Aezio. L'età di Antemio fu l'ultimo periodo di fioritura del paganesimo tardoantico nel contesto di una corte imperiale; e questo fenomeno si realizzò nel cuore di una delle capitali cristiane dell'impero. Non si trattò di una provocazione da parte di

Antemio. Vi sono almeno due punti da sottolineare. Al di là degli aspetti religiosi, occorre inquadrare questo atteggiamento nel più generale progetto di custodire la tradizione e la simbologia imperiale della città. Anche se svuotate del loro significato religioso, molte feste o cerimonie solenni che celebravano gli splendori del passato derivavano dal paganesimo e ne evocavano riti ancestrali. La scelta di recuperare la festività dei Lupercalia, ad esempio, si inserisce in questa strategia. Antemio aveva compreso che conservare la memoria di Roma antica era auspicio per una futura grandezza; e questa visione gli conquistò l'appoggio della gran parte dell'aristocrazia senatoria.

V'è poi un altro aspetto di carattere politico e culturale. Antemio aspirava ad un'azione di governo che mediasse tra opposte fazioni, che evitasse lacerazioni, che stemperasse le tensioni. In questo, il principe rivelava la sua completa adesione a un modello di convivenza e tolleranza auspicato dalla colta aristocrazia d'Oriente. Salendo al potere, Antemio cercò di trasformare in prassi di governo queste nobili idee. Era del resto un programma funzionale alle sue ambizioni: pace all'interno per avere maggiore forza contro i nemici esterni. Ma in ambito ecclesiastico la sua visione non fu accettata. Antemio si guadagnò invece la fama di amico dei pagani, di cattivo principe circondato da personaggi come Severo, che intendevano restaurare il culto degli idoli²⁷. Non furono solo le collusioni con il paganesimo a suscitare attriti con la Chiesa romana. Era in generale l'atteggiamento dell'imperatore che destava preoccupazione a Roma. Divenuto Augusto in Occidente, Antemio pensò di gestire i suoi rapporti con la Chiesa secondo un modello «orientale», dunque di sottomissione dell'autorità ecclesiastica alla suprema autorità temporale. Egli riteneva che la Chiesa fosse un'entità subordinata allo Stato e alle sue esigenze. Al centro del mondo, l'imperatore governava anche le istituzioni ecclesiastiche all'interno di una società complessa e multiforme. Erano idee che si ricollegavano alla politica di suo nonno Antemio, ministro di

Arcadio e artefice dell'autonomia dell'Oriente romano rispetto al governo di Stilicone; e tuttavia, erano idee inadeguate all'autorità che la Chiesa stava conquistando in Occidente, e soprattutto a Roma.

Nonostante l'ostilità della Chiesa, e della nobiltà a questa più vicina, Antemio seppe guadagnarsi il favore dei Romani. Decisiva fu la scelta di fare di Roma la sua capitale e la sede unica del suo governo. Come già Valentiniano III negli ultimi anni di vita, anche Antemio decise di soggiornare senza interruzioni a Roma. Dal 467 al 472 egli visse sul Palatino, ospitando una corte vivace e aperta. I suoi funzionari sono attestati a Roma; anche la produzione di monete avviene principalmente nella zecca della città. Era una scelta politica chiara: l'impero d'Occidente doveva rifiorire. La sua rinascita doveva partire dal centro dell'impero, la Roma dei Cesari. Antemio manifestò il suo amore per la città, l'ammirazione per le sue memorie, il rispetto per il suo decoro monumentale fondato su una tradizione antichissima. E trovò il plauso dei Romani, che aspiravano ad una ripresa dopo gli eventi terribili del 455.

La decisione di Antemio, del resto, si rivelò tempestiva anche per altre ragioni. La ricchissima aristocrazia senatoria aveva pesantemente incassato il colpo della conquista vandalica dell'Africa a partire dagli anni Quaranta del V secolo. In quelle regioni, infatti, la nobiltà romana aveva perduto floride proprietà. Da quelle terre provenivano immense ricchezze, che venivano impiegate nella vita pubblica, nelle strategie di evergetismo, nelle spese per il costoso cerimoniale necessario a mantenere il prestigio delle famiglie e il decoro della città. A causa del Sacco del 455 e della guerra continua contro i Vandali, l'aristocrazia senatoria imboccò la strada di un lento declino economico. Diminuì soprattutto la sua capacità di intervento a beneficio della città, per i bisogni della sua enorme popolazione e del suo patrimonio monumentale. Già Valentiniano III aveva compreso la

gravità della situazione. Antemio, a sua volta, capì il disagio e decise di intervenire come principe a sostegno della città. La notizia del contributo che Antemio offrì di persona per la grande spedizione contro i Vandali si inserisce in questo ritrovato rapporto tra Roma e il principe. Dal momento che l'aristocrazia senatoria non era più in grado di sostenere la città, toccava all'imperatore provvedere attraverso le risorse della sua res privata, del suo patrimonio personale. Nel caso di Antemio, la res privata univa ai beni della corona d'Occidente la ricchezza personale che l'Augusto possedeva in Oriente. Antemio fu generoso nel finanziare l'onerosa impresa che doveva annientare la presenza vandalica in Africa. Non era un gesto solo a gloria del principe; si trattava pure di un intervento per la ripresa economica. Eliminando il potere dei Vandali, infatti, i senatori avrebbero recuperato le proprietà africane; e la popolazione romana non avrebbe più sofferto la penuria di viveri causata dal blocco dei rifornimenti.

Antemio seppe far coincidere il suo interesse con il bene della città e, nella sua prospettiva, con il benessere dell'impero romano, nell'unità delle sue parti d'Occidente e d'Oriente. Non è un caso che gran parte della partita si svolgesse sul mare, sulla riconquista del Mare Nostrum contro la nuova potenza cartaginese²⁸. L'impresa del 468 andò male; ma la popolazione romana, ad ogni livello sociale, apprezzò il nobile impegno dell'imperatore greco, e non se ne dimenticò. Nei giorni del terribile assedio, gran parte dell'aristocrazia, tra cui i Decii, e la popolazione si schierarono dalla parte di Antemio contro i suoi nemici. E non abbandonarono il legittimo imperatore finché tutto non fu perduto dopo una terribile sconfitta sul campo.

La scelta di Antemio fu coraggiosa, perché Roma non era una città facile. Non v'era solo la Chiesa cattolica a minare il potere di un principe tollerante verso pagani ed eretici. Altri avversari s'aggravavano inquieti, pronti a colpire al momento

opportuno. A Roma, in quegli anni, viveva anche Ricimero con i suoi guerrieri. Era il genero di Antemio, e aveva con lui un patto di alleanza fondato sul vincolo di parentela. Dietro le apparenze, l'imperatore sapeva che il barbaro poteva diventare un nemico temibile. Le tracce di Ricimero in città conducono ad un quartiere tra Esquilino e Celio che fin da età imperiale ebbe carattere militare. Vi erano infatti stanziati i guerrieri di stirpe barbarica al servizio dell'impero. La presenza dei barbari è attestata dalla metà del V secolo a tutta l'età ostrogota, anche attraverso la continuità di tre luoghi destinati al culto ariano. La documentazione archeologica ha infatti rivelato la presenza di un luogo di culto ariano presso le antiche Mura «Serviane» nella zona del Viminale. Gli altri centri sono testimoniati in epoca più tarda da Gregorio Magno. In particolare, il papa informa sul progetto di riconversione in chiesa di San Severino – il santo del Norico, mediatore tra Romani e barbari – di un edificio utilizzato dagli ariani su via Merulana.

Ma la testimonianza più significativa legata alla memoria di Ricimero è quella della chiesa di Sant'Agata dei Goti in Subura. Un'iscrizione ormai perduta, ma ancora leggibile nel XVI secolo, indicava infatti che Ricimero dispose l'abbellimento della chiesa con mosaici del Cristo Salvatore e degli Apostoli per assolvere a un voto. Il testo dell'iscrizione fa ritenere che l'atto di evergetismo di Ricimero vada posto dopo il 459 (anno del consolato del patrizio) e prima del 470. Forse i mosaici intendevano celebrare la vittoria del 464 sugli Alani invasori del Nord Italia; o forse furono realizzati nel 467 a celebrazione del matrimonio con Alypia. La ricchezza dei materiali e altre informazioni, come quella di rendite collegate al luogo di culto e cedute poi per ordine di Gregorio Magno alla Chiesa cattolica, hanno indotto gli studiosi a considerare l'edificio come sede del vescovo ariano di Roma. La sua esistenza in città è sicuramente documentata ancora nel 490 in un papiro ravennate. È possibile che l'interesse di Ricimero per la chiesa nascesse proprio dal suo carattere di luogo di

aggregazione della comunità ariana e barbarica insediata in città. Non è escluso che la residenza romana del patrizio si trovasse nelle vicinanze dell'edificio²⁹.

Ricimero a un bivio

La convivenza nello spazio cittadino non aiutò Ricimero e Antemio a stemperare le tensioni, che, infatti, non tardarono ad esplodere. Fu soprattutto il fallimento della spedizione vandalica a incrinare i rapporti. Come tutti gli aristocratici barbarici al servizio dei Romani tra IV e V secolo, Ricimero era soprattutto un mediatore. Nel suo caso, il livello della mediazione è al grado più elevato: come già Stilicone, o Aspar in Oriente, Ricimero non è il capo di una tribù o di un popolo; in quanto suprema autorità nella gerarchia militare, egli rappresenta i barbari al servizio dell'impero; e costituisce un interlocutore privilegiato per i barbari esterni all'impero. La sua mediazione riguarda dunque i rapporti tra impero d'Occidente e regni romano-barbarici; ma anche i rapporti tra governo imperiale e guerrieri di stirpe barbarica che servono negli eserciti in Italia.

Come già nel caso di Maioriano e Libio Severo, gli errori del principe che Ricimero sosteneva si riflettevano anche sulla sua personale posizione. I disastri in Africa e Gallia imponevano un ripensamento. A differenza di Antemio, che si muoveva nel solco della più antica tradizione e aveva ben chiari i suoi obiettivi, Ricimero si trovò ad un bivio epocale. Aveva, da una parte, la possibilità di perseverare nel sostegno ad Antemio, imperatore e suocero; in questo modo avrebbe salvaguardato l'istituzione imperiale in Occidente, garantendo pure l'unità mediterranea. Ma i Vandali avevano vinto ancora una volta contro Roma. E questo era un segno dei tempi che non andava ignorato. C'era dunque una seconda possibilità. D'accordo con Genserico e gli altri sovrani, Ricimero poteva favorire il consolidamento di un sistema

di Stati romano-barbarici che, aumentando la marginalità dell'imperatore – fino alla sua sparizione –, si spartissero il dominio dell'Occidente romano. L'inaspettato scacco di Antemio convinse Ricimero a percorrere questa seconda via. E fu un pioniere, che aprì il passaggio ai successivi regni di Odoacre e Teoderico.

Nel drastico ripensamento di Ricimero non bisogna sottovalutare, ancora una volta, il ruolo dell'aristocrazia romana. Anche rispetto ad Antemio, le grandi famiglie romane presero posizioni contrapposte. I Decii, filo-orientali e ostili ai barbari, avevano mantenuto il loro potere anche dopo la fine di Libio Severo. A guidarli era sempre il potente Cecina Decio Basilio, che salutò con grande favore Antemio e il suo governo moderato e ispirato all'antica tradizione. Contro i Decii, e contro Antemio, si schierarono invece gli Anicii, che erano contrari alla politica religiosa e alla tolleranza dell'imperatore. La rivalità tra le due gentes si polarizzò presto intorno al confronto tra Antemio e Ricimero. E per realizzare i suoi progetti il magister barbarico decise di cambiare alleanze, abbandonando i Decii e sostenendo gli interessi degli Anicii³⁰.

Il patto violato: fine di un matrimonio e della pace

Alla prima occasione, Ricimero agì. Il pretesto maturò nel clima inquieto della città dopo le sconfitte militari in Africa e Gallia. Nel 470 Romano, che era stato magister officiorum (capo della cancelleria imperiale), ed era uomo assai vicino a Ricimero, venne arrestato insieme ad altri con l'accusa di aver congiurato contro l'imperatore. In particolare, Romano e i suoi complici furono accusati di aver impiegato pratiche magiche pagane per nuocere ad Antemio. Il complotto prevedeva che alla sua morte Romano diventasse il nuovo imperatore. Antemio si era salvato a stento da una terribile malattia provocata da un sortilegio. La sua

ira si abbatté terribile sui congiurati. Romano fu condannato a morte. Ricimero reagì e ruppe con il suocero. Il barbaro lasciò Roma, seguito da 6000 uomini e dalla sua numerosa guardia personale, i bucellarii, e si recò a Milano, dove venne accolto favorevolmente. La cittadinanza ricordava infatti un suo intervento nel 464, che l'aveva salvata dal saccheggio degli Alani³¹.

Nel periodo tra l'arresto di Romano nel 470 e la sconfitta di Antemiolo (primavera 471), la tensione tra Antemio e Ricimero divenne fortissima. L'Italia era ormai divisa in due zone e il conflitto pareva inevitabile. La mediazione di Epifanio vescovo di Pavia, sollecitata dall'aristocrazia lombarda e ligure, scongiurò l'inizio della guerra civile nei primi giorni del marzo 471. Antemio accolse la richiesta di pace; ma la resa dei conti tra l'imperatore e Ricimero fu solo rinviata. Antemio se ne rendeva perfettamente conto. Al vescovo Epifanio espresse tutto il suo rammarico per essersi fidato del barbaro:

Ma onde svelare pienamente alla tua veneranda persona il senso dei tentativi di costui, sappi che Ricimero si è rivelato un nemico ancora più acceso ogni volta che lo abbiamo coperto dei favori più grandi. Quante guerre ha preparato contro lo Stato? Quanto si è rafforzata, grazie a lui, la furia delle popolazioni straniere? Infine, quando non poté danneggiarci direttamente, ha dato esche a chi poteva nuocerci. E noi daremo pace a costui? Sopporteremo costui che si ammantava di amicizia, e che è un nemico interno, che neanche i vincoli di parentela tennero legato al patto di concordia?³²

Non solo si rimproverava a Ricimero d'aver tramato in diverse circostanze contro il legittimo imperatore; contro ogni consuetudine, romana e barbarica, egli aveva violato l'alleanza matrimoniale, l'*adfinitas*, che doveva rappresentare un limite condiviso da entrambi alle ostilità. Il fatto non lasciava spazio a

illusioni di pace.

La voce di Ennodio non è l'unica a levarsi contro il tradimento del vincolo di parentela. Abbiamo poche notizie sulla personalità di Ricimero, che Antemio indica come «geta vestito di pelli»; ma la rottura del patto matrimoniale è considerata atto di perfidia e di cinismo, e come tale riemerge sovente nella storiografia. La frequente memoria è un segno dell'importanza di questo valore per la mentalità dell'epoca. Questa tradizione negativa compare, ad esempio, tra gli storici orientali, nel resoconto più importante sullo scontro tra Antemio e Ricimero. Riferendosi all'inizio della guerra civile nel 472, Giovanni di Antiochia ricorda: «Ricimero entrò in conflitto con l'imperatore d'Occidente Antemio (e questo nonostante avesse sposato sua figlia Alypia), e condusse per cinque mesi una guerra civile all'interno della città». Si sottolinea dunque che la guerra avvenne nonostante il matrimonio, cioè il vincolo di *adfinitas*. Giovanni, che scrive a Costantinopoli nella prima età di Eraclio (probabilmente a ridosso del 610), utilizza per questa sezione una fonte molto informata, che attinge ad una tradizione romana, o comunque italiana. Ne è una prova significativa il prezioso dettaglio del nome della figlia di Antemio, Alypia, che conosciamo solo attraverso la sua opera. La fonte conferma che l'*adfinitas* doveva servire a scongiurare la rivalità e la guerra. Ma arroganza e ambizione sfrenata indussero Ricimero a rompere il patto matrimoniale e a muovere guerra al suocero. È un atto che viene imputato alla perfidia di Ricimero e ne condanna senza appello la natura barbarica. Scorgiamo una linea 'italiana' di interpretazione dei fatti che riemerge anche in Cassiodoro (*Chronicon* 1293): «il patrizio Ricimero, dopo aver nominato imperatore Olibrio a Roma, eliminò Antemio contro ogni rispetto del potere imperiale e contro il diritto di parentela matrimoniale (*ius adfinitatis*)»; e in Paolo Diacono (*Storia romana* XV), che insiste a più riprese sulla perfidia di Ricimero, la mancanza di rispetto alla promessa data³³.

Nella ricostruzione di Giovanni di Antiochia emerge un altro dato significativo. Nel disprezzo del vincolo di parentela con l'imperatore venuto da Costantinopoli, il gesto di Ricimero afferma un divario ormai insanabile tra Occidente e Oriente. Attraverso la rottura dell'alleanza matrimoniale naufraga la speranza di unione tra le due parti dell'impero; naufraga l'antico principio dell'unità sacra e indissolubile di un impero diviso solo amministrativamente. Si afferma, invece, una nuova visione politica che privilegia l'alleanza tra le *nationes* romano-barbariche contro l'idea universale di ecumene romana e cattolica. Fu, infatti, una coalizione di barbari che sostenne Ricimero nella resa dei conti contro Antemio.

Guerra nell'Italia divisa

La mediazione di Epifanio, nel marzo 471, salvò all'ultimo momento una pace precaria. La decisione, ormai, era presa, ma le operazioni furono rinviate. Nel frattempo, l'Italia continuò ad essere divisa in due zone, in condizione di tregua armata. Da Milano Ricimero governava il Nord della penisola, l'Italia annonaria, la zona dove tradizionalmente era dislocato l'esercito con i suoi magazzini e le sue fortezze; Antemio risiedeva invece a Roma, estendendo il suo potere a tutto il Meridione, l'Italia suburbicaria, e alle altre regioni rimaste sotto il controllo imperiale. L'Italia era lacerata tra i due nemici: i barbari di Ricimero a Nord, Antemio e gli uomini fedeli all'impero a Sud. In questa geografia della divisione, destinata a cristallizzarsi nel tempo, Roma era terreno naturale della sfida.

In primavera la pace si salvò forse perché Antemio disponeva ancora di un esercito fedele. Ma i provinciali di Gallia chiedevano stremati aiuto contro Eurico. Sotto il comando del figlio Antemiolo, le truppe furono inviate contro i Visigoti. Ma l'impresa si concluse in un disastro. L'esercito e il suo comandante, che

morì, furono spazzati via in una battaglia che si combatté tra l'estate e l'inizio dell'autunno. Alla notizia della disfatta di Antemiolo in Gallia, Ricimero ruppe ogni indugio. La guerra scoppiò probabilmente nelle prime settimane dell'autunno. Le fonti concordano: Ricimero aggredì Antemio, che era quasi senza difesa, marciò dal Nord Italia e pose l'assedio a Roma. Conduceva con sé un forte esercito, quasi esclusivamente formato da guerrieri di stirpe barbarica. Tra i nobili barbari al suo seguito v'era pure Odoacre, figlio del re sciro Edecone. Ma furono soprattutto le alleanze con i sovrani romano-barbarici che sostennero lo sforzo di Ricimero. In primo luogo, il magister rovesciò la sua tradizionale politica e prese accordi con i Vandali. L'alleanza con Genserico si fondò su un patto per sostituire Antemio. Ricimero accettò la proposta vandalica di far salire sul trono d'Occidente Anicio Olibrio, marito della principessa Placidia e cognato di Unerico. Si trattò di una mossa che indebolì drasticamente le sorti di Antemio; e confermò il cambio di alleanza di Ricimero, che aveva abbandonato i Decii ed era passato con gli Anicii. Nell'aprile del 472, mentre Antemio era ancora sotto assedio a Roma, Olibrio raggiunse l'accampamento di Ricimero e venne proclamato Augusto.

Oltre all'appoggio politico dei Vandali, Ricimero ottenne anche il sostegno militare dei Burgundi. Scattarono i meccanismi dell'alleanza sancita dal vincolo matrimoniale tra la sorella di Ricimero e il re Gondioc. Ai Burgundi preoccupava soprattutto l'avanzata del visigoto Eurico nel Sud della Gallia; ma un loro esercito raggiunse Roma e si unì alle milizie di Ricimero. Al comando dei Burgundi era il nipote di quest'ultimo, il principe Gundobado, figlio di re Gondioc. Questi ottenne il titolo di secondo magister militum praesentalis e divenne, insieme allo zio, comandante dell'esercito di Olibrio³⁴. Con l'ascesa di Olibrio si sperimentano nuove forme di legittimazione del potere imperiale. Nel 472 l'inclinazione filobarbarica degli Anicii si incontrò con le ambizioni di Ricimero, dei Vandali e dei

Burgundi. Anicio Olibrio era una creatura politica sostenuta da una coalizione ariano-germanica. Come imperatore esprimeva l'equilibrio di potere tra Stati romano-barbarici; ma pure l'irreversibile rovina dell'istituzione imperiale in Occidente. Infatti, solo l'accordo tra barbari sovrani di regni indipendenti garantiva l'autorità del nuovo principe. Come Libio Severo, Olibrio era ormai un imperatore fantoccio, figura inconsistente e anacronistica³⁵.

Quali erano le forze in campo? Non conosciamo le dimensioni dell'esercito di Ricimero e dei suoi alleati. V'erano con ogni probabilità i 6000 soldati usciti da Roma nel 470; e v'erano i bucellarii di Ricimero, la sua temibile guardia personale. Forse il barbaro aveva provveduto a reclutare altri mercenari. Ma, in tutto, poteva trattarsi di un esercito tra 10.000 e 20.000 uomini. A questi reparti si aggiunse il corpo di spedizione burgundo. I Burgundi erano validi guerrieri, ma poco numerosi. Non dobbiamo dunque esagerare il numero degli assediati di Roma. E tuttavia ad essi si contrapponevano pochi uomini. Antemio teneva Roma, ma senza esercito. Nella primavera del 471, come abbiamo detto, quanto restava dell'esercito d'Occidente era stato inviato in Gallia e poi annientato dai Visigoti. Chi difendeva Roma insieme ad Antemio? Teofane, uno storico più tardo, parla di milizie armate. Forse Antemio disponeva ancora di qualche reparto della guardia imperiale; certamente v'era la sua guardia privata. Ma furono soprattutto le famiglie aristocratiche e le loro clientele che si schierarono a difesa della città contro i barbari di Ricimero.

A tal riguardo, le indicazioni di Giovanni Antiocheno sono importanti. Lo storico ricorda che l'imperatore ebbe il sostegno della popolazione romana (demos) e dei magistrati in città (oi en telei). Fu il demos di Roma che si unì al principe. Probabilmente i cittadini in grado di battersi furono rapidamente reclutati per sorvegliare le mura della città; ma questa informazione può forse

essere interpretata in modo più preciso. Con il termine *demos* Giovanni allude generalmente al popolo inteso come corpo politico e, per l'età tardoantica, ai membri delle fazioni del Circo. Sappiamo che pure in altre occasioni gli appartenenti alle fazioni, organizzati gerarchicamente e abituati a maneggiare le armi, difesero la città dagli assedi. Ancora più significativa è l'indicazione del sostegno degli *oi en telei*, cioè dei funzionari e magistrati presenti in città. Tra loro v'erano pure gli esponenti della grande aristocrazia senatoria, che non abbandonarono Antemio e Roma al loro destino. In particolare, Antemio poté contare sull'appoggio dei Decii e della loro clientela. Console nella Roma assediata era infatti l'esponente dei Decii Flavio Rufio Postumio Festo; suo collega in Oriente era uno dei figli di Antemio rimasti a Costantinopoli, Flavio Marciano. Evidentemente, ancora all'inizio della guerra l'imperatore Leone non aveva dubbi sulla necessità di sostenere Antemio, legittimo principe. La coppia consolare del 472 esprime dunque un chiaro messaggio politico: tutti uniti, Oriente e Occidente, contro Ricimero e i suoi barbari³⁶.

Le notizie sulla composizione delle forze di Antemio testimoniano il consenso della città per l'imperatore. Abbiamo già esposto alcune ragioni di questo atteggiamento dell'aristocrazia e del popolo romano. In primo luogo, Antemio aveva scelto di insediarsi a Roma. Sotto il suo regno la città era tornata al prestigio di capitale; ospitava una corte ricca e culturalmente vivace, e vi si rinnovava lo splendore delle cerimonie più legate all'antica tradizione romana. Anche la tolleranza del principe nei confronti dei pagani, tanto biasimata dalla Chiesa romana, rientrava in questa politica per la ripresa della città. In secondo luogo, Antemio si era impegnato con coraggio nella lotta contro i nemici dell'impero d'Occidente e di Roma. Si era personalmente esposto contro i Vandali, sborsando di suo una cospicua parte delle spese necessarie alla spedizione; e aveva inviato contro Eurico suo figlio Antemiolo, che era rimasto ucciso in guerra. Il

destino dell'impero e di Roma si intrecciava con le tragedie personali del suo imperatore. Per difendere Roma Antemio aveva pagato con la felicità e l'onore della figlia, Alypia, sposata all'infido Ricimero come pegno di pace e concordia; poi con la vita di suo figlio Antemiolo, caduto in combattimento contro i Visigoti. Era giunta, infine, la sua ora. Ricimero voleva eliminarlo per far spazio a un nuovo principe, candidato dei più acerrimi nemici di Roma, i Vandali. Antemio non era uomo da fuggire, o da implorare pietà. Si preparò all'ultima battaglia. Davanti alla minaccia barbarica, una parte del Senato, la burocrazia di palazzo e il popolo dell'Urbe si strinsero intorno al legittimo imperatore. E gli rimasero fedeli per lunghi mesi, sopportando privazioni e sofferenze.

Assedio e Sacco di Roma (ottobre 471-luglio 472)

Roma sotto assedio (ottobre 471-luglio 472)

L'assedio di Roma durò diversi mesi. Forse cinque (da febbraio a luglio 472); più probabilmente nove (da metà ottobre 471 ai primi giorni di luglio 472). Furono senza dubbio mesi terribili, perché la città divenne un campo di battaglia³⁷. Roma era divisa tra i contendenti. Antemio aveva il controllo del palazzo imperiale sul Palatino, dove si era arroccato. Dall'altra parte del Tevere, le milizie di Ricimero avevano occupato Trastevere, Gianicolo e Vaticano. Il magister, inoltre, controllava i ponti della città. Paolo Diacono (Storia romana XV 4) indica che l'accampamento principale degli assediati si trovava apud Anicionis pontem. Non è possibile localizzare con certezza il ponte. Tillemont, tuttavia, riteneva che questo fosse il nome del Ponte Milvio. L'indicazione andrebbe bene se pensiamo a un tentativo di accerchiamento della città da parte degli assediati. Il controllo del Ponte Milvio significava infatti lo sbarramento della via Flaminia, e dunque di ogni collegamento con il Nord³⁸. Le

fonti concordano nell'indicare che al magister barbarico era riuscito di bloccare il Tevere, e di prendere il controllo di Porto. Fu così impedito ogni rifornimento agli avversari. Come già al tempo di Alarico, la massa della popolazione fu presto preda della fame, e poi delle epidemie. Teofane (AM 5964) ricorda che la carestia colpì anche le milizie di Antemio, che condivisero con la popolazione il triste destino di sfamarsi con cibi inconsueti e animali immondi³⁹.

Una svolta nell'assedio si ebbe verso la fine della primavera 472. Antemio era riuscito a ottenere l'aiuto di una parte degli Ostrogoti di Pannonia, alla guida del nobile amalo Vidimero. È probabile che, per consolidare l'alleanza, Antemio abbia nominato Vidimero magister militum Galliarum, al posto del traditore Gundobado. In questo modo è opportuno interpretare la notizia di Paolo Diacono (Storia romana XV 4), che chiama Vidimero (Bilimer) rector Galliarum. Il piano di guerra era semplice. Dopo aver passato le Alpi, l'esercito ostrogoto doveva invadere l'Italia, raggiungere Roma e liberare Antemio. Gli Ostrogoti tennero fede ai patti. Non trovarono ostacoli sul loro cammino, segno che la gran parte dell'esercito di Ricimero era impegnato nell'assedio. Giunti davanti a Roma, gli Ostrogoti vennero affrontati dalle truppe di Ricimero e Gundobado. Le fonti narrano di una violenta battaglia che si consumò nello spazio tra il Mausoleo di Adriano, l'odierno Castel Sant'Angelo, e il ponte sul fiume, il Pons Hadriani. All'epoca, il Mausoleo era una fortezza. Come conferma Giovanni di Antiochia, le truppe di Ricimero avevano il controllo del luogo. Paolo Diacono indica che gli Ostrogoti tentarono di spezzare l'accerchiamento forzando il Pons Hadriani. Dall'altra parte del Tevere c'erano infatti gli uomini di Antemio. È possibile che, alla vista dei soccorritori, dall'interno della città gli assediati cercassero di conquistare il passaggio sul ponte. La mischia si accese sotto il Mausoleo. Ma la sortita degli assediati e la battaglia che ne seguì si risolsero in un disastro. Vidimero cadde in combattimento e il suo esercito si

ritirò sconfitto, senza unirsi ad Antemio. Grande fu la strage anche degli uomini fedeli ad Antemio che avevano preso parte al combattimento. Fu semplice per Ricimero giungere ad un accordo con gli Ostrogoti sconfitti e con il loro nuovo capo, che portava lo stesso nome di suo padre morto in battaglia, Vidimero. Gli Ostrogoti passarono quindi con gli assediati. Ogni speranza di liberazione pareva ormai perduta. Anche le truppe fedeli ad Antemio, che avevano sopportato le privazioni dell'assedio, cedettero e si consegnarono a Ricimero⁴⁰.

Il terzo Sacco di Roma (luglio 472)

Dopo i duri mesi dell'assedio, le milizie di Ricimero, i Burgundi di Gundobado e gli Ostrogoti di Vidimero si lanciarono per i quartieri di Roma, abbandonati dagli uomini di Antemio dopo la resa, e depredarono la città. Fu il terzo Sacco di Roma, che si svolse nei primi giorni di luglio 472 ad opera di truppe vittoriose dopo un lungo assedio e quasi interamente di stirpe barbarica. L'imperatore Olibrio, la nuova creatura di Ricimero, osservò impotente la devastazione della città.

Abbiamo pochissime notizie sul terzo Sacco di Roma⁴¹. Cassiodoro (*Chronicon* 1293) ricorda che vi fu terribile strage degli abitanti (*cum gravi clade civitatis*). Paolo Diacono (*Storia romana* XV 4) conferma che Roma venne abbandonata da Ricimero e Olibrio alla devastazione e alla rapina delle truppe barbariche. Come in occasione dei precedenti saccheggi, è possibile pensare che soprattutto le regioni ancora abitate dalla nobiltà romana fossero colpite dalle truppe di Ricimero e dei suoi alleati. In particolare, sull'Aventino si trovava ancora il palazzo dei Caecina Decii, che avevano sostenuto Antemio durante tutto l'assedio. Non conosciamo il destino della famiglia durante i giorni del Sacco, ma è lecito pensare che i loro beni siano stati devastati. Il palazzo, tuttavia, venne restaurato: i Caecina Decii vi dimoravano

ancora nell'età di Teoderico e Atalarico (493-534), allorché la famiglia assunse un ruolo di preminenza in città. Paolo Diacono offre un importante dettaglio sulle dinamiche dell'evento. Lo storico informa che, come ai tempi del Sacco di Alarico, un'area della città fu esclusa dal saccheggio. Si tratta di due regioni urbane nelle quali presero posizione Ricimero e lo stesso Olibrio. È possibile ipotizzare che una di queste due regioni fosse l'area del Trastevere e Gianicolo, corrispondente alla XIV regione augustea della città. Come afferma Giovanni di Antiochia, questi luoghi oltre Tevere erano già sotto il controllo di Ricimero, e da lì fu condotto l'assedio. D'altra parte, è interessante segnalare che si tratta di aree tradizionalmente sotto il controllo degli Anicii. È stato opportunamente ipotizzato che l'altra regione sottratta al saccheggio grazie alla presenza di Ricimero e dei suoi seguaci più fedeli fosse la Regio VI. Si tratta dell'area urbana che, come abbiamo visto, ospitava il quartiere barbarico della città e le chiese ariane⁴².

Dal punto di vista archeologico, le tracce riferibili al Sacco del 472 sono molto esigue; e tuttavia, offrono utili frammenti per ricostruire alcuni aspetti dell'evento. Dall'area del Foro romano provengono due importanti testimonianze. Nell'area dell'Atrium Vestae, la dimora delle Vestali fino all'abolizione dei culti pagani, alla fine del IV secolo, gli spazi abbandonati dalle sacerdotesse continuarono ad essere utilizzati durante il V secolo. In particolare, è stato ipotizzato che, con il ritorno dell'imperatore in città, l'area fosse destinata ad ospitare funzionari imperiali in servizio presso la corte del vicino palazzo sul Palatino. In uno degli ambienti venne ritrovato durante gli scavi del 1899 un tesoretto di 397 monete d'oro (solidi), appartenenti prevalentemente all'età di Antemio. Era composto di solidi della zecca di Roma, databili fino al 472; e il tipo di monete ha fatto pensare che si trattasse di un donativo imperiale, ricevuto in occasione di un *adventus* o di una spedizione del principe. Chi nascose il tesoretto, e perché? Fu probabilmente uno dei

funzionari che servivano alla corte di Antemio, uno di quei personaggi che Giovanni di Antiochia ricorda fedeli all'imperatore durante l'assedio (oi en telei). Preoccupato per la sorte dei suoi averi, nascose nella terra le monete, ma non poté mai recuperarle. Forse morì durante l'assedio; forse, le monete furono seppellite mentre le truppe di Ricimero già irrompevano nel Foro e salivano verso il Palatino, dove Antemio si era asserragliato durante l'assedio⁴³.

L'irruzione dei saccheggiatori nel Foro è testimoniata da un secondo documento. Attraverso un'iscrizione, che si può senz'altro attribuire alla seconda metà del V secolo, veniamo a conoscenza del restauro di un *Simulacrum Minervae* distrutto per il crollo del tetto soprastante. Il crollo era avvenuto a causa di un *tumultus civilis*. La statua fu fatta restaurare nel 472/473 dal prefetto urbano Anicio Acilio Acinazio Fausto, poi console del 483. D'accordo con altri studiosi, riteniamo che il *tumultus* dell'iscrizione sia appunto la guerra tra Ricimero e Antemio. Si tratta dunque di una testimonianza preziosa. Come già ai tempi di Alarico, tra le distruzioni inferte alla città durante l'assedio e poi il Sacco vi fu anche la devastazione dell'area prospiciente la Curia nel Foro romano, luogo dove si trovava l'*Atrium Minervae* da cui proviene la statua⁴⁴. Il documento è importante in primo luogo perché attesta il recupero della prefettura urbana da parte degli Anicii. Ricimero combatteva infatti sotto le insegne del nuovo imperatore, Anicio Olibrio; dopo l'espugnazione della città fu un membro della sua famiglia a prendere il controllo della più importante magistratura urbana. Si tratta di uno dei segni più evidenti della sconfitta dei Decii legati ad Antemio. Ancora una volta, come già nel 410 e nel 455, la contrapposizione tra i protagonisti politici sul più ampio scenario dell'Italia e dell'impero riflette il conflitto costante tra la grande nobiltà romana.

V'è, tuttavia, un altro punto interessante: come spiegare che

un prefetto cristiano, ed anzi un Anicio, si impegni a ricostruire una statua pagana lasciandone precisa memoria per i posteri? Perché tanto clamore per il restauro di una statua di Minerva, un idolo pagano? Il gesto non deve sorprendere dal punto di vista politico e culturale. Abbiamo già presentato la questione: la difesa dell'ornatus civitatis, del decoro urbano e monumentale di Roma, era uno dei compiti principali dei senatori, al di là della loro fede religiosa. Fausto agì di conseguenza. Ma forse c'è un altro dato da sottolineare, che getta luce anche sulle dinamiche del Sacco. Giovanni di Antiochia ricorda che i magistrati della città e i funzionari palatini (oi en telei) si schierarono con Antemio al momento della guerra. Una parte significativa del Senato, di conseguenza, rimase in città al fianco dell'imperatore. È possibile che le distruzioni dell'area davanti alla Curia siano avvenute durante le lunghe operazioni d'assedio. Ma è più agevole pensare che, nelle ore concitate del Sacco, le milizie di Ricimero investissero l'area del Foro e del Palatino, accanendosi contro gli ultimi fedelissimi di Antemio. L'imperatore, come vedremo, ebbe tempo di lasciare il palazzo e attraversare il Tevere in un estremo tentativo di fuga. Ancora una volta, come già nel 410, la Curia del Senato era un simbolo dell'avversario, di quella parte del Senato che aveva sostenuto Antemio, e per questo fu investita dalla furia dei vincitori. Quando tornò la pace in città, uno dei gesti che dovevano portare alla distensione e ad un rinnovato clima di concordia fu proprio il restauro dell'area intorno alla Curia. L'Atrium Minervae, una sorta di vestibolo posto davanti alla Curia nel Foro, era stato pesantemente danneggiato. Il recupero della statua di Minerva, uno dei simboli della storia del Senato romano, fu considerato un gesto di conciliazione – insieme ad altri – da parte dei vincitori, Ricimero e, soprattutto, gli Anicii.

Questi gesti chiamavano all'unità dell'ordine senatorio nonostante la drammatica vicenda della guerra civile. D'altra parte, Anicio Acilio Acinazio Fausto era il personaggio giusto per questa operazione. Pur essendo evidentemente imparentato con

Anicio Olibrio per parte di madre, Fausto era probabilmente figlio di Cecina Decio Basilio, console del 463, fratello di Cecina Decio Massimo Basilio. Anche nel nome, Fausto rappresentava l'erede delle due più importanti famiglie che in occasione della guerra si erano scontrate. La sua nomina costituiva un invito a ritrovare la pace all'interno dell'aristocrazia senatoria. Da qui il valore simbolico del gesto e la decisione del prefetto cristiano di commemorare con un'iscrizione il restauro di una statua di Minerva: il simulacro non aveva più valore religioso; enorme, invece, era il suo valore di simbolo della concordia tra aristocratici e dell'unità del Senato di Roma sotto il nuovo potere degli Anicii. Come vedremo, non fu un gesto isolato dopo mesi di guerra civile⁴⁵.

L'ultimo sacrificio di Antemio

Giovanni di Antiochia informa sulla sorte di Antemio nelle ore convulse del Sacco. Dopo la resa dei suoi uomini, Antemio cercò di fuggire, ma senza successo. Abbandonata la veste imperiale e il diadema, disarmato, l'imperatore si vestì da mendicante e si nascose negli spazi intorno alla chiesa del martire Crisogono, in Trastevere. Probabilmente aspettava che il Sacco terminasse e le truppe di Ricimero si ritirassero, per poi tentare la fuga e mettersi in salvo. Ma qualcuno lo riconobbe. Fu Gundobado in persona che, avvisato, si recò con la sua scorta alla chiesa del martire Crisogono. Si mise a cercare tra la folla di mendicanti e povera gente che cercava sollievo, e trovò Antemio. Estrasse la spada e senza pietà lo decapitò. Così, l'11 luglio 472 si compiva il destino sventurato dell'imperatore Antemio, massacrato in veste di mendicante da un principe burgundo⁴⁶.

Il resoconto di Giovanni è fededegno. In primo luogo, non v'è alcun dubbio sull'assassino. Due fonti orientali, Giovanni di Antiochia e Giovanni Malala (autore di una *Chronographia*

nell'età di Giustiniano), e una fonte occidentale, i *Chronica Gallica* DXI, 650, indicano Gundobado come assassino di Antemio. L'altra notizia di grande interesse conservata da Giovanni di Antiochia riguarda il luogo dell'omicidio: gli spazi intorno alla chiesa del martire Crisogono. Si tratta dell'area ancora oggi occupata dalla Basilica dedicata a san Crisogono in Trastevere, a pochi passi dal Tevere⁴⁷. La chiesa fu costruita nel primo terzo del IV secolo per onorare la memoria di un martire Crisogono. Subì una significativa trasformazione ancora nel corso del IV secolo. A questa fase della struttura si riferisce la notizia di Giovanni di Antiochia, che per il luglio 472 afferma l'esistenza di una chiesa con ampi spazi esterni per ospitare i mendicanti. Questa testimonianza anticipa dunque l'indicazione presente nel concilio di papa Simmaco del 499 che, tra i sottoscrittori, presenta anche un *Petrus presbyter tituli Chrisogoni* e un *Redemptus presbyter*, anche lui del *titulus Chrisogoni*⁴⁸. Per valutare l'attendibilità della notizia è interessante sottolineare che tanto nella fonte seguita da Giovanni, quanto nei documenti del concilio del 499, Crisogono non è indicato come santo. La santificazione è infatti posteriore al V secolo. Ai tempi di Gregorio Magno, nella Sinodo romana del 595 è presente come sottoscrittore un *Joannes presbyter tituli Sancti Chrysogoni*. Questo dato è importante, perché conferma che la testimonianza di Giovanni di Antiochia deriva da una fonte di V secolo che, come i documenti conciliari del 499, è precedente alla santificazione di Crisogono⁴⁹.

Ma c'è un altro elemento di grande interesse. Perché Antemio scelse di fuggire presso la chiesa di Crisogono? Perché evidentemente la chiesa offriva protezione durante le violenze del Sacco. Nella confusione del saccheggio, Antemio abbandonò il palazzo imperiale sul Palatino vestito da mendicante. Mischiandosi alla folla che spaventata fuggiva per le strade della città, riuscì ad attraversare il Tevere, raggiungendo Trastevere. Qui si diresse verso la chiesa di Crisogono per nascondersi.

La notizia ha un importante fondamento storico e merita dunque un approfondimento. Chi era Crisogono? Il martirologio geronimiano ricorda per il 31 maggio Cantio, Cantiano, Proto, Crisogono e Canzianilla, martirizzati insieme ad Aquileia. L'unione tra il martire cristiano Crisogono e i fratelli Canziani torna in altri testi, che formano la *Passio Cantianorum*, il racconto del martirio dei tre giovani. Tra questi testi appare di particolare importanza la cosiddetta «leggenda romana». La storia dei tre giovani ci riporta ad un'epoca fosca, allorché l'imperatore Diocleziano, a partire dal febbraio 303, proclamò la persecuzione dei cristiani. Secondo l'anonimo redattore della *Passio*, Canzio, Canziano e Canzianilla erano tre fratelli di nobile stirpe, dal momento che appartenevano alla gens Anicia, e vantavano una parentela con l'imperatore Carino (qui de genere Aniciorum, hoc est divae memoriae Carini Imperatoris noscuntur progeniti). Erano nati nella Regio XIV di Roma, dunque a Trastevere, quartiere popoloso e cristiano, nei primi anni del regno di Diocleziano. Poi erano stati convertiti alla religione cristiana dal loro pedagogo, Proto. Quando Diocleziano scatenò la persecuzione, i tre fratelli, insieme a Proto, lasciarono Roma su un carro e si diressero verso Aquileia, dove si trovava Crisogono, uno degli esponenti più importanti del cristianesimo romano dell'epoca. Diocleziano ne aveva ordinato l'arresto e lo aveva fatto trasportare ad Aquileia, dove era stato decapitato nel luogo chiamato Ad Aquas Gradatas (l'odierna San Canziano d'Isonzo, a 15 km circa da Aquileia). Giunti ad Aquileia, anche i tre fratelli subirono il martirio. Fin qui la vicenda dei Canziani.

È interessante segnalare che Crisogono torna come figura centrale anche nella *Passio Anastasiae*, il racconto del martirio di una giovane di nome Anastasia. Il testo aiuta a comprendere il legame tra i Canziani e Crisogono, dal momento che ricorda la vicenda di Crisogono prima del martirio, e il suo ruolo di precettore dei tre giovani e di Anastasia. È molto probabile che i due testi, la *Passio Cantianorum* e la *Passio Anastasiae*,

provengano da uno stesso ambiente culturale legato alla gens Anicia e fossero destinati alla celebrazione delle sue origini cristiane. Anche se le redazioni delle due opere si devono ascrivere ad un periodo più tardo, appare evidente che il culto di Crisogono e quello di Anastasia nella Roma del V secolo erano entrambi ricollegabili alla gens Anicia. Del resto, anche la chiesa di Santa Anastasia, intitolata alla martire della Passio, venne costruita con il coinvolgimento degli Anicii. Tanto la chiesa di Santa Anastasia, ai piedi del Palatino, quanto la chiesa del martire Crisogono, a Trastevere, erano dunque luoghi di culto dedicati a persone che si pensavano legate alla storia della gens Anicia. In particolare, già nel IV secolo, gli Anicii avevano consacrato al culto di Crisogono il luogo di nascita dei tre Canziani in Trastevere⁵⁰.

Torniamo ora al momento drammatico del luglio 472. Come interpretare la precisa notizia di Giovanni di Antiochia sul ruolo della chiesa di Crisogono durante il Sacco? È possibile che il nuovo imperatore Anicio Olibrio, impotente davanti alla devastazione della città, avesse chiesto di garantire l'incolumità di quanti fossero riparati nella chiesa del martire Crisogono. Era una misura in linea con la tradizione filantropica della famiglia (si pensi al presunto gesto attribuito a Proba nel 410); e del resto, durante il Sacco la chiesa si trovava in una delle regioni occupate da Ricimero, e dunque non sottoposte a distruzione; inoltre, ospitava un culto che evocava le antiche origini cristiane degli Anicii. Era quindi un edificio dal forte valore simbolico per la famiglia. V'è pure un altro fattore da considerare. Un pilastro della politica degli Anicii era il sostegno alla Chiesa cattolica. È poco verosimile che nelle devastazioni del 472 Anicio Olibrio non avesse chiesto protezione per gli edifici e i beni della Chiesa. Ancor più di Alarico a suo tempo, Ricimero non poteva negare al principe anicio l'incolumità dei luoghi santi, o almeno di una parte di essi, durante il saccheggio. Questo spiega l'estrema decisione di Antemio, e di molti altri, di riparare nella chiesa di

Crisogono. Il suo destino fu quello di essere scoperto e giustiziato, nonostante il diritto di asilo che la chiesa garantiva. Il suggestivo intreccio tra la famiglia anicia, il culto di Crisogono e la notizia dell'asilo indica anche l'affidabilità della fonte confluita in Giovanni di Antiochia⁵¹.

La pietà di Ricimero

Dopo la cattura, Gundobado uccise Antemio. Lo decapitò di sua mano sul posto, senza indugi e senza pietà. Fu un gesto destinato a segnare il brutale trionfo dei vincitori, e quello personale di Gundobado come capo dei suoi guerrieri. Secondo il resoconto di Giovanni di Antiochia, Ricimero mostrò invece pietà per il suocero defunto e volle tributargli un estremo segno di rispetto. Quando gli venne consegnato il cadavere di Antemio, ordinò che gli fosse riservata una sepoltura degna di un imperatore. Forse le spoglie mortali dell'Augusto vennero deposte nel mausoleo che Onorio aveva fatto costruire nelle vicinanze della Basilica di San Pietro⁵². Perché questo gesto? Lo abbiamo già indicato: le nostre fonti sono raramente interessate ai sentimenti personali; e nel caso di Ricimero è difficile pensare ad un moto di sincera commozione in un uomo che si era già sbarazzato di due imperatori scomodi. Nonostante l'esiguità dei dati a nostra conoscenza, l'evento suggerisce un'interpretazione di carattere politico. Nel tentativo di riportare ordine e pace nella città sconvolta dalla guerra civile, Ricimero considerò opportuno tributare onori all'uomo che aveva difeso con coraggio Roma; e che per la salvezza dell'impero aveva sacrificato la sua vita e quella dei suoi figli. È possibile pensare che la decisione fosse soprattutto un gesto di distensione per indurre quanti per Antemio si erano battuti e avevano sopportato l'assedio ad accettare il nuovo regime. I Decii, una parte dell'aristocrazia senatoria, i funzionari palatini, il popolo romano: gran parte della comunità cittadina, dunque. Occorreva ricostruire un clima di

pace intorno al nuovo imperatore. Non a caso, Giovanni Antiocheno indica che solo dopo la sepoltura di Antemio Anicio Olibrio salì sul Palatino e prese possesso del palazzo.

Il funerale rappresentò un passaggio necessario per la purificazione e la riconciliazione nella città lacerata dall'assedio e violata nella sua identità da un altro Sacco. Si tratta di un gesto che si ricollega ad altri segni di pari significato. Così, le solenni esequie di Antemio sono da collegare, evidentemente, alla decisione del nuovo prefetto urbano, che univa in sé le due stirpi degli Anicii e dei Decii, di provvedere al restauro della statua di Minerva danneggiata durante l'assedio o nelle ore terribili del Sacco. Si tratta di episodi che testimoniano il grande sforzo di Anicio Olibrio e Ricimero di consolidare il potere attraverso la riconciliazione con l'intero ceto senatorio. Ma l'onorata sepoltura di Antemio è anche il segno postumo del consenso che il principe aveva saputo conquistare attraverso la sua politica. Antemio aveva amato Roma: le aveva restituito splendore e prestigio di capitale; e l'aveva scelta come ultimo baluardo della sua autorità. Venne ricambiato nell'affetto da gran parte della cittadinanza, in vita e dopo la morte. Forse perfino Ricimero era disposto a riconoscergli questo onore, nonostante la spregiudicata condotta e la rottura del patto matrimoniale.

Memoria di una tragedia

Il terzo Sacco di Roma fu un colpo molto duro per la città antica: un'offesa al suo splendore, alla sua identità, al modo di vivere e pensare dei suoi cittadini. Anche se poco conosciuto, per il modesto numero di documenti che ne riferiscono, l'evento rappresenta un momento di importante cesura nella storia di Roma tardoantica, e più in generale dell'impero romano. Per Roma ne è significativa testimonianza un'affermazione di papa Gelasio (492-496) a distanza di pochi anni dai fatti. In un contesto

di polemica per la celebrazione dell'antico rito dei Lupercalia, papa Gelasio ricorda il Sacco di Ricimero paragonandolo al Sacco gallico del 390 e a quello di Alarico del 410.

L'osservazione del papa riflette una dolorosa memoria. A differenza del 455 – allorché la tutela della città, intesa come comunità di cittadini, venne garantita dal coraggio di papa Leone –, tanto in occasione del Sacco del 410, quanto nel Sacco del 472, la popolazione fu trascinata in una spirale di lutti e sofferenze. Al di là dei singoli destini personali, a noi quasi del tutto ignoti, furono episodi drammatici che indicarono il fallimento dell'autorità imperiale nella difesa di Roma. Nel 410, Onorio semplicemente non si mosse: per egoismo e incapacità il governo imperiale abbandonò la città alla sua sorte. Pur in assenza di papa Innocenzo, fu comunque la Chiesa che si prodigò per l'incolumità dei cittadini, trovando un'intesa con i Goti. Allo stesso modo, la crisi del 472 è il segno più tangibile e drammatico della precarietà dell'istituzione imperiale in Occidente. Antemio è solo, accerchiato da un esercito di barbari e da un usurpatore e, nonostante una strenua resistenza, soccombe. È una vicenda che da sola indica il destino dell'autorità imperiale in Occidente; e che una tradizione di storiografia politica orientale seppe leggere nel suo grande valore simbolico. Insieme ad Antemio, viene meno l'impero romano d'Occidente. L'epilogo della tragedia si consuma per le strade di Roma, violata e messa a sacco dai barbari; e per mano di un principe barbarico avviene il massacro dell'Augusto. A nessuno poteva sfuggire la drammatica simbologia di questi fatti terribili: la fine di Antemio fu il segno più evidente, per i contemporanei come per i posteri, dell'imminente rovina dell'impero d'Occidente⁵³.

Verso la fine dell'impero

Ricimero e Olibrio non ebbero tempo di mondarsi del

massacro di Antemio, del Sacco di Roma, delle devastazioni e della strage della popolazione. A poche settimane dalla tragedia, il 19 agosto 472, Ricimero morì improvvisamente. Le fonti parlano di un'emorragia; Giovanni di Antiochia, in particolare, afferma che morì dopo aver vomitato una gran quantità di sangue. Morte per cause naturali o veleno? Non possiamo dirlo. Senza dubbio fu una circostanza inaspettata e imprevedibile: il magister, infatti, era ancora nel pieno delle forze. Nel 450 Sidonio Apollinare lo definisce ancora *iuvenis* (Carmina V 266-268). A questa morte inaspettata se ne aggiunse presto un'altra: il 2 novembre morì anche Olibrio. Per una sinistra coincidenza, dopo una guerra civile e tanta devastazione il trono imperiale era di nuovo vacante⁵⁴.

Fu il burgundo Gundobado, che Olibrio aveva nominato patrizio in sostituzione di Ricimero, a gestire una difficile successione. Ma agì lentamente. Solo il 3 marzo 473, a Ravenna, Gundobado e l'esercito proclamarono nuovo imperatore d'Occidente il comandante della guardia imperiale, il *comes domesticorum* Glicerio⁵⁵. L'imperatore d'Oriente, Leone, non riconobbe la validità di questa nomina e reagì con durezza. A Giulio Nepote, comandante delle forze in Dalmazia (*magister militum Dalmatiae*), fu ordinato di invadere l'Italia e deporre Glicerio. Nepote sbarcò a Porto a metà giugno 474, prese prigioniero Glicerio, che non si difese, e lo inviò in Dalmazia come vescovo di Salona. Poi Nepote entrò a Roma e fu proclamato Augusto tra il 19 e il 24 giugno 474. La cattura di Glicerio e la conquista di Roma avvennero senza combattimenti; e non fu neppure necessario un nuovo assedio della città. Del resto, le truppe a disposizione di Glicerio dovevano essere molto ridotte. Nell'estate 473, infatti, egli aveva inviato in Gallia gli Ostrogoti di Vidimero; qualche tempo dopo anche Gundobado e i Burgundi lasciarono l'Italia e tornarono in patria⁵⁶.

Sotto i colpi del re dei Visigoti Eurico, il destino della

prefettura di Gallia appariva intanto segnato. Nepote fu costretto a cedere a Visigoti e Burgundi quasi tutti i territori che ancora erano sotto la sovranità imperiale. Anche in Italia le cose non si mettevano bene. Pur decidendo, come Valentiniano III e Antemio, di risiedere a Roma, Nepote non riuscì a consolidare il suo potere. Privo del consenso dell'aristocrazia italiana, che lo sentiva estraneo e vedeva in lui un rappresentante degli interessi orientali, Nepote fu vittima di un complotto da parte del suo *magister militum praesentalis*, Oreste. Era questi un ambizioso ufficiale di origini pannoniche, che aveva servito in precedenza come segretario alla corte di Attila. Oreste sobillò l'esercito alla rivolta e il 28 agosto 475 allontanò Nepote dall'Italia. Poi decise di porre sul trono imperiale suo figlio Romolo Augustolo, un bambino di sei anni. Fu una scelta dettata dalle recenti esperienze. La vicenda di Ricimero aveva infatti confermato che il vero potere era nelle mani di chi comandava le truppe, non dell'Augusto. Nominando suo figlio, per giunta un principe fanciullo, Oreste poteva mantenere il suo ruolo di supremo generale, evitando pericolosi concorrenti. Ma in realtà il suo potere si estendeva solo all'Italia: Romolo Augustolo regnava ormai su un brandello dell'antico impero d'Occidente; e l'Italia era sfiancata da decenni di guerre e invasioni⁵⁷. L'unica forza del principe bambino erano i mercenari barbari al suo servizio. E da lì venne l'ultima rivolta.

I barbari scelsero come loro capo Odoacre, figlio dell'ultimo re degli Sciri, morto combattendo contro gli Ostrogoti. Da tempo Odoacre serviva presso i Romani, e aveva partecipato all'assedio e al Sacco di Roma sotto le insegne di Ricimero. Privi del soldo pattuito da lungo tempo, Odoacre e i suoi fecero una proposta ragionevole a Oreste. Chiesero terra per sé e per le proprie famiglie. In cambio, avrebbero continuato a garantire il loro servizio. Ma Oreste rifiutò. I barbari insorsero e proclamarono re Odoacre, il 23 agosto 476. Oreste si chiuse a Pavia, che venne presa e saccheggiata il 28 agosto. Oreste fu catturato e ucciso. Il 4

settembre anche Paolo, suo fratello, venne sconfitto. Odoacre aveva vinto, ma seppe comportarsi da trionfatore magnanimo. Il principe bambino gli venne consegnato, e il barbaro non infierì sul piccolo: gli risparmiò la vita e lo fece ospitare in una fortezza presso Napoli. Al giovane orfano, il re assegnò una generosa pensione, 6000 monete d'oro all'anno. Poi ordinò di riportare le insegne del potere imperiale d'Occidente a Costantinopoli, per testimoniare la sua sottomissione a Zenone. Ottenne per questa missione il sostegno del Senato di Roma. Già nel 476 i senatori avevano deliberato che l'Occidente non aveva bisogno di un nuovo imperatore: riconoscevano la piena autorità di Zenone come unico Augusto dell'impero romano. Chiedevano, d'altra parte, che Odoacre venisse riconosciuto come suo rappresentante. L'ambasceria partì. Zenone si limitò a nominare Odoacre patricius; era sua intenzione, infatti, sostenere il ritorno di Giulio Nepote sul trono d'Occidente. Ma le cose andarono diversamente⁵⁸.

Nelle convulse vicende del V secolo era già successo che il potere imperiale venisse restituito all'imperatore d'Oriente. Per questo, forse, taluni contemporanei non ebbero profonda percezione degli eventi; fu invece una scelta epocale, perché, diversamente dalle altre volte, le insegne imperiali non tornarono più in Occidente. Alla morte di Nepote, ultimo Augusto, nella primavera del 480, terminò definitivamente la storia dell'impero romano d'Occidente. L'Italia, che ne era stata l'ultimo baluardo, era ora sotto il governo di Odoacre, un barbaro moderato, capace di mantenere l'ordine, rispettoso della popolazione, dell'aristocrazia senatoria, della Chiesa. Anche il ruolo di Roma come capitale dell'impero era ormai destinato a venir meno. Prima Odoacre, poi il suo successore, Teoderico l'Amalo, fissarono la loro residenza a Ravenna. Erano così più vicini alle fortezze del Nord, che ospitavano i loro soldati, e abbastanza lontani dall'ingerenza pesante dell'aristocrazia senatoria romana⁵⁹.

V. Tra Goti e Bizantini: Roma al passaggio tra antichità e Medioevo

Dopo i Sacchi del V secolo

I Sacchi del V secolo colpirono Roma con grande violenza. La città fu violata nella sua identità; la popolazione perse fiducia nei valori di grandezza ed eternità celebrati per secoli; si accelerò la trasformazione della sua mentalità e delle sue abitudini. Questi gli effetti sullo spirito della comunità. Dal punto di vista dello spazio urbano, grazie agli interventi di restauro e alla costruzione di nuovi edifici ecclesiastici, alla fine del V secolo la città conservava parte del suo splendore. Nonostante i Sacchi, e il disastroso terremoto del 443, molti tra gli antichi monumenti erano ancora in piedi; e continuavano a suscitare la meraviglia dei visitatori, come si apprende, ad esempio, dalle notizie sulla visita del re ostrogoto Teoderico nel 500. L'area dei Fori manteneva la sua magnificenza; nel resto della città modelli abitativi e tipologie edilizie si conservarono, nonostante la gravità delle distruzioni e il progressivo abbandono di molti edifici. Anche il sistema viario era in continuità; e le principali infrastrutture si mantenevano in funzione. Fulgenzio di Ruspe, davanti a tanto splendore, esclamava stupefatto: «Quanto può esser bella la Gerusalemme celeste, se così risplende la Roma terrestre!». Ma v'erano pure evidenti segni di declino. Significative erano infatti le riduzioni negli spazi utilizzati, nel volume di merci circolanti, nella quantità di servizi erogati¹.

Al di là dei danni sugli edifici e sul tessuto urbanistico, una

conseguenza decisiva dei saccheggi fu di abbattere drasticamente il numero di abitanti in città e di alterarne la distribuzione sul territorio. I Sacchi del 455 e del 472, grandi drammi collettivi a distanza ravvicinata, ebbero effetti disastrosi sulla popolazione. A parte i morti e i prigionieri condotti in schiavitù, paura e miseria provocarono una fuga di massa. Furono catastrofi senza rimedio. Dopo il Sacco del 410, come abbiamo visto, l'impegno per la ripresa aveva contenuto il calo demografico. Olimpiodoro (fr. 25) ricorda, attraverso la richiesta del prefetto Decio Albino all'imperatore, che dopo il Sacco molti erano tornati a Roma; ma a quell'epoca v'erano le condizioni per rimediare, e lo stesso imperatore, Valentiniano III, si impegnò per questa causa. Nella seconda metà del V secolo tutto era cambiato. I Sacchi arrivarono a distanza ravvicinata in un momento di grave sofferenza per l'assetto istituzionale, sociale ed economico dell'impero d'Occidente. Roma era infatti una metropoli che andava alimentata e sostenuta. Tra 455 e 476 si dissolse l'autorità imperiale; diminuirono paurosamente le entrate fiscali, perché i territori dell'impero furono conquistati dai barbari; e venne meno anche la disponibilità dei privati: l'aristocrazia senatoria romana, infatti, perse i suoi beni in provincia a vantaggio di nuovi padroni, i barbari, e iniziò ad impoverirsi. Non è d'altra parte un caso che tra il Sacco di Genserico e quello del luglio 472 sia il duro regime militare del magister Ricimero a governare l'impero, e soprattutto l'Italia. Erano tempi di grande precarietà: a differenza di quanto accaduto con l'intervento di Costanzo III e poi Aezio nella prima metà del secolo, pace, ordine e stabilità non vennero più restituiti nelle province. Ne soffrirono il commercio, la circolazione di merci e uomini, la possibilità di mantenere il complesso sistema di rifornimento della metropoli. Furono questi fattori che amplificarono gli effetti occasionali del Sacco del 472, lasciando aperte e senza cura le ferite della città, che venne rapidamente abbandonata².

Roma all'inizio del VI secolo (rielaborazione da R. Krautheimer, *Tre capitali cristiane. Topografia e politica*, Torino 1987)

Qualche anno prima della guerra greco-gotica, Cassiodoro informa sulla drastica diminuzione degli abitanti. Confrontando la situazione della sua epoca con quella dei secoli precedenti, egli lamenta:

Quanto grande sia stata la popolazione di Roma appare dal fatto che dovesse essere saziata da approvvigionamenti provenienti anche da lontane regioni. [...] Recano testimonianze delle folle di cittadini l'ampio circuito delle mura, l'estensione degli spazi per gli spettacoli, la mirabile grandiosità delle terme e la numerosa diffusione dei mulini.

A conferma delle parole di Cassiodoro, sappiamo che il re Teoderico aveva deciso di diminuire da 1200 a 1000 solidi d'oro il contributo che Lucania e Bruzi dovevano offrire in maiali e bovini per il rifornimento della popolazione urbana (si consideri che ancora nel 452 la solo Lucania forniva una quantità di carne pari a 5400 solidi per anno). La Roma descritta da Cassiodoro era ancora una città di enormi dimensioni, ma si stava svuotando. In pochi decenni, a causa dei Sacchi, e delle condizioni sfavorevoli alla ripresa, la popolazione era passata da alcune centinaia di migliaia di abitanti ad alcune decine di migliaia, con un drastico crollo demografico. Alcuni studiosi hanno calcolato che tra il 455 e i primi decenni del VI secolo la popolazione diminuì del 90%, passando da 500.000-600.000 unità a circa 50.000-60.000. Numeri esigui che Roma conservò per tutta l'età medievale³.

Per quanto riguarda la distribuzione degli abitanti, i dati archeologici indicano una sistemazione a «macchia di leopardo». Pur diminuendo la densità della popolazione, fino al VII secolo non vi sono vaste aree del tutto prive di abitanti all'interno della

cerchia muraria. Piuttosto, è possibile immaginare l'alternanza di zone disabitate, utilizzate come necropoli o cave di materiale da reimpiego, e di aree densamente popolate, soprattutto in prossimità dell'antica viabilità cittadina. Sappiamo, ad esempio, che in zone come Trastevere o Campo Marzio le grandi insulae che ospitavano la popolazione dei ceti medio-bassi si svuotarono; al contrario, la zona del Velabro e del Foro Boario mostra in questo periodo continuità di occupazione. Un drastico e generalizzato restringimento delle aree abitate è invece da spostare ai secoli VIII-IX.

Lo spopolamento provocò fenomeni di abbandono. Un segno inquietante del declino è la trasformazione di alcune aree in discarica per rifiuti. Finché riuscì a funzionare, l'amministrazione imperiale destinò taluni luoghi allo smaltimento dei rifiuti. Emblematico il caso del Monte Testaccio, formato dall'accumulo, secolo dopo secolo, dei cocci di anfore provenienti dalla Spagna e dall'Africa. A metà del III secolo, il Testaccio venne abbandonato, ma in città si crearono altre discariche controllate dalle autorità. Tra gli effetti dei Sacchi del V secolo vi è invece la formazione di discariche non controllate, ammassi di rifiuti che sottraggono alla cittadinanza l'uso di alcune zone della città. Anche l'abbandono di Testaccio e della grande area portuale dove erano scaricate enormi quantità di merci provenienti dall'impero è collegato al drastico calo degli abitanti. Diminuisce la richiesta di viveri da distribuire alla popolazione e di merci da destinare al mercato urbano. Gli scali più modesti presso l'Isola Tiberina sono sufficienti alle mutate esigenze; e lo saranno ancora per secoli. È un fenomeno che trova corrispondenza a Porto, luogo di approdo del traffico navale per la città: gran parte delle gigantesche installazioni portuali cade rapidamente in disuso⁴.

Altro segno dell'evoluzione della città è il progressivo abbandono delle grandi domus nobiliari. Non v'è dubbio che i

Sacchi del V secolo ebbero conseguenze gravissime sulle aree che ospitavano i palazzi dell'aristocrazia romana. Non bisogna tirare drastiche conclusioni: nell'età di Teoderico, l'Aventino ospita ancora qualche splendido edificio. Continuano a risiedervi grandi famiglie, come i Caecina Decii, la gens più importante dell'Italia ostrogota. Ma dimore prestigiose si affiancano ormai a edifici non restaurati, o perfino in rovina. Nei decenni successivi al 472 si accentua il fenomeno di abbandono della maggior parte dei palazzi più ricchi. Queste sontuose dimore vengono abbandonate del tutto o in parte⁵. Un caso emblematico è rappresentato dalle abitazioni di un isolato scavato a Piazza dei Cinquecento. Siamo in una zona densamente popolata della Roma imperiale, a ridosso della Porta Viminalis, una delle porte dell'antica cinta «serviana». Dall'età di Antonino Pio e Marco Aurelio, fino a tutto il IV secolo, è presente nell'isolato un edificio termale pubblico, addossato ad una casa privata, una domus di medie dimensioni, appartenente ad una famiglia benestante. Tra la seconda metà del V secolo e l'inizio del VI secolo, gran parte della domus privata viene abbandonata e interrata. Continua ad essere abitato solo uno spazio modesto, che in origine era probabilmente adibito ad alloggio per la servitù. È possibile che i proprietari, non avendo più mezzi né risorse per gestire una casa troppo grande, abbiano deciso di ritirarsi in ambienti più piccoli, facendo interrare il resto. È anche possibile che la casa sia stata abbandonata e, solo in seguito, rioccupata da abitanti di condizione modesta, secondo una prassi consueta nell'epoca di Teoderico.

Nello stesso periodo cessa anche l'attività dell'edificio termale. Nell'antico balneum vengono accumulati statue e materiali decorativi, provenienti forse da altri edifici. Nel corso del VI secolo, anche la piccola domus viene abbandonata e interrata. Fino all'inizio del VII secolo, gli spazi delle antiche terme appaiono ancora frequentati, ma da una popolazione di condizione molto modesta. Vi sono ricavati ricoveri per gli animali; e verso l'inizio del VII secolo sono attestate due

sepulture. Nel corso del VII secolo, anche l'edificio termale è abbandonato e interrato. La vicenda dell'isolato di piazza dei Cinquecento è emblematica della storia della città. Il periodo di discontinuità si situa alla fine del V secolo, dopo i Sacchi del 455 e del 472: in quest'epoca si avvia un processo di abbandono che appare completato entro il VII secolo, quando l'area diviene zona rurale⁶.

Crollo demografico e crisi economica sono fenomeni, tra loro connessi, che segnano la storia di Roma a partire dal VI secolo. L'abbandono delle grandi residenze romane è infatti collegato al calo della rendita finanziaria delle domus date in affitto dai proprietari privati o dalla Chiesa. Il IV e il V secolo, fino all'età del principe Antemio, vedono un costante flusso di personaggi che prendono residenza, anche temporanea, a Roma. Quando la città si svuota, gli affitti crollano. Alla fine del V secolo, molte domus sono ormai senza inquilini o abbandonate. I palazzi di proprietà della Chiesa vengono spesso trasformati o riutilizzati come nuovi edifici di culto, monasteri, alloggi per poveri e pellegrini. Nel caso di altre domus, lo stato di abbandono favorisce nel volgere di breve tempo la rovina dell'edificio⁷.

L'abbandono dei palazzi è la spia inquietante di una trasformazione sociale: la drastica riduzione dell'aristocrazia senatoria romana. La perdita dei possedimenti in Africa a partire dal 442, i Sacchi e la fine dell'impero nel 476 colpirono duramente la ricchezza della nobiltà romana. Al volgere del V secolo il numero di famiglie senatorie che ancora abitava in città cala inesorabilmente; e cala di conseguenza la disponibilità economica per far funzionare i complessi meccanismi della grande metropoli. Ad esempio, fu solo grazie al generoso intervento del re ostrogoto Teoderico che vennero ripresi i giochi nell'Anfiteatro e gli spettacoli nel Circo Massimo. Come attestano le iscrizioni del Colosseo risalenti all'età di Odoacre, i luoghi di spettacolo continuavano a svolgere un fondamentale ruolo di aggregazione e

visibilità nella vita sociale e politica della città; ma le grandi famiglie, dissanguate dai Sacchi e rovinare dalla perdita di rendite e proprietà nelle antiche province dell'impero, non avevano più risorse da investire nelle attività ludiche o nelle cerimonie. Con la riduzione dell'aristocrazia e della sua generosa committenza, anche la vocazione culturale della città viene meno. Spettacoli e cultura: due ambiti privilegiati dell'evergetismo senatorio di età tardoantica vengono meno all'inizio del VI secolo. Ma il declino fu lento: ancora sotto Odoacre e Teoderico, la potenza della nobiltà romana è infatti testimoniata dalla presenza dei suoi esponenti nei ruoli civili più importanti del regno⁸.

Il degrado della città era in contrasto con la celebrazione del mito di Roma che, ancora dopo la scomparsa dell'impero, si perpetuava. Dopo il 476, i sovrani barbarici d'Italia cercarono di rimediare al declino. Cassiodoro ha inserito nelle *Variae* una lettera (III 10) indirizzata al patrizio Festo, capo del Senato di Roma, nella quale il re ordina al patrizio di sovrintendere alla conservazione e alla riassegnazione delle case, soprattutto nobiliari, abbandonate su tutto il territorio urbano. Festo doveva contenere i danni prodotti dall'incuria; e, se opportuno, intervenire a discrezione per cedere a nuovi occupanti gli spazi abbandonati. È possibile arguire dalla lettera che le case abbandonate, dopo qualche tempo, entravano in possesso del demanio reale; e dunque potevano essere ridistribuite a nuovi proprietari. Non deve sorprendere la sollecitudine di Teoderico. Non si tratta solo di interventi economicamente convenienti. Il re ostrogoto opera pure una scelta politica e recupera i valori della migliore tradizione di governo dei Romani. Il suo atteggiamento nei confronti della città si ricollega alla politica di difesa dell'*ornatus Urbis*, tipica degli imperatori di V secolo. In una delle *Variae* di Cassiodoro (I 25) indirizzata a Sabiniano si afferma: «vogliamo che sia custodito soprattutto ciò che era stato offuscato dallo squallore di una lunga vecchiaia»⁹.

I conti con la storia

I lodevoli sforzi di Teoderico non potevano cambiare il corso della storia. Dopo il 476, Roma aveva di nuovo perso il rango di capitale politica dell'ecumene mediterranea e doveva adattarsi a un ruolo più modesto. La caduta dell'impero d'Occidente non fu per la città «senza rumore». Non si tratta unicamente di evocare la memoria di eventi catastrofici, come la guerra tra Ricimero e Antemio e il terribile Sacco del 472. V'è un altro fattore da considerare. A partire dal 450, infatti, l'imperatore d'Occidente aveva ripreso a soggiornare a Roma, restituendole il prestigio di capitale. Petronio Massimo, Libio Severo, Antemio vissero stabilmente in città; Valentiniano III e Avito vi abitarono per una parte considerevole del loro regno. Questa condizione aveva avuto, ovviamente, effetti positivi sulle dimensioni della popolazione e sulla sua prosperità; sul ruolo politico giocato dalle grandi famiglie romane; sulla frequenza di iniziative evergetiche da parte del principe o dei suoi principali funzionari; sul benessere economico e il volume degli scambi commerciali indotti dalla presenza della corte imperiale e della burocrazia palatina in città. È evidente, ad esempio, che, oltre all'imperatore, tra 454 e 474 anche il prefetto al pretorio è presente a Roma con una certa continuità. Ancora Giulio Nepote (474-475) sceglie di risiedere a Roma con la sua corte. Lusso e potere facevano circolare molto oro in città. Questa situazione venne drasticamente interrotta dalla caduta dell'impero nel 476. Le insegne imperiali furono rinviate in Oriente, e tanto Odoacre quanto poi Teoderico stabilirono la loro residenza a Ravenna. Le ragioni dei re sono diverse, e in parte facilmente intuibili: scelsero di allontanarsi perché Roma era la città della nobiltà senatoria, potente e abituata a ingerirsi nella gestione del potere; perché Roma era uno dei principali centri dell'ortodossia cristiana, un luogo ostile a quanti praticavano il culto ariano; perché le basi militari e i magazzini dell'esercito si trovavano nel Nord Italia.

D'altra parte, anche le condizioni politiche nel Mediterraneo erano drasticamente cambiate. È stato osservato che esiste un legame tra la posizione di Roma come capitale imperiale e la minaccia dei Vandali. Valentiniano III e i suoi successori scelsero Roma come residenza per meglio fronteggiare Genserico. Quando il 25 gennaio del 477 il re morì, l'aggressività dei Vandali si attenuò. Il nuovo sovrano, Unerico, e i suoi successori, infatti, cercarono un'intesa con l'impero d'Oriente. La fine della minaccia vandalica contribuì ad aumentare la marginalità politica della città. In ogni caso, la decisione di trasferire nuovamente la sede del potere a Ravenna non ebbe effetti immediati sul ruolo dell'aristocrazia senatoria nel governo dell'Italia. Le grandi famiglie romane continuarono ad occupare posti di rilievo nell'amministrazione di Odoacre e dei re ostrogoti. Ma la città perse ancora una volta il rapporto diretto con il centro del potere¹⁰.

Papi e senatori: verso nuovi equilibri di potere

La fine dell'impero nel 476 provocò significative alterazioni nell'assetto politico e sociale di Roma. Sparita l'autorità imperiale in Occidente, il controllo della città e del suo funzionamento tornò alle grandi famiglie che ancora vi abitavano. Inoltre, il Senato rappresentava l'unico legame di continuità con il glorioso passato, ora che l'Italia si trovava sotto il dominio di sovrani barbarici, con un imperatore d'Oriente lontanissimo. E tuttavia, nonostante i disastri dei decenni precedenti, la rivalità tra senatori non si affievolì. Ancora nell'età di Teoderico, nel 509, alcune lettere di Cassiodoro attestano un duro scontro tra Anicii e Decii. Le due grandi famiglie si affrontarono schierandosi con i partiti rivali del Circo: la fazione degli Azzurri, sostenuta dal Senato e dai Decii, e quella dei Verdi, sostenuta dagli Anicii. I disordini coinvolsero presto le clientele delle due famiglie, esasperando la contesa in gravi episodi di guerriglia urbana.

Quando la misura fu colma, Teoderico ordinò a Cassiodoro di sedare la lotta. In almeno due lettere (*Variae* I 30 e 32) si esprime una ferma condanna: fomentando i disordini e le violenze, i Decii hanno mostrato la loro degenerazione.

Cassiodoro sa come colpire l'orgoglio dei nobili faziosi: i responsabili si sono dimostrati *immemores civilitatis*, dimentichi dei supremi valori del loro ordine, hanno perduto l'autorevolezza degli antichi *senatores*, hanno assunto atteggiamenti indegni (*mediocres mores*), hanno offuscato lo splendor della loro stirpe. Come i monumenti, anche le grandi famiglie rappresentavano la memoria vivente della passata grandezza di Roma; il loro comportamento doveva corrispondere a questo ruolo. Ne andava del prestigio dell'intero Senato. Nelle vicende del 509, una parte dei Decii aveva al contrario mostrato di rinunciare all'onore della famiglia. È pur vero che in gioco non c'erano questioni di poco conto. Cassiodoro esorta i Decii a risolvere le contese rivolgendosi all'autorità civile della città, il prefetto. Ma non dice che il *praefectus Urbi* dell'epoca, Agapito, era con ogni probabilità un membro della gens Anicia, o comunque un suo simpatizzante; dunque un avversario dei Decii. La posta in gioco nella contesa del 509 non riguardava solo la rivalità tra fazioni del Circo. Si lottava per il controllo della città, senza poter contare sulla mediazione neutrale della suprema autorità civile ancora presente: il *praefectus Urbi*. I Decii, alla fine, furono puniti: i facinorosi delle fazioni vennero processati; i loro domini, riconosciuti colpevoli perché mandanti degli atti criminosi, furono multati¹¹. Nonostante la condanna, il potere dei Decii in città non ne soffrì. Avevano sopportato ben altri colpi. Al tempo della rovina di Antemio, Flavio Rufio Postumio Festo, console per il 472, si era schierato con l'imperatore contro Ricimero e Anicio Olibrio. Aveva partecipato all'assedio della città e ne era uscito sconfitto. Ma, nell'atmosfera di riconciliazione seguita al Sacco, la famiglia si era subito ripresa. Negli anni successivi lo stesso personaggio fu capo del Senato (*caput Senatus*, perché più

anziano tra i consoli ordinari) e si schierò poi a favore di Teoderico. Dopo la vittoria del re ostrogoto contro Odoacre, Festo guidò un'ambasceria a Costantinopoli, presso Zenone, per ottenere il riconoscimento di Teoderico come sovrano d'Italia e rappresentante dell'imperatore. Il passo non fu in contraddizione con la tradizionale politica antibarbarica e filoimperiale della famiglia. Rispetto alla caotica situazione dell'Occidente, ormai in mano a sovrani barbarici indipendenti, Teoderico era stato inviato dall'imperatore a combattere contro il ribelle Odoacre. Anche se di stirpe barbarica, agli occhi dei Decii era un rappresentante legittimo dell'impero e andava sostenuto. Anche dopo la sua morte, i Decii rimasero fedeli al governo ostrogoto. A più riprese, infatti, andarono a Costantinopoli in rappresentanza della dinastia amala. E alla vigilia della terribile guerra greco-gotica, nell'estremo tentativo di conciliazione tra Ostrogoti e impero d'Oriente, nel 534, Amalasunta nominò come ultimo console d'Occidente Flavio Decio Paolino Iunior.

La decisione di schierarsi con Teoderico era pure condizionata dalla lotta che i Decii conducevano per il controllo di Roma e dell'Italia. La grande novità che un secolo di disastri e rovine aveva prodotto nell'assetto politico e sociale di Roma era l'ascesa del papa. Vero concorrente del potere senatorio in città era ormai il vescovo. Durante tutto il V secolo, e soprattutto in occasione dei Sacchi, la Chiesa s'era conquistata sul campo l'appoggio della popolazione e il diritto ad una maggiore ingerenza nella vita politica della città. E come le vicende dei Sacchi del 410 e del 455 avevano dimostrato, il potere del papa era riconosciuto non solo dalla cittadinanza, ma anche dai nemici di Roma. Alarico, Attila, Genserico avevano trattato con il papa e la Chiesa quando l'autorità imperiale era ormai fuori gioco. I drammatici fatti del 472 avevano accresciuto il prestigio della Chiesa a Roma. L'atteggiamento favorevole di Anicio Olibrio nei suoi pochi mesi di governo si collega facilmente alla tradizionale politica filocattolica degli Anicii; il suo successore Glicerio

proseguì su questa linea, cercando l'alleanza con il papa per bilanciare lo scarso favore dell'aristocrazia senatoria romana¹².

Soprattutto dopo la fine dell'impero d'Occidente, nel 476, il papa entrò in aperta concorrenza con il Senato per colmare il vuoto politico provocato dalla fine dell'impero; e per partecipare più incisivamente alla vita della città. I Decii e i gruppi a loro vicini si opposero, e il loro impegno sembrò stimolato anche dalla tradizionale rivalità con gli Anicii, che agivano a sostegno della Chiesa. Già durante il regno di Odoacre (476-493), Flavio Cecina Massimo Basilio Iunior, console nel 480, prefetto al pretorio d'Italia nel 483 e patrizio, tentò di riportare l'autorità papale sotto il controllo dell'aristocrazia senatoria. Sul letto di morte, papa Simplicio (468-483) chiese a Basilio di intercedere perché l'elezione del suo successore si svolgesse senza incidenti. Nel marzo 483, nell'imminenza dell'elezione del nuovo papa, il prefetto Basilio convocò il Senato e alcuni vescovi presso la tomba di Pietro. Fu approvato un documento che sottoponeva l'elezione del papa al controllo del Senato di Roma. Si cercò inoltre di colpire la crescente forza economica del papato. Fu infatti stabilito che il papa non avesse diritto ad alienare il patrimonio fondiario della Chiesa e gli oggetti preziosi del tesoro liturgico. Doveva invece vendere tutti gli altri tesori a scopo di elemosina. I Decii agivano contro il potere del papa e dei suoi alleati.

Fu eletto come nuovo pontefice Felice III, probabilmente un membro degli Anicii; sicuramente un personaggio che proveniva dall'aristocrazia senatoria: se si ripensa alla spocchiosa battuta del potente Pretestato – che sarebbe diventato cristiano solo se eletto papa –, anche questo è un segno evidente del cambiamento dei tempi. Il conflitto tra le principali famiglie romane si riaccese in occasione dell'elezione papale del 498. I Decii cercarono di ostacolare la scelta di Simmaco, favorito dagli Anicii; al suo posto sostenevano, insieme ad altri esponenti dell'aristocrazia, Lorenzo. Ne nacque lo scisma laurenziano, un conflitto che scosse la città.

Prevalse infine Simmaco, e fu eletto. Già nel 502, papa Simmaco fece condannare il documento del 483, eliminando ogni ingerenza laica dalla gestione del patrimonio ecclesiastico¹³. Affrancandosi dal controllo dell'aristocrazia senatoria, la Chiesa romana poteva utilizzare le sue risorse per creare una solida potenza economica, fondata sulla tesaurizzazione dei beni. Con le vendite e le elemosine, inoltre, poteva aumentare la sua influenza nella vita della città. Era una politica che mirava al consenso della popolazione, in aperto contrasto con le strategie clientelari dei senatori. Dall'inizio del VI secolo appare evidente che la Chiesa ha avuto successo nel tentativo di rivendicare in città un ruolo di sostegno della popolazione più povera, sostituendosi alle forme tradizionali dell'evergetismo senatorio.

Anche dal punto di vista topografico, gli spazi dell'assistenza mutano, consolidandosi intorno ai luoghi di culto cristiano. Un segno emblematico è l'impegno diretto del papa nella costruzione degli xenodochia, luoghi di assistenza agli stranieri e ai pellegrini in visita a Roma. Durante il V secolo, gli xenodochia sono sostenuti dall'evergetismo delle famiglie senatorie più devote; papa Simmaco istituì tre xenodochia sotto il diretto controllo della Chiesa presso i santuari suburbani più venerati. La nuova capacità della Chiesa di imporsi sul territorio rivela un indebolimento delle risorse a disposizione delle famiglie senatorie: la perdita delle proprietà diffuse nelle province e i disastri dei Sacchi avevano esaurito una parte considerevole delle loro ricchezze¹⁴.

Nonostante il loro potere e le numerose clientele, i Decii erano destinati a perdere la partita per il controllo di Roma. Il loro prestigio si affievolì lentamente, lasciando spazio ai papi, sostenuti dagli Anicii. Nel *Libellus pro synodo* Ennodio condanna duramente i vicia di una parte dell'aristocrazia. V'è un chiaro riferimento polemico alla memoria del loro passato, fino all'età repubblicana. Le grandi famiglie romane, tra cui i Decii, avevano

provocato la degenerazione della res publica. Solo il cristianesimo era in grado di restituire gloria e splendore a Roma. Lo scisma venne composto attraverso il diretto intervento di re Teoderico nel marzo del 507.

Un segno di autorità: papa Gelasio contro i Lupercalia

Il confronto tra i papi e l'aristocrazia senatoria non si limita solo alla gestione del patrimonio ecclesiastico. L'autorità del papa influenza anche la trasformazione della mentalità che, dopo i Sacchi del 455 e del 472, investe la popolazione romana. Un segno concreto di questo processo si coglie nella vicenda della condanna dei Lupercalia, sul volgere del secolo. I Lupercalia erano una delle feste più sentite dalla popolazione romana: come altre ricorrenze, si trattava di una tradizione pagana che, nonostante la cristianizzazione, continuava ad essere celebrata. Da tempi antichissimi, il 15 febbraio i membri di un sodalizio di luperci, vestiti solo con un perizoma, davano luogo a riti di purificazione e ad una corsa rituale intorno al Palatino. Le donne si lasciavano percuotere dai corridori per favorire la fecondità. Era il giorno del dio Fauno: le leggi della comunità erano sospese e sostituite dalle leggi della natura, del bosco, dei campi. Privati del loro valore religioso, i Lupercalia erano stati trasformati in una grande festa civica. La corsa rituale, fulcro dell'antico rito lustrale e di fecondazione, era ormai condotta da un gruppo di attori professionisti; ma l'aristocrazia continuava a partecipare sostenendo le spese per lo spettacolo.

Sotto il regno di Antemio, lo svolgimento dei Lupercalia aveva inasprito il confronto tra il papa e l'imperatore, considerato troppo tiepido verso i pagani. Dopo il Sacco del 472 e la tragica fine di Antemio, l'insofferenza cristiana verso i Lupercalia montò. Si giunse quindi alla dichiarazione di papa Gelasio I, alla fine del V secolo, che condannò duramente la celebrazione dei Lupercalia

come rito pagano, definendoli «diaboliche rappresentazioni» (diabolica figmenta). Non si trattava soltanto di una presa di posizione del papa contro la sopravvivenza di un rituale pagano. La vicenda era segno di tempi nuovi. La cristianizzazione della città si stava completando. All'inizio del VI secolo il cristianesimo era riuscito a «conquistare» il tempo pubblico e privato di Roma. Le feste pagane erano state sostituite con un calendario pienamente cristianizzato, che sostituiva la memoria dei martiri a quella del paganesimo e delle tradizioni civiche. Questo processo culturale e mentale è lo sfondo dell'intervento contro i Lupercalia. La lettera papale, infatti, è indirizzata ad Andromaco, un senatore che fu *magister officiorum* nel 489, durante il regno di Odoacre; e che all'epoca della dura contesa era probabilmente il prefetto della città¹⁵. Dunque il documento riguarda pure i rapporti tra il papa e l'aristocrazia senatoria, che nella festa aveva un ruolo determinante.

È importante sottolineare due aspetti del discorso di Gelasio. In primo luogo, al di là del contesto più generale, lo svolgimento dei Lupercalia è associato, nell'attacco papale, alla celebrazione di un'antica festa in onore dei Dioscuri, come protettori del rifornimento di grano a Roma. Questa festa si svolgeva tre settimane prima dei Lupercalia, il 27 gennaio, come attesta il calendario di Polemio Silvio per il 448. La precisa connessione ha fatto ritenere che la reazione del papa fu provocata dall'atteggiamento di Andromaco, e di altri senatori, in occasione di una carestia che colpì Roma tra il 492 e il 496. Era già avvenuto in altre circostanze che l'emergenza spingesse le masse urbane a cercare rimedio nei riti degli antenati. Come già Pompeiano con papa Innocenzo nel 408, anche Andromaco agì probabilmente come rappresentante di una parte dell'aristocrazia romana che, sollecitata dalle richieste del popolo affamato, era disposta a tollerare la celebrazione degli antichi riti pagani. Era per la nobiltà una condotta accettabile: prima ancora di dividersi in pagani e cristiani, i senatori dovevano pensare alla *salus* di Roma.

Nel caso di gravi pericoli, tutti i cittadini dovevano collaborare per allontanare la minaccia e salvare la città. Era una dinamica di appartenenza collettiva alla Civitas Romana. Se ancora papa Innocenzo, in occasione dell'assedio del 408, aveva forse ceduto a questa esigenza d'accordo con il prefetto Pompeiano, dopo il Sacco del 472 l'atteggiamento del papa e della gerarchia ecclesiastica appare drasticamente mutato. Quando Gelasio scrive, una parte della nobiltà ha già partecipato alla festa in onore dei Dioscuri a fine gennaio, con una processione che, sotto la guida di un console, da Roma raggiungeva Ostia. La disponibilità del Senato a celebrare anche i Lupercalia in associazione alla festa dei Dioscuri provocò la durissima reazione del papa.

Un altro aspetto importante del documento è il riferimento storico ai Sacchi. Il papa intendeva respingere le critiche di quanti nell'aristocrazia senatoria – e dovevano dunque ancora esservi simpatizzanti del paganesimo, o comunque fautori di una politica di tolleranza religiosa, secondo la prassi di Antemio – consideravano l'ultimo Sacco del 472 e le recenti sventure come conseguenza dell'abbandono definitivo dei culti tradizionali:

Forse al tempo in cui questi [i Lupercalia] venivano celebrati, Roma non fu conquistata dai Galli, e non giunse ripetutamente a mali estremi? Quando venivano celebrati, non precipitò forse nelle guerre civili? Mancavano forse i Lupercalia quando Alarico sconvolse la città? E poco tempo fa, dove erano i Lupercalia mentre la città veniva sovvertita dal furore civile di Antemio e Ricimero? Per quale ragione non sono serviti a nulla in queste circostanze?¹⁶

Nelle parole del papa la memoria dei Sacchi diviene efficace strumento di polemica politica e culturale. Ma al volgere del V secolo gli equilibri di potere appaiono rimessi in discussione dall'autorità pontificia. La condanna dei Lupercalia e dei senatori

cristiani che intendono svolgere la festa (in collegamento con quella dei Dioscuri) indica una situazione di grave frizione tra la Chiesa e una parte dell'aristocrazia romana, ancora legata alla celebrazione di riti ancestrali. Spinto da motivazioni religiose, il papa attacca i Lupercalia e dimostra ai senatori la sua capacità di controllo della città. Questa prova di forza è destinata a ottenere la devozione e l'obbedienza delle masse urbane, sottraendole al controllo della nobiltà.

Si tratta di una situazione che è nuova anche rispetto all'epoca di papa Leone. Si ricorderà che, negli anni Quaranta, Leone si lamentava della scarsa partecipazione alla festa di ringraziamento in onore di Pietro e Paolo per la liberazione dai Goti di Alarico (Sermo 84, 1). La cerimonia cristiana coincideva con i giochi in onore del Sole e della Luna. La folla aveva preferito il divertimento al ringraziamento. E Leone se ne doleva, rievocando la protezione degli apostoli sulla città. Dopo il Sacco del 472, papa Gelasio è in una condizione molto diversa. La definitiva condanna dei Lupercalia mostra che, a differenza di quanto ancora possibile nell'età di Antemio, nell'età di Teoderico il papa ha conquistato una posizione di egemonia in città; e impone a tutti un drastico cambiamento di mentalità. La potente aristocrazia senatoria, che si ostina a mantenere i ritmi della vita cittadina secondo i modelli della tradizione, è ormai costretta a piegare il capo davanti all'autorità del pontefice¹⁷.

Una nuova Roma

Il trionfo della Roma Christiana non si esprime solo nell'obliterazione delle ultime tradizioni pagane. Come era in parte già avvenuto dopo il Sacco del 410, anche in seguito ad altri eventi catastrofici del V secolo (compresi i grandi terremoti) lo spazio della metropoli si trasforma: alla Roma dei Cesari si sovrappone sempre più chiaramente la Roma cristiana. Prima di

Costantino, i cristiani hanno i loro spazi fuori città, nel suburbio, dove sono i luoghi destinati al culto dei martiri e le necropoli per la sepoltura dei fedeli. Dopo la vittoria di Costantino, alcune aree dentro le mura vengono concesse ai cristiani, che tuttavia restano ancora ai margini del centro monumentale. Il lento processo di occupazione della città, anche nella sua zona centrale, inizia nel IV secolo, ma riceve una decisa accelerazione nel V. Un documento di grande interesse al riguardo riferisce della convocazione di un sinodo da parte di papa Simmaco nel 499. Sottoscrissero la richiesta del papa i presbiteri di ventinove istituzioni titolari della città. Queste chiese sono i punti di riferimento del piano di risistemazione in chiave cristiana dello spazio urbano.

Dal punto di vista amministrativo, la città venne riorganizzata secondo un sistema di sette regioni che si contrapponeva a quello augusteo, articolato su quattordici. In tutte le regioni venne dato grande impulso alle costruzioni. Durante tutto il V secolo, i grandi cantieri aperti in città sono per edifici cristiani. Negli ultimi anni del secolo, la committenza ecclesiastica si avvale di architetti e maestranze capaci di costruzioni raffinate, come la chiesa di Santo Stefano Rotondo sul Celio. Al contrario, l'edilizia pubblica patrocinata dai funzionari imperiali prevede soprattutto interventi di restauro su edifici danneggiati dai Sacchi o da catastrofi naturali. Un caso significativo della tendenza dei cristiani ad occupare lo spazio monumentale della città antica è rappresentato dalle vicende nell'area monumentale di largo Argentina. Fin da età repubblicana, l'area ospitava quattro templi e altri ambienti ad essi retrostanti. Come altrove in città, anche questi antichi edifici furono restaurati e conservati integri fino alla metà del V secolo. I cambiamenti arrivarono negli anni successivi. Durante i primi decenni del VI secolo, infatti, sorge nell'area sacra un monastero cristiano: si tratta probabilmente dell'edificio attestato nel Liber Pontificalis (in monasterio qui appellatur Boetiana) e patrocinato

da Anicio Manlio Severino Boezio. Dal punto di vista urbanistico, dunque, l'assetto dell'area rimane quasi integro; le trasformazioni indotte dalla dilatazione dello spazio cristiano ne cambiano invece la destinazione.

Se l'ipotesi dell'identificazione con il monastero legato al nome di Boezio è giusta, è significativo sottolineare il ruolo della nobiltà in questi cambiamenti. Non v'è dubbio, infatti, che la gens Anicia e gli Aurelii Simmachi, imparentati agli Anicii, appaiono particolarmente interessati all'assetto monumentale dell'area che si estende tra la Porticus Minucia e il Teatro di Pompeo. Ne curano la conservazione e il restauro. Già durante il regno di Onorio e Arcadio, infatti, i Simmachi avevano restaurato il Teatro di Pompeo (CIL VI 1191 e 1193); inoltre, in un periodo tra il 408 e il 423 il prefetto Anicio Acilio Glabrione Fausto si curò di riparare la Porticus Minucia rovinata per un fatalis casus, forse il terremoto del 408, o forse il Sacco del 410 (CIL VI 1676). Nella zona, inoltre, la famiglia fece costruire un luogo di assistenza ai pellegrini, lo Xenodochium Anichiorum. Successivamente, in piena continuità con questo interesse dei due gruppi familiari all'area, l'anicio Severino Boezio, genero di Quinto Aurelio Simmaco, opera una significativa trasformazione con un'importante novità: la costruzione di un monastero cristiano¹⁸.

Nel secolo tra papa Damaso e papa Gelasio, la Chiesa di Roma fece passi da gigante nella «conquista» dello spazio, del tempo, degli stili di vita della città e della sua popolazione. Roma si era trasformata in una città cristiana, e aspirava a diventare il centro del cristianesimo in Occidente. Non v'è dubbio che i Sacchi contribuirono ad accelerare questo processo, segnando drammaticamente la discontinuità tra due epoche e due mondi. Dopo la terribile sciagura della guerra greco-gotica, che è il vero momento di transizione, tra 550 e 850 chiese, diaconie, monasteri e altri luoghi di culto si diffondono in città e, insieme alle rovine e agli abbandoni, ne cambiano definitivamente il volto. Gli edifici

cristiani invadono il centro monumentale dei Fori e del Palatino; sulle rive del Tevere, nell'antico Foro Boario, sorge gradualmente un quartiere «greco»; nuovi edifici di culto, e soprattutto monasteri, occupano l'asse orientale della città, l'area tra la Suburra, il Cispio e la Porta Tiburtina; viene ristrutturata l'intera regione del Campo Marzio che, insieme a Trastevere, ospita la parte più popolosa della città altomedievale.

Meno significativo è lo sviluppo delle costruzioni cristiane tra Celio, Oppio e Aventino. Anzi, il Laterano accentua il suo carattere di marginalità rispetto al centro della città altomedievale. Una ragione del fenomeno potrebbe esser legata alla distribuzione della popolazione. Questi quartieri, ancora molto popolati in età tardoantica, hanno perduto gran parte dei loro abitanti a partire dal VI secolo. Non è necessario costruirvi nuovi luoghi destinati al culto e all'assistenza, dal momento che pochi ormai vi abitano. Si realizza dunque una rivoluzione topografica che pur conservando, in diversi casi, una spiccata continuità con l'antico, riflette le enormi trasformazioni legate alle nuove condizioni politiche, demografiche e socio-economiche della città¹⁹.

Trasformazioni della mentalità: le sepolture intramurane

Gli eventi drammatici che sconvolsero Roma nel V secolo accelerarono trasformazioni mentali e cambiamenti di abitudini della popolazione. Tra i segni più evidenti di questo processo v'è il fenomeno delle sepolture dentro la cinta delle Mura Aureliane. Era già successo durante il terribile assedio del 408. Emblematico il caso di un cimitero sistemato a nord dell'Anfiteatro Flavio. L'urgenza di seppellire i morti per carestia o malattia aveva indotto taluni a scavare una povera necropoli di 35 tombe nell'area di rispetto tra i cippi che circondano il Colosseo e l'ingresso delle Terme di Tito. Passata l'emergenza, le autorità

cittadine cancellarono rapidamente i segni delle sepolture. Per la ripresa della città era necessario risistemare l'area e ripristinare il regolare funzionamento dell'Anfiteatro. Tra il 417 e il 423 le tombe vennero coperte da una strada. Ma in seguito ai disastri del 455 e del 472 il fenomeno non poté essere più ostacolato. Alla fine del V secolo e in epoca teodericiana, la sepoltura dei morti entro la cinta muraria è ancora una pratica poco diffusa, ma presente. Diviene poi consuetudine nel periodo tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo. In quest'epoca le tombe si diffondono nello spazio dei grandi edifici e luoghi pubblici – come terme o piazze monumentali – ormai abbandonati. È un segno delle trasformazioni mentali e culturali. In particolare, appare mutato il rapporto tra la città dei vivi e la città dei morti, che nel mondo antico era sempre esterna alla cinta muraria. Cambia la percezione stessa della morte da parte dei vivi; e cambia anche il rapporto dei cittadini con lo spazio pubblico, dal momento che le tombe si innestano come spazi privati all'interno di aree in precedenza destinate all'uso dell'intera comunità²⁰.

La cava del patrizio Decio e il palazzo del patrizio Albino

Ancora sul finire della guerra greco-gotica, a metà del VI secolo, Procopio (Guerra gotica IV 22, 5-7) testimonia lo sforzo dei Romani per conservare lo splendore della città:

I Romani sono quelli che più amano la loro città (philopolides) tra quelli che io conosco. Si impegnano nel proteggere e conservare ogni cosa patria, perché nulla dell'antica bellezza della città venga meno. Pur essendo stati sotto dominio barbarico per lungo tempo, essi salvarono gli edifici della città e la maggior parte degli ornamenti, quanti riuscirono a resistere ad un così lungo periodo di tempo e all'incuria grazie all'abilità dei loro autori.

Ma le cose stavano ormai cambiando. Un altro segno delle trasformazioni mentali indotte dai Sacchi riguarda la potente famiglia dei Decii. Dopo il Sacco del 410, i Decii furono direttamente impegnati nel restauro degli edifici urbani devastati. In particolare, fu attivo Cecina Decio Acinazio Albino, prefetto della città nel 414-415. Dopo il Sacco del 455 e le devastazioni realizzate per ordine dell'imperatore gallico Avito, che fuse il bronzo delle statue per ricavare moneta contante, l'Augusto Maioriano promulgò una Novella (IV, 11 luglio 458) a difesa dell'ornatus Urbis. I Decii erano tra i più importanti sostenitori di Maioriano, e probabilmente ne guidarono l'azione politica nell'Urbe. La Novella venne dunque ispirata anche dal loro consiglio; e dall'esempio di imperatori come Onorio, che aveva legiferato a tutela dei monumenti romani (CTh XVI 10, 18). Si tratta, come abbiamo visto, di una sensibilità per la conservazione della città condivisa da tutta la nobiltà romana; e soprattutto le grandi famiglie aspirano a dare l'esempio.

Questa sensibilità sembra venir meno dopo il Sacco del 472 e la caduta dell'impero nel 476. È in questo periodo che la città subisce un rapido tracollo demografico; e alla scomparsa della popolazione si somma la diffusa presenza di aree in rovina. Spesso le rovine riguardano anche grandi complessi monumentali che per secoli erano stati sottoposti a restauri e costante manutenzione. Le condizioni economiche e sociali sono ormai inadeguate alla necessaria cura degli edifici. La documentazione archeologica attesta che, tra la fine del V secolo e la prima metà del VI, alcune aree presso grandi edifici pubblici sono trasformate in cave: tra questi edifici vi sono sicuramente il Colosseo e il Tempio di Marte Ultore, nel Foro di Augusto. Da quest'ultimo contesto proviene un'importante iscrizione, di essenziale brevità: Pat(rici) Deci. Si tratta di un'epigrafe posta sulla base di un roccchio di colonna in marmo bianco, pertinente al colonnato del tempio di Marte Ultore. Il personaggio citato è un patricius appartenente alla grande famiglia dei Decii, che domina la storia

cittadina soprattutto nel periodo tra seconda metà del V secolo e inizio del VI. In particolare, il personaggio in questione potrebbe essere Cecina Mavortio Basilio Decio, prefetto della città, prefetto al pretorio e console nel 486; oppure Flavio Decio, console nel 529 e profugo a Costantinopoli nel 546. Al di là della precisa identificazione, l'iscrizione appartiene all'età ostrogota, tra fine V e prima metà del VI secolo. La presenza del nome al caso genitivo mostra che l'iscrizione aveva un preciso scopo. Doveva indicare che quella base in prezioso marmo bianco era proprietà «del Patricius Decius».

Era lui che gestiva la demolizione del Tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto. L'immensa cava di materiale che vi si trovava gli apparteneva; a sua discrezione i marmi e gli altri elementi presenti venivano venduti o reimpiegati in opere pubbliche²¹.

Il dato ha un grande valore per la storia culturale e della mentalità. Dopo i disastri del V secolo, in epoca teodericiana alcune zone di Roma ospitavano cantieri a cielo aperto. Nello spazio maestoso dei Fori imperiali si restaurava, si demoliva, si recuperava. Era l'autorità pubblica che concedeva il permesso di intervenire su edifici spesso abbandonati a un inesorabile declino o già pericolanti. Lo stesso Teoderico favorì la demolizione e il reimpiego per scopi di comune utilità. Così, i materiali marmorei della Domus Pinciana, passata dal patrimonio imperiale a quello regio, furono raccolti e inviati a Ravenna per la costruzione del palazzo reale. Nel Foro romano, nell'area presso i rostri orientali, erano attive officine specializzate nel recupero di materiali dai monumenti distrutti. Anche il Tempio di Marte Ultore era destinato alla demolizione. Se ne occupò la potente famiglia dei Decii, che teneva evidentemente a segnalare la proprietà di quel prezioso materiale²².

È impressionante rilevare come una delle grandi famiglie di

Roma, impegnata per gran parte del V secolo a tutelare lo splendore e il prestigio dell'Urbe, sia ora proprietaria di una grande cava di materiali antichi nel cuore monumentale della città. I Decii procedono al «riutilizzo» di marmi ed elementi decorativi, che ricavano dalla distruzione degli edifici antichi. È la logica del reimpiego; ma è anche il segno di una trasformazione della mentalità. La pratica degli spolia è diffusa; e inizia a penetrare ormai nell'area che, nonostante la cristianizzazione della città, aveva conservato il carattere di nucleo inviolabile della tradizione e della memoria storica romana. Per questo scopo si erano a lungo impegnati aristocratici e popolo; ma i tempi erano ormai cambiati. E la trasformazione mentale è appunto percepibile osservando il diverso atteggiamento di uomini come il patrizio Decio.

V'è un'altra significativa testimonianza del nuovo modo di pensare la città da parte dell'aristocrazia in quei difficili anni. La Roma dei Cesari era una metropoli dove prevaleva lo spazio pubblico. Per certi aspetti, Roma era una città-museo; e durante il IV e gran parte del V secolo, le autorità imperiali e l'aristocrazia vigilarono perché questo spazio pubblico rimanesse intatto, come grande scenario per la celebrazione della città e della sua storia. Anche sotto questo punto di vista, le cose cambiano dopo i Sacchi del 455 e del 472, e con la fine dell'impero nel 476. Un'interessante notizia proviene dalle *Variae* di Cassiodoro (IV 30) e riguarda ancora un membro dei Decii. Vi si riporta un provvedimento di re Teoderico indirizzato, nei primi anni del VI secolo, al potente patrizio Albino, console del 493 e prefetto al pretorio tra il 500 e il 503. Il re concede ad Albino di ampliare il suo palazzo, occupando a questo scopo anche una parte di spazio pubblico, la Porticus Curva alle spalle del Foro di Nerva. È una novità significativa: un esponente della più importante nobiltà romana chiede e ottiene di estendere i suoi privati possedimenti a scapito del suolo pubblico. Dopo un secolo di strenua difesa dell'*ornatus Urbis*, come segno di identità cittadina e memoria

degli antichi splendori, la stessa aristocrazia partecipa attivamente allo smantellamento della Roma imperiale e alla obliterazione dei suoi spazi²³.

A cesura tra due epoche: la guerra greco-gotica

Fu la guerra greco-gotica che annientò definitivamente lo splendore di Roma, e più in generale dell'Italia antica. In quasi venti anni di battaglie e assedi (535-552), l'impero d'Oriente ingaggiò una lotta all'ultimo sangue con il regno degli Ostrogoti. Teatro di questa guerra devastante furono le città, i villaggi, le campagne italiane. La guerra si concluse con la vittoria dei Romani d'Oriente e la riconquista dell'Italia da parte di Giustiniano. Ma la penisola uscì devastata ed esausta dal conflitto. Il destino di Roma è emblematico del peso immane di lutti, sofferenze, distruzioni che colpirono una regione ancora prospera. Tra 535 e 552 Roma fu assediata e conquistata per cinque volte. Belisario, generale d'Oriente, vi entrò per la prima volta il 9 dicembre 536 dalla Porta Asinaria, mentre la guarnigione gotica si ritirava verso nord dalla Porta Flaminia. Commenta Procopio (Guerra gotica I 14, 14): «Roma tornò di nuovo sotto il governo dei Romani dopo sessanta anni». L'indicazione rimanda esattamente al 476, quando Odoacre depose Romolo Augustolo e rinviò le insegne imperiali d'Occidente a Zenone. A distanza di sessant'anni dai fatti, Procopio mostra dunque piena percezione dell'importanza epocale del 476 e amplifica di conseguenza il significato dell'ingresso di Belisario nella città finalmente riconquistata²⁴.

L'assedio più lungo

Gli Ostrogoti reagirono rapidamente. Il re Vitige raccolse un grande esercito e a partire dal 21 febbraio 537 pose l'assedio alla

città. Fu il più lungo nella storia di Roma: si protrasse fino al marzo 538, per più di un anno; e fu durissimo, anche perché, dopo oltre sessant'anni di pace, i Romani non erano più avvezzi alle privazioni e agli orrori della guerra²⁵. Sotto Odoacre e i sovrani ostrogoti, la città aveva recuperato pace e sicurezza. Dopo il suo arrivo, Belisario era stato perfino costretto a restaurare le mura, che in alcuni tratti cadevano in rovina. Il Senato e il popolo protestarono contro Belisario e la sua scelta di chiudersi in città. Fu tutto vano. I Goti proseguirono il blocco e le condizioni della popolazione iniziarono a peggiorare, di giorno in giorno. Procopio, fonte preziosa sull'assedio perché testimone oculare presente in città, riferisce episodi che mostrano una significativa corrispondenza con i Sacchi del V secolo. Le devastazioni subite dalla città nel corso di lunghi mesi di operazioni furono enormi. Prenderemo in considerazione solo taluni episodi.

All'inizio delle operazioni, a fine febbraio 537, Vitige schierò le sue truppe in modo da bloccare la città. Tra le misure adottate dai Goti vi fu la distruzione degli acquedotti che da secoli rifornivano d'acqua Roma. Vitige li fece tagliare, interrompendo il regolare flusso d'acqua. Per la presenza di numerosi pozzi e per il fatto che Belisario controllava il Tevere, la città non venne del tutto privata del rifornimento idrico (*Liber Pontificalis* I, p. 291, 8-9). Scrive tuttavia Procopio (*Guerra gotica* I 19, 13 e 27) che a causa del taglio degli acquedotti le terme della città smisero di funzionare. In effetti, alcuni grandiosi complessi termali, che perpetuavano la gloria degli imperatori, non ripresero mai più la loro attività. Si trattò di un duro colpo a quanto rimaneva dello splendore della città antica²⁶. E non fu l'unico. Durante un assalto dei Goti al Mausoleo di Adriano, bastione della difesa cittadina, i difensori decisero di utilizzare come proiettili le statue che ancora decoravano il monumento: le fecero a pezzi e le scagliarono contro i nemici. Frammenti di queste statue furono poi recuperati durante i lavori di sistemazione del fossato in età rinascimentale (Procopio, *Guerra gotica* I 22, 22-23). Il disperato

espediente consentì di respingere i Goti, ma offre un'altra conferma del cambio di mentalità. Se ancora durante il V secolo aristocrazia e popolo avevano difeso lo splendore monumentale della loro città, nell'emergenza della guerra gotica ogni riguardo verso le antiche vestigia appare superato.

Un altro dato è significativo: nell'angoscia dell'assedio, si ricorre ancora ai Libri Sibillini e dunque all'ispezione delle profezie pagane. Procopio (Guerra gotica I 24, 28-37) ricorda che l'iniziativa fu sollecitata da alcuni esponenti dell'aristocrazia senatoria. A questa notizia si unisce anche la testimonianza del tentativo di alcuni Romani di entrare nell'antico tempio di Giano e, secondo la consuetudine pagana, aprire le porte dell'edificio (Procopio, Guerra gotica I 25, 18-25). Era infatti prescritto che, in tempo di pace, le porte fossero chiuse; in tempo di guerra, invece, dovevano essere spalancate. Così imponeva il culto della divinità. Il tentativo andò a vuoto, poiché non fu possibile muovere completamente le porte, inutilizzate da tempo; ma l'informazione di Procopio è importante per cogliere la persistente sensibilità di una parte della popolazione alle tradizioni pagane. Ancora nel VI secolo, come già ai tempi di Pompeiano o di Andromaco, la paura della catastrofe spinge le frange più conservatrici di una nobiltà e di una popolazione quasi del tutto cristianizzate a cercare conforto nei riti degli antichi.

Di grande importanza è pure la vicenda narrata da Procopio, e confermata dal Liber Pontificalis e da altre fonti, della dura contrapposizione tra Belisario, comandante della città assediata, e il papa Silverio, sostenuto da una parte dell'aristocrazia. In particolare, Procopio (Guerra gotica I 25, 13-15) ricorda la deportazione in Grecia del papa, accusato di tradimento e collusione con i Goti nei primi giorni dell'assedio. Insieme a Silverio furono banditi anche alcuni senatori condannati per la stessa ragione. Si tratta di un presunto tradimento che può essere compreso con l'esperienza dei precedenti saccheggi. Come già ai

tempi del Sacco di Alarico e di Genserico (e probabilmente anche nel 472), di nuovo nel 537-538 il papa è chiamato a svolgere un ruolo di mediazione nella grave emergenza della città. Nel 410 i Goti di Alarico risparmiarono i luoghi sacri; nel 455 fu papa Leone a trattare le modalità del Sacco con Genserico, salvando la popolazione. È possibile che Silverio avesse tentato una mediazione, trovando una dura opposizione da parte di Belisario, che da Roma voleva condurre la sua guerra contro il regno ostrogoto. Il papa, evidentemente, si spinse oltre. Scoperto, fu arrestato e condannato. Insieme a lui, alcuni senatori: Procopio parla di un Massimo, discendente di Petronio Massimo. Dunque un Anicio: la notizia è fondata e di grande suggestione. L'azione del papa fu condotta, nonostante Belisario, con l'appoggio della più alta nobiltà locale, e di una parte degli Anicii, da sempre schierati a favore del pontefice e disposti all'intesa con i Goti.

Le dinamiche del V secolo si ripetono con ogni evidenza nella vicenda del terribile assedio di Vitige. E questa volta la contrapposizione tra autorità imperiale, da una parte, e Chiesa e aristocrazia locale, dall'altra, è resa tanto più forte dal fatto che Belisario, nonostante l'ideologia della riconquista dell'impero che ne accompagnava la spedizione, era percepito come generale al comando di un esercito di occupazione. Lo intuivano perfino i Goti. Per convincere i Romani alla resa, Vitige inviò sotto le mura uno dei suoi più validi comandanti, Vacis. Questi si recò presso Porta Salaria e cominciò a rimproverare alla popolazione di Roma d'aver ceduto la città ad un esercito di Greci stranieri, preferendoli ai Goti. Papa Silverio cercò dunque di mediare il disagio di una grande parte della popolazione romana; ma le sue speranze furono deluse dall'ostinazione di Belisario²⁷.

Un nuovo Sacco e i ripensamenti di Totila (17 dicembre 546)

La tenacia di Belisario non fu vana. L'assedio si concluse con una vittoria dei Romani d'Oriente, nel marzo 538; gli Ostrogoti si ritirarono esausti e indeboliti, abbandonando i loro accampamenti intorno alla città. La prima fase della guerra terminò dunque con la disfatta di Vitige. Nel novembre 541 Totila, nuovo re degli Ostrogoti, riprese le ostilità. Dopo alterne vicende, e sanguinose campagne, nell'estate del 545 un esercito barbarico circondò Roma e iniziò un nuovo assedio. Tra gli uomini al seguito di Totila v'erano anche numerosi schiavi fuggiaschi che, come al tempo di Alarico, avevano scelto di combattere con i Goti per riacquistare la libertà²⁸. Gli Ostrogoti non avevano guerrieri sufficienti per sorvegliare l'intero circuito delle mura. Gli abitanti ne approfittarono per abbandonare la città. Quando Totila, grazie al tradimento di alcune guardie di stirpe isaurica, riuscì ad entrare, trovò Roma semideserta. Procopio, che esagera, afferma che v'erano rimasti appena cinquecento abitanti. Ad ogni modo, attraverso la Porta Asinaria le truppe ostrogote si gettarono sulla città. Fu un altro Sacco, che si consumò il 17 dicembre 546²⁹.

Mentre i suoi guerrieri entravano nelle case e devastavano le ultime dimore della nobiltà, appiccando il fuoco, Totila si recò a San Pietro e si chiuse in solitaria preghiera. Il diacono Pelagio lo avvicinò portando con sé il Vangelo e impetrando misericordia per la popolazione. La Chiesa romana, priva del pontefice, non rinunciava al suo ruolo di mediazione nella tragedia della città. Il re accolse le preghiere del diacono e cercò, per quanto possibile, di mitigare la condizione dei vinti. Gli Ostrogoti presero ricchezze e tesori, bruciarono edifici, ma risparmiarono le vite umane. Significativa la notizia di Procopio sull'astio dei vincitori nei confronti di Rusticiana, un'aristocratica, moglie di Boezio e figlia di Simmaco. Apparteneva dunque alla parte di nobiltà romana che negli ultimi anni del regno di Teoderico si era opposta apertamente al regime ostrogoto, con gravissime conseguenze.

Una parte dei Goti voleva ucciderla, come castigo per la sua ostilità. Secondo le loro accuse, Rusticiana aveva sostenuto con il suo denaro la spedizione dall'Oriente e aveva distrutto le statue di Teoderico. Totila si schierò a difesa della donna, ne impedì il massacro e ordinò anche di limitare le violenze e gli stupri sulle altre donne presenti in città: «da ciò Totila guadagnò grande fama per la sua moderazione e continenza» (Guerra gotica III 20, 31)³⁰.

In realtà, come già Alarico, così pure Totila poteva far poco per frenare il desiderio di vendetta e la furia dei suoi uomini. Che egli si trovasse in una difficile condizione di mediatore tra esigenze diverse appare evidente pure da un altro episodio. Ricorda ancora Procopio (Guerra gotica III 22, 7-16) che, dopo la conquista di Roma, Totila scrisse a Giustiniano chiedendo che venisse riconosciuta la sua autorità sull'Italia e si ponesse fine alla guerra. Minacciò allo stesso tempo di distruggere Roma, se l'imperatore avesse rifiutato. Giustiniano temporeggiò, mentre la guerra continuava. Dovendo proseguire le operazioni nel Sud Italia contro l'esercito imperiale, Totila aveva ormai deciso di radere al suolo Roma. Iniziò dalla devastazione delle Mura Aureliane, che furono abbattute per un terzo del loro circuito. Mentre stava pianificando la distruzione del centro cittadino, gli giunse una lettera di Belisario, il suo avversario, con l'esortazione a risparmiare Roma:

Mentre la bellezza di una città che non è bella è creazione di uomini saggi e che conoscono il vivere civile, la distruzione di una città bella è cosa da stolti e di uomini che non si vergognano di lasciare ai posteri i segni della loro natura. Tra tutte le città che si trovano sotto il sole, Roma è riconosciuta come la più grande e la più splendida. Non fu infatti costruita dall'ingegno di un solo uomo, e non giunse per un potere di breve periodo a tal grado di grandezza e bellezza, ma una moltitudine di imperatori, e il concorso numeroso di uomini sommi, e il lungo scorrere dei tempi ed ingenti ricchezze consentirono di raccogliere in questa

città tutte le cose che si trovano nel mondo e artisti capaci. Così, costruendo a poco a poco questa città, come tu la vedi, la lasciarono ai posteri come monumento del valore di tutti, al punto che l'oltraggio di queste cose sarebbe giustamente considerato un'ingiuria grande verso gli uomini di ogni epoca. Si toglierebbe infatti agli uomini delle antiche generazioni il ricordo del loro valore, ai posteri lo spettacolo delle loro opere. Stando così le cose, rifletti bene sulla situazione, poiché è necessario avvenga uno tra questi due casi: è possibile che tu sia vinto in questa guerra dall'imperatore, o può essere che tu vinca. Nel caso tu sia il vincitore, se distruggi Roma, avrai distrutto, o uomo valente, non la città di un altro, ma la tua; conservandola invece sarai ricco del più bello tra tutti i possessi. Se, al contrario, ti accadesse la sorte peggiore, salvando Roma, troverai grande grazia presso il vincitore; se la distruggi non vi sarebbe spazio per alcuna umanità nei tuoi confronti, e d'altra parte l'impresa non ti sarebbe di alcun vantaggio. E presso tutti gli uomini ti coglierà la giusta fama dell'impresa, la quale per qualunque delle due scelte che farai è già assicurata. Quali sono le opere di coloro che governano, tale deve essere il nome di cui essi godono.

Le parole di Belisario convinsero Totila, che ebbe dunque un ripensamento e lasciò intatta la città. Ordinò, tuttavia, che tutti i senatori romani lo seguissero; e deportò gli abitanti, lasciando la città deserta³¹.

Il ripensamento di Totila evoca naturalmente un altro ripensamento, quello di Alarico nel 409. Come Alarico, anche Totila appare costretto dalle circostanze militari e dal calcolo politico a una decisione terribile: distruggere Roma. Decisione che entrambi non condividono e rinunciano a mettere in pratica. La lettera di Procopio, naturalmente, è in parte esercizio retorico e letterario; ma è anche l'espressione di sentimenti e opinioni che tanto Belisario quanto il suo avversario, il «barbaro» Totila, condividevano: Roma non poteva essere rasa al suolo. Ancora una

volta, la posizione di Totila – come quella di Alarico – è di mediazione tra la volontà di pace e riconciliazione di parte degli Ostrogoti (e dello stesso re) e l'atteggiamento aggressivo di un'altra parte dell'aristocrazia guerriera. Davanti all'emergenza militare, Totila non può ignorare i desideri dei suoi uomini più agguerriti, inaspriti dalla vittoria e dalla furia devastatrice di una guerra che si combatteva per la sopravvivenza della stirpe gotica; e tuttavia, Totila sentiva che distruggere Roma non avrebbe per nulla giovato alla causa dei Goti: né al momento, né in futuro nella memoria dei posteri. Piuttosto decise di risparmiare alla città ulteriori sventure.

Dalla Roma di Narsete alla Roma di Gregorio Magno

Per la moderazione del re «barbaro» Roma si salvò dalla distruzione. La città venne di nuovo conquistata da Belisario (febbraio 547) e poi ripresa, dopo un terzo assedio, da Totila (549-550). L'arrivo di un nuovo generale romano, Narsete, portò ad una svolta nella guerra. Nel luglio 552, l'esercito goto venne sbaragliato in una dura battaglia presso Gualdo Tadino. Anche Totila rimase sul campo, tra i caduti. Narsete si diresse allora verso Roma e vi entrò da trionfatore³². Il generale imperiale trovò una città devastata e in gran parte abbandonata. Alla fine di una guerra quasi ventennale, Roma – quasi specchio dell'Italia intera – era cosparsa di rovine: le infrastrutture, come gli acquedotti e le terme, non più utilizzate, gran parte della cinta muraria distrutta, sparita la magnificenza dei grandi edifici dei Fori, sparita la ricchezza dei palazzi su Celio e Aventino. Alcuni quartieri erano stati completamente devastati. Procopio riferisce di un terribile incendio, appiccato per ordine di Totila, che aveva distrutto l'intera regione di Trastevere, cuore pulsante dell'economia cittadina³³.

Nel corso degli assedi, la popolazione era fuggita o era stata

deportata. Erano rimasti in città circa 50.000 abitanti. Come abbiamo visto, il tracollo demografico della città è un fenomeno precedente alla guerra greco-gotica; ma raggiunse l'apice durante il conflitto. Non vi fu più ripresa, né poteva esserci. Anche la potente aristocrazia romana, uscita debilitata dai Sacchi del V secolo, aveva subito durissimi colpi nei vent'anni di guerra. Già Teoderico, nell'ultima parte del suo regno, era entrato in urto con le più nobili famiglie di Roma. La tensione aveva allora portato all'eliminazione di Boezio e Simmaco (524-525). Poi venne la guerra. In occasione del primo assedio di Roma, nel 537-538, il re Vitige aveva dato ordine di massacrare tutti i senatori romani presenti a Ravenna (Procopio, Guerra gotica I 26, 1-2). Verso la fine della guerra, Procopio (Guerra gotica IV 34, 2-8) racconta che i Goti uccisero altri aristocratici che si trovavano sotto il loro controllo, e tra questi il senatore Massimo. Altri trecento giovani dell'aristocrazia italiana furono massacrati senza pietà. Fu un atto efferato verso adolescenti inermi, che rende conto del clima terribile della guerra nella sua fase finale. Totila li aveva scelti per nobiltà e bellezza da tutte le città italiane. Affermò di volerli tenere presso di sé per crescerli al suo seguito; erano in realtà ostaggi. E per questa ragione furono brutalmente massacrati. Fu un gesto disperato. Non c'era infatti più nulla da trattare: i Goti sapevano che presto sarebbero stati spazzati via dalla storia d'Italia. La minaccia dell'annientamento li trascinò in una spirale di violenza senza rimedio e senza riscatto. E prima di sparire, volevano lasciare un ricordo terribile di sangue e devastazione. L'impatto anche demografico di tali disastri è evidente: la nobiltà romana, presente ancora intorno alla metà del V secolo nelle splendide dimore della città, uscì dalla guerra quasi annientata. Dopo la fine delle ostilità, quelli che a Roma rimasero, o tornarono, si volsero sempre più frequentemente alla carriera ecclesiastica. Gran parte dell'immenso patrimonio di edifici ormai in disuso e in rovina venne di conseguenza donato alla Chiesa romana³⁴.

La guerra greco-gotica lasciò la Roma dei Cesari in rovina. Fu la Roma cristiana che prese il dominio degli spazi, in piena concorrenza con quanto rimaneva del Senato e con la lontana autorità imperiale. Dopo l'ingresso della città nell'orbita politica e culturale dell'impero romano d'Oriente, i papi favorirono una ripresa dell'impegno edilizio con la trasformazione degli spazi urbani e dei monumenti. I palazzi e le proprietà donati dai privati alla Chiesa vennero riutilizzati, anche parzialmente, e trasformati in chiese o monasteri; gli edifici ecclesiastici si diffusero anche in spazi, come i Fori, fino a poco tempo prima gelosamente custoditi, perché memoria dell'antica grandezza; il fenomeno delle sepolture urbane si incrementò sensibilmente³⁵. E al papa, vescovo della città, spetta ormai anche l'amministrazione urbana e la cura dei delicati meccanismi per l'approvvigionamento. Si tratta di ruoli che il papa si conquista in diretta competizione con il Senato e i rappresentanti imperiali. Del resto, l'autorità dei pontefici sulla città è un riflesso del primato che la Chiesa romana acquista nell'Occidente romano-barbarico nella seconda metà del VI secolo. Neppure l'invasione longobarda dell'Italia, che a partire dal 568 trasforma Roma in una città di frontiera sottoposta a continua minaccia militare, ferma l'ascesa del vescovo di Roma nell'ecumene cristiana d'Occidente³⁶.

Ma questa trasformazione avviene in un'atmosfera di inesorabile declino. La città è l'ombra della grande metropoli ancora vitale e opulenta verso la metà del V secolo. È la voce di papa Gregorio Magno, un protagonista del passaggio alla Roma cristiana, che si leva addolorata a descrivere lo scempio della città dopo i Sacchi di V secolo e la grande guerra greco-gotica. Gregorio scrive in un'ora drammatica: tra la fine del 593 e l'inizio del 594 Roma è sotto l'assedio del re longobardo Agilulfo. La riflessione del papa mescola memorie del passato ad angosce del presente:

Osserviamo cosa sia rimasto di Roma, quella stessa Roma

che un tempo pareva la signora del mondo. Schiacciata in tanti modi da enormi sciagure, dalla sparizione dei suoi abitanti, dalla pressione dei suoi nemici, dai cumuli delle sue numerose rovine. [...] Dov'è infatti il Senato? Dov'è ormai il popolo? [...] Poiché infatti manca il Senato, è sparito il popolo, e tuttavia tra quei pochi che son rimasti si moltiplicano, giorno dopo giorno, gli affanni e i gemiti, e ormai vuota Roma è in fiamme. E perché invero diciamo queste cose degli abitanti, quando vediamo che, dopo che son venuti meno gli uomini, anche gli stessi suoi edifici sono abbattuti? Dove sono quelli che un tempo si rallegravano nella sua grandezza? Dove è mai la loro opulenza? Dove la loro superbia? Dove il frequente e sfrenato tripudio? (Omelie in Ezechiele II 6, 22).

Nelle amare parole di papa Gregorio, che apparteneva alla più grande aristocrazia romana, Roma appare uno spettacolo di desolazione. V'è la coscienza dolorosa e inconsolabile delle conseguenze terribili, sugli uomini e sulla magnificenza della città, di centocinquant'anni di guerre, distruzioni, stragi.

Gregorio, tuttavia, esagera. Roma non subì un altro saccheggio nel 594. Accogliendolo sui gradini della Basilica di Pietro – ancora una volta, ultimo bastione della città –, Gregorio trattò con re Agilulfo e lo convinse a togliere l'assedio. Come già ai tempi di papa Leone, la città si salvò per il carisma di un pontefice coraggioso. E in verità le inquietudini di Gregorio erano eccessive anche sulle condizioni della città. Sopravviveva un ceto senatorio. Ancora il 25 aprile 603, lo stesso papa ricorda l'accoglienza riservata all'arrivo delle sacre icone dell'imperatore Foca e di sua moglie Leonzia da Costantinopoli. Alla cerimonia, che rappresentava una sorta di *adventus* imperiale – le icone erano immagine potente dell'Augusto – parteciparono il clero e l'intera assemblea del Senato. All'arrivo delle immagini imperiali erano presenti dunque le due istituzioni che reggevano la città: la Chiesa e il Senato. E sopravviveva pure una complessa

organizzazione economica. Circolava infatti molta moneta d'oro, e le merci continuavano ad arrivare in città dai più lontani porti del Mediterraneo; soprattutto la Chiesa godeva di una sicura disponibilità di beni e ricchezze. Una situazione di privilegio, se paragonata con il più generale panorama di impoverimento nell'Italia lacerata dall'invasione dei Longobardi. Anche se in un contesto di forte contrazione demografica, l'organizzazione economica e sociale della città prosegue dunque sul modello tardoantico almeno fino al secondo quarto dell'VIII secolo, quando Roma si distacca dall'impero bizantino. La documentazione archeologica mostra segnali di grande discontinuità economica a partire da questi anni: non ci sono più monete, non ci sono più tracce di merci e beni provenienti da lontano³⁷.

In realtà, l'angoscia di Gregorio derivava da un confronto tra lo splendore passato dell'Urbe e l'evidente declino del presente. Ed anzi, non sapremmo distinguere, nella sua accorata descrizione, la voce del papa da quella dell'esponente della più importante nobiltà senatoria: la contraddizione di Pretestato, che da senatore pretendeva di essere nominato papa per diventare cristiano, ha ormai trovato una sua necessaria composizione, provocata dalla violenza e dall'inesorabile decadenza della splendida capitale del mondo antico. Ma lo spirito vacilla per breve tempo, e presto riemerge con vigore l'energia dell'aristocratico di stirpe senatoria: fin dai primi giorni del suo pontificato, papa Gregorio reagisce all'emergenza, cercando di garantire attraverso disciplina, organizzazione, duro lavoro la conservazione della città³⁸.

VI. Un mito alla rovescia: il Sacco di Roma del 1527

Anche nel Medioevo Roma fu sottoposta a numerosi assedi e subì altri Sacchi. Grande impressione suscitò nell'agosto 846 l'assalto di corsari saraceni e mauri, che saccheggiarono le basiliche di San Pietro e San Paolo. Salpati dalla Spagna con sessantatré vascelli, cinquecento cavalieri e undicimila fanti, i Saraceni sbarcarono ad Ostia il 23 agosto; dopo aver sconfitto la guarnigione di Porto, risalirono il Tevere e raggiunsero Roma il 25 agosto. Tutto quello che si trovava fuori dalle Mura Aureliane fu devastato. A San Pietro fu portato via l'altare con tutti i tesori e gli ornamenti. Le abitazioni del borgo intorno alla Basilica furono messe a sacco. Per qualche tempo, i Saraceni rimasero indisturbati a distruggere, profanare, commettere violenze di ogni sorta; poi, i Romani reagirono uniti riuscendo a scacciarli dai dintorni della città. Ma i Saraceni non ripartirono subito. Per quattro mesi continuarono a mettere a ferro e fuoco le campagne del Lazio tra il litorale romano, Fondi e Montecassino. Dopo lo smarrimento per l'inaudito attacco, la reazione di papa Leone IV fu di circondare di mura anche il Vaticano e il quartiere ad esso collegato. Con un impegno gigantesco, negli anni 848-852 furono erette le Mura Leonine. La cittadella fortificata voluta da Leone, Civitas Leonina, saldò il Vaticano all'antico circuito delle Mura Aureliane. Inoltre il papa ordinò la costruzione di due torri su ciascuna riva del Tevere all'altezza della Porta Portuensis. Una pesante catena di ferro poteva essere così agganciata alle due torri e sospesa sul Tevere per evitare che audaci nemici attaccassero la città risalendo il fiume. Tutte misure che indicano la paura e l'orrore suscitati dall'inaspettata devastazione della tomba di

Pietrol.

Pesa sulla storia della città anche la memoria del Sacco compiuto dai Normanni sotto la guida di Roberto il Guiscardo nel maggio 1084. Nel periodo della dura contesa tra papato e impero per il controllo delle nomine episcopali, il confronto tra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV giunse ad una svolta nel giugno 1083. Le truppe imperiali entrarono nella Civitas Leonina e il papa fu costretto a cercare rifugio in Castel Sant'Angelo. Alla fine del marzo 1084, Enrico fece proclamare nuovo papa l'arcivescovo di Ravenna, Guiberto, dichiarando depresso Gregorio VII, ancora chiuso nella fortezza sul Tevere. Fu a questo punto che l'alleato di Gregorio, il normanno Roberto il Guiscardo, organizzò una spedizione contro Roma per liberare il legittimo pontefice. Il 29 maggio Roberto, terror mundi, lanciò i suoi uomini all'assalto delle Mura Aureliane, concentrando gli attacchi su Porta San Giovanni, Porta Flaminia e Porta Latina. I Normanni entrarono da Porta Latina. Una parte dei cavalieri si diresse verso Castel Sant'Angelo, dove liberarono Gregorio VII e lo presero in custodia; molti altri iniziarono un violento saccheggio della città, culminato nell'incendio della zona intorno ai Santi Quattro Coronati, dove i difensori avevano organizzato la resistenza. Fu un momento drammatico per la città e la sua popolazione². Questi eventi segnarono la storia della città nei secoli del Medioevo, e colpirono l'immaginario dei contemporanei, stupefatti dal destino rovinoso della capitale della cristianità.

A compimento del nostro percorso attraverso la memoria dei Sacchi, però, è il grande Sacco del 1527 che intendiamo descrivere. Fu un evento che per i contemporanei espresse in chiave tragica i sentimenti più profondi dell'emulazione dell'antico nel mondo del Rinascimento; fu un lungo dramma collettivo che, come già i Sacchi di età tardoantica, trasformò profondamente la città e i suoi atteggiamenti mentali. Fu un disastro che concluse nel sangue il ruolo millenario di Roma come centro di una Europa

unita nel comune ossequio al successore di Pietro e nell'esaltazione delle sue più gloriose memorie.

Il Sacco del 1527 (rielaborazione da G. Simoncini, Roma restaurata, Firenze 1990)

Tra mito e condanna: Roma nel Rinascimento

Quando il Rinascimento fiorì a Roma, i papi della seconda metà del XV secolo, soprattutto Niccolò V e Sisto IV, cercarono di portare la città al rango delle capitali italiane della cultura, da Firenze a Venezia a Mantova. Solo al volgere tra i due secoli Roma visse una stagione di rinnovato splendore. Una nuova atmosfera culturale si impadronì della città, propiziando splendide opere d'arte, magnifiche creazioni architettoniche, e una grande vivacità letteraria. Sotto Giulio II (1503-1513) e Leone X (1513-1521), i sommi spiriti dell'epoca vennero ad abitare e a lavorare a Roma. E la città divenne un simbolo dell'ideale rinascimentale.

Gli uomini del Rinascimento erano consapevoli della loro diversità dagli Antichi. Questa intuizione è alla base del loro pensiero e della loro ispirazione. E tuttavia, fondavano il rinnovamento dell'uomo sulla coscienza della grandezza del mondo antico e sulla sua conoscenza. Occorreva studiare e imitare gli Antichi per recuperare le loro virtù e le loro capacità, e poi applicarle alla modernità. Con le sue vestigia, Roma era il luogo privilegiato per praticare questi studi, per dare libera espressione all'ammirazione e all'amore per l'antichità. A partire dai primi anni del XVI secolo, il papato patrocinò queste tensioni. La celebrazione dell'eternità di Roma si fondava sulla visione del cristianesimo come elemento di continuità tra il mondo perfetto degli Antichi e quello moderno. Come già Roma antica, così pure la Roma dei papi poteva affermare il suo primato sull'ecumene cristiana, operando una sintesi tra spirito antico e messaggio

cristiano attraverso le arti e le lettere³. Schiere di umanisti e artisti furono chiamate, nelle loro diverse forme d'arte, a celebrare in chiave provvidenzialistica la missione di Roma, pagana e cristiana, nella storia. Ai più alti livelli dell'arte dell'epoca, le Stanze Vaticane, commissionate da Giulio II e Leone X – e terminate sotto Clemente VII – esprimono questo messaggio; come pure le volte della Cappella Sistina affrescate da Michelangelo: la rivelazione divina appare trasmessa dai profeti delle Scritture, dagli apostoli, ma anche dalle sibille pagane⁴.

In pochi anni, Roma si trasformò in capitale europea delle arti, amplificò la sua eterna vocazione di città aperta all'incontro tra culture e centro cosmopolita, luogo di una corte potente e ricchissima. Nel suo assetto, la città conservava ancora i limiti di quella antica. Roma era infatti chiusa dall'imponente cinta delle Mura Aureliane. Papa Leone IV (morto nell'855) aveva fortificato anche il Vaticano, che Aureliano aveva escluso. Le mura antiche rimanevano la migliore difesa della città. Ma l'estensione imponente della cinta non deve ingannare. Orti e giardini occupavano grandi spazi in prossimità del circuito. Il censimento del 1526-1527 indica che a Roma vivevano stabilmente circa 53.000 abitanti – cifra pari a quella dell'epoca successiva al Sacco del 472; ma erano perlopiù ammassati sulle due rive del Tevere, in prossimità del luogo più importante della città: il Vaticano. Il quartiere nevralgico della Roma pontificia, il Borgo, ospitava i palazzi di cardinali e prelati. Attraverso il Ponte Sant'Angelo, sorvegliato dall'imponente fortezza di Castel Sant'Angelo, la città del papa si ricollegava ai quartieri ancora abitati della Roma antica⁵.

Il lusso, il fasto e gli eccessi della corte pontificia dei primi decenni del Cinquecento suscitarono talora biasimo e riprovazione. Molti affermavano che su impulso dei papi mecenati, Giulio II e Leone X, l'imitazione dell'antico stava trasformando il centro del cristianesimo in una città pagana. Nel

1528 Erasmo ricordava quell'atmosfera spirituale nel Ciceronianus, lamentando che Roma era diventata un «covo di paganesimo». Sentimenti ancora più ostili sorsero nell'animo del giovane monaco agostiniano Martin Lutero, che a Roma soggiornò tra il 1510 e il 1516. Papa Adriano VI (1521-1523), un olandese che fu successore di Leone X, cercò di rimediare, imponendo uno stile di maggiore sobrietà e rigore nella Chiesa e in città. Fu un breve intermezzo, che terminò con grande sollievo della popolazione e degli intellettuali. All'ascesa di Clemente VII (1523-1534), un papa Medici come Leone X, la corte papale tornò ad ospitare artisti e studiosi. La celebrazione di Roma antica era strumento per esaltare il ruolo della Chiesa cristiana, e del suo capo; e per affermare la superiorità degli Italiani sul resto d'Europa, nonostante la loro divisione politica.

È questo un aspetto importante per comprendere le drammatiche conseguenze del Sacco. A partire dal XV secolo tutta la civiltà europea era rivolta all'imitazione degli Antichi, considerati come apice della perfezione umana. In mancanza di unità e forza politica, gli Italiani fecero di questo atteggiamento un elemento di identità e aggregazione «nazionale»; si ritenevano, infatti, eredi diretti della civiltà antica, ed erano convinti d'averne raggiunto la grandezza nelle arti, nella letteratura, nella vita culturale. Convinzione che li induceva sovente a mostrare un arrogante senso di superiorità nei confronti degli altri popoli europei. Soprattutto in riferimento alla vulnerabilità dell'Italia, costantemente esposta alla minaccia di invasioni esterne, riemerse dall'antichità l'idea di una insanabile contrapposizione tra Italia libera e civilissima e barbarie del Nord. Tra XV e XVI secolo, Roma divenne uno dei principali centri di questa idea. La sua presa nel 1527 fu un colpo durissimo anche all'identità italiana, al prestigio dell'Italia, alla libertà degli Italiani⁷.

L'imperatore contro il papa

Fu la frammentazione politica dell'Italia ad innescare il disastro. Le cause del Sacco di Roma del 1527 si ricollegano all'acceso conflitto che contrappose due ambiziosi e potentissimi principi europei: Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero, e Francesco I, re di Francia. L'Italia rappresentò un territorio di scontro per l'egemonia in Europa. L'ambiguo comportamento dei suoi principi, e del papa Clemente VII in particolare, inasprì la lotta. La guerra per il controllo del ducato di Milano, fondamentale cerniera tra i domini di Carlo, divenne occasione per uno scontro frontale. Il 24 febbraio 1525, il re di Francia venne sbaragliato sul campo, a Pavia, e condotto a ignominiosa prigionia. Il re dovette firmare un accordo: Carlo ottenne il dominio su Milano e sul suo territorio; poiché tra i suoi possessi v'era pure il regno di Napoli, l'Italia passò ormai sotto il suo controllo. Tornato in libertà, Francesco trovò papa Clemente e Venezia disposti ad un'alleanza contro l'imperatore. L'indipendenza degli Stati italiani era infatti minacciata da Carlo. Il papa temeva soprattutto per la sopravvivenza dello Stato pontificio. Il dominio su Italia del Nord e regno di Napoli consentiva all'imperatore, come già ai tempi di Federico II nel Medioevo, di stringere in una morsa i territori pontifici. Si giunse quindi alla Lega di Cognac, il 22 maggio 1526. Vi partecipavano, oltre al papa e al re di Francia, Venezia, Firenze, Genova e Milano⁸.

La decisione del papa scatenò l'ira dell'imperatore. La guerra contro la Francia e i suoi nuovi alleati venne ripresa. A novembre, partendo dal Tirolo, Georg von Frundsberg, generale di Carlo V, condusse in Italia un esercito di 10.000 Lanzichenecchi, mercenari al servizio dell'impero e di fede luterana. Erano soldati terribili: mossi da fanatismo religioso, speravano di distruggere il potere temporale e spirituale del papa. Il primo obiettivo degli imperiali era congiungere queste truppe a quelle spagnole e italiane che si

trovavano a Milano al comando di Carlo di Borbone, ex conestabile di Francia e nemico di re Francesco. Il Borbone disponeva di fanteria spagnola (5000-6000 uomini) e di bande di soldati italiani al comando di aristocratici e capitani di ventura (altri 5000 soldati). Nonostante l'opposizione degli alleati della Lega (in uno scontro, il 25 novembre 1526, il loro migliore comandante, Giovanni dalle Bande Nere, un Medici cugino del papa, venne ferito a morte), le truppe imperiali riuscirono a unirsi e, al comando di Carlo di Borbone, iniziarono la marcia verso sud. Il Panaro venne attraversato su un ponte di barche approntato da Alfonso d'Este, signore di Ferrara: l'armata imperiale entrò dunque nei territori pontifici. L'avanzata proseguì senza trovare opposizione.

Nel frattempo, il papa tentò all'ultimo momento di comprare la pace con l'oro. A fine marzo firmò un accordo con il viceré spagnolo di Napoli, de Lannoy, e per dimostrare la sua buona volontà congedò gran parte dell'esercito. Rimasero a difesa di Roma la guardia papale, composta da circa 2000 Svizzeri, e altri esigui reparti di soldati italiani. Nonostante il patto, Carlo di Borbone continuò la sua marcia. Le truppe, soprattutto i Lanzichenecchi, erano in fermento: pretendevano paga, bottino e vendetta contro il papa. Bologna e Firenze furono superate: il vero obiettivo era Roma. L'esercito della Lega, intanto, seguiva il nemico a passo a passo, ma senza agganciarlo in battaglia. Domenica 5 maggio 1527, gli imperiali giunsero al Gianicolo e vi si sistemarono. Davanti a loro v'era l'opulenta città del papa e la speranza di un grande bottino.

Alla notizia dell'arrivo del Borbone alle porte di Roma, il papa comprese la gravità della situazione e cercò di rimediare. Venne reclutata in tutta fretta una milizia armata. Come già in età tardoantica (si pensi al Sacco del 472), baluardo della difesa era il Mausoleo di Adriano, trasformato in fortezza. Nel corso del XV secolo, il Mausoleo, ormai noto con il nome di Castel Sant'Angelo,

era stato ulteriormente rinforzato. L'artiglieria del Castello dominava l'intera città. Chi avesse tentato l'assalto alle mura, avrebbe condotto l'impresa sotto i colpi dei cannoni del papa. I Romani confidavano in questa difesa, e nell'arrivo dell'esercito della Lega, che, secondo le notizie, seguiva dappresso gli imperiali. Inoltre, girava voce che l'esercito di Carlo di Borbone fosse formato da uomini stanchi per le lunghe marce sotto un tempo terribile, e profondamente insoddisfatti per la mancanza della paga e per la penuria di viveri. Si consolidava tra i pontifici la speranza che al primo urto quest'accozzaglia multietnica si sfaldasse e abbandonasse l'assedio⁹.

Il Sacco

All'alba di lunedì 6 maggio, in una fitta nebbia, gli imperiali mossero all'assalto delle mura. L'attacco si concentrò nella zona tra Sant'Onofrio e Santo Spirito. Gli Spagnoli cercarono di scalare Porta Torrione (Porta Cavalleggeri). I Lanzichenecchi si lanciarono contro il bastione di Santo Spirito. I cannoni pontifici a Castel Sant'Angelo rimasero muti. La nebbia impediva di vedere i nemici. Sotto la pioggia, i furiosi tentativi degli Spagnoli di entrare in città misero in crisi i difensori. Ma i Romani seppero battersi. Il primo assalto fu respinto, e l'impeto degli imperiali si attenuò. Fu a questo punto che Carlo di Borbone prese una scala e si lanciò verso le mura incitando i suoi a seguirlo. Cadde colpito a morte da un tiro di archibugio, ma il suo ferimento non fermò gli assalitori. Al contrario, aumentarono impeto e temerarietà. Nonostante le perdite, gli imperiali passarono. Gli Spagnoli scalarono il muro all'angolo di Porta Torrione. I Lanzichenecchi entrarono da Santo Spirito. I difensori arretrarono combattendo. La battaglia per la difesa del Borgo fu durissima. Per ogni metro si versava sangue. Gli Svizzeri del papa si schierarono compatti intorno all'Obelisco del Vaticano: onorarono il loro giuramento e si immolarono per contenere gli assalti. La sfera radiata

dell'Obelisco, ora ai Musei Capitolini, porta ancora le tracce degli spari durante la battaglia. Anche la popolazione partecipò alla difesa del quartiere. Bernardino Passeri, orafo al servizio del papa, combatté con i difensori e riuscì perfino a strappare un vessillo ai nemici, prima di cadere ucciso; un'iscrizione in via dei Penitenzieri ne ricorda il coraggio. Dopo un'eroica resistenza, anche gli Svizzeri cedettero: i Lanzichenecchi entrarono in Basilica e massacrarono tutti quelli che trovarono. La strage intorno alla tomba dell'Apostolo è un segno drammatico di un mito rovesciato, anche in una visione cristiana. La Basilica non era più, come ai tempi di Alarico, Totila, Agilulfo, il luogo dell'ultima mediazione. Perfino nell'antichità pagana gli altari erano rispettati come estrema speranza dei perseguitati. Nella furia di quella grigia mattina di maggio, la tomba di Pietro fu invece la prima stazione di un'orribile tragedia. Tutto era cambiato. Durante il Sacco del 1527, le chiese non offrirono alcun riparo; anzi, attirarono il feroce odio dei Lanzichenecchi luterani: il papa non era più un mediatore per la città di Roma, come ai tempi di Leone e Gregorio Magno; era invece il nemico da annientare.

Mentre gli imperiali dilagavano, il pontefice era ancora nella sua cappella, in preghiera. Poco prima che i Lanzichenecchi entrassero nei suoi appartamenti in Vaticano, Clemente riuscì a mettersi in fuga con alcuni cardinali. Attraverso il Passetto del Borgo, la via di collegamento tra il Vaticano e Castel Sant'Angelo, il papa raggiunse la fortezza. Si salvò all'ultimo minuto, tra spari, urla, lamenti. Nel castello erano intanto confluiti altri prelati, funzionari della Curia e ambasciatori. Vi si radunarono circa 3000 uomini. Ma una gran folla di fuggiaschi attorniava implorante le porte chiuse della fortezza. Gli imperiali, infatti, stavano devastando il Borgo: quanti riuscirono a scampare al massacro corsero verso il Castello in cerca di salvezza. Quando la nebbia finalmente si diradò, dai bastioni le artiglierie papali iniziarono a tuonare, riversando una pioggia di fuoco sugli imperiali. Ma il Borgo era già perduto, e le soldatesche avversarie si erano

rapidamente spostate verso Trastevere, con l'intento di passare il fiume e dilagare per Campo Marzio. Non potendo attraversare a Ponte Sant'Angelo, che era sotto il tiro degli artiglieri del papa, gli imperiali cercarono di prendere Ponte Sisto. Nessuno aveva pensato a sbarrare o distruggere i ponti. Il centro di Roma era un dedalo di stradine, vicoli e viuzze, facilmente difendibili se bloccati con barricate o ostacoli. Ma nessuno s'aspettava il peggio. Gli imperiali minacciavano ormai di oltrepassare il Tevere. Si fece avanti un drappello di cavalieri, guidati da Giulio Vallati. Portava un vessillo con scritto a lettere d'oro Pro fide et patria e cercò di sbarrare il ponte. Fu un massacro, e Vallati cadde sperando, come ricorda un testimone con dotta reminiscenza, «a guisa dei Decii consecrarsi per la salute della patria»¹⁰. Come i Decii, che avevano votato la loro vita alle divinità per la vittoria e la salvezza di Roma: ecco un segno di una lettura dei fatti che avviene vivificando le memorie degli Antichi; e che seguiremo come filo di interpretazione dell'evento.

Torniamo alla battaglia. Dopo aver preso Ponte Sisto, gli attaccanti mossero velocemente dall'altra parte del Tevere e dilagarono in città. Ogni resistenza divenne vana e i combattimenti cessarono. A sera, gli Spagnoli si concentrarono a piazza Navona, i Lanzichenecchi a Campo de' Fiori, gli Italiani al servizio di Ferrante Gonzaga presero posizione davanti a Castel Sant'Angelo. Il Sacco iniziò a notte fonda. E fu lungo, terribile, senza controllo. Dopo la morte di Carlo di Borbone, il comando era passato al giovane principe di Orange. Ma davanti alla prospettiva di bottino, stupri, rapine, ben pochi accettarono di sottomettersi agli ordini del nuovo comandante. Perfino i Colonna e coloro che parteggiavano per l'imperatore furono costretti a chiudersi in casa, in balia degli eventi e delle violenze. Intanto, al riparo dei bastioni, i difensori del papa osservavano lo spettacolo terribile del Sacco, senza possibilità di intervento. Benvenuto Cellini, artigiere nel Castello, ricorda nelle sue memorie la disperazione di un suo compagno, Giuliano

Fiorentino: «Questo Giuliano affacciatosi lì al merlo del castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare, e straziare la moglie e' figliuoli: in modo che, per non dare ai suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie; e gittato la miccia da dar fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e 'l simile facevano certi altri bombardieri». Immagini drammatiche che evocano quelle già descritte da Livio per i difensori del Campidoglio, costretti ad assistere impotenti alla strage dei propri cari, alla rovina della città¹¹.

Mentre le truppe imperiali si abbandonavano alle più efferate violenze, chiuso nella fortezza, il papa cercava di avviare un negoziato. Finalmente, il 5 giugno, venne raggiunto un accordo. Il papa e i cardinali sarebbero rimasti a Roma, sotto il controllo di una guarnigione imperiale. Nel frattempo, tutte le piazzeforti dello Stato pontificio dovevano arrendersi agli imperiali. Il papa fu pure costretto a pagare un'enorme indennità di guerra e a concedere un'amnistia ai Colonna. Durante l'estate scoppiò una terribile pestilenza. I cadaveri giacevano insepolti; in preda a cieca avidità, i saccheggiatori avevano scoperchiato le fogne per cercare tesori nascosti. La città divenne presto invivibile. Gran parte dell'esercito imperiale, tra cui i Lanzichenecchi, lasciò Roma. Vi tornò a settembre. Per altri sei mesi, fino all'inverno 1528, il saccheggio della città proseguì in maniera sistematica. I Lanzichenecchi, che occupavano il Vaticano, devastarono le Stanze Vaticane, ne bruciarono gli arredi lignei per scaldarsi, infransero preziose vetrate per recuperare il piombo, utile per fabbricare pallottole. Vennero rubati tutti gli arazzi del papa, disegnati sui cartoni di Raffaello. Anche la biblioteca fondata da Sisto IV soffrì duramente. Come il Vaticano, la maggior parte dei palazzi venne saccheggiata, anche più volte. I soldati cercavano soprattutto denaro, gioielli e altre ricchezze facilmente trasportabili. Quanti rifiutavano di consegnarne venivano incarcerati o torturati. L'enorme ricchezza di Roma fu depredata; e rivenduta in mercati improvvisati tenuti a Campo de'

Fiori, al Borgo, a Ponte Sisto. Al principio di dicembre Clemente fuggì e raggiunse Orvieto. Le truppe imperiali rimasero invece a Roma fino al 17 febbraio 1528: uscirono quindi da una città in rovina, dirigendosi verso Napoli. Malattie e privazioni avevano colpito duramente anche i vincitori. Guicciardini (Storia d'Italia XVIII 17) informa che l'esercito imperiale era ridotto a 5000 Lanzichenecchi, 4000 Spagnoli, 2500 Italiani. La metà degli uomini che a maggio avevano dato l'assalto alla città. Papa Clemente fece ritorno a Roma il 6 ottobre 1528¹².

Un mito alla rovescia

Così Guicciardini (Storia d'Italia XVIII 17) ricorda la partenza degli imperiali: «Restò Roma spogliata, dall'esercito, non solo di una parte grande degli abitatori, con tante case desolate e distrutte, ma eziandio spogliata di statue di colonne di pietre singolari e di molti ornamenti della antichità». Roma fu spogliata delle sue antichità: ogni saccheggio porta con sé rovina, distruzione, morte; ma nel 1527 questi eventi luttuosi assunsero un profondo significato simbolico. Furono allo stesso tempo percepiti come compimento di presagi osservati da anni, segno di rivoluzione dei tempi, annuncio di future sventure per la Chiesa e l'Italia. Suscitarono un sentimento diffuso di stupore e paura, che segna la storia del XVI secolo. In uno splendido libro dedicato all'impatto del Sacco sulla mentalità e sulla cultura dell'epoca, André Chastel afferma: «Lo studio economico della congiuntura, dei bisogni e dei vari ambienti non può condurre ad altro che a vedere nel Sacco un episodio secondario; ma non è così se seguiamo la strada tracciata dalle manifestazioni della fantasia popolare, dalle risonanze della cultura, dalle forme e dai simboli». L'abbondanza di documenti sull'evento del 1527 suscita un sentimento misto di benigna invidia e di rammarico nello storico dell'età tardoantica: mentre per i Sacchi del V secolo è necessario riflettere sulle poche fonti per ricostruire l'evento in generale, o in

suoi occasionali momenti, nel caso del Sacco di età moderna è possibile perfino scegliere la linea di interpretazione. È quello che faremo, seguendo il pensiero di Chastel. Come i Sacchi di V secolo, infatti, così pure quello del 1527 trasformò profondamente gli atteggiamenti mentali dei contemporanei: dei Romani, certamente, ma anche degli Italiani e degli Europei¹³.

Il Sacco divenne un simbolo che impressionò profondamente i contemporanei, in particolare Romani e Italiani. Portò con sé il rovesciamento del mito di Roma cristiana erede di quella antica, e dunque eterna e signora dell'ecumene; e avvenne allorché, soprattutto a Roma, questa percezione del mito era esaltata e celebrata nelle arti e nella letteratura con il pieno sostegno dei papi. Fu, allo stesso tempo, un'umiliazione degli Italiani, e della loro altissima cultura, ad opera di una potenza imperiale che guardava al Nord dell'Europa e all'Atlantico. Il senso di superiorità che gli Italiani nutrivano verso le genti del Nord, e che la lettura degli antichi amplificava, venne spazzato via dai fatti drammatici del Sacco. Del resto, Carlo V non era il modello di imperatore, erede di Roma, che gli umanisti italiani avevano esaltato nei loro scritti. Oltre la prospettiva romana, il Sacco rappresentò una cesura epocale nella storia del Rinascimento e della cultura italiana ed europea: l'abbattimento della corte papale, e della sua vivace e ricca atmosfera culturale, provocò infatti una diaspora irrimediabile di artisti, studiosi e letterati¹⁴.

Nell'immaginario dei contemporanei tornarono inaspettati i cupi fantasmi di un lontano passato che si rappresentava luminoso e si tentava in ogni modo di rendere vivo. In una civiltà intensamente rivolta allo studio e all'emulazione degli antichi, il Sacco del 1527 destò suggestioni, reminiscenze, analogie con il drammatico destino di Roma in età tardoantica; dunque, con la tragica distruzione della città al tramonto della sua grandezza e della potenza del suo impero: la fine del mondo antico, e di Roma, era un tema profondamente sentito dalla cultura umanistica e

rinascimentale. È questa sintonia che intendiamo cogliere nelle cronache e nei giudizi dei contemporanei. Furono infatti i testimoni del Sacco che per primi stabilirono una corrispondenza con i tragici eventi di età tardoantica; e compresero in profondità il rovesciamento del mito: la città che incarnava l'ammirazione per l'antichità e la sua perfezione si trovò destinata a vivere in pochi decenni splendori e miserie già vissuti dai Romani antichi. Per un singolare e inquietante destino la Roma del Rinascimento seguì la parabola della sua più antica antenata, subendo alla fine del suo percorso di emulazione un Sacco devastante. Che a compierlo fossero, oltre a Spagnoli e Italiani, pure i Lanzichenecchi, discendenti degli antichi Germani, è un elemento che aumentò il senso di angoscia. Si trattava, del resto, di un sentimento dominante nell'Italia dell'epoca. Le tensioni politiche e religiose inasprirono un senso di inquietudine per il futuro che era diffuso a tutti i livelli sociali. Neppure la preghiera bastava come sollievo. V'era piuttosto una spiccata inclinazione all'astrologia e alla magia. L'investigazione del futuro sembrava l'unico strumento capace di offrire ristoro alle menti e ai cuori spaventati dei contemporanei. Alla vigilia del Sacco di Roma, serpeggiava l'angosciante attesa di una immane catastrofe che doveva abbattersi sull'Italia. E alla mente degli uomini più imbevuti di cultura classica già da tempo s'erano risvegliati gli incubi di un passato che, con sinistra ciclicità, sembrava destinato a ripetersi¹⁵.

Ma nel passato non v'erano solo sconfitte e umiliazioni. Papa Giulio II, e poi il suo successore Leone X, vollero che nelle Stanze Vaticane, destinate alla celebrazione di Roma cristiana, fossero rappresentati eventi che evocassero il sostegno divino al pontefice e alla città. Nella Stanza di Eliodoro (1511-1514), Raffaello raffigurò Leone Magno che allontanava la minaccia di Attila dalla città (Fig. 9). Davanti al pericolo esterno – allora Attila, ai tempi di Giulio II e Leone X la Francia – la Chiesa si sentiva sicura della divina protezione. Leone Magno avanza sul cavallo bianco contro il re

degli Unni, ma in cielo lo assistono i due protettori di Roma cristiana, san Pietro e san Paolo. Dall'epoca di papa Damaso, Pietro e Paolo sono considerati come nuovi difensori della città, successori nell'immaginario collettivo dei due Dioscuri, figli di Giove. Alla rappresentazione di un Sacco evitato, quello di Attila nel 452, corrispondeva nella Stanza dell'Incendio di Borgo l'immagine di saccheggiatori vinti e umiliati al cospetto del pontefice. La battaglia di Ostia, realizzato nel 1515 da Raffaello e dai suoi allievi, descriveva il trionfo di papa Leone IV e dei suoi alleati contro i Saraceni che, dopo aver saccheggiato la città nell'854, continuavano a minacciare i dintorni di Roma e il Lazio meridionale (Fig. 14). Mentre sullo sfondo si combatte la decisiva battaglia navale, il papa è rappresentato seduto in trono: al suo cospetto si inginocchiano i prigionieri musulmani, costretti ad atto di sottomissione. Erano questi i segni della forza del papato all'epoca di grandi e coraggiosi pontefici. Ma il simbolo evocava anche il suo opposto: la paura di un attacco contro Roma, che doveva essere esorcizzata dalla potenza apotropaica degli affreschi. Il papa aveva sovente davanti agli occhi queste immagini che suscitavano orgoglio; e davano forse conforto mentre insidie e difficoltà si addensavano sul destino della Chiesa.

La paura di una catastrofe montava costante. L'evocazione di un'antica angoscia riemerge, anche prima del Sacco, nel duro sfogo di Clemente VII all'indomani della scorreria organizzata dai Colonna il 20 settembre 1526. Il conflitto che contrappose Clemente VII alla nobile famiglia romana raggiunse uno dei momenti più drammatici allorché i Colonna entrarono a Roma con una schiera di armati e saccheggiarono il Borgo e il Vaticano. Scrive il papa a Giovanni III, re di Portogallo, lamentando il saccheggio dei palazzi vaticani: «Contro questi templi, contro questi sacri tesori neppure l'indole selvaggia dei Goti, neppure l'infedeltà dei Vandali, disobbedienti a Cristo, barbari che violarono con la forza questi stessi luoghi, portarono alcuna ingiuria, alcun danno per rispetto alla loro santità». I Colonna,

alleati dell'imperatore, furono più empì dei Goti e dei Vandali. Il colto pontefice conosceva bene le vicende dei Sacchi del V secolo; ignorava però che il peggio doveva ancora venire¹⁶.

Durante il lungo Sacco del 1527-1528, paura e inquietudini trovarono sfogo nella desolata contemplazione del destino di Roma. Fu un periodo di catarsi collettiva che si consumò sulle spoglie della città, sui suoi tesori, sui suoi abitanti. Nella colta società del Rinascimento italiano, i fatti di Roma richiamarono immediatamente alla memoria la rovina dell'antica città durante i Sacchi di V e VI secolo. Nella sua Storia d'Italia (XVIII 8) Guicciardini descrive il significato epocale del Sacco, rilevando in prospettiva ciclica la piena corrispondenza dell'evento con il Sacco dei Goti:

Entrati dentro, cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda, non avendo rispetto non solo al nome degli amici né all'autorità e dignità de' prelati, ma eziandio a' templi a' monasteri alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, e alle cose sagre. Però sarebbe impossibile non solo narrare ma quasi immaginarsi le calamità di quella città, destinata per ordine de' cieli a somma grandezza ma eziandio a spese direzioni; perché era l'anno [...] che era stata saccheggiata da' goti.

L'eco del disastro oltrepassò i confini d'Italia. Dopo la devastazione, circolarono in Europa numerosi scritti sull'evento, che esprimevano le diverse posizioni dell'imperatore o del papa umiliato. In ambito francese, l'ostilità verso Carlo V si unì allo sdegno per la visione del centro della cristianità devastato dalle truppe imperiali. Di particolare interesse è un opuscolo di Pietro Corsi, *In urbis Romae excidio deploratio*, pubblicato a Parigi nel 1528 e dedicato a Luisa di Savoia, madre di Francesco I. Si tratta di una dura condanna degli eccessi e delle violenze perpetrate durante il Sacco; e chiaro vi emerge il collegamento con le drammatiche memorie del passato:

Si sa che questa stessa Roma è stata presa dai Visigoti, occupata dagli Eruli, presa dagli Ostrogoti, devastata dai Vandali, oltraggiata dai Longobardi, rapinata dai Greci, assediata dai Germani, messa a ferro e fuoco dai Saraceni. Ma di recente è stata colpita da ogni genere di calamità a causa dell'esercito dell'imperatore al punto che questo ha superato l'avarizia, l'audacia, la perfidia, la libidine, la crudeltà di ogni popolo e di ogni secolo¹⁷.

La ferocia delle truppe imperiali ha superato perfino quella dei Turchi e dei barbari del passato. Si tratta di una percezione condivisa anche da altri colti testimoni; scrive l'Alberini:

Dirò ben, che generalmente furon peggiori che Mori o Turchi, o altri barbari che molestassero mai questa patria, perché questi si legge pur che molte volte, et Attila et Totila et altre immanissime genti, hanno hauto qualche riguardo alle persone vulnerabili, alle cose sacre, et alli templi et a quelli che ivi hanno trovato esser ricorsi. I latroni de Carlo nè a luoghi, nè a persone, nè a sesso, nè all'etate, nè a gradi, nè a sacerdoti o altre sacrate persone, nè a chiese, nè a Iddio istesso non hanno hauto già mai nè riguardo, nè rispetto.

Si tratta di dure accuse che tornano anche nell'opera di un altro testimone oculare, Jacopo Buonaparte. Dopo l'ingresso degli imperiali a Roma, il debole tentativo di reazione di quanti si erano armati per la difesa venne subito respinto. I Romani si diedero alla fuga, e gli imperiali li braccarono senza tregua e con grande brutalità. Perfino coloro che cercarono scampo nelle chiese vennero massacrati: «Ognuno, benché disarmato, era ad ogni modo tagliato a pezzi in quei luoghi che per innanzi Totila goto e Genserico vandalo, uomini crudelissimi, religiosamente avevano rispettato». Girolamo Borgia, nella sua *Historia de bellis Italicis* (211v-212r), è più preciso nella rievocazione delle antiche memorie e menziona direttamente il contrasto tra i misfatti degli imperiali

e la clemenza del goto Alarico. La condanna della violenza coinvolge anche l'imperatore Carlo, che ai suoi uomini ha consentito lo scempio della città. Luigi Alamanni lo definisce «altero Scytha»; i polemisti d'ambito francese della metà del XVI secolo arrivano ad equipararlo ai sovrani barbarici che minacciarono o espugnarono Roma: Alarico, Genserico, Attila¹⁸.

Sprofonda la «nuova Babilonia»: visioni di un contro-mito

Il rovesciamento del mito non fu percepito solo da quanti, assistendo attoniti alla distruzione della città, ripensarono agli eventi dei Sacchi tardoantichi. Anche i saccheggiatori condivisero una percezione simbolica dell'evento. Roma, centro della cristianità e del mito antico, era simbolo di ogni negatività nella mente dei Lanzichenecchi, che la espugnarono il 6 maggio 1527. La maggior parte degli imperiali andò all'assalto della città per sete di bottino e avidità. Ma tra le milizie tedesche serpeggiava un odio tenacissimo per Roma, immagine della nuova Babilonia e sede del rappresentante dell'Anticristo, il papa. L'opinione dei Lanzichenecchi s'era forgiata sotto l'influsso di una feroce campagna antiromana, condotta nelle regioni dove stava dilagando il protestantesimo. Erano guidati, e suggestionati, da un contro-mito di Roma. Andarono all'attacco con furia e impeto fanatico; e posero a sacco la città con la coscienza tranquilla, convinti di agire come strumento di divina punizione e purificazione per il centro della cristianità che si era votato al demonio¹⁹.

Lanzichenecchi e imperiali non infierirono solo sulle persone: colpirono pure i simboli. Durante i mesi del saccheggio opere d'arte, libri, oggetti antichi furono oltraggiati dalla loro ferocia. Soprattutto i tesori della Chiesa e le più preziose reliquie della cristianità soffrirono l'accanimento degli imperiali, in particolare dei Lanzichenecchi luterani. Fu una sorta di

«pellegrinaggio alla rovescia»: la città venne profanata nei suoi simboli religiosi e nelle sue memorie più sacre. In una lettera inviata il 27 giugno 1527 al nunzio d'Inghilterra, Uberto da Gambara, Giovanni Battista Sanga unisce alla descrizione dei misfatti la suggestione della memoria storica: «Monsignor mio, che Gothi, che Vandali, che Turchi furono mai simili alla colluvie di questo esercito col quale si fa la grandezza del Imperatore»²⁰. Tale fu lo scempio che perfino quanti erano fedeli all'imperatore o partecipavano al saccheggio ne ebbero disgusto e rimorso. Nelle ore più terribili del Sacco, l'ambasciatore Francesco Gonzaga scriveva il 7 maggio a Federico, marchese di Mantova:

In questo exterminio et total ruina de Roma, essendo heri intrato per forza dentro lo exercito Ceseo, scrivo a V. Ex. facendole intendere che è una compassione extrema ad vedere questa calamità, essendo andato a sacho et tutta via continuando tutta questa terra, di modo che chi po essere in suo sentimento è più che homo, essendo una compassione la maggiore del mondo a vedere questo cossi crudel spectaculo, il quale commoveria pietà a sassi.

Il Sacco era appena cominciato. Al sicuro nel palazzo di Isabella d'Este, sua signora, presso la chiesa dei Santi Apostoli, il Gonzaga mostra sincera compassione nel descrivere la massa indisciplinata di soldati trasformati in feroci assassini e ladri. Compassione che si coglie nelle parole di un altro testimone, il francese Grolier, che aveva trovato rifugio sicuro presso la casa di un vescovo spagnolo fedele all'imperatore: «Dappertutto grida feroci, strepito d'armi, stridi e gemiti e pianti di donne e di bambini, crepitar di fiamme, rimbombo di case che crollavano: e noi stavamo come insensati dalla paura e tendevamo l'orecchio come se fossimo i soli salvi da quell'orrenda calamità per mirare la ruina della patria». Sentimenti sinceri e condivisi, che si uniscono, talvolta, al rimorso; un capitano dei Lanzichenecchi annotò nel suo diario: «Signore! A che punto è la Chiesa e la religione

cristiana, se ha potuto verificarsi una così terribile vittoria, sì che noi, cristiani, abbiamo devastato la capitale della nostra religione! Come si saranno ralleggrati i Turchi, i pagani, i Giudei!». Dopo gli eccessi del saccheggio, alcuni ufficiali spagnoli, presi dal pentimento, si impegnarono a recuperare le reliquie depredate dai loro soldati²¹.

La distruzione dei tesori del sapere e delle opere d'arte colpì enormemente l'opinione pubblica italiana ed europea. In una lettera a Sadoletto, Erasmo lamenta la rovina delle biblioteche: le soldataglie imperiali hanno agito al pari di barbari sciti. Una preoccupazione che assale anche gli studiosi luterani, come Melantone: «Non abbiamo nessuna nuova, se non le voci sulla presa di Roma. Vorrei fossero false per tante ragioni, e perché ho timore per le biblioteche, che in nessun altro luogo del mondo sono più ricche. E tu sai che non solo i nostri soldati e Marte odiano i libri, ma che tutto questo secolo, non so perché, è più ostile alle lettere di qualsiasi altro»²².

Non fu solo il mito dell'eternità di Roma ad essere oltraggiato. Nei lunghi mesi del saccheggio, anche le vestigia dell'antichità furono aggredite. Uno dei più importanti collezionisti romani, il cardinale Cesi, chiuso in Castel Sant'Angelo insieme al papa, mostrò grande preoccupazione per la sua raccolta di quadri e di iscrizioni antiche, lasciati nel suo palazzo alla mercé dei saccheggiatori. Non aveva torto: la ricca collezione della nobile famiglia Massimo fu distrutta insieme al palazzo; stessa sorte toccò al palazzo Cesarini; e lo stesso avvenne per altri palazzi di cardinali e prelati. Le antichità, di solito ospitate nei cortili delle sontuose dimore, vennero in parte distrutte o disperse. Anzi, il saccheggio di antiche vestigia avvenne talora su ordinazione. Un capitano italiano, Fabrizio Maramaldo, ricevette una lettera dal marchese di Mantova che gli chiedeva sculture e altri pezzi antichi per le sue ville di Marmirolo e Te. Fu un segno di ripresa, dopo la devastazione, la decisione del

cardinale Della Valle di costruire magnifici giardini pensili decorandoli con statue e vestigia antiche. Il poeta Pietro Corsi celebrò la munificenza del cardinale, che aveva cercato di restituire orgoglio ad una città violata e umiliata²³.

Quale destino per Roma dopo il Sacco? Nel presagio di un futuro incerto e doloroso, tornò ad insinuarsi la memoria dell'antico. Roma era sopravvissuta ai Sacchi del V secolo, e si era rinnovata: dalle ceneri della città pagana era emersa in tutto il suo vigore la Roma cristiana. Anche tra coloro che ritenevano il Sacco una punizione divina per la degenerata corte papale, per una città che era diventata immagine di Babilonia, si affermò la convinzione che dopo il disastro doveva seguire la ricostruzione morale e spirituale. La rovina del Sacco divenne occasione per riformare la Chiesa a partire dalle sue più alte gerarchie; per ritrovare, dopo l'espiazione delle colpe, il senso di una perdita religiosità. Solo in questo modo era possibile interpretare l'evento nel piano complessivo della storia della Salvezza.

Ma alla comprensione razionale e storica – in senso cristiano – degli eventi si contrappone il sincero sfogo di un gruppo di poeti, che amplificano il carattere apocalittico della tragedia. È stato suggestivamente notato come alcuni esponenti della poesia contemporanea non colleghino il Sacco del 1527 a quello del 410. Preferiscono, al contrario, evocare i grandi saccheggi dell'antichità: Troia, Cartagine, Gerusalemme. Non sono variazioni di gusto antiquario o umanistico: prospettiva e stato d'animo di questi autori sono infatti del tutto diversi. A quelli che auspicavano una pronta ripresa di Roma, come già dopo ogni Sacco nell'età tardoantica, si contrapponevano le visioni apocalittiche di quanti non credevano in una rinascita. Roma aveva subito un colpo letale: era stata abbattuta come le grandi città simbolo dell'antichità; c'era d'aspettarsi in breve tempo l'inesorabile destino catastrofico. Ecco perché si respinge il collegamento con la Roma devastata da Alarico. Sono voci sincere

e senza speranza di spiriti angosciati da un evento straordinario e incredibile. Un evento che era stato previsto da profeti e studiosi di astrologia. Anche per questi autori, l'antico è lo spazio concettuale dove trovare corrispondenze, spiegazioni, presagi dell'avvenire; ma la loro dimensione è di oscura e irreversibile decadenza²⁴.

La città violata: il Sacco, Roma e l'Italia

Roma si riprese, ma il Sacco del 1527 rappresenta una frattura epocale nella sua storia. Secondo Jacob Burckhardt, sparirono del tutto le fragili sicurezze del Rinascimento. In un'atmosfera tragica si dissolse la serena fiducia nell'uomo e nelle sue possibilità che per decenni aveva caratterizzato la cultura italiana. Il dramma del Sacco portò ad un rinnovamento culturale e spirituale in Italia e in Europa. S'apriva la via al Concilio di Trento e alla stagione della Controriforma²⁵. André Chastel ha illuminato il significato dell'evento dal punto di vista artistico-culturale. Roma era la capitale dell'Europa cristiana. Tra fasti, banchetti e solenni cerimonie, la città attirava a sé tutti i potenti del mondo. Con la loro energica azione, i papi avevano ricostruito questa identità, senza dimenticare l'eredità di Roma imperiale: «Questa stretta associazione e, se vogliamo, questa commistione tra politica, religione e cultura, erano sempre state caratteristiche della città. Per il mondo cristiano, e persino per l'impero pagano, in questo consisteva, era sempre consistito e consiste ancora il fascino e la singolarità di Roma»²⁶. Questa fertile commistione fu interrotta dal Sacco. Nelle Stanze del Vaticano, nelle dimore affrescate dai più grandi artisti dell'epoca, bivaccarono i Lanzichenecchi, i fanti spagnoli, la soldataglia italiana. In segno di sfregio, lasciarono perfino i loro graffiti e le loro rozze incisioni sulle opere d'arte. Con la presa di Roma scomparve un mondo di arte e cultura. Tornato a Roma, Clemente VII pensò che un'opera in Vaticano dovesse evocare e simbolizzare la tragedia del 1527. Dopo qualche

tempo, si rivolse a Michelangelo e gli commissionò il Giudizio Universale nella Sistina²⁷.

Abbiamo ritenuto che questo evento, più di altri Sacchi subiti dalla città nel corso del Medioevo, presenti una inquietante, sinistra affinità con i Sacchi di età tardoantica. La città, infatti, non subì solo un saccheggio terribile e lunghissimo. Fu pure violata e oltraggiata nella sua identità più profonda, quella di capitale dell'ecumene cristiana sotto la guida del papa, successore di Pietro; e di città simbolo della grandezza degli antichi, che in essa riviveva giorno per giorno. Sotto i colpi dei nuovi barbari, Roma cambiò il suo ruolo: cambiarono mentalità e atteggiamenti dei suoi abitanti. Come il Sacco gallico e i Sacchi tardoantichi, quello del 1527 costituisce una frattura epocale che si ripercuote sulla storia della città, lasciando un chiaro segno di discontinuità nei lunghi secoli della sua esistenza²⁸.

E come già in età tardoantica, l'impatto del Sacco si scatenò sul destino dell'Italia intera. Abbiamo un testimone prezioso per la percezione dell'evento nel resto della penisola. Francesco Guicciardini, fiorentino, era nel 1527 un importante personaggio al servizio di Clemente VII, papa Medici. Ricopriva, infatti, la carica di luogotenente generale della Chiesa, dunque capo dell'esercito pontificio che aderiva alla Lega contro l'impero. Guicciardini visse da protagonista le vicende della formazione della Lega di Cognac, della calata degli imperiali in Italia, del Sacco di Roma. Alla morte del papa, nel 1534, lasciò l'incarico pontificio di vicelegato a Bologna e, dopo qualche tempo di attività politica a Firenze, si ritirò nelle sue proprietà. Nel suo grande affresco storico, Storia d'Italia, portò a compimento la riflessione sui grandi eventi accaduti in Italia dalla morte di Lorenzo il Magnifico (1492) alla morte di Clemente VII (1534). Per Guicciardini furono questi anni di grave declino per l'Italia, sconvolta dalle ambizioni degli stranieri, dalla miopia politica dei suoi principi, dal peso schiacciante della Fortuna, forza incontrollabile e terribile, molto

superiore alle possibilità dell'umana ragione. Il Sacco di Roma è l'apice della tragedia italiana. Ne aveva già dato conto nella Consolatoria scritta sull'onda del disastro, nel settembre 1527. Guicciardini è sconvolto: «sono concorsi in uno tempo medesimo troppi accidenti a perturbarti; né è solo la roba in che tu patisci, ma di più la grandezza, la dignità, e quello che io credo che ti pesi sopra tutte le cose, l'onore»²⁹. È uno sfogo dal profondo del cuore, che si stempera e si chiarisce nella commossa analisi della catastrofe nella Storia d'Italia.

Guicciardini iniziò la stesura della sua opera partendo dagli eventi che dalla battaglia di Pavia (1525) condussero al Sacco (1527). È questo il centro della sua sofferta riflessione, la serie di eventi che con maggiore tragicità evidenziano il peso cieco della Fortuna sul destino umano; e allo storico non resta che contemplare la vana fragilità delle certezze umanistiche sul valore della ragione umana³⁰. Ma passando alla dimensione italiana, da storico e da uomo politico, decisamente antimperiale, Guicciardini comprende che la sconfitta della Lega di Cognac, il Sacco di Roma, la resa del papa rappresentano la fine di ogni speranza di preservare la libertà d'Italia. Non si tratta di una catastrofe solo dal punto di vista politico. Nel 1527 Roma rappresenta infatti il centro dell'Italia, della sua potenza, della sua ricchezza, della sua superiorità artistico-culturale. L'umiliazione della città e il saccheggio sfrontato dei suoi tesori e dei suoi simboli sono un colpo terribile all'orgoglio e all'identità degli Italiani. Un presagio infausto della soggezione morale e culturale che avrebbe prostrato la penisola nei secoli successivi.

Epilogo. I Sacchi tra storia e mito

Come interpretare i Sacchi nella storia di Roma e dell'Occidente mediterraneo al passaggio tra età tardoantica e Medioevo? Per quanti vivevano a Roma i Sacchi furono traumi terribili, che tra il 410 e il 546 scandirono in drammatica sequenza un lungo periodo di precarietà. A Roma la caduta dell'impero non avvenne «senza rumore». Nell'arco di tre generazioni, dal 410 al 476, la città perse il suo prestigio, vide svanire il suo splendore, cambiò la sua identità, fu abbandonata dalla sua popolazione. Le vicende del conflitto tra Goti e Bizantini (535-552) confermarono il nuovo assetto plasmato dalle guerre e dalla violenza. Ma i Sacchi non furono la causa del declino di Roma; piuttosto, incisero profondamente sul destino della città, accelerandone e scandendone la trasformazione.

Al riguardo è opportuna una distinzione. Il primo Sacco, quello dell'agosto 410, fu l'esito drammatico e inaudito di un conflitto che da quindici anni divideva l'impero romano e i Goti. Ciascuno aveva le sue responsabilità: con un effetto a valanga, indugi, offese, violenze aumentarono la lacerazione. Fino all'estrema decisione di Alarico, che volle colpire al cuore l'immaginario dei Romani del suo tempo; e quello dei suoi barbari. Vi riuscì. Il Sacco di Roma del 410 turbò i contemporanei come già il massacro di Adrianopoli qualche anno prima. Ancora una volta, i Goti mostrarono di poter umiliare senza pietà l'impero; e trovarono soddisfazione alle loro richieste. Roma uscì danneggiata dagli assedi del 408 e del 409, e dal Sacco del 410; ma volontà di riscatto e risorse adeguate consentirono la ripresa.

Tutti si impegnarono: la potente aristocrazia senatoria, la Chiesa romana, perfino l'imperatore, che aveva abbandonato la città al suo destino. A metà del V secolo, la città aveva recuperato il suo splendore e Valentiniano III tornò ad abitarvi stabilmente.

Ma gli avvenimenti da soli dicono poco; devono essere inseriti nel complessivo scenario storico. A metà del V secolo, mentre Roma si riprendeva, i tempi stavano rapidamente cambiando. La grande metropoli imperiale poteva continuare la sua esistenza solo se alimentata dalle province: viveri, beni, denaro arrivavano in città attraverso il fisco, le rendite private dell'aristocrazia, il libero commercio sui mari e per le grandi vie. Condizione necessaria per lo splendore di Roma era dunque la pace nello spazio mediterraneo. Con il venir meno della pace, e dell'autorità imperiale, si esaurì anche l'immenso flusso di linfa necessaria alla vita della città. Perché terminò la pace? Causa generale, ovviamente, furono le invasioni barbariche; dunque, la pervicace intenzione di alcuni popoli, che sovente fuggivano dagli Unni e da altri barbari, di stanziarsi sui territori dell'impero. Visigoti, Burgundi, Franchi in Gallia; Suevi in Spagna; Angli e Sassoni in Britannia; soprattutto, Vandali in Africa: la conquista di queste regioni avvenne con la guerra e la violenza. I Romani d'Occidente – generali e imperatori, soldati e civili armati alla meglio, perfino barbari al servizio dell'impero – opposero fiera resistenza. Vi furono gesti coraggiosi, atti d'eroismo, sacrifici enormi; ma fu tutto vano. Ancor prima dei Sacchi del 455 e del 472, la riduzione dello spazio romano in Occidente ebbe un contraccolpo terribile su Roma. Mantenere in piedi la metropoli costava: dove non arrivava l'intervento imperiale, suppliva l'evergetismo delle grandi famiglie. Ma quando le conquiste barbariche tolsero ai principi le entrate fiscali e ai nobili le rendite dei loro beni in provincia, la generosità divenne più oculata, prima di sparire del tutto. E non era solo questione di denaro: insieme alla pace sparirono anche le campagne pacifiche e laboriose, strade percorribili in pace, mari aperti e tranquilli. Nel

volgere di pochi anni, l'ordine romano svanì, sostituito da guerra e precarietà.

È questo lo scenario in cui inserire i Sacchi del 455 e del 472. Furono episodi di cieca violenza, come altri ve n'erano stati nella lunga storia della città, ma non portarono distruzioni irreparabili o alterazioni definitive del tessuto urbano. Avvennero però al momento sbagliato. E fu impossibile rimediare. Anche perché nel 476 l'impero d'Occidente terminò, e il ruolo di Roma nel Mediterraneo cambiò drasticamente. Dopo i Sacchi del V secolo, l'archeologia e le fonti letterarie non consegnano l'immagine di una città distrutta; al contrario, chi può spende ancora per restaurare il centro monumentale e garantire i servizi che da secoli assicurano a Roma il suo splendore. Ma proprio le fonti archeologiche consentono di affermare che, tra il 476 e la guerra greco-gotica, la città si sta svuotando. Si calcola che a metà del VI secolo vivessero a Roma 50.000-60.000 abitanti: un decimo della popolazione presente ancora un secolo prima. Il volto della città cambiò: intere aree vennero abbandonate; edifici in rovina non furono più riparati; sorsero depositi di detriti e rifiuti; comparvero sempre più frequentemente tombe all'interno della cinta muraria. A ragione gli archeologi insistono sul significato delle sepolture urbane. Le tombe sono segno di una popolazione che ancora rimane in città, ma che utilizza gli spazi abbandonati per seppellire i propri defunti. Sono soprattutto segno, insieme ad altri, di una popolazione che sta cambiando i suoi modi di vivere e interpretare la realtà. Ecco un altro processo che i Sacchi contribuiscono a spiegare e a illuminare: insieme all'impressionante svuotamento della città, il lungo periodo di violenze tra il 410 e il 552 ebbe effetti permanenti sulla mentalità degli abitanti, che cambiò di conseguenza.

Dal terreno della storia è possibile spostarsi per osservare il Sacco nello spazio della memoria e della costruzione del mito. In primo luogo, soffermiamoci sulla percezione violenta dei fatti.

Roma fu una città «violata» dai Sacchi. Da secoli, al di là dell'appartenenza religiosa o culturale, tutti i suoi abitanti, e i suoi ammiratori nelle province, riconoscevano alla città una condizione eccezionale. Roma era uno spazio simbolico: specchio della vasta ecumene, origine e causa prima del grande impero romano – e ormai cristiano –, città opulenta e magnifica per i suoi grandiosi monumenti. Era soprattutto uno spazio sacro, dove il contatto tra divinità e uomini era percepito come propizio e profondo. La più antica tradizione pagana aveva reso concreta questa prerogativa della città e l'aveva circoscritta attraverso un perimetro sacro, il pomerio. Esistevano rituali e regole, fissati da un lontanissimo passato, che dovevano garantire l'inviolabilità del pomerio, dello spazio dove uomini e dèi si confrontavano. Ogni contaminazione con la morte e con la guerra, foriera di morte, era bandita. Con il tempo, parte di questi precetti si erano persi, e in età imperiale non era neppure possibile stabilire con certezza quali fossero i confini del pomerio. E tuttavia, rimaneva la percezione di uno spazio inviolabile e che andava preservato. I cristiani condivisero questa visione: Roma ospitava i corpi di Pietro e di Paolo, e la memoria di tanti martiri che, con il loro sangue, avevano bagnato la terra della città, purificandola dalla contaminazione dei demoni pagani.

Nel IV secolo, l'identità stessa di Roma, città sacra per pagani e cristiani, si cristallizza e si rinnova nella sequenza rituale di feste, eventi, solenni cerimonie, che tutta la popolazione, ad ogni livello sociale, concorre a celebrare. Questa identità della città, come simbolo di eterna potenza e spazio sacro, viene violata e calpestata dai barbari saccheggiatori; da genti che, per la visione ellenistico-romana, ancora in età tarda, sono la negazione stessa della città – intesa come polis – e dei suoi valori, l'antitesi sfrenata e maligna di tutto quanto è considerato civile. Con la loro irruzione, la città è brutalmente invasa dalla guerra e dai suoi terribili effetti: distruzioni, pestilenze, morte. Appare allora suggestivo notare come proprio a seguito degli attacchi di Alarico

nel 408-410 si sviluppi a Roma l'uso di seppellire i defunti entro lo spazio urbano. La necessità di preservare l'area all'interno del pomerio dalla contaminazione dei morti era infatti regola antichissima, mantenuta anche durante l'impero con pochissime eccezioni. Non era solo una questione d'igiene; era piuttosto un'esigenza religiosa e culturale che rinviava ad epoca arcaica: la città dei vivi andava separata dalla città dei morti; e i cristiani avevano condiviso questa visione, seppellendo i loro morti nelle necropoli del suburbio. Il fatto che a partire dagli eventi del 408-410 questo atteggiamento mentale inizi a modificarsi esprime con grande potenza l'impatto degli eventi traumatici del V secolo sulla mentalità della popolazione romana.

Ma vi sono anche altre scelte, ad esempio rispetto al valore simbolico della città. Autorità pubbliche e privati cittadini consideravano lo splendore di Roma e dei suoi monumenti, l'*ornatus civitatis*, come un segno del suo ruolo nella storia, della sua vocazione eterna di capitale dell'ecumene. Quando possibile, le rovine dei Sacchi vennero riparate; e nel 456 popolo e Senato insorsero uniti contro l'imperatore gallico Avito, che aveva fatto fondere statue e altri ornamenti di bronzo per farne monete e pagare i suoi barbari. Nello spazio tra il 472 e la guerra greco-gotica cambiano gli schemi mentali. L'aristocrazia senatoria, che tanto aveva speso per il decoro e il restauro di Roma, partecipa attivamente alla demolizione di edifici che di questo patrimonio monumentale erano parte integrante; oppure chiede di occupare porzioni di spazio pubblico per ampliare i propri palazzi privati. Sono segni evidenti di un mondo che declina e di una città che cambia.

E le trasformazioni incidono anche sugli equilibri politici e culturali. Nel terribile frangente dei Sacchi emerge chiara la forza del papato. Furono la Chiesa romana e il suo capo a mediare con i barbari, a ridurre le devastazioni, a occuparsi della popolazione terrorizzata, prima e dopo le violenze. Grazie al coraggio di

pontefici come Leone Magno, o di coloro che trattarono con Alarico il diritto d'asilo nelle basiliche, la Chiesa e il clero assunsero un'autorità sulla città riconosciuta perfino dagli stessi saccheggiatori. Con la fine dell'impero d'Occidente, una successione di papi energici – Felice III, Gelasio, Simmaco – riuscì a guadagnare nuovo spazio per la Chiesa e ad imporre la sua presenza anche alla potente aristocrazia senatoria. La guerra greco-gotica amplificò questa situazione; e sul volgere del VI secolo papa Gregorio Magno si afferma come figura di mediazione tra la nuova autorità della Chiesa e la tradizione di valori dell'aristocrazia senatoria.

La storia, come si sa, ha velocità diverse. Gli eventi della storia politica o militare scorrono più rapidamente rispetto ai complessi processi economici o alla vischiosità che caratterizza le trasformazioni culturali e sociali. Per quanto riguarda la storia della mentalità e dei comportamenti, i Sacchi di Roma del V secolo e la guerra greco-gotica sono momenti di accelerazione nel lento passaggio della città dall'assetto tardoantico al Medioevo. È questa interpretazione dei Sacchi come segnali di una svolta epocale che ha guidato la nostra indagine sugli eventi dell'epoca tardoantica – con il prologo arcaico del Sacco del 386 a.C., fondamentale per la risonanza dell'evento nella memoria collettiva dei Romani. A questo principio interpretativo si lega pure la scelta di privilegiare, tra i Sacchi in età medievale e moderna, la vicenda del 1527. Fu un Sacco vissuto come un rovesciamento del mito di Roma rinascimentale; e fu un evento che cambiò l'identità della città e l'atteggiamento mentale dei suoi abitanti. Per utilizzare un'immagine suggestiva dello splendido libro di Chastel *Il sacco di Roma*, basta fare un confronto tra le realizzazioni artistiche dell'epoca di Giulio II e Leone X e il nuovo clima espresso dal Giudizio Universale di Michelangelo, commissionato a memoria delle angosce e delle inquietudini sprigionate dalla violenza subita.

Dopo il Sacco del 1527, l'Italia perse il suo ruolo in Europa, piombò sotto il controllo di potenze straniere e si avviò su una strada di sottomissione. La riscossa si ebbe nell'età dei nazionalismi. E avvenne nuovamente sotto le mura di Roma, passando attraverso la presa della città. Con l'assalto delle truppe francesi alle mura di Roma nel 1849 si concluse nel sangue il tentativo dei patrioti, accorsi da tutta Italia, di fondare una libera repubblica, auspicio di una nazione unita. Pochi anni dopo, il 20 settembre 1870, le truppe italiane presero d'assalto le Mura Aureliane ed espugnarono la città del papa. Fu una tappa fondamentale nel processo risorgimentale. L'Italia, unita ormai politicamente, riconquistava la sua capitale culturale e spirituale.

Ma nella storia di Roma la breccia di Porta Pia rappresenta una nuova cesura epocale, che trasforma ancora una volta la vocazione e l'identità della città. Non ci fu saccheggio, dopo la presa di Porta Pia; e non poteva esserci: Roma rappresentava per l'identità italiana in piena formazione un simbolo altissimo di unità e una speranza di grandezza e rinnovamento per il futuro. Era una città da proteggere e da esaltare a gloria dell'intera nazione. Ma la frattura avvenne ugualmente. Dal 1870 Roma assunse una doppia identità: alla città del papa, centro del cattolicesimo e simbolo dell'universalità della Chiesa – e ormai ridotta all'esiguo spazio del Vaticano – si sovrappose la capitale dello Stato nazionale italiano. Fu un processo che innescò nuovamente una trasformazione nel ruolo della città, nel suo assetto spaziale e artistico, nelle dimensioni e nella composizione della popolazione, nella mentalità degli abitanti.

Gli eccessi del sentimento nazionalista, soprattutto durante il ventennio fascista, non hanno giovato alla città, che ha dovuto subire altre violenze terribili: lo sventramento dei suoi storici quartieri tra XIX e XX secolo; il disastro dei bombardamenti del 1943; e poi un oscuro periodo nel lunghissimo inverno 1943-1944 che, con la guerra alle porte, vide ancora una volta la città violata

nella sua identità: l'occupazione nazista, il terrore per le strade, la deportazione dei suoi abitanti. Episodi che, nonostante la loro tragica gravità, non hanno intaccato la vocazione universale di Roma, garantita dalla sua natura originaria di città cosmopolita e aperta, di spazio sacro, in quanto centro della cristianità, di memoria vivente della cultura antica e del suo patrimonio di valori.

Quale memoria dei Sacchi di epoca tardoantica si è conservata nella cultura occidentale di età moderna e contemporanea? Oltre alla testimonianza letteraria e storiografica, esiste una suggestiva galleria di immagini – disegni, stampe, dipinti e, a partire dal secolo scorso, anche ricostruzioni cinematografiche – che, soprattutto nell'Ottocento, hanno descritto i Sacchi di Roma come simbolo dello scontro gigantesco tra mondi contrapposti: da una parte, l'impero tardoantico, ultimo declinante bagliore della raffinata civiltà ellenistico-romana, al termine della sua parabola; dall'altra, la forza bestiale di genti primitive, i barbari, che dopo aver distrutto le frontiere del grande impero s'avventano sul cuore stesso della civiltà antica per saccheggiarne i tesori e distruggerne le vestigia. Sono spesso immagini che esagerano in tragicità e pathos, e insistono su rappresentazioni idealizzate e artificiali dei due mondi tra loro contrapposti.

Negli ultimi anni, il dibattito storiografico sulla fine del mondo antico è tornato a riflettere sui Sacchi. E le posizioni si dividono tra quanti ritengono che il destino della città simboleggi, più o meno gravemente, la catastrofe della civiltà ellenistico-romana, venuta meno per esaurimento dei suoi valori e per i colpi terribili delle popolazioni barbariche; e quanti, al contrario, tendono a ridimensionare la portata degli eventi, considerandoli episodi violenti in una fase di trasformazione del mondo mediterraneo che si svolse all'insegna della continuità con il passato. Una continuità condivisa e, per certi aspetti, agognata

dalle stesse popolazioni che si insediarono sui territori dell'impero durante il V secolo. Non bisogna estremizzare queste posizioni. Non c'è dubbio che Roma passa dalla fase tardoantica al Medioevo cristiano attraverso un travaglio doloroso, fatto di eventi distruttivi e traumatici come i Sacchi. Questi eventi ci ricordano che le invasioni barbariche furono momenti di grave scontro e violenza; e solo in una seconda fase diedero luogo a integrazione tra popoli e costruzione di una nuova identità europea.

Tuttavia, nel valutare i dati provenienti dalle nostre fonti occorre evitare di trasformare i Sacchi di Roma in un mito di decadenza, sotto la suggestione di inquietudini derivanti da un giudizio sugli eventi come scontro tra civiltà. È necessario evitare una lettura dei fatti con i nostri occhi di uomini del XXI secolo, preoccupati di interpretare il passato secondo le nostre categorie. Occorre invece calarsi nel modo di pensare e di vivere degli uomini di quell'epoca. Le fonti vanno utilizzate cercando di recuperare e comprendere gli atteggiamenti mentali, i valori, i simboli di quanti vissero, da protagonisti, vittime, spettatori, quelle drammatiche esperienze. Per lo storico dell'età tardoantica è un compito arduo, a causa dell'esiguità delle testimonianze; ma non impossibile. Ecco dunque la nostra insistenza sul destino di popoli che sono stati presentati, anche a buon diritto, come invasori del mondo romano, ma che sovente erano genti in fuga da altri barbari, masse enormi di profughi alla ricerca di pace; ecco la rappresentazione di barbari quali Alarico, Genserico o Ricimero non come avidi e sanguinari predoni, ma piuttosto come mediatori preoccupati di trovare un solido compromesso tra la propria gente e l'impero romano; ecco infine la rappresentazione di figure eroiche sul versante romano, come Stilicone, Aezio, Maioriano, Antemio, che combatterono strenuamente – talora fino all'ultimo sacrificio – per difendere il mondo e i valori in cui credevano. Da sole queste figure dovrebbero smentire l'opinione, purtroppo ancora diffusa, di una civiltà romana tardoantica

imbelle e in crisi di valori, e per questo destinata a soccombere.

A questa stessa civiltà tardoantica appartenevano, del resto, i grandi personaggi che, reagendo ai disastri dei Sacchi, diedero grande prestigio al papato a Roma e nel resto dell'Occidente. Leone Magno, Gelasio, Gregorio Magno, erano allo stesso tempo cristiani e uomini del loro tempo. Furono grandi protagonisti di un'epoca che, al di là delle vicende politiche, degli intrighi, delle battaglie, abbiamo cercato di ricostruire attraverso le visioni dei contemporanei, la loro mentalità, i loro sentimenti, la loro inquieta percezione di un mondo che si trasformava a ritmo accelerato.

Sigle e abbreviazioni

AE = L'Année Épigraphique.

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum, Berlin 1863 sgg.

CTh = Codex Theodosianus, Theodosiani Libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis, ed. Th. Mommsen, Berolini 1904.

FGrHist = Die Fragmente der griechischen Historiker, ed. F. Jacoby, I-II Weidmann, Berlin 1923-1930; III Brill, Leiden 1940-1958; IV, contin. G. Schepens, Brill, Leiden-Köln-New York 1998 sgg.

FIRA = Fontes Iuris Romani Anteiustiniani, a cura di S. Riccobono, G. Barbera, Firenze 1940-19432.

ICUR = G.B. De Rossi, Inscriptiones Christianae Urbis Romae, Romae 1861 sgg.; nova series, Romae 1922 sgg.

ILCV = Inscriptiones Latinae Christianae Veteres, ed. E. Diehl, I-III, 1925-1931, rist. anast. Weidmann, Berlin 1961.

ILS = H. Dessau, Inscriptiones Latinae Selectae, I-III, Weidmann, Berlin 1892-1916.

«JRS» = «The Journal of Roman Studies».

LTUR = Lexicon Topographicum Urbis Romae, I-VI, a cura di E.M. Steinby, Quasar, Roma 1993-2000.

«MEFRA» = Mélanges de L'École Française de Rome. Antiquité.

«MEFRM» = Mélanges de L'École Française de Rome. Moyen Age.

MGH = Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi, Weidmann, Berlin 1877 sgg.

«PBSR» = «Papers of the British School at Rome».

PG = J.-P. Migne, Patrologiae Cursus completus, series Graeca, Paris 1857 sgg.

PL = J.-P. Migne, Patrologiae Cursus completus, series Latina, Paris 1844 sgg.

PLRE = Prosopography of the Later Roman Empire, a cura di A.H.M. Jones, J.R. Martindale e J. Morris, I-III, Cambridge University Press, Cambridge 1971-1992.

SChr = Sources Chrétiennes, CERF, Paris.

TVR = The Transformations of Vrbs Roma in Late Antiquity, a cura di W.V. Harris, «Journal of Roman Archaeology» (Supplement Series 33), 1999.

«ZPE» = «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik».

Note

Prologo

1 Sulla guerra contro Cimbri e Teutoni e le principali fonti sugli eventi cfr. G. Zecchini, *Le guerre galliche di Roma*, Carocci, Roma 2009, pp. 81-91. Per l'episodio dei lanistae e gli aspetti militari della guerra cfr. Valerio Massimo, *Detti e fatti memorabili*, II 3, 2; cfr. pure G. Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Il Mulino, Bologna 20082, pp. 115-118. Sulla paura come carattere costante nella percezione romana del mondo celtico: H. Bellen, *Metus Gallicus, metus Punicus. Zum Furchtmotiv in der römischen Republik*, Steiner Verlag, Stuttgart 1985.

2 Principali fonti di riferimento: Livio, *Storie* V 34-35; Diodoro XIV 113-117, che segue Timeo di Tauromenio; Plutarco, *Vita di Marcello*, 3; importante sui rapporti tra Galli e Romani il lungo excursus di Polibio II, 17-35, con il commento a cura di J. Thornton, *Polibio. Storie*, vol. I, Rizzoli, Milano 2001, pp. 648-659; cfr. pure G. Zecchini, *Migrazioni e invasioni in Polibio: il caso dei Celti*, in *Le vie della storia*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006, pp. 165-173.

3 Dell'opera di Q. Fabio Pittore ci sono giunti pochi frammenti (cfr. FGrHist 809). Per una dettagliata ricostruzione delle diverse tradizioni storiografiche sul Sacco cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II.1, Laterza, Roma-Bari 19902 (ristampa dell'edizione 1965-1966), pp. 246-255; si veda recentemente A. Delfino, *L'incendio gallico: tra mito storiografico*

e realtà storica, in «Mediterraneo Antico», XII, 2009, pp. 339-360, partic. 345-356; cfr. pure D. Briquel, *La prise de Rome par les Gaulois. Lecture mythique d'un événement historique*, PUPS, Paris 2008. In generale sul rapporto tra dato storico e interpretazione storiografica nella ricostruzione della storia protorepubblicana cfr. T.J. Cornell, *The Formation of the Historical Tradition of Early Rome*, in *Past Perspectives: Studies in Greek and Roman Historical Writing*, a cura di I.S. Moxon, J.D. Smart e A.J. Woodman, Cambridge University Press, Cambridge 1986, pp. 67-86.

4 Varrone data gli eventi del Sacco al 390 a.C. Si tratta di un'indicazione errata. Una cronologia più esatta è quella di Polibio (I 6, 1-2, forse da Timeo), che fa coincidere il Sacco con la pace di Antalcida e l'assedio di Reggio da parte di Dionisio I di Siracusa. Dunque, tutta la vicenda è da collocare nell'estate del 386 a.C. (o, meno probabilmente, del 387): cfr. T. Cornell, *The Beginnings of Rome. Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000-264 BC)*, Routledge, London-New York 1995, pp. 313-318 (partic. 314) e 399-402; e W.V. Harris, *Rome in Etruria and Umbria*, Clarendon Press, Oxford 1971. Sulla leggendaria vicenda di Arunte e l'attacco a Chiusi cfr. Polibio II 17, 3; Livio V 33; Dionigi di Alicarnasso XIII 10-11; Plutarco, Camillo 15-18, in Plutarco. *Le vite di Temistocle e di Camillo*, a cura di C. Carena, M. Manfredini e L. Piccirilli, con il commento di L. Piccirilli, Arnoldo Mondadori, Milano 2009; Diodoro XIV 113; cfr. pure J.-R. Jannot, *L'Étrurie intérieure de Lars Porsenna à Arruns le Jeune*, in «MEFRA», C, 1988, pp. 601-614, partic. 611-614. Una notizia di Giustino (XX 5, 1-6 da Pompeo Trogo) indica che alcuni mesi dopo il Sacco alcuni mercenari gallici entrarono al servizio di Dionisio di Siracusa. Forse Roma si trovava sul loro percorso nel viaggio verso Siracusa che li aveva assoldati; o forse tutta la spedizione va compresa nella lotta tra Siracusa e Caere. Roma era alleata della città etrusca; di conseguenza, i mercenari gallici di Siracusa attaccarono la città nel corso delle operazioni contro

Caere: cfr. al riguardo M. Sordi, I rapporti romano-etruschi e l'origine della Civitas sine suffragio, L'Erma di Bretschneider, Roma 1960, pp. 32 e 62-72.

5 L'Allia corrisponde all'odierno Fosso Maestro, un piccolo corso d'acqua sulla riva sinistra del Tevere, nel territorio della Marcigliana, scavalcato dalla Salaria al km 18,300. La data della battaglia coincide con quella della sconfitta dei Fabii al Cremera da parte dell'esercito di Veio, il 18 luglio 478 a.C. (dies Cremerensis). Il sincronismo deriva evidentemente da una tradizione favorevole alla gens Fabia, che intendeva sottolineare la coincidenza tra le due disgrazie, liberando i Fabii dalla responsabilità degli eventi: cfr. Mazzarino, Il pensiero storico classico cit., II.1, pp. 248-249. Sullo svolgimento della battaglia cfr. Livio V 38; Diodoro XIV 114; Plutarco, Camillo 18-19. In generale: J. Wolski, La prise de Rome par les Celtes et la formation de l'annalistique romaine, in «Historia», V, 1956, pp. 24-52. Attendibile è la notizia della fuga a Veio di una parte dell'esercito romano: cfr. Briquel, La prise cit., p. 30. Sul Dies Alliensis cfr. J. Rüpke, Kalender und Öffentlichkeit: Die Geschichte der Repräsentation und religiösen Qualifikation von Zeit in Rom, de Gruyter, Berlin-New York 1995, partic. pp. 567-570.

6 In questo modo potrebbe spiegarsi l'affermazione di Aristotele (Plutarco, Camillo 22, 4 = F 610 Rose³), per cui Roma venne salvata da un tal Lucio: appunto il Lucio Albinio salvatore delle Vestali e dei sacra: cfr. al riguardo Mazzarino, Il pensiero storico classico cit., II.1, pp. 251-252. L'episodio di Lucio Albinio è narrato anche da Plutarco, Camillo 21, 1-3; Valerio Massimo I 1, 10; Floro I 7, 12. Per l'elogio di Lucio Albinio dal Foro di Augusto cfr. CIL VI 1272 = ILS 51 = Inscriptiones Italiae XIII 3, n. 11.

7 Sulle tattiche dei Galli cfr., oltre a Livio V 42, 1-2, Diodoro XIV 115, 6 e Plutarco, Camillo 22, 8; cfr. pure M. Torelli, Il sacco Gallico di Roma, in I Galli e l'Italia, a cura di P. Santoro, De Luca,

Roma 1978, pp. 226-228, e Delfino, *L'incendio gallico cit.*, pp. 339-340 e 356-358.

8 Sul ruolo di Camillo cfr. Livio V 46; Plutarco, *Camillo* 23-26, 1; Diodoro XIV 116. Su Manlio Capitolino cfr. Livio V 47; Plutarco, *Camillo* 27; Diodoro XIV 116, 5-7; Dionigi di Alicarnasso XIII 7-8. Sulla stratificazione delle tradizioni intorno a Camillo e a Manlio Capitolino cfr. Mazzarino, *Il pensiero storico classico cit.*, II.1, pp. 252-255.

9 Sulle vicende dell'accordo e sul ruolo di Camillo cfr. Livio V 48-49; Plutarco, *Camillo* 28-30; Diodoro XIV 117; inoltre Cornell, *The Beginnings cit.*, pp. 316-317. La presenza di Camillo venne probabilmente inventata in una fase più tarda, in modo da occultare la realtà storica dell'intervento di Caere. Per un recente contributo sulla questione cfr. J.F. Gaertner, *Livy's Camillus and the Political Discourse of the Late Republic*, in «JRS», XCVIII, 2008, pp. 27-52, partic. 32-33: è possibile pensare che la tradizione su Camillo salvatore di Roma fosse anteriore alla rielaborazione liviana dei fatti. I Romani furono battuti e umiliati dai Galli; e non riuscirono a recuperare l'oro che avevano sborsato. Un ruolo importante nella soluzione del problema fu svolto da Caere. I rapporti di alleanza tra Roma e Caere sono attestati anche dalla decisione di trasportare nella città etrusca gli oggetti più sacri del culto romano. Sull'intesa tra Roma e Caere, che continuò anche dopo il Sacco, cfr. Sordi, *I rapporti romano-etruschi cit.*, e Cornell, *The Beginnings cit.*, pp. 320-322.

10 Per una diversa tradizione degli eventi, che attenua o ridimensiona il ruolo di Camillo, cfr. pure Strabone V 2, 3, p. 220 C. Sull'episodio della difesa del Campidoglio cfr. la memoria di Virgilio, *Eneide* VIII 652-662. La tradizione che registra la caduta del Campidoglio e la definitiva vittoria dei Galli parte presumibilmente da Ennio, *Annales* fr. 164 Vahlen = fr. 227 Skutsch (in Macrobio, *Saturnalia* I 4, 17); è attestata in Tertulliano,

Apologeticum 40, 8-9, e arriva ad Orosio II 19, 7-11. I difensori del Campidoglio, circa mille giovani, furono sconfitti e messi in vendita come schiavi. In generale sull'attendibilità dei fatti cfr. Briquel, *La prise cit.*, pp. 39-40.

11 Sul discorso di Camillo cfr. Livio V 51-54; e Plutarco, Camillo 31-32. Cfr. pure Gaertner, *Livy's Camillus cit.*, pp. 39-45. Alcuni dettagli sulla caotica ricostruzione della città sono condivisi da Diodoro XIV 116, 9 e Tacito, *Annali* XV 43. *Tegula publice praebita est*: il dettaglio di Livio V 55, 3 si apprezza con la lettura di B. Ward-Perkins, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Laterza, Roma-Bari 2008 (ed. or. *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford University Press, Oxford 2005), pp. 115-125. Informazioni sulla partenza dei Galli nel febbraio 385 sono in Plutarco, Camillo 30, 1 e in precedenza già in Polibio II 22, 5; per una conferma sul periodo cfr. il calendario di Polemio Silvio, *Inscriptiones Italiae* XIII 2, p. 265, 13.

12 Per le più antiche tradizioni sul Sacco cfr. Plutarco, Camillo 22, 2-4 (Eraclide Pontico e Aristotele); Plinio, *Storia della natura* III 5, 57 (su Teopompo, per cui anche FGrHist 115 F317); Fabio Pittore, FGrHist 809 F33 (= *L'annalistique Romaine. I. Les annales des Pontifes et l'annalistique ancienne (fragments), texte établie et traduit par M. Chassignet*, Les Belles Lettres, Paris 1996, F23); sulla questione cfr. pure Delfino, *L'incendio gallico cit.*, pp. 345-356. Sulla tradizione storiografica del Sacco legata alla gens Claudia e rappresentata da annalisti come Clodio (Paulo Claudio? Cfr. Plutarco, *Vita di Numa* 1, 2), C. Acilio (II secolo a.C.) e Claudio Quadrigario (età sillana) cfr. Mazzarino, *Il pensiero storico classico cit.*, II.1, pp. 293-295. Sulle tradizioni legate ai Fabii cfr. J.H. Richardson, *The Fabii and the Gauls*, Steiner, Stuttgart 2012. Per una valutazione che ridimensiona il peso dell'evento cfr. già G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, Fratelli Bocca, Torino 1907, pp. 176-177; Cornell, *The Beginnings cit.*, pp. 317-322. Interessante anche la lettura di Briquel, *La prise cit.*, pp.

34-40, che lega questo processo all'interpretazione della storia delle città per cicli di saecula, secondo la visione etrusca. Le fonti di epoca tardorepubblicana e imperiale perpetuano la memoria di un evento devastante per la città, e il mito del Sacco gallico prosegue fino ad età tardoantica. Cfr. ad esempio Cicerone, *Della Divinazione* I 17, 30 e II 38, 80 in riferimento alla distruzione della Curia dei Salii sul Palatino. Sulla mancanza di significative prove archeologiche delle devastazioni in aree risalenti all'inizio del IV secolo cfr. F. Coarelli, *La stratigrafia del Comizio e l'incendio gallico*, in *I Galli e l'Italia cit.*, pp. 229-230.

13 Sulla rielaborazione del Sacco in età repubblicana, soprattutto dalla prospettiva religiosa, cfr. J. von Ungern-Sternberg, *Eine Katastrophe wird verarbeitet: Die Gallier in Rom*, in *The Roman Middle Republic. Politics, Religion and Historiography* (c. 400-133 B.C.), a cura di Chr. Bruun, *Institutum Romanum Finlandiae*, Roma 2000, pp. 207-222.

14 Cfr. Plutarco, *Vita di Marcello* 3, che ricollega esplicitamente il sacrificio all'inizio della guerra contro i Galli; cfr. pure B. MacBain, *Prodigy and Expiation: A Study in Religion and Politics in Republican Rome*, *Collection Latomus* 177, Bruxelles 1982; Zecchini, *Le guerre galliche cit.*, p. 36. Insiste sull'angoscia dei Romani per la minaccia gallica Polibio II 21-23. Sulla base di altre fonti (Orosio IV 13, 3-4) si è pensato di poter anticipare l'evento al 228 a.C. Altri sacrifici umani, secondo lo stesso rituale, sono attestati nel 214-213 a.C. e nel 114-113 a.C. Nel 97 a.C. con un *senatusconsultum* il Senato vietò che i prigionieri di guerra fossero sacrificati agli dèi (Plinio, *Storia della natura* XXX 3, 12). Cfr. pure A.M. Eckstein, *Human Sacrifice and Fear of Military Disaster in Republican Rome*, in «*American Journal of Ancient History*», VII, 1982, pp. 69-95; e S. Ndiaye, *Minime Romano sacro, à propos des sacrifices humains à Rome à l'époque républicaine*, in «*Dialogues d'histoire ancienne*», XXVI, 2000, pp. 119-128.

15 Ma non si poteva ignorare la volontà del principe. Così

Claudio e i senatori raggiunsero infine un compromesso. Furono ammessi in Senato solo quei Galli, nobili e cittadini romani, che appartenevano alla stirpe degli Edui. La distinzione era importante: gli Edui erano stati alleati del popolo romano e si proclamavano discendenti da un esule troiano. Condividevano dunque la stessa origine dei Romani. Cfr. Tacito, *Annali* XI 23-25. Per la tavola di Lione cfr. CIL XIII 1668 = ILS 212 = FIRA I, 43 (trad. it. in F. Buranelli [a cura di], *La tomba François di Vulci*, Quasar, Roma 1987, pp. 239-240). Su tutta la vicenda si veda in generale A. Giardina, *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, in Id., *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 3-116. La memoria negativa del Sacco continuò a riemergere nella letteratura e nella vita culturale oltre l'età di Claudio. Alcuni anni dopo, in età flavia, il poeta Stazio, *Silvae* V 3, 198, descrive la calata verso Roma dell'esercito di Vitellio paragonandola a quella dei Senoni di Brenno.

16 Tacito prosegue il paragone tra i due eventi anche con riferimento alla ricostruzione (*Annali* XV 43, 1): «Quanto rimaneva della città, all'infuori del palazzo, fu riedificato non come era avvenuto dopo l'incendio dei Galli, senza un piano regolatore con le case disposte qua e là a caso senz'ordine alcuno, ma fu ben misurato il tracciato dei rioni, furono fatte larghe strade, fu limitata l'altezza degli edifici». L'immagine dell'incendio gallico è presente in età neroniana anche nell'elogio del Senato da parte di Lucano, *Farsaglia* V 27-29. Sull'incendio cfr. A. Giardina, 18 luglio 64 d.C. L'incendio di Roma, in *I giorni di Roma*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 55-86.

17 Cfr. Orosio VII 39, 15-17. Il confronto tra i due eventi appare impostato con la stessa significativa polarità in Orosio II 19, 3-15.

Capitolo I

1 Tra le testimonianze più suggestive dello splendore di Roma nei decenni tra la metà del IV secolo e il Sacco del 410 cfr. Ammiano Marcellino XVI 10, 6-17. Vi si descrive la visita di Costanzo II nel 357, che rimase sbalordito dalla bellezza della città. Il principe Ormisda, pretendente al trono di Persia e dignitario al seguito di Costanzo, a chi gli chiedeva cosa pensasse di Roma rispondeva con arguzia: «che questo soprattutto gli era piaciuto, d'aver appreso che anche lì gli uomini morivano». Per un'altra testimonianza nei primi decenni del V secolo, cfr. Rutilio Namaziano, *De Reditu* 93-96. Sulla percezione di Roma come simbolo della maestà dell'impero cfr. P. Brown, *Dalla «plebs Romana» alla «plebs Dei»: aspetti della cristianizzazione di Roma, in Governanti e intellettuali. Popolo di Roma e popolo di Dio, I-VI secolo*, a cura di P. Brown, L. Cracco Ruggini e M. Mazza, Giappichelli, Torino 1982, pp. 123-145; sulla scelta urbanistica di preservare il centro cittadino come un «museo» cfr. F. Guidobaldi, *Architettura e urbanistica: dalla città-museo alla città santa, in Roma imperiale. Una metropoli antica*, a cura di E. Lo Cascio, Carocci, Roma 2000, pp. 315-352.

2 Cfr. A. Giardina, *Conclusioni*, in TVR, pp. 283-289, partic. 283. Costantino si impegnò molto per la conservazione della città pagana e per il suo abbellimento, portando a compimento i grandi progetti monumentali iniziati da Massenzio: cfr. Guidobaldi, *Architettura e urbanistica cit.*, pp. 328-333.

3 Ammiano Marcellino racconta le violenze della massa inferocita contro i prefetti e le loro dimore nella seconda metà del IV secolo: cfr. ad esempio *Storie* XXVII 3, 4. Sul linciaggio del prefetto Pompeiano nel 409 cfr. *Vita Melaniae iunioris* 19, ed. D. Gorce, *SChr* 90, CERF, Paris 1962. In generale sul ruolo del *praefectus Urbi* cfr. A. Chastagnol, *La Préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, PUF, Paris 1960; Id., *Les fastes de la*

Préfecture de Rome au Bas-empire, Nouvelles Editions Latines, Paris 1962.

4 Sulle mura si veda in generale G. Pisani Sartorio, Muri Aureliani, in LTUR III, Quasar, Roma 1996, pp. 290-314; più recentemente lo studio di H.W. Dey, *The Aurelian Wall and the Refashioning of Imperial Rome, A.D. 271-855*, Cambridge University Press, Cambridge 2011. Per il restauro ordinato da Onorio cfr. Claudiano, Per il sesto consolato di Onorio 529-536 (*nova moenia... audito perfecta recens rumore Getarum*) e le iscrizioni CIL VI 1188-1190.

5 Sulla difesa dell'Italia tra IV e V secolo cfr. ora M. Vannesse, *La défense de l'Occident romain pendant l'Antiquité tardive. Recherches géostratégiques sur l'Italie de 284 à 410 ap. J.-C.*, Latomus, Bruxelles 2010, partic. pp. 109-158.

6 La legge è in CTh XV 4, 4. Cfr. E. Lo Cascio, La popolazione, in Id. (a cura di), *Roma imperiale cit.*, pp. 17-69, partic. 59-61. Un approccio riduzionista è in N. Purcell, *The Populace of Rome in Late Antiquity: Problems of Classification and Historical Description*, in TVR, pp. 135-161, partic. 149; secondo lo studioso la popolazione di Roma era già in progressiva diminuzione prima del Sacco del 410.

7 Un caso significativo di innesto traumatico di una domus nobile (forse degli Anicii-Petronii) su un tessuto urbano preesistente è studiato da E. Giuliani, C. Pavolini, *La «Biblioteca di Agapito» e la Basilica di S. Agnese*, in TVR, pp. 85-107, partic. 91-95 e 103-106; un altro caso è descritto per l'età teodericiana da Cassiodoro, *Variae* IV 30. Limitato appare l'abuso degli spazi pubblici da parte dei nobili tra IV e V secolo: cfr. R. Santangeli Valenzani, *Public and Private Space in Rome during Late Antiquity and the Early Middle Ages*, in «Fragmenta», 1, 2007, pp. 63-81.

8 Sul rapporto tra palazzi e prestigio delle famiglie senatorie in età tardoantica cfr. F. Guidobaldi, *Le domus tardoantiche di Roma come «sensori» delle trasformazioni culturali e sociali*, in TVR, pp. 53-68; e J. Hillner, *Domus, Family, and Inheritance: the Senatorial Family House in Late Antique Rome*, in «JRS», XCIII, 2003, pp. 129-145. Sulla decorazione delle domus cfr. Guidobaldi, *Le domus cit.*, pp. 63-64. Sui fori tardoantichi cfr. in particolare F.A. Bauer, *Einige weniger bekannte Platzanlagen im spätantiken Rom*, in *Pratum Romanum. Richard Krautheimer zum 100. Geburtstag*, a cura di R.L. Colella, M.J. Gill, L.A. Jenkins e P. Lamers, Reichert, Wiesbaden 1997, pp. 27-54, partic. 49-51. Già Ammiano Marcellino (XIV 6, 8) critica la tendenza dei nobili romani a erigere statue per celebrare gli antenati. Sulla ricchezza delle grandi famiglie romane all'inizio del V secolo cfr. pure il frammento 44 di Olimpiodoro.

9 Sulle tipologie abitative tra IV e V secolo cfr. F. Guidobaldi, *L'edilizia abitativa unifamiliare nella Roma tardoantica*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, II, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 165-237; R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *La trasformazione del tessuto urbano tra V e IX secolo*, in *Roma dall'antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Saguì e L. Vendittelli, Electa, Milano 2001, pp. 20-33, partic. 21. Sul rapporto di dipendenza tra popolo e aristocrazia legato al controllo degli affitti cfr. Purcell, *The Populace cit.*, pp. 150-152.

10 Simmaco, *Epistole* I 52. In generale, per un'introduzione sul potere economico e sociale dell'aristocrazia senatoria in età tardoantica, cfr. J. Matthews, *Western Aristocracies and Imperial Court, AD 364-425*, Clarendon Press, Oxford 1975, e i saggi raccolti in S. Roda (a cura di), *La parte migliore del genere umano: aristocrazie, potere e ideologia nell'Occidente tardoantico: antologia di storia tardoantica*, Scriptorium, Torino

1994; più recentemente R. Lizzi Testa, *Senatori, popolo, papi. Il governo di Roma al tempo dei Valentiniani*, Edipuglia, Bari 2004. Sulla composizione dell'aristocrazia senatoria e i processi di cristianizzazione cfr. M.R. Salzman, *The Making of a Christian Aristocracy. Social and Religious Change in the Western Roman Empire*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)-London 2002. In particolare su Simmaco R.H. Barrow, *Prefect and Emperor: the Relations of Symmachus, A.D. 384*, Clarendon Press, Oxford 1973; D. Vera, *Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco*, Giardini, Pisa 1981; in generale si vedano anche i saggi raccolti in *Colloque genevois sur Symmaque à l'occasion du mille six centième anniversaire du conflit de l'auteul de la Victoire*, a cura di F. Paschoud, Les Belles Lettres, Paris 1986.

11 Cfr. le osservazioni di Hillner, *Domus* cit. Sulla committenza degli imperatori lontani da Roma cfr. M. Humphries, *From Emperor to Pope? Ceremonial, Space and Authority at Rome from Constantine to Gregory the Great*, in *Religion, Dynasty and Patronage in Early Christian Rome, 300-900*, a cura di K. Cooper e J. Hillner, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 21-58, partic. 33-39.

12 Sul potere degli Anicii e sulla loro politica nel V secolo cfr. Matthews, *Western Aristocracies* cit., pp. 360-363; F.M. Clover, *The Family and Early Career of Anicius Olybrius*, in «*Historia*», XXVII, 1978, pp. 169-196; G. Zecchini, *La politica degli Anicii nel V secolo*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi boeziani*, a cura di L. Obertello, Herder, Roma 1981, pp. 123-138.

13 In generale sulle dinamiche economiche della città cfr. R. Santangeli Valenzani, *Strutture demografiche, economiche e sociali*, in R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato,

Roma 2004, pp. 21-27, partic. 24-27. Sui rapporti tra Roma e Africa in età tardoantica cfr. C. Panella, *Rifornimenti urbani e cultura materiale tra Aureliano e Alarico*, in TVR, pp. 183-215; e più in generale Ead., *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma*, III: *L'età tardoantica*, II: *I luoghi e le culture*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A. Giardina, Einaudi, Torino 1993, pp. 613-697; C. Virlouvet, *L'approvvigionamento di Roma imperiale: una sfida quotidiana*, in Lo Cascio (a cura di), *Roma imperiale cit.*, pp. 103-135. Sui flussi commerciali testimoniati dalla ricerca archeologica cfr. C. Panella, L. Saguì, *Consumo e produzione a Roma tra tardoantico e altomedioevo: le merci, i contesti*, in *Roma nell'Alto medioevo*, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2001, pp. 757-820.

14 Sulle modalità di distribuzione: J.-M. Carrié, *Les distributions alimentaires dans les cités de l'empire romain tardif*, in «MEFRA», LXXXVII, 1975, pp. 995-1101; E. Lo Cascio, *Registri dei beneficiari e modalità delle distribuzioni nella Roma tardoantica*, in *La Mémoire perdue. Recherches sur l'administration romaine*, CEFR, Roma 1998, pp. 365-385. Sulla distribuzione di caro porcina: E. Lo Cascio, *Canon frumentarius, suarius, vinarius: stato e privati nell'approvvigionamento dell'Urbs*, in TVR, pp. 163-182, partic. 178-179: a causa del Sacco alariciano, i beneficiari scendono a 120.000 nel 419 (CTh XIV 4, 10). Sulla distribuzione del vino: *Historia Augusta*, *Vita di Aureliano* 48.

15 Sulle installazioni portuali di IV e V secolo nell'area di Testaccio, dell'Isola Tiberina, e a nord della città in Campo Marzio cfr. F. de Caprariis, *I porti della città nel IV e V secolo d.C.*, in TVR, pp. 217-234.

16 Cfr. in generale H.P. Kohns, *Versorgungskrisen und Hungerrevolten im spätantiken Rom*, R. Habelt, Bonn 1961.

17 In generale sulla desacralizzazione dei giochi cfr. CTh XVI 10, 3 e XVI 10, 17 del 399; R. Lim, *People as Power: Games, Munificence, and Contested Topography*, in *TVR*, pp. 265-281, partic. 267-269. Per l'impegno finanziario dell'aristocrazia cfr. A. Marcone, *L'allestimento dei giochi annuali a Roma nel IV sec. d.C.: aspetti economici e ideologici*, in «*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*», serie III, XI, 1981, pp. 105-122, e L. Cracco Ruggini, *Clientele e violenze urbane a Roma tra IV e VI secolo*, in *Corruzione, repressione e rivolta morale nella Tarda Antichità*, Atti del Convegno, Catania 11-13 dicembre 1995, a cura di R. Soraci, Catania 1999, pp. 7-52; cfr. pure Lim, *People as Power* cit., con riferimento ad alcuni passi della *Relatio VI* di Simmaco, prefetto della città nel 384; e ancora pp. 272-275. In generale sul ruolo politico delle fazioni, a Roma come a Costantinopoli, cfr. G. Dagron, *L'Hippodrome de Constantinople. Jeux, peuple et politique*, Gallimard, Paris 2011.

18 Sulla questione cfr. L. Reekmans, *L'implantation monumentale chrétienne dans le paysage urbain de Rome de 300 à 850*, in *Actes du XIe Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986, école Française de Rome, Rome 1989, pp. 861-915, partic. 861-874 e 876-882; Guidobaldi, *Architettura e urbanistica* cit., pp. 333-345. Si veda pure A. Frascchetti, *Dal Campidoglio alla Basilica di Pietro. Aspetti del paesaggio urbano a Roma in epoca tardoantica*, in *Arte e iconografia a Roma. Dal tardoantico alla fine del Medioevo*, a cura di M. Andaloro e S. Romano, Jaca Book, Milano 2002, pp. 11-22. Rivede la «marginalità» del Laterano P. Liverani, *Interventi urbani a Roma tra il IV e il VI secolo*, in «*Cristianesimo nella Storia*», XXIX, 2008, pp. 1-31, partic. 8-9.

19 Ch. Pietri, *Roma Christiana: recherches sur l'église de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440)*, I-II, École Française de Rome, Rome 1976, pp. 97 e 567-573; A. Giardina, *Carità eversiva: le donazioni di Melania*

la Giovane e gli equilibri della società tardoantica, in «Studi Storici», XXIX, 1988, pp. 127-142.

20 La presenza di mendicanti presso il Vaticano e altri luoghi di culto cristiano è attestata, per esempio, in Ammiano Marcellino XXVII 3, 6; Girolamo, Epist. 22, 32; Paolino di Nola, Epistole 13, 13. Sull'intervento della Chiesa e della nobiltà cristiana a favore di poveri e bisognosi cfr. ad esempio l'impegno di papa Leone Magno a metà del V secolo in C. Lepelley, *Saint Léon le Grand et la cité romaine*, in «Revue des sciences religieuses», XXXV, 1961, pp. 130-150, partic. 134-137; sul ruolo dei nobili cristiani: L. Cracco Ruggini, *Spazi urbani clientelari e caritativi*, in *La Rome impériale. Démographie et logistique*, école Française de Rome, Rome 1997, pp. 157-191. In generale sul ruolo assistenziale della Chiesa: P. Brown, *Potere e cristianesimo nella tarda antichità*, Laterza, Roma-Bari 1995 (ed. or., *Power and Persuasion in Late Antiquity. Towards a Christian Empire*, The University of Wisconsin Press, Madison-London 1992). Il ruolo assistenziale della Basilica di San Pietro è sanzionato nel VI secolo da una disposizione di Teoderico, che garantisce distribuzioni di grano ai mendicanti presso la tomba dell'apostolo: Procopio, *Anecdota* 26, 29; cfr. in generale Liverani, *Interventi cit.*, pp. 16-20.

21 Per la decisione della Chiesa di Roma di non trasformare i templi pagani in chiese cfr. Reekmans, *L'implantation cit.*, pp. 873-874; M. Salzman, *The Christianization of Sacred Time and Sacred Space*, in TVR, pp. 123-134, partic. 129-132. Sul rapporto conflittuale tra Campidoglio e Basilica dell'apostolo Pietro cfr. in generale A. Fraschetti, *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 243-269.

22 Sulla difesa degli antichi edifici si vedano le leggi di Onorio destinate alla conservazione dei templi: CTh XVI 10, 15 e 18; o alla tutela delle aree monumentali: CTh XIV 14, 1, con l'ordine di eliminare *casae seu tuguria* sorti in Campo Marzio. Si

tratta di una legislazione che troverà ulteriore sviluppo ai tempi dell'imperatore Maioriano: cfr. *infra*, cap. IV, nota 6, e in generale R. Meneghini, *La trasformazione dello spazio pubblico a Roma tra tarda antichità e alto medioevo*, in «MEFRA», CXV, 2003, pp. 1049-1062, partic. 1050-1054.

23 Salzman, *The Christianization* cit., pp. 132-134. La ricchezza del papa era assimilabile a quella di un senatore: cfr. già Ammiano Marcellino XXVII 3, 14. Per la battuta di Pretestato, specchio della mentalità dell'aristocrazia senatoria di Roma, cfr. Girolamo, *Contra Iohannem Hierosolitanum* 8: «facite me Romanae urbis episcopum et ero protinus christianus». Sulla diversa valutazione delle forme di evergetismo da parte dell'aristocrazia romana cfr. Lim, *People as Power* cit., pp. 276-278. In generale sull'appartenenza al ceto come fattore più importante rispetto all'appartenenza alla fede religiosa cfr. Brown, *Dalla «plebs Romana»* cit., pp. 128-129; Id., *Aspetti della cristianizzazione dell'aristocrazia romana*, in Id., *Religione e società nell'età di Sant'Agostino*, Einaudi, Torino 1972, pp. 151-171. Sul rapporto tra *civitas*, vita politica e tradizioni pagane durante il processo di cristianizzazione della città e sulle sopravvivenze pagane cfr. R. Lizzi Testa, *Insula ipsa Libanus Almae Veneris nuncupatur: culti, celebrazioni, sacerdoti pagani a Roma, tra IV e VI secolo*, in *Istituzioni, carismi ed esercizio del potere (IV-VI secolo d.C.)*, a cura di G. Bonamente e R. Lizzi Testa, Edipuglia, Bari 2010, pp. 273-303.

24 Sulla cultura dell'aristocrazia a Roma tra IV e V secolo cfr. ora A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford University Press, Oxford-New York 2011. Per citare solo un esempio, si veda il ruolo degli Anicii come punto di riferimento della cultura tra Oriente e Occidente nella prima metà del VI secolo d.C.: A. Momigliano, *Gli Anicii e la storiografia latina del VI sec. d.C.*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», serie VIII, vol. IX, 1956 = Id., *Secondo*

Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960, pp. 231-255.

Capitolo II

1 Cfr. H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Salerno Editrice, Roma 1985 (ed. or. *Geschichte der Goten*, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1979); P. Heather, *Goths and Romans, 332-489*, Clarendon Press, Oxford 1991. In generale sul rapporto tra Romani e barbari del Nord alla frontiera cfr. A. Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Laterza, Roma-Bari 2006.

2 Sulle leggende gotiche cfr. Iordanes, *Getica* 122-126, che segue in parte la tradizione di Prisco di Panio (cfr. frammento 45; i frammenti di Prisco vengono di seguito citati da Priscus Panita, *Excerpta*, editit P. Carolla, Berlin-New York 2008); versione cristiana in Girolamo, *Epist.* 77, 8, 1. Sulla caduta di Ermanerico: Wolfram, *Storia dei Goti cit.*, pp. 158-163. L'impressione terribile degli Unni, descritta probabilmente attingendo alla testimonianza del goto Munderico, che li aveva combattuti, è conservata dal lungo capitolo di Ammiano Marcellino XXXI 2.

3 Sulla rovina della confederazione tervingia cfr. Wolfram, *Storia dei Goti cit.*, pp. 129-135.

4 La fonte più importante per l'intera vicenda è Ammiano Marcellino XXXI 3-5. I *Consularia Constantinopolitana*, s.a. 376, 1 e 377, 1 ricordano la misericordia di Valente nell'accogliere i Goti in fuga; un'importante testimonianza è anche la fonte confluita in Socrate di Costantinopoli IV 34, 1-35, 1, per cui vedi U. Roberto, *Socrate e la barbarizzazione dell'impero romano*, in «Mediterraneo Antico», VIII, 2005, pp. 475-493. Per le altre fonti e per una discussione della scelta di Valente cfr. N. Lenski, *Failure*

of Empire. Valens and the Roman State in the Fourth Century A.D., University of California Press, London-Berkeley-Los Angeles 2002, pp. 320-367; P. Heather, *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, Garzanti, Milano 2006 (ed. or. *The Fall of the Roman Empire*, 2005), pp. 200-227.

5 Sulla battaglia di Adrianopoli, oltre alla suggestiva descrizione di Ammiano Marcellino XXXI 12-13, cfr. per le altre fonti N. Lenski, *Initium mali Romano imperio: Contemporary Reactions to the Battle of Adrianople*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», CXXVII, 1997, pp. 129-168; e A. Barbero, *9 agosto 378: il giorno dei barbari*, Laterza, Roma-Bari 2005.

6 Sull'accoglienza di Atanarico a Costantinopoli (11 gennaio 381) e il solenne funerale in suo onore, dopo la morte improvvisa (25 gennaio), cfr. Zosimo IV 34, 4-5; Orosio VII 34, 6-7; Ammiano Marcellino XXVII 5, 10; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 381, 6; Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 381, 2; Iordanes, *Getica* 142-146; Isidoro, *Storia dei Goti* 11; per le date cfr. *Consularia Constantinopolitana*, s.a. 381. Prospero, *Chronicon* 1177 afferma che Atanarico venne ucciso. Sul significato politico del gesto di Teodosio: R.M. Errington, *Theodosius and the Goths*, in «Chiron», XXVI, 1996, pp. 1-27. Sulle difficoltà militari e logistiche di Teodosio cfr. H. Leppin, *Truppenergänzungen in einer aussergewöhnlichen Situation: Theodosius der Grosse und die Rekrutierungen nach Adrianopel*, in *Die Verwaltung der kaiserzeitlichen römischen Armee*, a cura di A. Eich, Steiner Verlag, Stuttgart 2010, pp. 181-199.

7 Orosio VII 34, 7; *Consularia Constantinopolitana*, s.a. 382, 2; Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 382, 2. Sulle condizioni del foedus cfr. Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 232-234; F.M. Ausbüttel, *Die Dedition der Westgoten von 382 und ihre historische Bedeutung*, in «Athenaeum», LXVI, 1988, pp. 604-613,

ed Errington, Theodosius cit., pp. 19-22, pensano piuttosto che il trattato di pace prevedesse una deditio dei Goti. Al riguardo cfr. pure G. Zecchini, Föderalismus in der Spätantike: Die Entstehung der föderierten Germanen-Staaten auf römischen Reichsboden, in Föderalismus in der griechischen und römischen Antike, a cura di P. Siewert e L. Aigner Foresti, Steiner Verlag, Stuttgart 2005, pp. 117-133, partic. 121-122. Più in generale cfr. H. Leppin, Teodosio il Grande, Salerno Editrice, Roma 2008 (ed. or. Theodosius der Große, Primus Verlag, Darmstadt 2003), pp. 49-61.

8 Sulle altissime perdite nel contingente gotico cfr. Orosio VII 35, 19. Per la fedeltà dei Goti a Teodosio cfr. Iordanes, Getica 145. In generale sulla battaglia del Frigido cfr. Wolfram, Storia dei Goti cit., pp. 241-242; F. Paschoud, Pour un mille six centième anniversaire: le Frigidus en ébullition, in «Antiquité tardive», V, 1997, pp. 275-280 = Id., Eunape, Olympiodore, Zosime. Scripta Minora, Edipuglia, Bari 2006, pp. 353-366. Per la vicenda di dura contrapposizione tra militari di stirpe barbarica e popolazione che portò all'eccidio di Tessalonica cfr. U. Roberto, Esercito e città in età teodosiana: considerazioni sull'eccidio di Tessalonica, in «Mediterraneo Antico», XI, 2008, pp. 269-287; più in generale sull'opposizione al progetto di integrazione teodosiano cfr. Barbero, Barbari cit., pp. 219-231. Una suggestiva rappresentazione della vicinanza tra Teodosio e i Goti è nell'immagine del piatto d'argento (Missorium) di Madrid. L'imperatore e due giovani principi (uno è sicuramente Arcadio) appaiono circondati da una guardia gotica (cfr. Fig. 3).

9 Sulla campagna del 391-392: Zosimo IV 48-49 e Claudiano, La guerra gotica 524. Cfr. pure Wolfram, Storia dei Goti cit., p. 239; M. Cesa, Impero tardoantico e barbari: la crisi militare da Adrianopoli al 418, New Press, Como 1994, pp. 54-60. Sulla partecipazione di Alarico alla campagna del 394 cfr. Socrate VII 10, 1; Claudiano, La guerra gotica 281-288. Sull'affidamento del comando a Gainas e Saul cfr. Zosimo IV 57, 2. Sull'indignazione di

Alarico cfr. Zosimo V 5, 4 e il commento di F. Paschoud, Zosime III 1, Les Belles Lettres, Paris 1986, p. 90; afferma Isidoro, Storia dei Goti 15, che Alarico «per il dolore di una moltitudine tanto ingente di Goti sterminata dai Romani, scatenò la guerra contro Roma a vendetta del suo sangue» (*dolens tantam multitudinem Gothorum a Romanis extinctam, [in vindictam] sanguinis suorum adversus Romam proelium agit*). Sulla sospensione del pagamento dei consueta dona ai Goti: Iordanes, Getica 146.

10 Sul ruolo di Alarico cfr. Iordanes, Getica 146, 164, 245; Isidoro, Storia dei Goti 12; Wolfram, Storia dei Goti cit., pp. 243-244. J.H.W.G. Liebeschuetz, *Alaric's Goths: Nation or Army?*, in *Fifth-century Gaul: A Crisis of Identity?*, a cura di J.F. Drinkwater e H. Elton, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 75-83, ha affermato che Alarico non guidava il popolo goto stanziato con il trattato del 382; al contrario, era il leader di bande di guerrieri che aumentarono di numero nel corso della peregrinazione per l'impero durante oltre vent'anni. Si tratta, a mio giudizio, di una posizione non condivisibile.

11 Fonti sull'invasione della Grecia da parte di Alarico: Eunapio, *Vite dei Sofisti* 476; dalla stessa tradizione eunapiana: Zosimo V 5-7 e Giovanni di Antiochia, fr. 282; Claudiano, *Contro Rufino II*, 70-85 e 186-196; e Claudiano, *La guerra gotica* 164-193; Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 395, 4. Sulle effettive conseguenze dell'invasione di Alarico cfr. A. Robertson Brown, *Banditry or Catastrophe?: History, Archaeology, and Barbarian Raids on Roman Greece*, in *Romans, Barbarians, and the Transformation of the Roman World*, a cura di R.W. Mathisen e D. Shanzer, Ashgate, Farnham 2011, pp. 79-96, che attraverso l'evidenza archeologica riduce la portata delle distruzioni attribuite ad Alarico. Sull'intervento di Stilicone cfr. Claudiano, *Sul quarto consolato di Onorio* 459-473; sulla scelta di risparmiare i Goti cfr. Wolfram, *Storia dei Goti* cit., p. 247; sui territori preferiti dai Goti per il loro stanziamento cfr. *ivi*, p. 244. Socrate

VII 10, 3 riferisce lo scontro tra i Goti e i Tessali, con la sanguinosa sconfitta di Alarico. La notizia di Socrate è in sintonia con il tentativo dello storico di mostrare la debolezza militare dei barbari, e dei Goti in particolare, rispetto ai Romani, perfino se civili organizzati in bande per l'autodifesa. Sul tema cfr. Roberto, Socrate e la barbarizzazione cit.

12 Sulla natura del potere di Alarico cfr. Wolfram, Storia dei Goti cit., pp. 247-255.

13 Sull'invasione dell'Italia nell'autunno 401, oltre alle notizie in Claudiano, La guerra gotica e Sul sesto consolato di Onorio, cfr. pure Rufino, Storia ecclesiastica XI 2; Sozomeno IX 4, 4. In generale sul valore storiografico di Claudiano cfr. A. Cameron, Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius, Clarendon Press, Oxford 1970. Sulla guerra e la battaglia di Pollenzo cfr. Wolfram, Storia dei Goti cit., pp. 261-266; M. Cesa, H. Sivan, Alarico in Italia: Pollenza e Verona, in «Historia», XXXIX, 1990, pp. 361-374; e i saggi in Romani e barbari. Incontro e scontro di culture, a cura di S. Giorcelli Bersani, Celid, Torino 2004. In generale sugli eventi che dall'invasione dell'Italia nel 401 portarono poi al confronto tra Alarico e Onorio e al Sacco di Roma cfr. P. Courcelle, Histoire littéraire des grandes invasions germaniques, Études Augustiniennes, Paris 1964, pp. 31-77; e più recentemente M. Meier, S. Patzold, August 410: Ein Kampf um Rom, Klett-Cotta, Stuttgart 2010.

14 Sullo scontro tra Oriente e Occidente cfr. Zosimo V 26, 2; Wolfram, Storia dei Goti cit., pp. 266-267. Sull'abolizione dello sbarramento dei porti nel dicembre 408 cfr. CTh VII 16, 1. Sull'ascesa di Costantino III cfr. Olimpiodoro fr. 12; Zosimo V 27, 2-3. Per la riconciliazione tra Occidente e Oriente fu determinante la mediazione di Serena, sorellastra dei due imperatori: cfr. Zosimo V 29, 8.

15 Sull'attività di Alarico in Norico e l'ambasceria a Stilicone cfr. Zosimo V 29, 1 e 4-5. Sull'entità della cifra: Zosimo V 29, 9 e la sua fonte, Olimpiodoro fr. 5. La cifra richiesta da Alarico corrispondeva alle entrate annue di un ricco senatore: cfr. Olimpiodoro fr. 44. Cfr. Wolfram, *Storia dei Goti* cit., p. 267; in generale sulla ricchezza dei senatori romani dell'epoca cfr. D. Vera, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana tra agricoltura e commercio*, in «Opus», II, 1983, pp. 489-533 = *La parte migliore del genere umano: aristocrazie, potere e ideologia nell'Occidente tardoantico: antologia di storia tardoantica*, a cura di S. Roda, Scriptorium, Torino 1994, pp. 165-224.

16 Cfr. Zosimo V 29, 6-9. Girolamo, *Epist.* 123, 16 considera il successo di Stilicone come uno dei segni più odiosi del suo tradimento a favore dei Goti. La condanna di Stilicone come traditore è anche in Rutilio Namaziano, *Il ritorno* II 41-60; Orosio VII 38; Filostorgio XII 2; Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 408, 1.

17 Sulla data della rivolta e dell'esecuzione di Stilicone cfr. *Additamenta ad Prosperum Havniensia*, s.a. 408. Per un'attenta descrizione degli eventi cfr. Zosimo V 32-34 (che deriva dalla fonte contemporanea agli eventi, Olimpiodoro) e il commento di Paschoud, *Zosime* III 1 cit., pp. 228-242. Sull'elogio di Stilicone in Olimpiodoro (cfr. fr. 2) si veda J.F. Matthews, *Olympiodorus of Thebes and the History of the West (A.D. 407-425)*, in «JRS», LX, 1970, pp. 79-97, partic. 91-92; F. Paschoud, *Zosime, Eunape et Olympiodore témoins des invasions barbares*, in *Das Reich und die Barbaren*, a cura di E.K. Chrysos e A. Schwarcz, Böhlau, Wien-Köln 1989, pp. 181-201, poi in *Id., Eunape, Olympiodore, Zosime* cit., pp. 201-222, partic. 216-217. Più in generale: L. Cracco Ruggini, «De Morte Persecutorum» e polemica antibarbarica nella storiografia pagana e cristiana, in «*Rivista di Storia e Letteratura religiosa*», IV, 1968, pp. 433-447, partic. 447.

18 Cfr. Zosimo V 35, 1-4. In particolare, sulle misure prese contro gli esponenti del partito di Stilicone cfr. CTh V 16, 31; IX 40, 20; IX 42, 20-22. Sul massacro delle famiglie dei barbari cfr. Zosimo V 35, 5-6. I guerrieri di stirpe barbarica al servizio dell'impero avevano spesso le proprie famiglie al seguito. Cfr. per altri casi: Filostorgio XI 8, sulle famiglie dei guerrieri di Tribigildo; e Sinesio, *De providentia* II 1, sulle famiglie dei guerrieri al servizio di Gainas. Sui rapporti di dipendenza tra foederati e ufficiali superiori dell'esercito romano come Stilicone cfr. J.H.W.G. Liebeschuetz, *Generals, Federates and Bucellarii in Roman Armies around AD 400*, in *The Defence of the Roman and Byzantine East*, a cura di Ph. Freeman e D. Kennedy, B.A.R., Oxford 1986, pp. 463-474.

19 Nulla conosciamo dei rapporti tra Stilicone e Alarico. È interessante, tuttavia, sottolineare alcuni passi delle nostre fonti. Zosimo V 37, 4 ricorda che Eucherio, figlio di Stilicone, era stato rapidamente condotto a Roma per essere giustiziato. Per poco, la scorta di Eucherio non era caduta nelle mani dei Goti che avanzavano verso la città. Se ciò fosse accaduto, afferma Zosimo, «il giovane [Eucherio] sarebbe caduto nelle mani di Alarico, e avrebbe avuto salva la vita». Se Olimpiodoro, la fonte di Zosimo, è sicuro che Alarico avrebbe salvato Eucherio, possiamo evidentemente pensare che il capo dei Goti non avesse rancore nei confronti di Stilicone e della sua famiglia. Un altro passo significativo riguarda l'eliminazione di Serena. La donna fu giustiziata a Roma in occasione del primo assedio dell'autunno 408 per timore che potesse aiutare Alarico nel prendere la città: Zosimo V 38, 1-2. Sul ruolo di Alarico dopo la morte di Stilicone: Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 268-269.

20 Per la ricostruzione degli eventi fondamentale il resoconto di Zosimo V 37, che dipende da Olimpiodoro; si veda al riguardo il commento di Paschoud, *Zosime* III 1 cit., pp. 252-255, con relativa cronologia. Paschoud ritiene che Alarico abbia subito

deviato da Rimini verso l'interno, seguendo la via Flaminia; Wolfram, *Storia dei Goti* cit., p. 269, prende alla lettera l'itinerario descritto da Zosimo e pensa piuttosto che i Goti avanzarono lungo la costa adriatica passando per Ancona. Solo più tardi volsero verso Occidente, presso la foce del Tronto, percorrendo la Salaria verso Roma attraverso Ascoli e Rieti. Sulle tracce archeologiche dell'invasione di Alarico cfr. S. Lusuardi Siena, *Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Scheiwiller, Milano 1984, pp. 509-558, partic. 510-511.

21 Sull'armamento dei Germani in età imperiale e tardoantica cfr. E.A. Thompson, *Una cultura barbarica. I Germani*, Laterza, Roma-Bari 1976 (ed. or. *The Early Germans*, Clarendon Press, Oxford 1965), pp. 115-157; M. Todd, *I Germani. Dalla tarda repubblica romana all'epoca carolingia*, ECIG, Genova 1996 (ed. or. *The Early Germans*, Blackwell, Oxford-Cambridge 1992), pp. 47-55; in generale sulla storia militare del periodo cfr. pure H. Elton, *Warfare in Roman Europe, AD 350-425*, Clarendon Press, Oxford 1996; sull'organizzazione dell'esercito romano in età tarda: Y. Le Bohec, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero*, Carocci, Roma 2008 (ed. or. *L'armée romaine sous le Bas-Empire*, J. Picard, Paris 2006); utili anche i saggi presenti in *Roma e i barbari*, Catalogo della Mostra di Palazzo Grassi, a cura di U. Roberto e Y. Rivière, Skira, Milano 2008.

22 Per il processo e la condanna di Serena cfr. Zosimo V 38, 1-4; Olimpiodoro fr. 6. Zosimo e Olimpiodoro, la sua fonte, ritengono Serena innocente rispetto all'accusa di tradimento. Considerano invece la sua morte come una punizione divina per l'empietà nei confronti delle divinità pagane. Cfr. il commento di Paschoud, *Zosime III 1* cit., pp. 258-266; e A. Demandt, G. Brummer, *Der Prozess gegen Serena im Jahre 408 n.Chr.*, in «*Historia*», XXVI, 1977, pp. 479-502, che mettono la vicenda in relazione con la svendita del patrimonio di Melania e Piniano,

ricchissimi esponenti dell'aristocrazia senatoria, convertiti al cristianesimo. Nonostante l'opposizione dei senatori, Melania e Piniano riuscirono nel loro intento con il sostegno di Serena. È dunque possibile considerare la sua morte come una vendetta dell'aristocrazia pagana per questa ingerenza di Serena nella questione (cfr. pure *Vita Melaniae* cit., cc. 11-12).

23 Il grano arrivava ogni anno a Porto entro la metà di ottobre. Una legge del CTh (XIII 9, 3, 3) prevedeva che il trasporto del grano dall'Africa a Roma fosse interrotto tra il 15 ottobre e il 13 aprile, per evitare i pericoli della cattiva stagione sul mare. Di conseguenza, al momento dell'attacco di Alarico parte del grano necessario a sopravvivere durante l'inverno era stipata nei magazzini portuali, in attesa di essere trasportata a Roma. Queste operazioni si svolgevano rapidamente nel mese di ottobre e novembre, dal momento che le autorità preferivano conservare le scorte nei molti magazzini presenti in città. Cfr. A. Chastagnol, *La Préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, PUF, Paris 1960, pp. 302-308. La notizia è importante anche per confermare la cronologia degli eventi. Sulla base delle informazioni di Zosimo, Paschoud, *Zosime III* 1 cit., pp. 268-269, pone l'inizio dell'assedio al novembre 408. Su Porto e la sua importanza per Roma nel V secolo cfr. S. Coccia, *Il Portus Romae fra tarda antichità e alto medioevo*, in *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, a cura di L. Paroli e P. Delogu, *All'insegna del Giglio*, Firenze 1993, pp. 177-200; e S. Keay, L. Paroli, *Introduction*, in *Idd.* (a cura di), *Portus and its Hinterland: Recent Archaeological Research*, The British School at Rome, Oxford 2011, pp. 1-19, partic. 7-10.

24 Ancora nel 381 una legge imperiale ordinava la traslazione fuori città dei defunti posti in sarcofagi e urne *supra terram*: cfr. CTh IX 17, 6. Sulle sepolture ritrovate negli ambienti dell'antico porto fluviale a Testaccio cfr. R. Meneghini, *Lungotevere Testaccio. II. Materiali dal sepolcreto altomedievale*, in

«Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma», XC, 1985, pp. 88-95. Sulle tombe trovate nell'area del Colosseo cfr. R. Rea, L'assedio di Alarico: inizio dell'uso sepolcrale della Valle, in Id. (a cura di), Rota Colisei. La Valle del Colosseo attraverso i secoli, Electa, Milano 2002, pp. 85-125, partic. 121-125. Sui restauri nel Colosseo cfr. infra. In generale sul fenomeno delle sepolture urbane cfr. R. Meneghini, Sepolture urbane, in R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, Roma nell'altomedioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo, Libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2004, pp. 103-125 e infra, cap. V, pp. 213-214.

25 Per il resoconto dell'assedio cfr. Zosimo V 39; da riferire all'assedio è probabilmente Olimpiodoro fr. 4; dalla stessa tradizione di Olimpiodoro provengono anche i passi di Sozomeno IX 6 e Filostorgio XII 3, con particolare riferimento al blocco di Porto. In generale sull'importanza di Olimpiodoro come fonte per gli eventi d'Occidente tra 407 e 425 analizzati in una prospettiva orientale cfr. A. Gillett, The Date and Circumstances of Olympiodorus of Thebes, in «Traditio», XLVIII, 1993, pp. 1-29, soprattutto 18-26; più in generale A. Baldini, Ricerche di tarda storiografia (da Olimpiodoro di Tebe), Pàtron, Bologna 2004.

26 Racconta Socrate (VII 10, 8-9) che un monaco consigliò un giorno ad Alarico di risparmiare Roma. Questi rispose che non agiva per sua volontà, ma come spinto da un demone. Lo stesso passo è anche in Sozomeno IX 6, 6, che da Socrate dipende. In una prospettiva cristiana, le vittorie del barbaro Alarico sono possibili solo per volontà divina. Secondo questa visione, Alarico è dunque lo strumento che Dio utilizza per punire gli uomini dei loro peccati. In Socrate domina questa ricostruzione: ogni tentativo di analisi politica, con conseguente critica alla dissennata azione di Onorio e dei suoi funzionari, è spazzato via dall'interpretazione provvidenzialistica. A testimonianza dello spirito del tempo, l'idea di forze soprannaturali che spingono

Alarico all'impresa è presente anche in Claudiano, *La guerra gotica* 544-549.

27 Per la vicenda si veda il resoconto di tradizione pagana di (Olimpiodoro-)Zosimo V 41, 1-4 e il commento di Paschoud, *Zosime III* 1 cit., pp. 275-277; un resoconto di versante cristiano (ma sempre da Olimpiodoro) è in Sozomeno IX 6, 3-5. Le due testimonianze descrivono la vicenda secondo una prospettiva provvidenzialistica contrapposta. Da una parte i pagani, Olimpiodoro e Zosimo, che vedono nel gesto un'ulteriore conferma dell'empietà contro gli dèi; dall'altra Sozomeno, che descrive la stoltezza dei pagani nel voler contrapporre alla volontà divina le loro pratiche. Al racconto della mancata processione pagana nel 408 si contrappone la processione cristiana (seguita anche dai pagani e dai Goti ariani) descritta nei giorni del Sacco da Orosio (cfr. *infra*). Una questione centrale è il ruolo di papa Innocenzo (402-417): cfr. E. Demougeot, *À propos des interventions du pape Innocent 1er dans la politique séculière*, in «*Revue Historique*», CCXII, 1954, pp. 23-38, che ritiene possibile l'accordo tra il papa e Pompeiano (pp. 30-32). Per una interpretazione della vicenda cfr. pure Brown, *Dalla «plebs Romana»* cit., pp. 129-130; e R. Lizzi Testa, *Insula ipsa Libanus Almae Veneris nuncupatur: culti, celebrazioni, sacerdoti pagani a Roma, tra IV e VI secolo*, in *Istituzioni, carismi ed esercizio del potere (IV-VI secolo d.C.)*, a cura di G. Bonamente e R. Lizzi Testa, Edipuglia, Bari 2010, pp. 273-304, partic. 296-297.

28 Sull'accordo che permise la liberazione di Roma dall'assedio cfr. Zosimo V 41, 4-7. Il resoconto di (Olimpiodoro-)Zosimo è permeato da un senso di commossa tristezza per la distruzione dei sacri idoli pagani. Tra le statue fuse, quella di Virtus, il coraggio: «dopo la sua distruzione, sparirono tutto il coraggio e la virtù che esistevano presso i Romani: così allora avevano profetizzato coloro che si occupavano di cose divine e dei riti della tradizione» (V 41, 7). Molto più superficiale sui termini

dell'accordo Sozomeno IX 6, 7. Paschoud, Zosime III 1 cit., pp. 281-282, ha calcolato che il valore dei beni richiesti da Alarico, oltre all'oro, è di 344.300 solidi. In totale dunque, i Goti ricevettero come riscatto un valore complessivo di 704.300 solidi. Tra i funzionari incaricati di raccogliere il riscatto presso i senatori, secondo il patrimonio di ciascuno, vi era, secondo Zosimo V 41, 5, un Palladio, che è probabilmente da identificare con Giunio Quarto Palladio. Fu questi un importante senatore che, nel periodo 408/409, rivestì la carica di *comes sacrarum largitionum*. La base di un'iscrizione a lui dedicata e ritrovata sull'Aventino (AE 1928, 80) ci informa pure che Palladio si recò quattro volte in ambasceria a nome del Senato. È possibile ipotizzare che almeno una di queste missioni fosse quella presso Alarico per trattare le condizioni della resa? A giudicare dal silenzio delle fonti, la Chiesa di Roma non partecipò al pagamento del riscatto. Questa assenza potrebbe spiegarsi con la relativa «modestia» del patrimonio liquido della Chiesa rispetto alle enormi fortune dell'aristocrazia senatoria: cfr. Lim, *People as Power* cit., pp. 275-279.

29 La notizia è confermata da Sozomeno IX 6, 3 (sempre da Olimpiodoro), che tuttavia anticipa la fuga degli schiavi già durante il blocco della città. La versione di Zosimo è preferibile: Heather, *Goths and Romans* cit., p. 213; P. Van Nuffelen, *Sozomenos und Olympiodoros von Theben, oder wie man Profangeschichte lesen soll*, in «Jahrbuch für Antike und Christentum», XLVII, 2004, pp. 81-97, partic. 90-91. La richiesta di ottenere gli schiavi di stirpe barbarica era già stata fatta in occasione della prima ambasceria da parte dei Romani: cfr. Zosimo V 40, 3. Paschoud, Zosime III 1 cit., pp. 286-287, ritiene che la cifra indicata da Zosimo sia da diminuire drasticamente; così pure N. Purcell, *The Populace of Rome in Late Antiquity: Problems of Classification and Historical Description*, in TVR, p. 142. La precisa datazione degli eventi è fornita da Zosimo V 42, 3: tutto si compie prima dell'entrata in carica dei due nuovi consoli,

il 1° gennaio 409. La fuga degli schiavi verso il campo dei barbari ribelli all'impero è un fenomeno caratteristico dell'epoca. Era già successo in Tracia, durante la rivolta visigota del 376-378; ad unirsi ai barbari non furono solo gli schiavi, ma anche i minatori imperiali, esasperati dalle terribili condizioni di vita: cfr. Ammiano Marcellino XXXI 6, 5-6; ed era successo di nuovo in Asia Minore al tempo della rivolta di Gainas (400): cfr. Zosimo V 13, 4. Procopio III 16, 25-26 ricorda che pure nell'esercito di Totila, che nel 546 mise a sacco Roma, si trovavano gruppi di schiavi fuggiaschi. Sulle devastazioni dei Goti nella bassa Etruria e lungo la via Aurelia cfr. Lusuardi Siena, Sulle tracce cit., p. 511.

30 Cfr. Zosimo V 45, 5 e Sozomeno IX 7, 1. Fin dai primi giorni dell'accordo con i Romani, alla fine del 408, Alarico aveva cercato di reprimere le bande di barbari fuori controllo che battevano le strade intorno a Roma, depredando i viandanti. Era suo interesse far rispettare i patti. E tuttavia, mentre la corte di Ravenna indugiava sulle decisioni, il numero di disertori aumentava. Da qui la necessità di proteggere con scorte armate gli ambasciatori che percorrevano la Flaminia verso l'Adriatico.

31 Sull'incontro di Rimini, nell'aprile 409, cfr. Zosimo V 48, 2-49; Sozomeno IX 7, 1-4. Alcuni studiosi ritengono che Alarico intendesse ottenere l'incarico di *magister militum praesentalis*, comandante supremo dell'esercito imperiale. Era il posto un tempo occupato da Stilicone. Wolfram, Storia dei Goti cit., p. 272, ritiene (insieme ad es. a A. Demandt, *Magister militum*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Suppl. Band XII, Stuttgart 1970, coll. 556-790, partic. 628) che Alarico non aspirasse a tale incarico, ma ad un comando regionale come quello affidato da Onorio a Genserico: cfr. Zosimo V 46, 2.

32 Cfr. Zosimo V 50, 2-3: «Alarico, pentitosi della sua decisione di muovere contro Roma, inviò i vescovi di ciascuna città come ambasciatori presso Onorio, per esortarlo a non

permettere che la città, che aveva regnato su gran parte della terra per più di mille anni, fosse devastata dai barbari, e che la magnificenza di edifici tanto grandi fosse annientata da fuoco nemico; concludesse piuttosto la pace a condizioni del tutto moderate»; il ripensamento è confermato anche da Sozomeno IX 7, 5-8, 1, che parla di almeno due ambascerie di vescovi a Ravenna. La vicenda del ripensamento di Alarico si ricollega suggestivamente ad un altro momento di emergenza per la città durante la guerra greco-gotica, allorché Totila, re dei Goti, aveva deciso di distruggere Roma (546-547). Belisario gli inviò una lettera spiegandogli quale delitto fosse la devastazione di Roma: cfr. Procopio, Guerra gotica III 22, e *infra*, cap. V, p. 220.

33 Sul sentimento di ammirazione per Roma da parte degli aristocratici barbarici come Alarico cfr. F. Paschoud, *Le mythe de Rome à la fin de l'Empire et dans les royaumes romano-barbares*, in *Passaggio dal mondo antico al Medioevo. Da Teodosio a San Gregorio Magno*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1980, pp. 123-138.

34 Anche Ammiano Marcellino XXXI 12, 6-7 parla di circostanze gravi: alla vigilia di Adrianopoli, l'esercito di Valente e i Goti sono schierati l'uno di fronte all'altro, pronti a dare battaglia. Mentre i Goti appaiono spaventati per le sorti dello scontro, i Romani si mostrano particolarmente agguerriti, ai limiti di una temeraria arroganza. Le loro speranze di vittoria sono fondate, ma sarebbero ancora più sicure se si aspettasse l'arrivo dei rinforzi inviati da Occidente e ormai in fase di avvicinamento. Nel consiglio di guerra, a poche ore dalla battaglia, si discute al cospetto di Valente se aspettare o se muovere senza indugio allo scontro. Da una parte, gli ufficiali romani, guidati da Sebastiano, spingono su Valente affinché dia subito inizio alla battaglia; dall'altra, l'invito alla prudenza e all'attesa dei rinforzi viene da Victor che, osserva Ammiano, era sarmata sed cunctator et cautus. Il messaggio è chiaro: davanti ai pericoli che l'impero

corre i Romani hanno perduto la testa, al punto che sovente sono i barbari al servizio dell'impero, o a Roma devoti – homines imperio dicati, li definisce Ammiano –, che cercano di indurre i Romani a ragionare. Su Victor cfr. U. Roberto, Il magister Victor e l'imperatore Valente nella storiografia ecclesiastica e nell'agiografia, in «Mediterraneo Antico», VI, 2003, pp. 61-93. Sulla descrizione di Arbogaste, Fravitta, Generido in Eunapio e Zosimo cfr. F. Paschoud, Romains et Barbares au début du 5ème siècle après J.-C.: le témoignage d'Eunape, d'Olympiodore et de Zosime, in Da Roma alla Terza Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984, pp. 357-367, poi in Id., Eunape, Olimpiodora, Zosime cit., pp. 107-118. L'elogio di taluni personaggi barbarici, e delle loro qualità, è condiviso negli stessi anni anche sul versante cristiano. Cfr., ad esempio, le splendide parole della lettera 136 di Gregorio di Nazianzo per il goto Modares: «Per noi tu sei un parente, un confidente e tutto quello che di tale natura si potrebbe aggiungere. Ci ha unito la pietà, e ci ha unito il valore della virtù che abbiamo visto in te; in te che mostri con sapienza come la diversità tra Greci e barbari sia nel corpo, non nell'anima; come sia nella distanza dei luoghi, non nei costumi o nelle scelte. Potesse avvenire che molti della nostra stirpe imitino la tua onestà: so che allora tutte le cose andrebbero bene per noi, nel pubblico come nella vita privata».

35 Cfr. Zosimo VI 6, 1-2 e 7, 1-3; dalla stessa fonte, Olimpiodoro (si vedano fr. 3 e 13), trae anche Sozomeno IX 8, 1; Orosio VII 42, 7. Importante anche la versione di Filostorgio XII 3: con generosità Alarico attese che il Senato facesse la sua scelta. Anche Filostorgio proviene da Olimpiodoro: cfr. V. Neri, L'imperatore come miles: Tacito, Attalo e la datazione della Historia Augusta, in Historiae Augustae Colloquium Perusinum, a cura di G. Bonamente e F. Paschoud, Edipuglia, Bari 2002, pp. 373-396. Un giudizio del tutto negativo su Attalo in Socrate VII 10, 5.

36 Per il discorso di Attalo in Senato e l'impostazione

tradizionalista del suo regime cfr. Zosimo VI 7, 3 e Sozomeno IX 8, 2, entrambi da Olimpiodoro (cfr. fr. 13). Sozomeno IX 9, 1 allude chiaramente alle aspettative che la strana alleanza suscitò nei gruppi dissidenti rispetto al cattolicesimo di Onorio, i pagani di Roma e gli ariani. Cfr. pure il commento di F. Paschoud, Zosime III 2, Les Belles Lettres, Paris 1989, pp. 45-46. Il sostegno di Alarico a questo progetto di restaurazione di Roma, anche in funzione antiorientale (secondo il resoconto di Sozomeno), esprime idee condivise da parte dell'aristocrazia gotica, come indica la sintonia con il pensiero politico di Ataulfo, successore di Alarico e re dei Goti, nel celebre passo di Orosio VII 43, 4-7. Non conosciamo i dettagli del patto d'alleanza tra Alarico e Attalo (Zosimo VI 10, 1). Nel costituire un governo, Attalo riservò ad Alarico l'importante incarico di *magister militum*; Ataulfo, il cognato di Alarico, ottenne il rango di *comes domesticorum*. Una parte dei comandi militari vennero pure assegnati a ufficiali romani: cfr. Zosimo VI 7, 2 e Sozomeno IX 8, 2.

37 Cfr. Zosimo VI 7, 5-6 e VI 9-12; Sozomeno IX 8, 3-4 e 6-11, entrambi dalla tradizione di Olimpiodoro.

38 Non è possibile indicare con precisione la data di destituzione di Attalo. Una legge del 24 aprile indica che si trova ancora al potere (CTh VII 16, 2); in un'altra legge del 6 agosto 410 l'usurpazione si è ormai conclusa (CTh IX 38, 12). Sul destino di Attalo cfr. anche Olimpiodoro fr. 13.

39 Cfr. Zosimo VI 13, 2; Olimpiodoro fr. 3; Sozomeno IX 9, 2-3; Filostorgio XII 3. Sulle responsabilità di Onorio cfr. B. Näf, *Kaiser Honorius und der Fall Roms. Zur Macht des Glaubens*, in *Der Fall Roms*, a cura di H. Harich-Schwarzbauer e K. Pollmann, de Gruyter, Berlin-Boston 2012, pp. 79-108.

40 Cfr. Procopio, *Guerra vandalica* I 2, 14-24. Oltre a Procopio, parla di tradimento Sozomeno IX 9, 4. Per l'indicazione

precisa dell'entrata a Roma il 24 agosto 410 cfr. Prospero, *Chronicon* 1240. La fuga da Roma di una parte cospicua della popolazione già prima del Sacco è testimoniata da Agostino, *Sulla rovina della città di Roma*, Sermoni 397, 7, 8, pp. 706-707; e confermata pure da Rutilio Namaziano, *Il ritorno* I 325-336, che ricorda come taluni abitanti si fossero già rifugiati presso l'isola del Giglio

41 Cfr. Procopio, *Guerra vandalica* I 2, 27. Ricorda Zosimo VI 7, 4 che gli Anicii non avevano approvato la politica economica di Attalo, usurpatore sostenuto da Alarico. Questo giudizio deriva evidentemente da Olimpiodoro; e si ricollega ad una opinione negativa sulla famiglia presente pure in Ammiano Marcellino, altro autore pagano. Ritiene Zecchini (*La politica degli Anicii nel V secolo*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi boeziani*, a cura di L. Obertello, Herder, Roma 1981) che questo filone storiografico antianicio sia in parte ascrivibile alla famiglia rivale dei Ceionii-Decii. D'altra parte, il resoconto di Procopio sull'eventuale responsabilità di Anicia Faltonia Proba si ricollega all'atteggiamento filobarbarico della gens Anicia, un tratto caratteristico e costante della storia della famiglia durante il V secolo; cfr. ancora Zecchini, *La politica degli Anicii cit.*, pp. 124-125. Un ruolo importante gioca anche il cristianesimo degli Anicii, e il loro legame con la Chiesa romana: cfr. *infra*. Sulla Domus Pinciana e il suo destino nei giorni del Sacco cfr. H. Broise, M. Dewailly, V. Jolivet, *Horti Luculliani: un palazzo tardoantico a Villa Medici*, in *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, a cura di S. Ensoli ed E. La Rocca, L'Erma di Bretschneider, Roma 2000, pp. 113-115; V. Jolivet, C. Sotinel, *Die Domus Pinciana. Eine kaiserliche Residenz in Rom*, in *Rom und Mailand in der Spätantike*, a cura di T. Fuhrer, de Gruyter, Berlin-New York 2012, pp. 137-160, partic. p. 149. In un edificio del lato orientale della domus è stato rinvenuto un tesoretto di 130 monete di bronzo risalenti al IV secolo. È possibile che sia il gruzzolo di un inserviente del palazzo, che nascose i suoi pochi averi spaventato

dall'arrivo dei Goti.

42 Cfr. Procopio, *Guerra vandalica* I 2, 24. In realtà, le indagini archeologiche non hanno ancora confermato la notizia di Procopio sulle devastazioni nell'area. Sul complesso degli Horti Sallustiani cfr. in generale E. Talamo, *Gli Horti di Sallustio a Porta Collina*, in *Horti Romani, Atti del Convegno Internazionale*, Roma, 4-6 maggio 1995, a cura di M. Cima ed E. La Rocca, Roma 1998, pp. 113-169.

43 Cfr. S. Orlandi, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano*, VI. Roma. Anfiteatri e strutture annesse, con una nuova edizione e commento delle iscrizioni del Colosseo, Quasar, Roma 2004, p. 506, nr. 140; e G.L. Gregori, *Opvs Phidiae, Opvs Praxitelis*, in *Castores. L'immagine dei Dioscuri a Roma*, a cura di L. Nista, De Luca, Roma 1995, pp. 209-214, partic. 212; in generale D. Vilucchi, *Thermae Constantinianae*, in *LTUR*, V, Quasar, Roma 1999, p. 49. Secondo D. Henning, *Periclitans res publica. Kaisertum und Eliten in der Krise des Weströmischen Reiches 454/5-493 n.Chr.*, Steiner Verlag, Stuttgart 1999, pp. 113-114, i restauri riguardano episodi avvenuti dopo il Sacco del 472. Cfr. pure *infra*, cap. V.

44 Sulle testimonianze di distruzione cfr. Sozomeno IX 9, 4-5; Socrate VII 10, 4; Marcellino Comes, *Chronicon*, s.a. 410, 1. Sul sentimento di terrore diffuso fra tutta la popolazione cfr. Pelagio, *Epistola a Demetriade* 30.

45 Una testimonianza di Procopio, *Guerra gotica* IV 21, relativa alla presenza di statue antiche sulla piazza ancora nel 551, nel corso della guerra greco-gotica, ha suscitato il dibattito sull'entità delle distruzioni arrecate dai Goti nel 410. Si trattò evidentemente di una devastazione limitata o prontamente riparata. Cfr. al riguardo M. Ghilardi, *Trasformazioni del paesaggio urbano. Il Templum Pacis durante la guerra greco-*

gotica (A proposito di Procop., Goth. IV 21), in *Les cités de l'Italie tardo-antique (IVe-VIe siècle)*, a cura di M. Ghilardi, Ch.J. Goddard e P. Porena, École Française de Rome, Rome 2006, pp. 137-148.

46 Per comprendere le dinamiche del Sacco è possibile far riferimento ad un interessante parallelismo con la presa di Roma del 546. Secondo Procopio, Guerra gotica IV 20, 25, Totila concesse ai suoi uomini di saccheggiare Roma, ma ordinò che i tesori più importanti venissero destinati a lui. Sulle distruzioni nel Templum Pacis cfr. Ghilardi, *Trasformazioni* cit. Per la testimonianza sul tesoro di re Salomone trafugato dai Goti cfr. Procopio di Cesarea, Guerra gotica I 12, 41-42: dopo il disastro di Vouillé e la morte sul campo del re visigoto Alarico II (507), i Franchi si gettarono all'assedio di Carcassonne, dove avevano saputo che si trovava «il tesoro regio, che in tempi più antichi Alarico il Vecchio aveva preso come bottino al momento del Sacco di Roma. Tra queste ricchezze v'erano pure i tesori di Salomone, re degli Ebrei, che erano splendidi alla vista. La maggior parte di questi oggetti, che i Romani in antico avevano preso a Gerusalemme, erano abbelliti da pietre verdi». Ma non tutti i tesori del Templum Pacis vennero asportati. È interessante che un'altra parte dei beni trafugati dai Romani dopo la caduta di Gerusalemme risulta, sempre secondo Procopio, come bottino di Genserico dopo il Sacco del 455: cfr. Procopio, Guerra vandolica II 9, 5 e infra, cap. III, p. 149. Riuscirono i Franchi vincitori a Vouillé a impadronirsi del tesoro regio visigoto? Il tesoro di re Salomone, in una sorta di drammatica translatio, passò dai Romani ai Goti e poi ai Franchi? Non lo sappiamo. Anche in questo caso, tuttavia, il tesoro appare ambito da un popolo che, sotto la guida di Clodoveo, ha da poco costruito un regno e ne estende i confini a spese dei Visigoti.

47 Cfr. A. Bartoli, *Ultime vicende e trasformazioni cristiane della basilica Emilia*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei.

Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», serie V, vol. XXI, 1912, pp. 758-766. Per le monete sul pavimento della Basilica Aemilia cfr. R. Lanciani, *Le escavazioni del Foro*, in «Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma», s. V, XXVIII, 1900, pp. 3-27, partic. 7; e E.M. Steinby, s.v. Basilica Aemilia, in *LTUR*, I, Quasar, Roma 1993, pp. 167-168. Sulla distruzione delle statue cfr. Palladio, *La Storia Lausiaca* 54, 7. Per il restauro delle porte della Curia che affacciavano sul Foro di Cesare cfr. *AE* 1953, 68. Sulla devastazione del *Secretarium Senatus*, con il restauro realizzato dal prefetto Flavio Annio Eucharion Epifanio nel 412-414, cfr. *CIL VI* 1718 = *ILS* 5522, con accenno ad un *fatalis ignis*; è interessante notare che l'aggettivo *fatalis* torna in un'altra iscrizione che potrebbe registrare danni attribuibili al saccheggio: *CIL VI* 1676 attesta infatti il restauro della *porticus Minucia fatali casu subversa*; si tratta di restauri svolti negli anni immediatamente successivi al Sacco, tra il 412 e il 421. Sul *Secretarium* cfr. pure A. Fraschetti, *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 218-222. Sui danni nell'area della Curia cfr. C. Morselli, E. Tortorici, *Curia, Forum Iulium, Forum Transitorium I-II*, De Luca, Roma 1989, pp. 353-355. La datazione dell'*Atrium Libertatis* si ricava dalla lettura di un'epigrafe più tarda di epoca teodericiana: cfr. *CIL VI* 1794 = *ILS* 825 = *CIL VI* 40807 (cfr. pure 31933). Cfr. pure A. Fraschetti, *Per la storia dell'Atrium Libertatis in epoca tardoantica*, in «*Epigraphica*», LXI, 1999, pp. 103-121, partic. 117-118 e più in generale *Id.*, *La conversione cit.*, pp. 202-212.

48 Cfr. Fraschetti, *La conversione cit.*, pp. 205-212 e 291. In sintonia con il suo valore simbolico e politico, nell'atrio venne eretta una statua ad Aezio, *Vindex Libertatis* nel 437-446, dopo le sue vittorie sulle popolazioni barbariche che insidiavano la prefettura gallica: cfr. S. Mazzarino, *Aezio, la Notitia Dignitatum e i Burgundi di Worms*, in *Id.*, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, vol. II, Dedalo, Bari 1980, pp. 132-160.

49 Cfr. CIL VI 31959 + AE 1897, 55 = VI 37114 = ILS 5523; AE 1941, 62 + CIL VI 31419; iscrizione gemella è CIL VI 40803. Cfr. pure Frascchetti, *La conversione cit.*, pp. 225-230.

50 Cfr. CIL VI 32085 e S. Orlandi, *Il Colosseo nel V secolo*, in TVR, pp. 249-263, partic. 253-254 e 262-263. Il prefetto si preoccupò di ricoprire le zone utilizzate come necropoli nell'assedio del 408 con una strada e un intervento di bonifica: R. Rea, *Roma: l'uso funerario della Valle del Colosseo tra tardo antico e alto medioevo*, in «*Archeologia Medievale*», XX, 1993, pp. 645-658; per frammenti epigrafici riconducibili a questo intervento cfr. S. Orlandi, *Le tracce del passaggio di Alarico nelle fonti epigrafiche*, in *The Sack of Rome: The Event, its Context and its Impact*, Atti del Congresso, Roma 4-6 novembre 2011, in corso di stampa. Ringrazio la collega per avermi cortesemente inviato il testo del suo lavoro. Sulla storia dell'edificio fino all'età teodericiana, quando episodi sismici ne compromisero, tra 484 e 508, la funzione, e sulla continuità degli spettacoli gladiatori almeno fino al 434-435, cfr. R. Rea, *L'Anfiteatro dal 411 al 526: da Onorio e Teodosio II a Teoderico*, in *Rota Colisei cit.*, pp. 126-139.

51 Sul destino del Celio cfr. C. Pavolini, *Aspetti del Celio fra il V e l'VIII-IX secolo*, in *Roma dall'Antichità al Medioevo*, II. Contesti tardoantichi e altomedievali, a cura di L. Paroli e L. Vendittelli, Electa, Milano 2004, pp. 418-434; e R. Santangeli Valenzani, *Celio*, in Meneghini, Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo cit.*, pp. 151-155.

52 Cfr. *Vita Sanctae Melaniae* 14 (pp. 155-156 Gorce). Cfr. *Liber Pontificalis* I, p. 473, 4 e II, p. 25, 15. In generale si veda B. Brenk, *La cristianizzazione della Domus dei Valerii sul Celio*, in TVR, pp. 69-84. Sullo *Xenodochium* cfr. G. De Spirito, s.v. *Xenodochium Valerii*, in LTUR V, Quasar, Roma 2000, p. 217. I resti della domus, di età imperiale, si trovano oggi sotto l'Ospedale dell'Addolorata: J. Hillner, *Domus, Family, and*

Inheritance: the Senatorial Family House in Late Antique Rome, in «JRS», XCIII, 2003, pp. 129-145, partic. 140-143, ritiene che la casa di Melania e Piniano sia diversa dalla domus dei Valerii a noi nota. Per rimanere nell'ambito del Celio, è possibile che pure l'abbandono della domus privata e la fondazione sul sito della chiesa di San Giovanni e Paolo siano da collegare con gli eventi del Sacco: cfr. B. Brenk, Microstoria sotto la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo: la cristianizzazione di una casa privata, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», XVIII, 1995, pp. 169-205. Sulla distruzione dei Castra Peregrina durante il Sacco, con la successiva costruzione di Santo Stefano Rotondo: C. Pavolini, L'area del Celio fra l'antichità e il medioevo alla luce delle recenti indagini archeologiche, in *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo cit.*, pp. 53-70, partic. 57-58.

53 Per l'ordine di Alarico di rispettare i luoghi santi cfr. Agostino, *La città di Dio* I 1 e Sermoni 105, 9 e 12; Orosio VII 39, 1; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 410, 43; Sozomeno IX 9, 4-5; Iordanes, *Getica* 156. Per l'incursione e il saccheggio nella chiesa del Salvatore cfr. *Liber Pontificalis* I, p. 233, 17; B. Brenk, L'anno 410 e il suo effetto sull'arte chiesastica a Roma, in *Ecclesiae Urbis*, Atti del Congresso internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X sec.), Roma 4-10 settembre 2000, a cura di F. Guidobaldi e A. Guiglia, Pontificio Istituto di archeologia cristiana, Città del Vaticano 2002, pp. 1001-1018, poi in Id., *Architettura e immagini del Sacro nella Tarda Antichità*, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2005, pp. 227-231. Il *fastidium argenteum* venne ripristinato in Laterano intorno all'anno 430 per una generosa donazione di Valentiniano III; cfr. *Liber Pontificalis* I, p. 233, 17: *quod a barbaris sublatum fuerat*.

54 Per le devastazioni sull'Aventino cfr. A. Merlin, *L'Aventin dans l'Antiquité*, A. Fontemoing, Paris 1906, pp. 430-436 (in particolare sui tesori pp. 432-433 e appendice). Sul tesoro

dell'Esquilino cfr. K.J. Shelton, *The Esquiline Treasure*, The British Museum Press, London 1981, e K.S. Painter, *Il tesoro dell'Esquilino*, in *Aurea Roma cit.*, pp. 140-146. In generale sul ritrovamento di oggetti preziosi nascosti (forse anche statue) e tesoretti di monete da ricollegare al Sacco cfr. L. Spera, *Roma, gli imperatori e i barbari nel V secolo*, in *Romania Gothica I: Potere e politica nell'età della famiglia teodosiana (395-455). I linguaggi dell'impero, le identità dei barbari*, Atti del Convegno internazionale, Ravenna, 24-25 settembre 2010, in corso di stampa; ringrazio la collega per avermi inviato il testo del suo importante saggio. Sui restauri delle terme cfr. CIL VI 1703 = ILS 5715 e CIL VI 1659: è anche possibile che a danneggiare gli edifici sia stato un evento sismico. Anche a seguito dei restauri, la vita sul colle riprese con regolarità in pochi anni e molte famiglie nobili continuarono ad abitarvi.

55 Per l'ipotesi dell'uscita da Porta Aurelia, cfr. Lusuardi Siena, *Sulle tracce cit.*, p. 512. Per l'uscita da Porta San Sebastiano è necessario tener presente l'ipotesi dell'identificazione della Basilica Iulii con l'omonima chiesa iuxta forum divi Traiani: cfr. H. Geertman, *Forze centrifughe e centripete nella Roma cristiana: il Laterano, la basilica Iulia e la basilica Liberiana*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia romana di Archeologia», LXIX, 1986-1987, pp. 63-91, partic. 73-79. Per una discussione del problema cfr. M. Ghilardi, *In Urbe totus Orbis interit. Il sacco alariciano di Roma tra mito e realtà*, in M. Ghilardi, G. Pilara, *I barbari che presero Roma. Il sacco del 410 e le sue conseguenze*, Aracne, Roma 2010, partic. pp. 309-312.

56 Sulla vicenda di Attalo cfr. Zosimo VI 12, 3, Sozomeno IX 8, 11 e il commento di Paschoud, *Zosime III 2 cit.*, p. 64. Cfr. pure Olimpiodoro fr. 13 che rappresenta un riassunto di Fozio del passo in originale. Sulla *humanitas* di Alarico cfr. pure A. Marchetta, *Orosio e Ataulfo nell'ideologia dei rapporti romano-barbarici*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1987, pp. 66, 79,

242. Sulla famiglia di Stilicone cfr. Zosimo V 38, 1-2 e Olimpiodoro fr. 6.

57 Sull'ordine di Alarico cfr. le fonti citate supra, nota 53; insiste sulla misericordia dei Goti anche Isidoro di Siviglia, *Storia dei Goti* 15-17; e della clementia dei Goti nella conquista di Roma parla pure Cassiodoro, *Chronicon* 1185: si tratta di autori più tardi, che vivono nei regni romano-barbarici e desiderano esaltare la buona disposizione dei Goti nei confronti dei Romani. È possibile che la decisione di Alarico sia stata influenzata dalle pressioni degli Anicii, tradizionalmente schierati a difesa degli interessi della Chiesa cattolica. Sui poteri attribuiti a Pietro e al suo sepolcro cfr. M. Vitiello, *Momenti di Roma ostrogota: adventus, feste, politica*, Steiner Verlag, Stuttgart 2005, pp. 29-38; in generale sulla credenza nel potere dei santi in età tardoantica: P. Brown, *Il culto dei santi*, Einaudi, Torino 1983, capp. V-VI (ed. or., *The Cult of the Saints*, The University of Chicago Press, Chicago 1981). È interessante al riguardo un episodio riferito tanto da Idazio (*Chronicon*, ad ann. 428, 89) quanto da Isidoro (*Storia dei Vandali* 73): si riteneva che il fratello e predecessore di Genserico, il re dei Vandali Gunderico, fosse morto per divino castigo dopo aver profanato la chiesa del Martire Vincenzo a Siviglia.

58 La presenza di numerosi pagani tra quanti trovarono rifugio nei luoghi sacri ai cristiani è testimoniata anche da Agostino, *La Città di Dio* I 1. Per la forte valenza simbolica dell'episodio cfr. infra. Il rispetto per arredi e ornamenti relativi al culto è un atto di omaggio evidentemente condiviso dai Romani e dai Visigoti di Alarico. Interessante al riguardo un parallelo con un passo di Prisco, fr. 8, 75-81. Aezio e l'imperatore Valentiniano inviarono un'ambasceria ad Attila che richiedeva la consegna di alcuni arredi sacri giunti a Roma dalla città di Naisso (conquistata dagli Unni); gli ambasciatori dovevano spiegare al re degli Unni che, per rispetto alla divinità, «non è lecito agli uomini servirsi per i loro scopi di calici consacrati a Dio».

59 Le corrispondenze tra il passo di Orosio e quello di Sozomeno mi hanno indotto a considerare l'episodio orosiano al di là del suo carattere celebrativo e delle sue evidenti reminiscenze storiografiche. Come ha segnalato Frascchetti, *La conversione* cit., pp. 280-284, il liviano Orosio costruisce la sua narrazione sotto la forte suggestione del racconto di Livio V 40, relativo al salvataggio dei sacra romani da parte delle Vestali in occasione del Sacco gallico. Livio racconta che al tempo di Brenno furono infatti le sacerdotesse vestali a preservare, a rischio della loro vita, gli oggetti più sacri della religione tradizionale, portandoli con sé durante la fuga; così in Orosio il coraggio di un'anziana vergine consacrata salva i tesori di Pietro e diviene occasione della miracolosa processione dei vasi sacri fino alla tomba dell'apostolo, episodio che significò la salvezza di moltissimi Romani. Queste reminiscenze letterarie – per le evidenti analogie strutturali tra i due racconti – non vanno trascurate, ma il nucleo del racconto orosiano ci pare confermato da quanto narrato in altre fonti. Piuttosto, è interessante sottolineare che, nel racconto dei Sacchi, storici e testimoni dal mondo antico all'età rinascimentale appaiono evidentemente suggestionati da modelli letterari come appunto Livio: cfr. anche *infra*, cap. VI, p. 236. Sul passo di Sozomeno relativo alle violenze sulle donne cfr. Van Nuffelen, *Sozomenos* cit., p. 94, che ritiene possibile una derivazione da Olimpiodoro; cfr. al riguardo pure il frammento 42.

60 Sulla presenza di folle di poveri intorno al Vaticano cfr. Ammiano Marcellino XXVII 3, 6 e Simmaco, *Epistole* VII 21. Conferma il rispetto per i sacri vasi di San Pietro anche Cassiodoro, *Variae* XII 20, 3-4.

61 Per l'iscrizione oggi perduta di Dionysius si vedano ICUR VII 18661 = ILCV 1233, e Ch. Pietri, *Appendice prosopographique à la Roma Christiana (311-440)*, in «MEFRA», LXXXIX, 1977, pp. 371-415, partic. 388. Zosimo VI 12, 3 afferma che Placidia era già

ostaggio dei Goti nel 409: cfr. il commento a cura di Paschoud, Zosime III 2 cit., pp. 64-65, che conferma il dato di Zosimo. In generale sulle iscrizioni relative al Sacco cfr. la completa analisi di Orlandi, *Le tracce del passaggio di Alarico* cit. Per la lettera di papa Innocenzo su Ursa cfr. *Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, a cura di Ph. Jaffé, Lipsiae 1895, I, p. 47.

62 Orosio paragona a più riprese il Sacco del 410 con quello antichissimo di Brenno, ma con l'intento di dimostrare che quello del 386 fu assai più distruttivo per la città: cfr., ad es., II 19, 4 e 9-15 e VII 39, 17. Sull'immagine di Alarico nuovo Brenno cfr. pure Girolamo, *Epist.* 130, 7 e, prima del 410, Claudiano, *La guerra gotica* 430-431.

63 Girolamo evoca un sentimento già presente in Ambrogio, *Expositio in Lucam* 10, 10: «Gli Unni hanno aggredito gli Alani, gli Alani i Goti, i Goti i Taifali e i Sarmati, e anche noi in Illirico siamo stati esiliati dai Goti esuli, e non è ancora finita».

64 Sulle reminiscenze letterarie di Girolamo nell'immagine della madre che divora il bambino da poco partorito cfr. O. Zwierlein, *Der Fall Roms im Spiegel der Kirchenväter*, in «ZPE», XXXII, 1978, pp. 45-80, partic. 51. Sulla sofferta riflessione di Girolamo cfr. pure C. Ricci, *L'eco letteraria del declino di Roma nel commento a Ezechiele di Girolamo e di Gregorio Magno*, in *Der Fall Roms* cit., pp. 209-230. Sul giudizio di Agostino cfr. *Discorso sulla rovina della città di Roma*, *Sermoni* 397, 3. Alcuni decenni più tardi, lo spagnolo Idazio ricorda l'evento con pari emozione: *Chronicon*, ad ann. 410, 43; sentimenti che riemergono pure nella descrizione delle devastazioni barbariche in Spagna: *Chronicon*, ad ann. 410, 48.

65 Si vedano la menzione di *carmina de vastatione Romae magnae* composti da Isaac di Amida (attestati dall'Anonimo del

Chronicon dello Pseudo Dionigi, Chabot 143-144); il giudizio di Nilo di Ancyra (Epistola I 75, PG 79, 116); la narrazione del monaco Palladio nella Storia lausiaca I 54. In generale W.E. Kaegi, *Byzantium and the Decline of Rome*, Princeton University Press, Princeton 1968, pp. 54-175, e L. Cracco Ruggini, *Come Bisanzio vide la fine dell'impero d'Occidente*, in *La fine dell'impero romano d'Occidente*, Istituto di studi romani, Roma 1978, pp. 71-82, partic. 79-81.

66 Cfr. Zosimo V 40, 4. È significativo sottolineare che la stessa tradizione di Zosimo afferma che Atene, città più rispettosa verso gli dèi pagani, non era caduta sotto l'attacco di Alarico nel 396. Cfr. Zosimo V 5, 8-6, 4: fu la provvidenziale apparizione di Atena Promachos e dell'eroe Achille sulle mura a spaventare i Goti, che si ritirarono.

67 Sull'interpretazione orosiana cfr. F. Paschoud, *La polemica provvidenzialistica di Orosio*, in *La storiografia ecclesiastica nella Tarda Antichità*, Atti del Convegno di Erice (3-8 dicembre 1978), Messina 1979, pp. 113-133; A. Marcone, *Il Sacco di Roma del 410 nella riflessione di Agostino e di Orosio*, in «*Rivista storica italiana*», CXIV, 2002, pp. 851-867, partic. 859-867.

68 Oltre alla riflessione dei Sermoni 81, 105, 296, si veda anche il Sermo 397, *Discorso sulla rovina della città di Roma* (Corpus Christianorum 46, Brepols, Tournhout 1969); cfr. pure J.-C. Fredouille, *Les Sermons d'Augustine sur la chute de Rome*, Institut d'études augustiniennes, Paris 1998; J.-M. Salamito, *Il sacco di Roma (410 d.C.)*, in *Roma e i barbari cit.*, pp. 249-251; più in generale: J. Doignon, *Oracles, prophéties, «on-dit» sur la chute de Rome (395-410). Les réactions de Jérôme et d'Augustin*, in «*Revue des Études Augustiniennes*», XXXVI, 1990, pp. 120-146.

69 Cfr. Giorgio Cedreno, pp. 588, 2-589, 5 Bekker: «Roma fu presa da Alarico il goto, capo dei Vandali, città tanto grande,

tanto antica, celebre in tutto il mondo, che era scampata a questa sorte per così dire per un tempo infinito: erano trascorsi infatti 1160 anni, nei quali aveva sperimentato nemici molto più grandi. Ora era stata presa, secondo il suo destino, a causa della ingenuità dei governanti, se almeno è possibile dire qualcosa nei riguardi di questo avvenimento. Altri raccontano che Scipione detto l'Africano, quando distrusse le mura di Cartagine, piangendo pronunciò per Roma quel famoso verso: 'Giorno verrà in cui la sacra Ilio sarà distrutta'. Questo invero fu portato a compimento; e quella città che tanto grande era stata per la sua potenza, e che tanto aveva prosperato, e per così dire aveva reso schiava l'intera ecumene, fu conquistata una volta per tutte. Fu presa il 26 del mese di agosto, indizione nona, nell'anno 5965 dalla creazione del cosmo. Quando tale notizia si diffuse a Ravenna, qualcuno annunciò ad Onorio, rompendo in pianti e lamentandosi: 'O signore, Roma è stata presa da Alarico sovrano dei Vandali'. Allora quello contorcendosi per il dolore e battendo le mani disse: 'ma era qui fino a poco fa, come ha potuto essere catturata dai Goti?'. E quello gemendo affermò: 'non parlo dell'uccello, o signore, ma della città'. Allora Onorio rispose: 'Mi hai spaventato! Credevo infatti che parlassi dell'uccello'. Onorio possedeva infatti una gallina di cui si compiaceva, che aveva chiamato Roma. A tal punto spiccava in lui la stoltezza, per non dire l'indizio di follia. E non deve sorprendere che un uomo del genere potesse essere imperatore, poiché pure altri avevano governato Roma, le azioni e le folli brame dei quali è impossibile ascoltare: considera individui come Nerone, Avito, Galba, Otone, e quanti altri appartengano a questa schiera». Cedreno utilizza una fonte tardoantica. Così anche A. Baldini, *Un nucleo di fronda storiografica nel senato di Roma tra IV e VI secolo, in Istituzioni, carismi ed esercizio del potere (IV-VI sec. d.C.)*, a cura di G. Bonamente e R. Lizzi Testa, Edipuglia, Bari 2010, pp. 31-49, che pensa piuttosto ad una fonte occidentale, forse vicina alla cerchia romana dei Symmachii-Nicomachi. Il pianto di Scipione Emiliano davanti a Cartagine è una vicenda con ogni probabilità raccontata da Polibio, prima o

dopo il passo confluito negli *Excerpta de Sententiis* e corrispondente a XXXVIII 21, 1-3, e che viene esplicitamente narrata da Diodoro XXXII 24 e da Appiano, *Libica* 132.

70 È interessante sottolineare che la stessa contraddizione esiste tra le devastazioni che le fonti letterarie attribuiscono all'invasione della Grecia da parte di Alarico nel 395-397 e i dati ricavabili dagli scavi archeologici, ad esempio ad Atene e a Corinto: cfr. Robertson Brown, *Banditry or Catastrophe* cit., pp. 88-96.

71 Tra i restauri realizzati sotto il governo di Valentiniano III vi è pure quello del *catabulum vehiculorum*, la rimessa dei carri adibiti al servizio pubblico in città. È possibile che il restauro, testimoniato da un'iscrizione e attribuito al *praefectus Urbi* Rufio Valerio Messala, sia da ricollegare a distruzioni causate sull'edificio al tempo del Sacco di Alarico; cfr. S. Orlandi, S. Panciera, P. Virgili, *Attività edilizia monumentale nel centro di Roma nel V sec. d.C.* A proposito di una nuova iscrizione del prefetto urbano Rufius Valerius Messala, in *Les cités de l'Italie tardo-antique* cit., pp. 123-136, partic. 133-134. Per il restauro delle mura cfr. *Novella Valentiniani* 5, 2-3. In generale sul programma di restauro della città cfr. L. Spera, *La realtà archeologica: restauro degli edifici pubblici e riassetto urbano dopo il Sacco*, in *Atti della Giornata di Studio «Roma e il Sacco del 410: realtà, interpretazione, mito»*, Roma, 6 dicembre 2010, in corso di stampa. Ringrazio la collega per avermi inviato il testo del suo contributo.

72 Sulla lettera di Girolamo del 413 (*Epist.* 130, 6) in occasione della *velatio* di Demetriade, nipote di Anicia Faltonia Proba, cfr. F.E. Consolino, *Fra Pelagio e Claudiano. L'elogio degli Anicii nell'epistola di Girolamo a Demetriade*, in *Studi Tardoantichi in onore di S. Calderone*, III, Sicania, Messina 1987, pp. 65-83, partic. 79: gli Anicii sono chiamati dalla provvidenza a

restituire prestigio e grandezza a Roma e all'Italia. Gli Anicii svilupparono altre strategie culturali e religiose rivolte a nobilitare le origini della famiglia e i suoi legami con martiri della Chiesa cristiana, in particolare con il martire Crisogono, venerato a Trastevere: cfr. *infra*, cap. IV, p. 190 (sulla leggenda romana). Su Anicio Acilio Glabrione Fausto, prefetto per tre volte, cfr. A. Chastagnol, *Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Nouvelles Editions Latines, Paris 1962, pp. 286-289; i suoi restauri sono documentati dai documenti epigrafici: CIL VI 1676 ricorda un restauro della porticus Minucia, fatali casu subversa, devastata dal terremoto del 408, o secondo altri coinvolta nella distruzione del Sacco; CIL VI 1677 = ILS 803 ricorda lavori realizzati nel 425 presso la Schola Graeca (Santa Maria in Cosmedin); CIL VI 1796, 95 = 32090 ricorda un restauro del Colosseo nella terza prefettura di Fausto, dunque prima del 437. La potenza del personaggio è indicata dalla successiva carriera: Fausto fu prefetto al pretorio nel 437 e console nel 438.

73 La richiesta di Decio Acinazio Albino è registrata da Olimpiodoro fr. 25: cfr. E. Lo Cascio, *Canon frumentarius, suarius, vinarius: stato e privati nell'approvvigionamento dell'Urbs*, in TVR, pp. 163-182. Più in generale sui livelli di popolazione nel V secolo: R. Santangeli Valenzani, *Strutture demografiche, economiche e sociali*, in Meneghini, Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo cit.*, pp. 21-27. Cfr. anche *infra*, cap. V.

74 Sulla ripresa dell'aristocrazia senatoria dopo il Sacco cfr. S. Roda, *L'aristocrazia senatoria occidentale al tempo di Attila: l'ideologia oltre la crisi dell'impero*, in Id. (a cura di), *La parte migliore del genere umano cit.*, pp. 271-291. Per la datazione al 417 dell'opera di Rutilio cfr. A. Cameron, *Rutilius Namatianus*, *St. Augustine and the Date of the De Reditu*, in «JRS», LVII, 1967, pp. 31-39.

75 Sull'iscrizione del Colosseo cfr. Orlandi, *Il Colosseo cit.*,

pp. 255-256; sul rapporto tra evergetismo e potere nell'organizzazione dei giochi cfr. Lim, *People as Power* cit., pp. 270-275. Sulla Novella 5 del 3 marzo 440 relativa al ritorno dei pantapolae, a difesa del benessere del popolo romano (ut cura pervigili ubertas populo ministretur et in rebus suspectis a maiore multitudine civitas possit habitari), cfr. A. Giardina, Aristocrazie terriere e piccola mercatura. Sui rapporti tra potere politico e formazione dei prezzi nel tardo impero romano, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», XXXVI, 1981, pp. 123-146. Sull'impegno nel restauro dei fori della città verso la metà del V secolo: F.A. Bauer, Einige weniger bekannte Platzanlagen im spätantiken Rom, in *Pratum Romanum. Richard Krautheimer zum 100. Geburtstag*, a cura di R.L. Colella, M.J. Gill, L.A. Jenkins e P. Lamers, Reichert, Wiesbaden 1997, pp. 27-54, e P. Liverani, Interventi urbani a Roma tra il IV e il VI secolo, in «Cristianesimo nella Storia», XXIX, 2009, pp. 1-31, partic. 21-26.

76 A. Gillett, Rome, Ravenna and the Last Western Emperors, in «PBSR», LXIX, 2001, pp. 131-167, partic. 141. Il 30 agosto 414 Onorio promulga una legge a Roma (CTh XVI 5, 55); ma il suo soggiorno fu breve: l'8 agosto, infatti, era ancora a Ravenna, e vi tornò già il 19 settembre. Sull'*adventus* con trionfo di Onorio a Roma nel maggio 416 cfr. Prospero, *Chronicon* 1263; interessante anche il riferimento di Filostorgio XII 4-5 con il commento di B. Bleckmann, *Krisen und Krisenbewältigung: Die Eroberung Roms durch Alarich in der Darstellung Philostorgs*, in *Die Wahrnehmung von Krisenphänomenen*, a cura di H. Scholten, Böhlau, Köln 2007, pp. 97-109, partic. 106-107. Anche in questo caso il soggiorno di Onorio fu breve. Il 3 maggio, infatti, era ancora a Ravenna; e vi fece ritorno già il 4 luglio. In generale sul ruolo di committente di Onorio a Roma cfr. M. Humphries, *From Emperor to Pope? Ceremonial, Space and Authority at Rome from Constantine to Gregory the Great*, in *Religion, Dynasty and Patronage in Early Christian Rome, 300-900*, a cura di K. Cooper e J. Hillner, Cambridge University Press, Cambridge

2007, pp. 21-58, partic. 36-37; per il mausoleo presso la tomba di Pietro cfr. M.J. Johnson, *The Roman Imperial Mausoleum in Late Antiquity*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 167-174.

77 Cfr. in generale L. Reekmans, *L'implantation monumentale chrétienne dans le paysage urbain de Rome de 300 à 850*, in *Actes du XIe Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986, école Française de Rome, Rome 1989, p. 872; R. Krautheimer, *The Architecture of Sixtus III: A Fifth-Century Renaissance?*, in *Essays in Honor of Erwin Panofsky*, a cura di M. Meiss, New York University, New York 1961, pp. 291-302. Sul significato della costruzione di Santa Maria Maggiore nel quadro di una nuova organizzazione della Roma cristiana cfr. L. Pani Ermini, *Lo «spazio cristiano» nella Roma del primo millennio*, in Ead. (a cura di), *Christiana Loca. Lo spazio cristiano nella Roma del primo millennio*, Palombi, Roma 2000, pp. 15-37, partic. 27-28: l'edificio appare connesso con il complesso del Laterano e inserito all'interno di un ambizioso progetto, la costruzione di un quartiere «ecclesiastico» nella Roma di V secolo. Sulla domus di età imperiale distrutta per la costruzione della basilica cfr. P. Liverani, *Osservazioni sulla domus sotto S. Maria Maggiore a Roma e sulla sua relazione con la basilica*, in «*Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts. Römische Abteilung*», CXVI, 2010, pp. 459-467. Sul sostegno di Valentiniano III ai progetti monumentali dei papi, già a partire dagli anni Trenta del V secolo, cfr. le notizie presenti nel *Liber Pontificalis* I, pp. 233-234; si vedano pure Gillett, *Rome, Ravenna and the Last Western Emperors* cit., pp. 145-146; e Spera, *Roma, gli imperatori e i barbari nel V secolo* cit.

78 Sul riferimento al Sacco di Alarico nel discorso di Leone cfr. già G. Morin, *Une fête romaine éphémère du Ve siècle, l'anniversaire de la prise de Rome par Alaric*, in «*Historisches*

Jahrbuch», LIII, 1933, pp. 45-50; e Courcelle, *Histoire littéraire* cit., p. 184 nota 2. La possibilità che il testo facesse invece riferimento al Sacco di Genserico del 455 è stata definitivamente esclusa dalle ricerche di A. Chavasse: cfr. *Sancti Leonis Magni Romani Pontificis Tractatus septem et nonaginta*, recensuit A. Chavasse, *Corpus Christianorum, Serie Latina CXXXVIII A*, Brepols, Turnhout 1973, pp. 523-524.

79 Iordanes, *Getica* 157-158. Di grande interesse il fr. 15 di Olimpiodoro, che attribuisce ai poteri di una statua di divinità pagana il fallimento dei Goti. Sulla presenza di una statua di culto in prossimità dello stretto già in età repubblicana cfr. CIL X 6950 = ILS 23. Per statue apotropaiche contro le invasioni dei barbari cfr. pure Olimpiodoro fr. 27; e D. Motta, *Conflitti religiosi al tempo di Galla Placidia e di Costanzo*, in *Alleanze e parentela. Le «affinità elettive» nella storiografia sulla Sicilia antica*, a cura di D. Bonanno, C. Bonnet, N. Cusumano e S. Péré-Noguès, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2010, pp. 207-232. Più in generale, sull'uso della magia contro i barbari in Olimpiodoro cfr. pure fr. 38.

80 Il lungo passaggio di Ataulfo dalla Calabria alla Gallia ebbe conseguenze molto pesanti sulle regioni attraversate. Cfr. al riguardo Rutilio Namaziano, *Il ritorno* I 39-42 sulle distruzioni lungo la via Aurelia. Sui primi anni di regno di Ataulfo tra Italia e Gallia cfr. Iordanes, *Getica* 160. Sul ruolo di Attalo al fianco di Ataulfo cfr. Olimpiodoro fr. 13 e 17. Sulle trattative di Ataulfo con Ravenna, Olimpiodoro fr. 19-22. Sulla seconda usurpazione di Attalo cfr. Prospero, *Chronicon* 1254. Sulla sua consegna a Costanzo da parte del re Vallia cfr. Orosio VII 42, 9; Marcellino Comes, *Chronicon*, s.a. 414, 2, con cronologia errata.

81 Sul matrimonio tra Ataulfo e Galla Placidia cfr. Olimpiodoro fr. 24; Iordanes, *Getica* 160; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 414, 57; Isidoro, *Storia dei Goti* 19. Per la nascita del piccolo

Teodosio, Olimpiodoro fr. 26. Per il contesto politico cfr. pure M. Cesa, Il matrimonio di Placidia ed Ataulfo sullo sfondo dei rapporti tra Ravenna e i Visigoti, in «Romanobarbarica», XII, 1992/1993, pp. 23-53, partic. 44-53. Più in generale Paschoud, *Le mythe cit.*, pp. 128-130. Sul matrimonio di Placidia con Costanzo, Olimpiodoro fr. 34. Sulla memoria del piccolo Teodosio cfr. Prospero, *Chronicon*, *Continuatio Reichenaviensis* ad ann. 451 e il commento di G. Zecchini, *Attila in Italia: ragioni politiche e sfondo «ideologico» di un'invasione*, in *Attila Flagellum Dei?*, a cura di S. Blason Scarel, L'Erma di Bretschneider, Roma 1994, pp. 92-107, partic. 100-101, e Gillett, *Roma, Ravenna and the Last Western Emperors cit.*, p. 147. Sull'assassinio di Ataulfo cfr. Prospero, *Chronicon* 1257; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 416, 60; Orosio VII 43, 8 e Olimpiodoro fr. 26; la sua morte fu occasione di grandi festeggiamenti a Costantinopoli: *Chronicon Paschale*, 572, 8-12. Su Vallia cfr. Orosio VII 43, 10-15. Sul foedus tra Vallia e Costanzo cfr. Olimpiodoro fr. 31; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 416, 60; 417, 63 e 418, 67-69; Prospero, *Chronicon* 1271; *Chronica Gallica* DXI, 562 e 565; Isidoro, *Storia dei Goti* 21-22.

82 Sulla guerra contro Attila e la battaglia dei Campi Catalaunici cfr. Iordanes, *Getica* 184-218; Isidoro, *Storia dei Goti* 25-26. Cfr. anche *infra*, cap. III.

Capitolo III

1 S. Mazzarino, *Stilicone*, Rizzoli, Milano 1990 (ed. or. Roma 1942), pp. 87-101; E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, I, Desclée de Brouwer, Bruxelles-Amsterdam 1959, p. 248.

2 Frigerido in Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi* II 2; *Additamenta ad Prosperum Havniensia* ad ann. 406; Prospero, *Chronicon* 1230; Girolamo, *Epist.* 123, 15, 2-4; Salviano, *Il governo di Dio* VII 50; Zosimo VI 3, 1; Procopio, *Guerra vandalica* I 3, 1;

Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 408, 1. Orosio VII 38, 3 e 40, 3 e Isidoro, *Storia dei Vandali* 71, affermano che Stilicone fu l'artefice del passaggio dei barbari oltre il Reno.

3 Gruppi di Alani e Vandali avevano già tentato di entrare negli anni precedenti al 406. Ma l'esercito imperiale, allora ancora presente nella regione, aveva sempre respinto questi tentativi. Sulle responsabilità degli Unni nel grande sommovimento del 406 cfr. P. Heather, *The Huns and the End of the Roman Empire in Western Europe*, in «*English Historical Review*», CX, 1995, pp. 4-41; sulle conseguenze cfr. in generale M. Cesa, *Impero tardoantico e barbari: la crisi militare da Adrianopoli al 418*, New Press, Como 1994, pp. 121-161.

4 Sull'ascesa di Costantino III e la sua politica a difesa della Gallia cfr. Olimpiodoro fr. 12; Zosimo VI 2, 1 e 3, 1-3; Sozomeno IX 11; Orosio VII 40, 4; Prospero, *Chronicon* 1232; Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 411, 2. Sulle devastazioni in Gallia occidentale significativa la testimonianza di Girolamo, *Epist.* 123, 15-16.

5 Cfr. Orosio VII 42, 2; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 410, 42 e 46-48; Olimpiodoro fr. 16; Sozomeno IX 12 e 13, 1-2. Sulle devastazioni provocate dai Vandali in Spagna cfr. pure Olimpiodoro fr. 30.

6 Sulla divisione della Spagna cfr. Orosio VII 40, 10; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 411, 49; Isidoro, *Storia dei Vandali* 73. È possibile che l'accordo con i Vandali e gli altri popoli nel 411 sia divenuto modello per i successivi esperimenti di insediamento barbarico nell'impero. Sui tentativi dei barbari di ottenere un foedus da Onorio cfr. Orosio VII 43, 14. Sulla reazione dei provinciali all'insediamento barbarico cfr. Orosio VII 41, 7. In generale cfr. J. Arce, *Los Vandalos en Hispania (409-429 A.D.)*, in «*Antiquité tardive*», X, 2002, pp. 75-85.

7 Sulla guerra tra Visigoti e altre stirpi barbariche nel Sud-Ovest della Penisola iberica cfr. Orosio VII 43, 13-15; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 416, 60, 62a; 417, 63; 418, 67; Sidonio Apollinare, *Panegirico per Antemio*, *Carmina* II 362-365; cfr. pure H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Salerno Editrice, Roma 1985 (ed. or. *Geschichte der Goten*, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1979), pp. 296-298. Sui rapporti di ostilità tra Visigoti e Vandali, già prima del loro ingresso nell'impero romano: C. Courtois, *Rapports entre Wisigoths et Vandales*, in *I Goti in Occidente*, Terza settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1956, pp. 499-507. Per i rapporti tra questi due popoli cfr. pure Olimpiodoro fr. 29.

8 L'usurpatore sostenuto dai Vandali, Massimo, fu catturato, portato in processione al trionfo di Onorio nel 422 e giustiziato. Cfr. in generale Idazio, *Chronicon*, ad ann. 419, 71 e 420, 74; *Chronica Gallica CCCCLII*, 85 e 89; Marcellino Comes, ad. Ann. 422, 2; Iordanes, *Romana* 326.

9 Sui rapporti tra Bonifacio e i Vandali e la presunta chiamata in Africa cfr. pure Prospero, *Chronicon* 1294-1295; Procopio, *Guerra vandalica* I 3, 22-26; Teofane, AM 5931; Possidio, *Vita di Agostino* 17; Cassiodoro, *Chronicon* 1215; Iordanes, *Getica* 167 e *Romana* 330; Giovanni di Antiochia, fr. 290 (dalla tradizione salmasiana); Paolo Diacono, *Storia romana* XIII 10. È scettico sull'attendibilità di questo invito da parte di Bonifacio P. Heather, *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, Garzanti, Milano 2006 (ed. or. *The Fall of the Roman Empire*, Macmillan, New York 2005), pp. 326-329. Sull'Africa romana nei mesi immediatamente precedenti allo sbarco vandalico cfr. G. Traina, *428 dopo Cristo. Storia di un anno*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 131-148.

10 Sull'ascesa di Genserico cfr. Procopio, *Guerra vandalica* I 3, 25; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 428, 89; Isidoro, *Storia dei*

Vandali 74. Sulle origini di Genserico, che aveva per madre una schiava, cfr. Sidonio, *Panegirico per Antemio*, *Carmina* II 358 sgg., V 57; Procopio, *Guerra vandolica* I 3, 23. Per un giudizio molto positivo sulla personalità di Genserico cfr. Stein, *Histoire du Bas-Empire* cit., pp. 319-320.

11 Sul riavvicinamento tra Bonifacio e la corte di Ravenna cfr. Agostino, *Epistole* 229-231; Procopio, *Guerra vandolica* I 3, 27-30. Sullo sbarco in Africa cfr. la voce di un contemporaneo, Possidio, *Vita di Agostino* 28, 4; e poi Idazio, *Chronicon*, ad ann. 429, 90; *Chronica Gallica* CCCCLII, 108 e DXI, 584; Isidoro, *Storia dei Vandali* 74; Prospero, *Chronicon* 1295 e Cassiodoro, *Chronicon* 1215 datano il passaggio al 427; Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi* II 2 afferma che i Vandali partirono da Iulia Traducta, l'odierna Tarifa. Sull'attendibilità della cifra riportata da Vittore di Vita cfr. Ch. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, *Arts et Métiers Graphiques*, Paris 1955, pp. 215-221. Sulle dinamiche del passaggio, considerando l'enorme impresa, mi sembra più opportuno pensare che, come già al tempo del passaggio del Danubio da parte dei Goti nel 376, così anche nel 429 i Vandali passarono dalla Spagna in Africa ricevendo l'aiuto dei Romani di Bonifacio. Sul punto cfr. V. Aiello, *La marina vandala e il commercio mediterraneo. Un problema storiografico*, in «L'Africa romana», XVII, 2008, pp. 1111-1126, partic. 1118-1125. Rifiuta questa possibilità Heather, *La caduta* cit., pp. 328-331.

12 Sull'assedio di Ippona cfr. Prospero, *Chronicon* 1304; Vittore di Vita, *Storia della persecuzione* I 10; Procopio, *Guerra vandolica* I 3; Possidio, *Vita di Agostino* 28. Su Aspar, la sua famiglia, la sua ascesa e il suo gruppo di potere: U. Roberto, *Barbari al servizio dell'impero di Oriente: Fl. Aspar e la sua famiglia*, in *Roma e i barbari*, *Catalogo della Mostra di Palazzo Grassi*, a cura di Y. Rivière e U. Roberto, Skira, Milano 2008, pp. 410-412; e Id., *Aspar e il suo gruppo: integrazione dei barbari e lotta politica nell'Oriente romano di V secolo*, lezione tenuta nella

sede napoletana dell'AST (21 aprile 2009): <http://www.studitardoantichi.org/einfo2/file/Roberto.pdf>. Sulla presenza di Aspar e dei suoi uomini a Costantinopoli si veda R. Snee, Gregory Nazianzen's Anastasia Church: Arianism, the Goths, and Hagiography, in «Dumbarton Oaks Papers», LII, 1998, pp. 157-186. Sull'opposizione contro Aspar e il suo gruppo di potere: U. Roberto, Socrate e la barbarizzazione dell'impero romano, in «Mediterraneo Antico», VIII, 2005, pp. 475-493. Sugli ultimi anni di potere di Aspar si veda anche B. Croke, Dynasty and Ethnicity: Emperor Leo I and the Eclipse of Aspar, in «Chiron», XXXV, 2005, pp. 147-203.

13 Sugli accordi del 435 cfr. Prospero, Chronicon 1321 e 1347; Cassiodoro, Chronicon 1225; Isidoro, Storia dei Vandali 74; Paolo Diacono, Storia romana XIII 11. Nota Stein, Histoire du Bas-Empire cit., p. 322, che a Ravenna si pensò di aver concluso un buon accordo. I Vandali, infatti, sembravano disposti a proteggere quanto restava dell'Africa romana dalle scorrerie dei Mauri. Cfr. pure Courtois, Les Vandales cit., pp. 169-170; G. Zecchini, Aezio. L'ultima difesa dell'Occidente romano, L'Erma di Bretschneider, Roma 1983, pp. 170-172, ritiene che gli accordi vennero stipulati secondo le richieste di Aezio.

14 Sulla conquista di Cartagine cfr. Prospero, Chronicon 1339; Idazio, Chronicon, ad ann. 439, 115; Marcellino Comes, Chronicon s.a. 439, 3; Isidoro, Storia dei Vandali 75; Chronicon Paschale 583, 3-7. La portata dell'evento è pienamente compresa da Chronica Gallica CCCCLII, 129. Oltre all'opera di Vittore di Vita, sulla persecuzione della Chiesa cattolica d'Africa cfr. Idazio, Chronicon, ad ann. 439, 118; e già prima della presa di Cartagine cfr. Prospero, Chronicon 1327 e 1329.

15 Sulle mura di Roma cfr. Novella Valentiniani 5, 3; su Napoli, CIL X 1485 = ILS 804. Sulle misure fiscali per la riorganizzazione dell'esercito, Novella Valentiniani 5, 4; sulla lotta

ai disertori, Novella Valentiniani 6, 1.

16 Sulla mancanza di risorse economiche per garantire l'efficienza dell'esercito cfr. CTh VII 13, 17; sull'esortazione ai civili a difendersi dai Vandali cfr. Novella Valentiniani 9 e M. Whitby, *Army and Society in the Late Roman World: A Context for Decline?*, in *A Companion to the Roman Army*, a cura di P. Erdkamp, Blackwell, Malden (Mass.) 2007, pp. 514-531, partic. 527. Un ruolo importante nella crisi dell'esercito in Occidente ebbe anche la decisione di Attila di ostacolare il reclutamento dei barbari di area danubiana: T. Stickler, *The Foederati*, in Erdkamp (a cura di), *A Companion to the Roman Army* cit., pp. 495-514, partic. 503.

17 Cfr. in generale M. Mazza, *I Vandali, la Sicilia e il Mediterraneo nella Tarda Antichità*, in «Kokalos», XLIII-XLIV, 1997-1998, pp. 107-138. Sulla celebrazione di Cartagine e della sua storia come nuova capitale del potente regno vandalico cfr. F.M. Clover, *Felix Carthago*, in «Dumbarton Oaks Papers», XL, 1986, pp. 1-16 = Id., *The Late Roman West and the Vandals*, Variorum, Aldershot 1993, saggio IX. Più in generale F.M. Clover, *Carthage and the Vandals*, in *Excavations at Carthage 1978*, conducted by the University of Michigan VII, a cura di J.H. Humphrey, Kelsey Museum, Ann Arbor 1982, pp. 1-22 = Id., *The Late Roman West and the Vandals* cit., saggio VI; B. Luiselli, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Herder, Roma 1992, pp. 537-556. Sul piano di Ataulfo cfr. Orosio VII 43, 5-6: «[Ataulfo era solito affermare] di aver dapprima ardentemente desiderato di cancellare il nome romano, di fare di tutto il territorio romano l'impero dei Goti o – per usare un'espressione popolare – che divenisse Gotia ciò ch'era stato Romania, e di diventare lui, Ataulfo, nel suo tempo quello che un tempo era stato Cesare Augusto. Ma poi, convintosi per lunga esperienza che né i Goti potevano in alcun modo ubbidire alle leggi, a causa della loro sfrenata barbarie, né era opportuno cancellare le leggi dello

Stato, senza le quali lo Stato non è Stato, scelse di ottenere con la forza dei Goti almeno la gloria di restaurare nella sua integrità, anzi d'accrescere il nome romano e di essere ricordato presso i posteri come artefice della ripresa dell'impero romano, dal momento che non aveva potuto trasformarlo». Sul passo cfr. A. Marchetta, Orosio e Ataulfo nell'ideologia dei rapporti romano-barbarici, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1987. Sulla possibilità per i Vandali di controllare il rifornimento del grano verso Roma e l'Italia cfr. la suggestiva valutazione del contemporaneo Salviano di Marsiglia, Il governo di Dio VI 12, 67-68; cfr. pure Courtois, Les Vandales, cit., pp. 209-213, che parla a tal proposito di empire du blé.

18 Sulla spedizione d'Oriente e le difficoltà di Teodosio II cfr. Mazza, I Vandali cit., pp. 121-127. Sulle fonti e le condizioni del trattato cfr. Y. Modéran, L'établissement territorial des Vandales en Afrique, in «Antiquité tardive», X, 2002, pp. 87-122, partic. 88-97, con uno studio del dibattito e la conclusione, pienamente condivisibile, che dopo il 442 i Vandali dominarono indipendenti le province d'Africa conquistate.

19 Sul fidanzamento del 442 cfr. Merobaude, Carmina I 5-10, 17-18; Carmina II 13-14; Panegirico II 25-33; Prospero, Chronicon 1347; Vittore di Vita I 13; Procopio, Guerra Vandolica I 4, 12-14.

20 Sull'accordo tra Valentiniano e Genserico cfr. Zecchini, Aezio cit., pp. 178-183: il trattato è un capolavoro diplomatico di Aezio, che riuscì a spezzare l'alleanza vandalo-visigota, ottenendo pure la pace nel Mediterraneo centrale; diversamente Heather, La caduta cit., p. 358, che valuta le disastrose conseguenze economiche della perdita dell'Africa sulle sorti dell'Occidente. Genserico impegnò gli anni tra il 442 e il 455 per consolidare la sua posizione nel regno; ma il suo potere si trasformò velocemente in una monarchia dispotica. Questa scelta ebbe per conseguenza l'ostilità di una parte dell'aristocrazia germanica.

Genserico stroncò un tentativo di rivolta interno alla nobiltà vandalica (cfr. Prospero, *Chronicon* 1348); realizzò inoltre una legge che garantiva la successione all'esponente maschio più anziano della famiglia reale vandalica. Sul potere di Genserico e sulla condizione dell'aristocrazia vandalica durante il suo regno cfr. Stein, *Histoire du Bas-Empire* cit., pp. 325-328. Sull'offesa alla principessa visigota cfr. Iordanes, *Getica* 184. Echi della «propaganda» vandalica relativa al matrimonio si riflettono nella celebrazione di Ilderico, figlio di Unerico ed Eudocia: cfr. al riguardo *Anthologia Latina* I 1, a cura di A. Riese, Teubner, Leipzig 1894, n. 215.

21 Su Roma caput imperii nel pensiero di Valentiniano: Novella Valentiniani 5, praefatio; la stessa novella è importante anche per le misure prese contro i rischi della fame. La scelta di Valentiniano di tornare a Roma fu fortemente motivata dalla presenza dei Vandali in Africa, e dagli effetti di questa presenza sulla ricchezza dell'aristocrazia e sull'ordine in città. Per altre interpretazioni di questa singolare decisione cfr. A. Gillett, *Rome, Ravenna and the Last Western Emperors*, in «PBSR», LXIX, 2001: Valentiniano tornò per consolidare il rapporto con l'aristocrazia senatoria romana; secondo M. Humphries, *Roman Senators and Absent Emperors in Late Antiquity*, in «Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam Pertinentia», XVII, 2003, pp. 27-46, l'imperatore scelse di tornare in città perché convinto che centro dell'impero d'Occidente fossero l'Italia e il Mediterraneo; il luogo migliore per controllare questo spazio era dunque Roma. Un'altra ipotesi ora in M. McEvoy, *Rome and the Transformation of the Imperial Office in the Late Fourth-mid-fifth Centuries AD*, in «PBSR», LXXVIII, 2010, pp. 151-192. In generale sulle conseguenze economiche della conquista vandalica sulla popolazione di Roma, nobili e popolo, cfr. pure Heather, *La caduta* cit., pp. 359-363.

22 Per quanto riguarda il terremoto del 443, i *Fasti Vindobonenses Posteriores*, s.a. 443, riferiscono la distruzione di

statuae et portica nova; cfr. anche Paolo Diacono, *Storia romana* XIII 16. Si veda pure E. Guidoboni, *Italia*, in Id. (a cura di), *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, Edizioni SGA, Bologna 1989, pp. 580-621, partic. 608. Non bisogna sottovalutare gli effetti negativi di questi eventi sul programma di restauro e rilancio di Roma come capitale dell'impero. Per quanto riguarda l'evergetismo verso la Chiesa, l'imperatore e gli altri membri della famiglia imperiale collaborarono con i papi: cfr. McEvoy, *Rome and the Transformation of the Imperial Office* cit., pp. 185-189.

23 Sull'ascesa di Aezio cfr. Zecchini, *Aezio* cit., pp. 115-140. Sull'importanza dell'alleanza con gli Unni per il potere di Aezio cfr. pure Heather, *The Huns* cit., pp. 26-29; T. Stickler, *Aëtius: Gestaltungsspielräume eines Heermeisters im ausgehenden Weströmischen Reich*, Beck, München 2002, pp. 85-154.

24 Per le campagne di Aezio in Gallia cfr. Zecchini, *Aezio* cit., pp. 211-239; Stickler, *Aëtius* cit., pp. 155-253. Per le celebrazioni a Roma delle vittorie di Aezio cfr. S. Mazzarino, *Aezio, la Notitia Dignitatum e i Burgundi di Worms*, in Id., *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, vol. II, Dedalo, Bari 1980, pp. 132-160.

25 Sulla disponibilità dell'Oriente a pagare tributi per comprare la pace dagli Unni cfr. Prisco, fr. 5-6. Sulle devastazioni in Oriente cfr. Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 447, 2 e 4-5; Teofane, *Anno Mundi* 5942, forse da Prisco (cfr. Prisco, fr. 61); si veda pure *Chronica Gallica CCCCLII*, 132.

26 Sul presunto fidanzamento tra Onoria e Attila cfr. Prisco, fr. 15 e 16 e Iordanes, *Getica* 223-224; Teofane, *AM* 5943; e dalla tradizione di Prisco si vedano Giovanni di Antiochia, fr. 292; *Lessico Suda* O 404; con grave confusione cronologica riporta la notizia anche Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 434. Cfr. pure G.

Zecchini, Attila in Italia: ragioni politiche e sfondo «ideologico» di un'invasione, in *Attila Flagellum Dei?*, a cura di S. Blason Scarel, L'Erma di Bretschneider, Roma 1994, pp. 92-107; e Stickler, Aëtius cit., pp. 125-129. Sull'arroganza di Attila, che aspirava perfino a farsi proclamare imperatore dei Romani e a sottomettere i Persiani, cfr. Prisco, fr. 8, 146 e fr. 12; ma interessante al riguardo anche *Chronicon Paschale* 587, 7-588, 5, che, nonostante la confusione di dati, si ricollega alla tradizione di Prisco. La decisione di Onoria di sposare il re degli Unni, oltre a mettere in seria difficoltà la diplomazia del fratello, teneva probabilmente conto del grande prestigio delle principesse reali e delle regine nella società unna. Per il re vigeva la poligamia. Al riguardo di grande interesse i passi di Prisco, fr. 8, 63, 72 sulla vedova di Bleda; 88-90, 128-132 su Kreka, moglie di Attila.

27 Sulla campagna contro Attila e la battaglia dei Campi Catalaunici cfr. Prospero, *Chronicon* 1364; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 451, 150; *Chronica Gallica CCCCLII*, 138-139 e *DXI*, 615; Iordanes, *Getica* 197-213; Cassiodoro, *Chronicon* 1253. In generale cfr. Zecchini, Aezio cit., pp. 257-278; Stickler, Aëtius cit., pp. 135-145.

28 Sull'invasione dell'Italia e la distruzione di Milano e Aquileia cfr. Prisco, fr. 17 = Iordanes, *Getica* 222-223; e ancora: Iordanes, *Getica* 219-220; *Chronica Gallica CCCCLII*, 141; Procopio, *Guerra vandalica* I 4, 29-35; Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 452, 3; Lessico Suda M 405. Prospero, *Chronicon* 1367, accusa Aezio di non aver difeso opportunamente i valichi alpini. Per gli effetti della durissima carestia del 450-451 cfr. le leggi di Valentiniano III: Novella 33 del 31 gennaio 451 e Novella 36 del 29 giugno 452. Anche l'esercito invasore subì le conseguenze della carestia e delle epidemie: cfr. Idazio, *Chronicon*, ad ann. 452, 154.

29 Per l'ambasceria si veda il resoconto di Prospero (*Chronicon* 1367), il quale ricorda come Attila fu lieto della

presenza del papa, che risultò determinante per l'esito positivo della missione. Gennadio Avieno, console nel 450 e discendente dei Messallae Corvini, aveva sposato una Anicia. Il successo dell'ambasceria è testimoniato anche dal *Liber Pontificalis* I, p. 239, 6-7: Leone non salvò solo Roma, ma liberò tutta l'Italia dagli Unni. E ancora: Cassiodoro, *Chronicon* 1256; Vittore di Tunnuna, *Chronica* 449. Su Trigezio, un filoaeziano, cfr. Zecchini, Aezio cit., pp. 168-169. Sul valore politico dell'ambasceria nel rapporto tra imperatore e popolo romano cfr. Gillett, *Rome, Ravenna and the Last Western Emperors* cit., p. 164. Il sostegno divino nella lotta contro Attila è del resto già sottolineato in un brano tratto dalla *Continuatio codicis Ovetensis* del *Chronicon* di Prospero, s.a. 451, 18: Aezio affronta e vince Attila in Gallia, *commendans se domno Petro apostolo*.

30 Sulla rinuncia di Attila e un commento al passo di Iordanes cfr. Zecchini, *Attila in Italia* cit., pp. 106-107. Sulla morte di Attila: Prisco, fr. 23, che corrisponde a Iordanes, *Getica* 254-258; Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 454, 1. Sulla fine dell'impero degli Unni cfr. Prospero, *Chronicon* 1370; Iordanes, *Getica* 259-263 (forse da Prisco: cfr. fr. 68) e Heather, *La caduta* cit., pp. 423-444.

31 Sull'assassinio di Aezio cfr. Giovanni di Antiochia, fr. 293.1 e 2, che attinge sicuramente a Prisco. Evidentemente Prisco utilizza una tradizione fortemente ostile a Petronio Massimo e in generale agli Anicii. La stessa tradizione condiziona anche il giudizio su Anicio Olibrio e la sua intesa con Ricimero (cfr. *infra*). Sul giudizio relativo al gesto di Valentiniano cfr. la tradizione salmasiana da Giovanni di Antiochia fr. 293.2, che appare in sintonia con il giudizio di Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 454, 2: «Aezio, salvezza grande dell'impero d'Occidente e terrore del re Attila, fu ucciso dall'imperatore Valentiniano con l'amico Boezio nel palazzo imperiale, e insieme a lui cadde l'impero d'Occidente; e finora non è stato possibile restaurarlo»; si veda pure Beda, *Chronicon* 493. Interessante anche il dettaglio di Prospero,

Chronicon 1373 (ribadito dagli Additamenta ad Prosperum Havnensia, s.a. 454): Aezio fu ucciso senza pietà nelle stanze più interne del palazzo imperiale: intra palatii penetralia, dunque negli appartamenti privati di Valentiniano. Cfr. pure Idazio, Chronicon, ad ann. 454, 160; Cassiodoro, Chronicon 1260; Vittore di Tunnuna, Chronica 454. Ad ogni modo, i rapporti tra Aezio e Valentiniano III non erano mai stati di piena armonia. Valentiniano detestava il magister e la sua linea politica: cfr. Zecchini, Aezio cit., p. 172. Cfr. in generale ivi, pp. 279-284 e Stickler, Aëtius cit., pp. 150-154.

32 Petronio Massimo era nato nel 396: all'epoca dei fatti era dunque sulla soglia dei sessant'anni: cfr. in generale D. Henning, Periclitans res publica. Kaisertum und Eliten in der Krise des Weströmischen Reiches 454/5-493 n.Chr., Steiner Verlag, Stuttgart 1999, pp. 16-20 e 28-32. Segni concreti del suo prestigio sono pure i monumenti da lui costruiti in città: cfr. F.A. Bauer, Einige weniger bekannte Platzanlagen im spätantiken Rom, in Pratum Romanum. Richard Krautheimer zum 100. Geburtstag, a cura di R.L. Colella, M.J. Gill, L.A. Jenkins e P. Lamers, Reichert, Wiesbaden 1997, pp. 27-54, partic. pp. 37-41. Sull'ipotesi di Massimo praeceptor dell'imperatore cfr. S. Panciera, Il precettore di Valentiniano III, in Studi in onore di Albino Garzetti, a cura di C. Stella e A. Valvo, Ateneo di Brescia, Brescia 1996, pp. 277-297. La familiarità con l'imperatore è confermata da una tradizione, diffusa in area orientale, che considera Massimo istigatore dell'assassinio di Aezio: cfr. Giovanni di Antiochia, fr. 293.1, 1-7 e 38-45; importante pure 293.2: Massimo è precisamente descritto nell'atto di consigliare Valentiniano, secondo la sua antica funzione di praeceptor. Sugli intrighi di Massimo cfr. pure F.M. Clover, The Family and Early Career of Anicius Olybrius, in «Historia», XXVII, 1978, pp. 169-196, partic. 185-192. È interessante sottolineare che questo ruolo dell'anicio Massimo appare del tutto obliato nella versione di una fonte romana degli ambienti legati a papa Leone Magno. Prospero d'Aquitania, collaboratore

del pontifice, considera l'eunuco Eraclio come unico responsabile dell'assassinio di Aezio. Evidentemente Prospero era più cauto nel giudicare il ruolo degli Anicii, tradizionalmente alleati della Chiesa romana; tuttavia, il giudizio su Massimo non è del tutto favorevole: cfr. Prospero, *Chronicon* 1373 e 1375.

33 Sulla vicinanza politica tra Aezio e gli Anicii cfr. G. Zecchini, *La politica degli Anicii nel V secolo*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi boeziani*, a cura di L. Obertello, Herder, Roma 1981, pp. 125-127. Sulla contrapposizione tra Anicii e Caeionii Decii ai tempi di Aezio cfr. G. Zecchini, I «Gesta de Xysti purgatione» e le fazioni aristocratiche a Roma alla metà del V secolo, in «*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*», XXXIV, 1980, pp. 60-74, ora riveduto in *Id.*, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, II, L'Erma di Bretschneider, Roma 2011, pp. 185-199: in occasione del processo a papa Simmaco nel 501 fu preparato nella cerchia degli Anicii uno scritto apocrifo che raccontava un presunto processo contro papa Sisto III, svoltosi nel 443. Gli accusatori erano legati ai Caeionii Decii e si contrapponevano a Petronio Massimo, anicio e difensore del papa. Per il testo si veda pure E. Wirbelauer, *Zwei Päpste in Rom: der Konflikt zwischen Laurentius und Symmachus (498-514)*, Tuduv, München 1993.

34 Sul matrimonio tra Placidia e Olibrio, patto d'alleanza tra gli Anicii e la dinastia, cfr. Clover, *The Family* cit., pp. 190-192: lo studioso parla dell'intervento di Valentiniano in una lotta di potere interna ai diversi rami della gens Anicia.

35 Sull'assassinio di Valentiniano III cfr. Giovanni di Antiochia, fr. 293.1, che segue la tradizione di Prisco; in sintonia con Giovanni è anche Teofane, AM 5946-5947; Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 455, 1 e Iordanes, *Romana* 334, definiscono Optila e Thraustila satellites Aetii. Molto interessante anche il resoconto degli *Additamenta ad Prosperum Havniensia* 454, 2: «il principe uscito fuori della Porta, si trovava in Campo Martio davanti al

Tribunal al sesto miglio presso la località Ad duas lauros ed era intento ad esercitarsi nel combattimento. Gli vennero incontro Accila, bucellario di Aezio, e al contempo Traustila, genero di Aezio, che lo abbattono sotto colpi inaspettati e violentissimi». Si vedano pure Prospero, *Chronicon* 1375; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 455, 162; Cassiodoro, *Chronicon* 1262; Vittore di Tunnuna, *Chronica* 455. Dove avvenne la morte di Valentiniano III? La presenza nelle fonti del toponimo Ad duas lauros ha fatto pensare alla tenuta imperiale lungo la via Labicana. Nutre dubbi al riguardo R. Volpe, *Via Labicana, in Suburbium. Il suburbio di Roma dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno*, a cura di Ph. Pergola, R. Santangeli Valenzani e R. Volpe, *École Française de Rome, Rome* 2003, pp. 211-239, partic. 223-225.

36 Per la proclamazione di Massimo cfr. tra le altre fonti Prospero, *Chronicon* 1375; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 454, 160. Cfr. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, cit., pp. 365-366; Clover, *The Family* cit., pp. 180-181, ritiene che la promessa sposa di Palladio fosse Placidia, non Eudocia.

37 Le affermazioni di Prisco, fr. 15 e Iordanes, *Getica* 184-185, che suggeriscono una collusione tra Attila e Genserico, derivanti forse da Prisco, sono probabilmente false. Cfr. al riguardo F. Clover, *Geiseric and Attila*, in «*Historia*», XXII, 1973, pp. 104-117. Se Valentiniano non le avesse rinviate, si sarebbero potute celebrare le nozze già nel 450, quando Eudocia raggiunse i dodici anni, l'età che secondo la legge romana consentiva ad una fanciulla di essere maritata.

38 Per le fonti sulla richiesta di Eudossia a Genserico cfr. soprattutto la tradizione di Prisco in Giovanni di Antiochia, fr. 293.1, 72-79: «Genserico, sovrano dei Vandali, alla notizia dell'assassinio di Aezio e Valentiniano pensò che vi fosse un'occasione opportuna per aggredire l'Italia, quasi che il trattato di pace fosse spirato per la morte dei contraenti, e perché colui

che era giunto alla dignità imperiale non possedeva una forza degna di rispetto; dicono altri, perché Eudossia, moglie di Valentiniano, lo aveva mandato in segreto a chiamare per il dolore della morte del marito e le nozze forzate»; cfr. pure Procopio, *Guerra vandalica* I 4, 36-39 e Teofane, AM 5947; dopo aver presentato la tradizione dell'invito di Eudossia, Procopio taglia corto e afferma che Genserico venne in Italia con la speranza di un ricco bottino. Questo giudizio drastico sull'inattendibilità della notizia appare confermato da Idazio, *Chronicon*, ad ann. 455, 167, che riferendo sulla questione attribuisce ad una mala fama la diffusione della diceria di un invito di Eudossia. La cattiva diceria condannata da Idazio appare comunque diffusa nella storiografia, probabilmente a partire dalla tradizione di Prisco. Si vedano al riguardo: Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 455, 3; Giovanni Malala XIV 26; Iordanes, *Romana* 334. Evagrio, *Storia ecclesiastica* II 7 afferma perfino l'esistenza di un patto tra Genserico ed Eudossia, per il quale l'imperatrice doveva ricevere il potere supremo sull'Occidente, dopo l'eliminazione di Massimo. È possibile ipotizzare che la mala fama conosciuta da Prisco fosse eco della «propaganda» vandalica sui fatti. Sul comportamento dispotico del tyrannus Massimo cfr. Prospero, *Chronicon* 1375; Iordanes, *Getica* 235; Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 455, 2. Come si può arguire dalla ricostruzione, ritengo sia da rivalutare il peso dell'adfinitas nella scelta di Genserico: cfr. al riguardo G. Wirth, *Geiserich und Byzanz. Zur Deutung eines Priscusfragment*, in *Byzance. Hommage à André N. Stratos*, N.A. Stratos, Athènes 1986, pp. 185-206, partic. 188-189; e più in generale sull'interesse della tradizione priscana a questi aspetti: U. Roberto, *Geiserico, Gaudenzio e l'eredità di Aezio. Diplomazia e strategie di parentela tra Vandali e impero*, in «*Mediterraneo Antico*», IX, 2006, pp. 71-85. Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 20-27 ripropone l'ipotesi alquanto semplicistica che il Sacco sia stato provocato dal desiderio di rapina di Genserico.

39 Sulla distruzione dei dintorni di Porto cfr. l'iscrizione CIL XIV 5232-5241 = ILCV 1788, ormai perduta, che ricorda un restauro effettuato su un edificio devastato dalla ferocia vandalica (*Vandalica rabies*) presso un santuario ad Isola Sacra: L. Cantarelli, Di un frammento epigrafico cristiano dell'isola portuense, in «Bulettno della Commissione archeologica comunale di Roma», XXIV, 1896, pp. 67-76. La fonte migliore sulla morte di Massimo è il frammento 293.1 di Giovanni di Antiochia, che deriva in parte da Prisco; utili anche Idazio, *Chronicon*, ad ann. 455, 162; Procopio, *Guerra vandalica* I 5, 2; Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 455, 2; Iordanes, *Getica* 235 e *Romana* 334; Cassiodoro, *Chronicon* 1262; Paolo Diacono, *Storia romana* XIV 16. Prospero, *Chronicon* 1375 e Vittore di Tunnuna, *Chronicon* 455 conservano l'interessante notizia che l'imperatore si fece prendere dal panico e, prima di fuggire, permise a chi glielo chiedeva di abbandonare il suo posto e mettersi in fuga. Prospero aggiunge una significativa variante sulle cause della morte di Petronio: venne ucciso dai suoi servi (*a famulis regiis*). Cfr. al riguardo anche la nota seguente.

40 Afferma esplicitamente Prospero, *Chronicon* 1375 che Genserico entrò in una città priva di guarnigione (*omni praesidio vacua*); Teofane, *AM* 5947 conferma che nessuno si oppose all'ingresso dei Vandali. La notizia di Iordanes, *Getica* 235, sull'uccisione di Massimo da parte del miles Urso è importante per l'ipotesi di una collusione tra Genserico e l'imperatrice Eudossia nella consegna di Roma; sul punto cfr. anche Cassiodoro, *Chronicon* 1262. Procopio, *Guerra vandalica* I 5, 1 ricorda l'ingresso di Genserico nel palazzo imperiale sul Palatino senza spargimento di sangue o reazioni della guardia imperiale.

41 Cfr. Prospero, *Chronicon* 1375: Genserico fu tanto persuaso dalle preghiere di Leone che «decise di astenersi da incendi, stragi e tormenti» (*ab igni tamen, et caede atque suppliciis abstineretur*). *Chronica Gallica* DXI, 623: «Allora,

Genserico fece immediatamente il suo ingresso in città e Roma fu saccheggiata senza combattimenti o incendi (*sine ferro et igne Roma praedata est*)». In generale cfr. pure Vittore di Tunnuna, *Chronicon* 455; Paolo Diacono, *Storia romana* XIV 16. Parla invece di incendi in città, ma esagerando le tinte della sua narrazione, Evagrio, *Storia ecclesiastica* II 7.

42 Cfr. Prospero, *Chronicon* 1375. Sull'efficacia del saccheggio cfr. Idazio, *Chronicon*, ad ann. 455, 167; Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 455, 3; Cassiodoro, *Chronicon* 1263; Vittore di Tunnuna, *Chronicon* 455; Teofane, AM 5947 conferma che Genserico trafugò tutto il denaro della città, tesori del patrimonio ecclesiastico e altri oggetti preziosi; cfr. pure Zonara XIII 25, 25.

43 Sul saccheggio del Palatino cfr. Giovanni Malala XIV 26; Procopio, *Guerra vandolica* I 5, 3; II 9, 5. È probabile che le statue in bronzo del palazzo siano state in seguito distrutte per ordine di Avito: cfr. *infra*, cap. IV, pp. 158 sg. Sulla storia del Palatino in età tardoantica cfr. R. Santangeli Valenzani, *Palatino*, in R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2004, pp. 207-211; e A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo: Archeologia e topografia (sec. VI-XIII)*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1996, pp. 5-29.

44 Cfr. Procopio, *Guerra vandolica* II 9, 5-10. Per la sorte del tesoro razziato dai Visigoti cfr. *supra*. Conferma la razzia del tesoro di Salomone Teofane, AM 5947.

45 Cfr. Procopio, *Guerra vandolica* I 5, 4. Per la doratura delle tegole di bronzo da parte di Domiziano cfr. Plutarco, *Vita di Publicola* 15.

46 Sul ruolo del tempio sul Campidoglio e sulla sua

centralità ancora nella prima metà del V secolo cfr. pure l'impressione di Ammiano Marcellino XVI 13, 14 e A. Fraschetti, *Dal Campidoglio alla Basilica di Pietro. Aspetti del paesaggio urbano a Roma in epoca tardoantica*, in *Arte e iconografia a Roma. Dal tardoantico alla fine del Medioevo*, a cura di M. Andaloro e S. Romano, Jaca Book, Milano 2002, pp. 16-18.

47 Per l'immagine del Satiro danzante cfr. Fig. 12. Sul naufragio della nave con le statue trafugate a Roma cfr. Procopio, *Guerra vandalica* I 5, 5. Sull'ipotesi relativa al Satiro danzante cfr. B. Andreae, *Kunst aus Rom für die vandalische Nobilität*, in *Das Königreich der Vandalen*, a cura del Badischen Landesmuseum Karlsruhe, Verlag Philipp von Zabern, Mainz 2009, pp. 200-201.

48 A CIL VI 31890 si ricollega anche CIL VI 1788 = 31891 = 41404 che menziona un Valentino, prefetto, e riporta l'aggettivo *hostili*. L'espressione barbarica *incursione* nell'epigrafe di Audax (CIL VI 1663 = ILS 814) potrebbe forse essere riferita anche al Sacco di Ricimero e Gundobado del 472, dal momento che Audax fu prefetto sotto Giulio Nepote, tra giugno 474 e agosto 475. E tuttavia, è più probabile che il termine *incursio* voglia indicare un attacco improvviso e inaspettato. Questo è sicuramente il carattere dell'impresa di Genserico; il saccheggio di Ricimero, al contrario, seguì ad un lungo assedio e difficilmente poteva essere considerato come *incursio*. Si veda sul termine lo studio di E.L. Wheeler, *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Brill, Leiden 1988, p. 82 e il commento di Henning, *Periclitans res publica* cit., p. 114.

49 Sul saccheggio dell'Aventino nel 455 cfr. A. Merlin, *L'Aventin dans l'Antiquité*, A. Fontemoing, Paris 1906, p. 437. Sul declino dei palazzi del Celio cfr. C. Pavolini, *Nuove indagini sul Celio (secoli V-IX)*, in *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Saguì e L.

Vendittelli, Electa, Milano 2001, pp. 616-618.

50 Parlano di molte migliaia di prigionieri Prospero, *Chronicon* 1375, e Vittore di Tunnuna, *Chronicon* 455; cfr. pure Giovanni Malala XIV 26; sull'arrivo dei prigionieri romani a Cartagine e l'intervento del vescovo cfr. Vittore di Vita, *Storia della persecuzione* I 25-26.

51 Come previsto dai precedenti accordi matrimoniali, Eudocia fu sposata ad Unerico; Eudossia e Placidia, invece, furono liberate nel 461/462: Prisco, fr. 29, 3; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 461, 216. Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 455, 3 e Procopio, *Guerra vandolica* I 5, 1 e 6, fonti ostili ai Vandali, affermano che l'imperatrice e le principesse furono portate via come prigioniere. Secondo la versione greca del *Chronicon* di Marcellino, s.a. 455, 3, l'imperatore Leone fu costretto a comprare la libertà delle principesse. Secondo Teofane, AM 5949 e Zonara XIII 25, 26-28, l'imperatrice e sua figlia furono liberate nel 457; cfr. pure il confuso racconto di Malala XIV 26 e 31, che ricorda il trattamento onorevole riservato loro a Cartagine. Sugli accordi matrimoniali tra Anicio Olibrio e Valentiniano cfr. Clover, *The Family* cit., pp. 174-182.

52 Per alcune immagini di papa Leone nei giorni del Sacco cfr. Figg. 10-11. Cfr. pure il *Sermo* 82 sulla festa di Pietro e Paolo; e in generale C. Lepelley, *Saint Léon le Grand et la cité romaine*, in «*Revue des sciences religieuses*», XXXV, 1961, pp. 130-150, che tuttavia erra nel riferire il *Sermo* 84, 1 al saccheggio di Genserico (cfr. supra, cap. II, p. 113). Papa Leone fu anche molto attivo nella ripresa della città e nella ricostruzione del patrimonio ecclesiastico post cladem Wandalicam: cfr. *Liber Pontificalis* I, p. 239, 1-3. D'altra parte, la forza del pontefice era anche rivolta a combattere la diffusione in città di eresie e culti estranei all'ortodossia. Di grande interesse al riguardo Prospero, *Chronicon* 1350, sulle iniziative di papa Leone contro i manichei

intorno al 443. In generale cfr. pure S. Wessel, *Leo the Great and the Spiritual Rebuilding of a Universal Rome*, Brill, Leiden-Boston 2008. Diversa l'interpretazione del Sacco del 455 in una fonte orientale, il nestoriano interpolatore del Liber Heraclidis di Nestorio, che considera l'evento come punizione divina contro i persecutori delle idee nestoriane: cfr. G.R. Driver, L. Hodgson, *The Bazaar of Heracleides*, Clarendon Press, Oxford 1925, pp. 378-379.

Capitolo IV

1 Cfr. A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie III, 3, 1973, pp. 397-418, poi in Id., *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980, pp. 159-179. Per una interpretazione che sottolinea invece la percezione degli eventi intorno al 476 cfr. B. Luiselli, *La cultura romana di fronte alla fine dell'impero di Occidente e al primo regno germanico in Italia*, in *Germani in Italia*, a cura di B. e P. Scardigli, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1994, pp. 289-305.

2 Sulle vittorie di Ricimero contro i Vandali nell'estate 456 (luglio-agosto) cfr. Idazio, *Chronicon*, ad ann. 456, 176 e 177; Sidonio Apollinare, *Panegirico per Maoriano*, *Carmina* V 360-367. Sulla causa della guerra cfr. Prisco, fr. 24, 5. In generale cfr. D. Henning, *Periclitans res publica. Kaisertum und Eliten in der Krise des Weströmischen Reiches 454/5-493 n.Chr.*, Steiner Verlag, Stuttgart 1999, pp. 75 e 235 n. 63. Sulle origini di Ricimero cfr. A. Gillett, *The Birth of Ricimer*, in «Historia», XLIV, 1995, pp. 380-384; la nascita di Ricimero sarebbe da collocare, a seguito di un'alleanza matrimoniale tra Vallia e la famiglia reale sueva, subito dopo il 418.

3 Su Avito imperatore: Idazio, *Chronicon*, ad ann. 455, 163, 166, 169; e Sidonio Apollinare, *Panegirico per Avito*, *Carmina* VII 576-580. Sulle difficoltà di Avito a Roma, cfr. soprattutto Giovanni di Antiochia, fr. 294. In generale cfr. R.W. Mathisen, *Avitus, Italy and the East in A.D. 455-456*, in «*Byzantion*», LI, 1981, pp. 232-247; Henning, *Periclitans res publica cit.*, pp. 32-36.

4 Lo scempio del Sacco del 455 e l'inopportuna decisione di Avito, testimoniata da Giovanni di Antiochia, fr. 294, mossero poi Maioriano, e i suoi sostenitori, a promulgare una legge per la conservazione del patrimonio artistico ancora presente in città: cfr. *Novella Maiorani* 4. La possibilità di procedere a ulteriori distruzioni fu sottoposta al controllo del Senato. Evidentemente i senatori erano rimasti molto impressionati dalla decisione di Avito. Sulla cacciata di Avito cfr. anche Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi* II 11. Sulle ragioni del malcontento senatorio verso Avito si veda la lucida ricostruzione di Henning, *Periclitans res publica cit.*, pp. 129-131 e 262, per l'ipotesi che tra il bronzo ceduto ai mercanti vi fossero anche le statue del palazzo imperiale risparmiate dai Vandali (cfr. Giovanni Malala XIV 26).

5 Cfr. *Auctarium Prosperi Havniense*, s.a. 456, 2; *Fasti Vindobonenses Priores* 579-580; Mario di Avenches, *Chronicon*, ad ann. 457, 1. Probabilmente Avito tentò di fuggire verso la Gallia. Fu raggiunto da Maioriano che lo catturò e lo eliminò: Idazio, *Chronicon*, ad ann. 457, 183; Giovanni di Antiochia, fr. 294; Teofane, *AM* 5948 utilizza probabilmente Giovanni o la sua fonte; Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi* II 11; *Chronica Gallica* DXI, 628.

6 Per l'affermazione di Aspar cfr. *Acta synodorum habitarum Romae*, a. DI, *MGH* XII 425; R. Von Haehling, *Timeo, ne per me consuetudo in regno nascatur. Die Germanen und der römische Kaiserthron*, in *Roma Renascens. Festschrift Ilona Opelt*, a cura di M. Wissemann, Lang, Frankfurt 1988, pp. 88-113. Ma la

convinzione che nessun barbaro potesse diventare imperatore è già affermata da Filostorgio XI 2, in riferimento ad Arbogaste. Sulla elevazione di Maioriano ad Augusto cfr. Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 38-40 e 134-149.

7 Per un giudizio pienamente positivo del governo di Maioriano (457-461) cfr. già E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, I, Desclée de Brouwer, Bruxelles-Amsterdam 1959, pp. 375-380; cfr. pure Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 36-40; F. Oppedisano, Il generale contro l'imperatore. La politica di Maioriano e il dissidio con Ricimero, in «*Athenaeum*», XCVII, 2009, pp. 543-561. L'assenza di Maioriano da Roma durante il suo regno è forse da collegare con la sua politica ostile all'ingerenza delle grandi famiglie sull'azione di governo. Inoltre Maioriano, imperatore soldato, soggiornò tra Ravenna e i luoghi dove si trovava l'esercito. Cfr. al riguardo A. Gillett, Rome, Ravenna and the Last Western Emperors, in «*PBSR*», LXIX, 2001, pp. 131-167, partic. 150-151.

8 Sul rapporto tra Maioriano e i Decii cfr. G. Zecchini, La politica degli Anicii nel V secolo, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi boeziani*, a cura di L. Obertello, Herder, Roma 1981, pp. 123-138, partic. 129; sul malcontento dei Decii e dell'aristocrazia italiana cfr. S.I. Oost, D.N. Libius Severus P.F. Aug., in «*Classical Philology*», LXV, 1970, pp. 228-240, partic. 231-233; Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 134-147; Oppedisano, Il generale contro l'imperatore cit., pp. 549-552. Sull'astio di Ricimero cfr. Idazio, *Chronicon*, ad ann. 461, 210.

9 Sugli ingenti preparativi per la spedizione e il suo fallimento cfr., oltre ai riferimenti in Sidonio Apollinare, *Panegirico per Maioriano*, *Carmina* V, 441-484; Prisco, fr. 27; Giovanni di Antiochia, fr. 295; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 460, 200 e 209; *Chronica Gallica* DXI, 633-634; Mario di Avenches, *Chronica* ad ann. 460, 2; Isidoro, *Storia dei Vandali* 76.

10 Sull'assassinio di Maioriano cfr. *Fasti Vindobonenses Priores*, s.a. 461; Idazio, *Chronicon*, ad ann. 461, 210; Giovanni di Antiochia, fr. 295; *Chronica Gallica* DXI, 635; Teofane, AM 5955.

11 Sulla proclamazione di Libio Severo: Idazio, *Chronicon*, ad ann. 461, 211; Cassiodoro, *Chronicon* 1274; Paolo Diacono, *Storia romana* XV 1; Mario di Avenches, *Chronica* ad ann. 461; *Chronica Gallica* DXI, 636 (Severus de Lucaniis); Teofane, AM 5955, che ricorda anche un soprannome di Severo, *Serpentios*: si tratta forse di un uso dispregiativo che Teofane salva dalla sua fonte; lo stesso soprannome è riportato dal *Chronicon Paschale* 593, 11. Sul personaggio: Oost, D.N. *Libius Severus* cit., pp. 235-240; Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 40-41 e 149-154. In generale sulla politica di Ricimero all'apice del potere cfr. Stein, *Histoire du Bas-Empire* cit., pp. 371-395; J.M. O'Flynn, *Generalissimos of the Western Roman Empire*, University of Alberta Press, Edmonton 1983, pp. 104-128; G. Lacam, *Ricimer. Un barbare au service de Rome*, Aux Amateurs de livres, Paris 1986; Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 248-257; P. MacGeorge, *Late Roman Warlords*, Oxford University Press, Oxford 2002; F. Anders, *Flavius Ricimer. Macht und Ohnmacht des Weströmischen Heermeisters in der zweiten Hälfte des 5. Jahrhunderts*, Lang, Frankfurt a.M. 2010. Durante il regno di Libio Severo, Ricimero mantenne l'intesa con i Decii: cfr. Zecchini, *La politica degli Anicii* cit., p. 129.

12 Sottolinea Stein, *Histoire du Bas-Empire* cit., p. 382, che la politica matrimoniale di Ricimero evoca le grandi strategie di alleanza tra regni romano-barbarici realizzate da Teoderico alcuni decenni più tardi. Sull'ostilità di Leone al governo di Severo cfr. Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 465, 2 e Iordanes, *Romana* 335, e Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 198-199. Sulla rottura tra Marcellino e Ricimero: G. Gaggero, *Il comes Marcellino e l'autonomia della Dalmazia*, in *Miscellanea Agostino Pertusi*, Pàtron, Bologna 1982, pp. 241-269 (= «Rivista di Studi Bizantini e

Slavi», II 1982). Sull'opposizione di Egidio agli «Italiani» cfr. Prisco, fr. 30, 1.

13 Cfr. Prisco, fr. 29; Giovanni di Antiochia, fr. 296; Procopio, Guerra vandolica I 6, 6; Idazio, Chronicon, ad ann. 461, 216. Sul piano di Genserico cfr. Stein, Histoire du Bas-Empire cit., p. 387. Sul matrimonio tra Olibrio e Placidia cfr. F.M. Clover, The Family and Early Career of Anicius Olybrius, in «Historia», XXVII, 1978, pp. 169-196, partic. 174-182. Per rafforzare la sua posizione, Genserico puntava anche ad ottenere l'eredità di Eudocia sui beni del padre Valentiniano III in Occidente e l'eredità di Aezio che spettava a Gaudenzio, anche lui presente alla corte di Cartagine. Sulla questione cfr. Prisco, fr. 30, con il commento di U. Roberto, Geiserico, Gaudenzio e l'eredità di Aezio. Diplomazia e strategie di parentela tra Vandali e impero, in «Mediterraneo Antico», IX, 2006, pp. 71-85.

14 Sulle trattative tra Ricimero e Leone I, soprattutto per risolvere la questione vandolica, cfr. Prisco, fr. 31 e 32. La frattura tra Oriente e Occidente sotto il regno di Libio Severo è pienamente percepita da Prisco, fr. 30, 4. Sulla morte 'sospetta' di Severo cfr. Marcellino Comes, Chronicon s.a. 465, 2; Cassiodoro, Chronicon 1280; Iordanes, Romana 336 e Getica 236; ma si veda al contrario Sidonio Apollinare, Panegirico per Antemio, Carmina II, 317-318; Paolo Diacono, Storia romana XV 1. Cfr. pure Oost, D.N. Libius Severus cit., pp. 228-230 e 239-240, ed Henning, Periclitans res publica cit., p. 41 n. 79, che non crede all'ipotesi di una congiura.

15 Sul regno in monarcia di Leone cfr. Auctarium Prosperi Tironis (chron. Min. I p. 492, 8); Sulla proclamazione di Antemio: Idazio, Chronicon, ad ann. 466, 234 e 467, 235; Prisco, fr. 44 = Evagrio, Storia ecclesiastica II 16; Fasti Vindobonenses Priores, s.a. 467; Marcellino Comes, Chronicon s.a. 467, 1; Cassiodoro, Chronicon 1283. Antemio aveva inoltre ricoperto l'incarico di

magister utriusque militiae, patricius e console: cfr. PLRE II, Anthemius 3, pp. 96-98; Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 42-45. Sul prestigioso vincolo di parentela con Marciano, testimoniato da Sidonio Apollinare, *Panegirico per Antemio*, *Carmina* II 210, e dalla tradizione di Prisco (in Iordanes, *Romana* 336 ed Evagrio, *Storia ecclesiastica* II 16), cfr. pure B. Girotti, Antemio genero del divo Marciano: su Iordanes, *Romana*, 336-340, in «*Rivista storica dell'Antichità*», XXXVIII, 2008, pp. 201-209. Sull'esercito al seguito di Antemio cfr. Idazio, *Chronicon*, ad ann. 469, 247 e Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 166-167.

16 A indebolire Ricimero fu pure l'assassinio di Teoderico II, re dei Visigoti, da parte di suo fratello Eurico. La nuova politica inaugurata dall'ambizioso Eurico, ariano convinto, fu quella di un riavvicinamento ai Vandali. Eurico sperava probabilmente in una coalizione ariano-germanica che portasse Visigoti e Vandali a spartirsi gli ultimi territori dell'impero romano. Ancora una volta, Ricimero fu sorpreso dall'improvviso cambio di fronte dei suoi alleati visigoti: si rafforzò la necessità di un'intesa con l'Oriente; cfr. al riguardo Stein, *Histoire du Bas-Empire* cit., p. 389. Sull'ascesa di Eurico cfr. H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Salerno Editrice, Roma 1985 (ed. or. *Geschichte der Goten*, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1979), pp. 315-318. Dopo la morte di Severo, e fino all'avvento di Antemio, Ricimero governò in Italia a sua discrezione: Teofane, *AM* 5947.

17 Cfr. Sidonio Apollinare, *Epistole* I 7, 5. Si parla di imperatore Graeculus anche in Ennodio, *Vita del beatissimo Epifanio* 54. Nel descrivere la cultura del principe, Sidonio tenta al contrario di sottolineare la formazione anche latina di Antemio: *Panegirico per Antemio*, *Carmina* II, 156-192. Sul panegirico cfr. in generale A. Loyen, *Recherches historiques sur les panégyriques de Sidoine Apollinaire*, Champion, Paris 1942, pp. 85-95. Sul pregiudizio politico e culturale contro Antemio imperator Graecus cfr. J.M. O'Flynn, *A Greek on the Roman Throne: the Fate*

of Anthemius, in «Historia», XL, 1991, pp. 122-128; cfr. pure L. Vassili, La cultura di Antemio, in «Athenaeum», XVI, 1938, pp. 38-45. Il pregiudizio contro i Greci a Roma continuò ancora nel VI secolo: cfr. Procopio, Guerra gotica I 18, 40.

18 Cfr. Sidonio Apollinare, Panegirico per Antemio, Carmina II, 484-486; Id., Epistole I 5, 10; 9, 1; Idazio, Chronicon, ad ann. 469, 247; Giovanni di Antiochia fr. 301. Per le strategie di adfinitas in ambito barbarico da parte di Ricimero cfr. Sidonio Apollinare, Panegirico per Antemio, Carmina II, 360-370.

19 Cfr. Ennodio, Vita del beatissimo Epifanio 67-68. Ennodio compose la Vita Epifani tra il 501/502, anno della morte di Rusticio di Lione, e il 504, anno della spedizione di Teoderico contro Sirmio. Cfr. per il testo e la traduzione qui e in seguito utilizzata: Vita del beatissimo Epifanio vescovo della chiesa pavese, a cura di M. Cesa, New Press, Como 1988, in particolare pp. 91-92 per questo passo.

20 Sul rapporto tra adfinitas e concordia come fondamento del matrimonio tra Ricimero e Alypia cfr. Sidonio Apollinare, Panegirico per Antemio, Carmina II, 483 e 522; e Vita del beatissimo Epifanio 67; sul giudizio di Sidonio Apollinare cfr. pure L. Watson, Representing the Past, Redefining the Future: Sidonius Apollinaris' Panegyricus of Avitus and Anthemius, in The Propaganda of Power, a cura di M. Whitby, Brill, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 177-198.

21 Al contrario di Sidonio, Idazio, contemporaneo all'evento, registra i fatti senza commenti: cfr. Chronicon, ad ann. 469, 247. Sul ruolo politico e culturale di Sidonio Apollinare J. Harries, Sidonius Apollinaris and the Fall of Rome. AD 407-485, Clarendon Press, Oxford 1994.

22 Sul tema dell'unità tra Oriente e Occidente nella

propaganda di Antemio cfr. ad esempio Sidonio Apollinare, *Panegirico per Antemio*, *Carmina* II 64-67; confermano la rinnovata intesa Prisco, fr. 40 e una notizia del *Chronicon Paschale* 597, 16-18: le immagini decorate di alloro di Antemio imperatore vennero mostrate a Costantinopoli dal prefetto della città. L'intesa era resa necessaria dalla minaccia di Genserico alle coste dell'impero d'Oriente: cfr. Procopio, *Guerra vandalica* I 5, 23 e I 22, 16-18; Malco, fr. 3. Cfr. pure W.E. Kaegi Jr., *Byzantium and the Decline of Rome*, Princeton University Press, Princeton 1968, pp. 36-43. Cfr. in generale anche Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 199-202. Nel 467, la comune minaccia di Antemio aveva indotto Eurico a inviare un'ambasciata a Genserico, superando per ragioni di sicurezza la tradizionale ostilità che divideva Vandali e Visigoti.

23 Il ruolo del patrizio Aspar nel vanificare l'impresa di Antemio è di fondamentale importanza: cfr. Idazio, *Chronicon*, ad ann. 469, 247. La spedizione venne infatti realizzata in un periodo di indebolimento politico di Aspar; anzi, la decisione di Leone di attaccare i Vandali va sicuramente interpretata in un più generale progetto rivolto ad eliminare l'influenza di Aspar dal governo dell'Oriente; secondo la tradizione di Prisco, fr. 42 = Teofane, *AM* 5961, e Iordanes, *Romana* 337, Genserico riuscì a corrompere anche il comandante della spedizione, Basilisco. Per i costi dell'impresa si veda pure Giovanni Lido, *Sulle magistrature* III 43. Sull'esito catastrofico della spedizione cfr. Procopio, *Guerra vandalica* I 6, 10-26; Paolo Diacono, *Storia romana* XV 2. Cfr. pure O'Flynn, *A Greek on the Roman Throne* cit., p. 125. In generale cfr. M. Mazza, *I Vandali, la Sicilia e il Mediterraneo nella Tarda Antichità*, in «*Kokalos*», XLIII-XLIV, 1997-1998, pp. 107-138, partic. 127-136; P. Heather, *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, Garzanti, Milano 2006 (ed. or. *The Fall of the Roman Empire*, Macmillan, New York 2005), pp. 480-489. Sull'impegno personale di Antemio nel finanziamento della spedizione (da Candido Isaurico, fr. 2 Müller; *Lessico Suda* X 245) cfr. S.

Cosentino, Fine della fiscalità, fine dello stato romano?, in *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*, Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007, a cura di P. Delogu e S. Gasparri, Brepols, Turnhout 2010, pp. 17-35, partic. 22-24. Antemio agiva sull'esempio di altri principi virtuosi, che avevano devoluto parte del loro patrimonio alle necessità dello Stato: così Valentiniano III (CTh XI 1, 36) e ancor prima Giuliano (Panegirici Latini XI 14, 2).

24 Sulla morte di Antemiolo cfr. *Chronica Gallica* DXI, 649: la cronaca indica che insieme ad Antemiolo si trovavano altri ufficiali superiori della cerchia di Antemio: due germani, Torisario ed Everdingo, e il comes stabuli Ermiano. Considerando i rapporti tra Ricimero e i Visigoti, e il fatto che Arvando, il prefetto delle Gallie traditore, era uomo di Ricimero, è difficile pensare che nel 471 il barbaro non fosse direttamente coinvolto nel sostenere segretamente le aspirazioni visigote contro Antemio. Cfr. anche Cassiodoro, *Chronicon* 1287; e sull'atteggiamento di Eurico: Iordanes, *Getica* 237. In generale sul disastro dell'autunno 471: Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 226-228; Wolfram, *Storia dei Goti* cit., pp. 320-324; Heather, *La caduta* cit., pp. 499-510.

25 Fonti sull'ortodossia di Antemio sono Teofane, AM 5957 e 5964; Niceforo Callisto XV 11; *Chronicon Paschale* 591, 14-16 e 598, 1-2; Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 468 (versione greca): tra 450 e 457 Antemio fece costruire una chiesa a Costantinopoli in onore di san Tommaso. Sulla questione di Filoteo e sulla visita di Antemio alla tomba di Pietro in Vaticano nel 467 cfr. Gelasio, *Ad Episcopos Dardaniae*, *Epistula*, in *Collectio Avellana*, *Epistula* XCV 61. La vicenda risale all'inizio del regno, poiché papa Ilario morì il 29 febbraio 468. Sul controllo della vita religiosa a Roma da parte del papa, con particolare riferimento alla repressione dei manichei ad opera di Leone Magno, cfr. C. Lepelley, *Saint Léon le Grand et la cité romaine*, in «*Revue des sciences religieuses*», XXXV, 1961, pp. 130-150.

26 Sulla percezione della caduta dell'impero nella cultura pagana cfr. W.E. Kaegi, *Gli storici protobizantini e la Roma del tardo quinto secolo*, in «Rivista storica italiana», LXXXVI, 1976, pp. 5-9. Per i frammenti di Damascio cfr. *Damascii vitae Isidori reliquiae*, a cura di C. Zintzen, G. Olms, Hildesheim 1967. La tradizione storiografica di Prisco, che riaffiora soprattutto nei frammenti di Giovanni di Antiochia, sembra condividere questa speranza in Antemio come restauratore dell'impero d'Occidente ormai sull'orlo del disastro. Sui rapporti di Antemio con Severo cfr. pure Lessico Suda, Σ 182. Sul ruolo di Severo a Roma cfr. S. Orlandi, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano*, VI. Roma. Anfiteatri e strutture annesse, con una nuova edizione e commento delle iscrizioni del Colosseo, Quasar, Roma 2004, pp. 509-510. Sulla sua carriera al fianco di Antemio cfr. pure D. Henning, *Messius Phoebus Severus und die Chronologie der praefecti Urbi unter Kaiser Anthemius (467-472)*, in «ZPE», CVIII, 1995, pp. 145-158, con un tentativo di datazione delle sue cariche.

27 Cfr. Damascio in Fozio, *Biblioteca* 242, 343b. Sull'apertura di Antemio verso eretici e pagani cfr. O'Flynn, *A Greek on the Roman Throne* cit., pp. 127-128; e soprattutto Vassili, *La cultura* cit., pp. 40-41, che, sopravvalutando la testimonianza di Damascio, considera Antemio un ammiratore, se non un seguace, dell'ultimo neoplatonismo; cfr. pure Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 168-169. Interessante l'attestazione di un contorniato di Antemio che porta sul rovescio un'immagine di Ercole: cfr. J.P.C. Kent, *Roman Imperial Coinage*, vol. X, Spink, London 1994, p. 198. Su Marcellino: Lessico Suda M 202. Più in generale sui rapporti tra Antemio e i pagani cfr. ancora Damascio in Fozio, *Biblioteca* 242, 340a e 343b. Si tenga presente che Antemio si considerava discendente di Procopio, usurpatore contro Valente, e parente di Giuliano l'Apostata. In realtà, qualche anno dopo, il modello di convivenza e tolleranza religiosa sembra ancora condiviso da gruppi dell'opposizione politica al duro regime dell'isaurico Zenone. Si tratta di idee che sfociano nella

sanguinosa rivolta di Illus (484-488). È interessante notare che tra i principali oppositori a Zenone v'erano i figli di Antemio rimasti in Oriente: cfr. l'importante resoconto di Giovanni di Antiochia, fr. 303 e 306.

28 Il rispetto di Antemio per l'aristocrazia senatoria romana è un elemento di continuità con la politica di Valentiniano III, e si esprime in modi diversi. L'imperatore attribuiva infatti al Senato la sua proclamazione: la notizia di Teofane, AM 5957, conferma questo dato. Antemio stabilì inoltre che il processo contro il traditore Arvando, prefetto al pretorio di Gallia, si svolgesse al cospetto del Senato: cfr. Sidonio Apollinare, Epistola I 7, 9-10; Cassiodoro, Chronicon 1287; Paolo Diacono, Storia romana XV 2. Per i collaboratori di Antemio cfr. in generale Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 88-96.

29 Sul culto ariano in città cfr. J. Zeiller, *Les Eglises ariennes de Rome à l'époque de la domination gothique*, in «MEFRA», XXIV, 1904, pp. 17-33. In particolare per le tracce di Ricimero nell'affascinante contesto della chiesa di Sant'Agata dei Goti in Subura, cfr. C. Cecchelli, *Notizie storiche della Basilica*, in C. Huelsen, C. Cecchelli, G. Giovannoni, U. Monneret de Villard, A. Muñoz, *S. Agata dei Goti*, Sansaini, Roma 1924, partic. pp. 13-28. Per il testo trascritto della perduta iscrizione cfr. ICUR II, p. 438, 127 = ILS 294 = ILCV2 1637. Per i lavori patrocinati da Ricimero e l'iscrizione cfr. S. Orlandi, *L'iscrizione di Flavius Ricimer* in S. Agata dei Goti a Roma, in *Tardo antico e alto medioevo. Filologia, storia, archeologia, arte*, a cura di M. Rotili, Arte Tipografica Editore, Napoli 2009, pp. 215-223. Più in generale sulla presenza barbarica nel quartiere cfr. L. Spera, *Roma, gli imperatori e i barbari nel V secolo*, in *Romania Gothica I: Potere e politica nell'età della famiglia teodosiana (395-455). I linguaggi dell'impero, le identità dei barbari*, Atti del Convegno internazionale, Ravenna, 24-25 settembre 2010, in corso di stampa. Un altro personaggio di stirpe gotica che aveva proprietà

nel quartiere e probabilmente vi abitava era Fl. Valila (qui et Theodovius), magister utriusque militiae nell'aprile 471. È significativo rilevare che Valila, che visse fino all'età di Odoacre, era un fervente cattolico. Oltre ad un terreno presso Tivoli, egli donò alla Chiesa romana il terreno sull'Esquilino dove si trovava la Basilica di Giunio Basso, e dove venne poi edificata la chiesa di S. Andrea Catabarbara. Proprio per la fede cattolica del personaggio, ritengo siano da rivedere le deduzioni sui rapporti di parentela e fedeltà tra Ricimero e Valila, come descritti ad esempio da H. Castritius, *Zur Sozialgeschichte der Heermeister des Westreiches nach der Mitte des 5. Jhr.*: Flavius Valila qui et Theodovius, in «Ancient Society», III, 1972, pp. 233-243. È invece plausibile immaginare che l'autorevolezza di Valila derivasse dai suoi rapporti con le famiglie dell'aristocrazia senatoria più vicine alla Chiesa romana, come ad esempio gli Anicii. I Bassi, del resto, erano un ramo importante di questa gens.

30 Per una descrizione del potere dei Decii nel 467/468, cfr. Sidonio Apollinare, *Epistula* I 9; cfr. pure Zecchini, *La politica degli Anicii cit.*, p. 130; e Henning, *Periclitans res publica cit.*, pp. 154-164.

31 Cfr. Giovanni di Antiochia fr. 299 e 301; Cassiodoro, *Chronicon* 1288 e 1289; Paolo Diacono, *Storia romana* XV 2. È possibile che in un'iscrizione del Colosseo (CIL VI 32091-92 = ILS 5634), realizzata dal prefetto urbano e console Messio Febo Severo, vi sia un riferimento al successo di Antemio contro il tentativo di usurpazione di Romano: cfr. Orlandi, *Epigrafia anfiteatrale cit.*, pp. 49-51. Interessante è la scelta di Milano, piuttosto che Ravenna, da parte di Ricimero: cfr. Gillett, *Roma, Ravenna and the Last Western Emperors cit.*, p. 153; la scelta fu probabilmente condizionata dalla volontà di controllare il sistema di fortezze e magazzini dell'esercito imperiale che si trovavano nelle città del Nord Italia. Ricimero aveva battuto gli Alani e ucciso il loro re Beorgor nel 464: Marcellino Comes, *Chronicon*

s.a. 464; Cassiodoro, *Chronicon* 1278; *Fasti Vindobonenses Priores*, s.a. 464; Paolo Diacono, *Storia romana* XV 1. Sulla contrapposizione tra Roma e Milano nell'Italia tardoantica cfr. ora *Rom und Mailand in der Spätantike*, a cura di T. Fuhrer, de Gruyter, Berlin-Boston 2012.

32 Ennodio, *Vita del beatissimo Epifanio* 68-69 (trad. di M. Cesa, pp. 92-93).

33 Esiste una significativa convergenza sull'interpretazione degli eventi in Cassiodoro, Giovanni Antiocheno e Paolo Diacono, che evidenzia l'impiego di una fonte comune: cfr. al riguardo U. Roberto, *Prisco e una fonte romana del V secolo*, in «*Romanobarbarica*», XVII, 2000, pp. 117-159.

34 Sulla proclamazione di Olibrio cfr. Giovanni di Antiochia, fr. 301; Cassiodoro, *Chronicon* 1293; Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 472, 2; Paolo Diacono, *Storia romana* XV 3; Teofane, *AM* 5694, afferma che Olibrio venne inviato a Roma da Leone, che voleva la fine dei disordini nella città. Cfr. Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 47-50. Sulla scelta di Ricimero cfr. pure MacGeorge, *Late Roman Warlords* cit., p. 260.

35 L'imperatore Leone fu ben contento di inviare Olibrio in Occidente. Poco prima del Sacco del 455, Olibrio si era recato a Costantinopoli e vi si era fermato. Divenne console nel 464 e, fino alla sua partenza, rappresentò per Leone una minaccia. A parte la sua nobilissima origine, e la sua ricchezza, attraverso il matrimonio con Placidia era imparentato con la famiglia di Teodosio il Grande. Rappresentava dunque un potente candidato al trono imperiale. Dopo aver inviato Antemio, Leone sfruttò dunque l'occasione per sbarazzarsi anche dell'altro pericoloso pretendente, Olibrio. Cfr. Clover, *The Family* cit., pp. 194-196. Olibrio fondò il ramo orientale degli Anicii. Dalle sue nozze con Placidia nacque Anicia Iuliana.

36 Cfr. Giovanni di Antiochia, fr. 301; Teofane, AM 5964; Cassiodoro, *Chronicon* 1292-1293. Non condivido l'ipotesi di Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 162-163, che dubita dell'appoggio della nobiltà romana ad Antemio. Le dinamiche di un lungo assedio subito da Antemio senza un esercito indicano che evidentemente le clientele dell'aristocrazia romana offrirono opportuna disponibilità di uomini e mezzi per la difesa della città per lunghi mesi. Per quanto riguarda l'uso delle fazioni nella difesa delle città, abbiamo notizie sulla situazione a Costantinopoli un secolo dopo, ai tempi di Maurizio: Teofilatto Simocatta VIII 7, 10-11; per l'epoca di Giovanni di Antiochia (inizio VII secolo) cfr. U. Roberto, *Il ruolo politico delle fazioni del Circo a Costantinopoli: Giovanni Antiocheno e la rivolta contro Foca* (ottobre 610), in *Partiti e fazioni nell'esperienza politica romana*, a cura di G. Zecchini, Vita&Pensiero, Milano 2009, pp. 213-239. Il console del 472, Flavio Rufio Postumio Festo, principale esponente dei Rufii legati ai Decii per vincolo di parentela, fu poi *caput Senatus* nel 490 e capo delle due ambascerie che, nel 490 e nel 497, cercarono il riconoscimento di Teoderico come nuovo sovrano d'Italia: cfr. Orlandi, *Epigrafia anfiteatrale* cit., pp. 482-484.

37 Giovanni di Antiochia riferisce dell'evento dando due datazioni: dapprima informa che la guerra a Roma durò nove mesi (in questo caso l'assedio sarebbe cominciato nell'ottobre 471), poi riformula la durata parlando di cinque mesi. Considerando le condizioni meteorologiche, il fatto che nel mese di ottobre il rifornimento dei magazzini della città non era ancora completato e la notizia della disfatta di Antemiolo in Gallia, giunta alla fine dell'estate, è possibile pensare che Ricimero diede inizio alle operazioni appunto nel mese di ottobre 471. La confusione riguardo alla durata è probabilmente dovuta ad un errore nella rielaborazione del testo da parte degli *Excerptores Constantiniani*: cfr. in generale U. Roberto, *Byzantine Collections of Late Antique Authors: Some Remarks on the Excerpta historica Constantiniana*,

in *Die Kestoi des Julius Africanus und ihre Überlieferung*, a cura di M. Wallraff e L. Mecella, de Gruyter, Berlin-New York 2009, pp. 71-84. Cfr. anche MacGeorge, *Late Roman Warlords* cit., p. 253, n. 164; e Henning, *Periclitans res publica* cit., p. 45, che pensa all'ottobre 471. Diverse fonti specificano che la guerra civile tra Antemio e Ricimero si svolse all'interno di Roma: oltre a Giovanni di Antiochia, fr. 301, cfr. *Chronica Gallica* DXI, 650 (*acto intra urbem civili bello*); Iordanes, *Getica* 239.

38 Cfr. sulla questione MacGeorge, *Late Roman Warlords* cit., p. 254, n. 167. È molto difficile pensare che il Pons Anicionis vada identificato con un ponte sull'Aniene, come ad esempio il ponte sulla via Nomentana. In questo caso, l'accampamento di Ricimero e Olibrio si sarebbe trovato molto distante dalla zona delle operazioni nel centro di Roma. Henning, *Periclitans res publica*, p. 45, propone l'identificazione con il Ponte Salario. Sull'identificazione con il Ponte Milvio cfr. già S. Le Nain de Tillemont, *Histoire des empereurs et des autres princes qui ont régné durant les six premiers siècles de l'Eglise*, t. VI, Rollin, Paris 1738, p. 360.

39 Sul blocco della città cfr. Paolo Diacono, *Storia romana* XV 3-4; Giovanni Malala XIV 45, 82-84; Teofane, AM 5964.

40 Giovanni di Antiochia, fr. 301, afferma che gli ultimi reparti fedeli ad Antemio vennero convinti alla resa con l'inganno. Evidentemente, dopo la loro consegna, Ricimero non tenne fede ai patti stabiliti. Le informazioni di Giovanni e quelle di Teofane derivano dalla tradizione di Prisco. Secondo questa tradizione, solo dopo la sconfitta degli Ostrogoti Ricimero proclamò Anicio Olibrio nuovo imperatore. Gli Ostrogoti superstiti passarono sotto il comando di Ricimero e Olibrio, ma si rivelarono alleati turbolenti. Nell'estate 473 Glicerio li trasferì in Gallia, dove furono d'aiuto a Eurico nelle sue campagne contro gli ultimi brandelli di impero e i Burgundi: Iordanes, *Getica* 284 e Paolo Diacono, *Storia*

romana XV 12.

41 Colpisce in particolare il silenzio sulla guerra e sulle circostanze della morte di Antemio nel resoconto di Ennodio, al contrario tanto dettagliato sulle ambascerie nell'inverno 471: cfr. Ennodio, Vita del beatissimo Epifanio 79, con il commento di M. Cesa, p. 163. Il silenzio di Ennodio può essere spiegato con un certo imbarazzo dell'agiografo che, volendo far risaltare le virtù diplomatiche di Epifanio nella primavera 471, sorvola sulla guerra scoppiata pochi mesi dopo. D'altra parte, la stringatezza del passo è in perfetta sintonia con una certa neutralità che caratterizza la voce di Ennodio nel presentare la contesa tra Antemio e Ricimero. Neutralità che, a mio parere, si esprime anche nell'impiego di tradizioni storiografiche diverse. Da una parte v'è una tradizione favorevole ad Anicio Olibrio, e dunque non del tutto negativa verso il barbaro Ricimero, che sostenne la causa di Olibrio. Dall'altra, c'è una tradizione invece favorevole ad Antemio, che si rivela nelle critiche contro Ricimero esposte a Epifanio in occasione dell'ambasceria.

42 Cfr. Paolo Diacono, Storia romana XV 4: «Roma fu depredata assai duramente e tranne due regioni nelle quali si trovavano Ricimero e i suoi, tutto il resto della città fu distrutto dall'avidità dei saccheggiatori»; Giovanni di Antiochia, fr. 301, 7-8: «Antemio occupava il palazzo imperiale, mentre Ricimero aveva fortificato le rive del Tevere, e affliggeva con la fame quelli all'interno». Dalle indicazioni di Paolo Diacono è possibile ipotizzare che, dopo la vittoria presso il Pons Hadriani e la resa delle truppe di Antemio, Ricimero abbia perso il controllo delle sue milizie barbariche, osservando da spettatore la distruzione della città: cfr. MacGeorge, Late Roman Warlords cit., p. 255. Per l'identificazione della Regio VI (Quirinale e Viminale) come altra area della città protetta dal saccheggio cfr. Henning, Periclitans res publica cit., p. 46.

43 Sul tesoretto dell'Atrium Vestae cfr. L. Ungaro, Il Ripostiglio della casa delle Vestali, Roma 1899, in «Bollettino di Numismatica», IV, 1985, pp. 47-160. Sull'area nel V secolo cfr. D. Filippi, L'Atrium Vestae in età tardoantica, in Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi, a cura di M.S. Arena, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Saguì e L. Vendittelli, Electa, Milano 2001, pp. 599-601.

44 Cfr. CIL VI 526 = 1664 = ILS 3132: «simulacrum Minerbae / abolendo incendio / tumultus civilis igni / tecto cadente confractum / Anicius Acilius Aginatus / Faustus v.c. et inl. praef. urbi / vic. sac. iud. in melius / integro proviso pro / beatitudine temporis restituit». Per la datazione del restauro agli anni immediatamente successivi al terzo Sacco di Roma (472/473) cfr. già G.B. De Rossi, Delle statue pagane in Roma sotto gli imperatori cristiani, in «Bullettino di Archeologia Cristiana», III, 1865, p. 8; e più recentemente A. Fraschetti, La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 157-163 e 291-293. L'indicazione di tumultus civilis per la guerra tra Ricimero e Antemio richiama altre fonti sugli eventi: Fasti Vindobonenses Priores, s.a. 472 (bellum civile), Paschale Campanum, s.a. 472 e Chronica Gallica DXI 650 (bellum civile), Giovanni di Antiochia, fr. 301, 2-3 (emphylios polemos con richiami alla tradizione classica); anche nella lettera Ad Andromachum di papa Gelasio – per cui vedi infra – si afferma che il conflitto fu un civilis furor. Sul significato politico del documento si veda il commento di Zecchini, La politica degli Anicii cit., p. 131 e infra, cap. V, nota 16. Un formulario simile torna in un'altra iscrizione relativa al restauro delle Terme di Costantino, realizzato da parte di Petronius Perpenna Magnus Quadratianus: cfr. CIL VI 1750 = ILS 5703: secondo Henning, Periclitans res publica cit., pp. 113-114, il testo – che riporta la precisa indicazione Constantinianas Thermas longa incuria et abolendae civilis vel potius feralis cladis vastatione vehementer adflictas – è da attribuire all'epoca immediatamente successiva al

Sacco del 472. Accettando l'identificazione di Quadratianus con il prefetto al pretorio del 443, è più probabile ricollegare le devastazioni al Sacco del 410, e gli interventi di restauro di Quadratianus al periodo di ripresa della città sotto Valentiniano III. Cfr. *supra*, cap. II, p. 87.

45 Per l'indicazione sul luogo di provenienza dell'epigrafe dall'area dell'Atrio di Minerva prospiciente la Curia nella zona del Comizio si veda l'accurata ricostruzione di Frascchetti, *La conversione cit.*, pp. 163-170 e 173-174, con relativa bibliografia. L'interpretazione del restauro come gesto distensivo da parte degli Anicii nei confronti dei senatori che erano rimasti al fianco di Antemio mi sembra un argomento che conferma la datazione della prefettura urbana di Fausto al 472/473, piuttosto che al 475. Sulla ricostruzione dei legami familiari di Fausto cfr. Orlandi, *Epigrafia anfiteatrale cit.*, pp. 475-476.

46 Sul massacro di Antemio: Giovanni di Antiochia, fr. 301, 12-15; *Fasti Vindobonenses Priores*, s.a. 472; *Paschale Campanum*, s.a. 472; *Chronica Gallica DXI*, 650; Cassiodoro, *Chronicon* 1293; *Collectio Avellana*, epist. 100, 25a.

47 Paolo Diacono, *Storia romana* XV, 4, indica al contrario Ricimero come esecutore del delitto; ma si tratta evidentemente di un errore. Anche l'indicazione di Giovanni Malala XIV 45, 90-91 della Basilica di Pietro come luogo dell'assassinio di Antemio è senza dubbio un errore. La tradizione romana confluita in Prisco e Giovanni di Antiochia è certamente più attendibile.

48 Nelle opere dedicate a san Crisogono, il passo di Giovanni di Antiochia è sistematicamente ignorato. Si tratta dunque di aggiornare l'indicazione corrente che pone al 499 la prima menzione della chiesa nelle fonti letterarie: così ad esempio in B.M. Apollonj Ghetti, *San Crisogono*, Marietti, Roma 1966, pp. 9 e 12; e già M. Mesnard, *La basilique de Saint Chrysogone à Rome*,

Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1935, p. 30. R. Krautheimer, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, I, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1937, p. 144, riferisce che nel *Martyrologium Hieronymianum* è presente alla metà del V secolo la menzione di una festa in onore del martire Crisogono di Aquileia a Roma: G.B. De Rossi, L. Duchesne, *Martyrologium Hieronymianum*, Polleunis & Ceuterik, Bruxelles 1894, p. 146.

49 Tre epigrafi provenienti dal cimitero di San Pancrazio, e databili rispettivamente al 521, 522 e 525, riportano invece l'indicazione del titolo di san Crisogono. La santificazione avvenne dunque nei primi vent'anni del VI secolo. Cfr. ICUR I pp. 440 e 442.

50 *Acta Sanctorum*, Maii VII, pp. 427-435 = *Passio SS. Cantii, Cantiani et Cantianillae*. Non abbiamo la redazione più antica della *Passio Cantianorum*. Esistono però tre versioni più tarde: la prima è contenuta in un'omelia di Massimo di Torino, dell'inizio del V secolo, che tuttavia non accenna ad un legame tra i Cantii e Roma (Massimo di Torino, *Sermone 15*, *Corpus Christianorum, Series Latina* 23, pp. 56-58); la seconda è contenuta in un'epistola pseudo-ambrosiana, che parla invece di un collegamento tra i Cantii e Roma (B. Mombritius, *Sanctuarium seu vitae Sanctorum*, I, Paris 19102, pp. 278-280 e 635-636); la terza versione è quella che contiene la «leggenda romana», con il collegamento tra Crisogono e i Canziani, e tra questi, l'imperatore Carino e la potente gens degli Anicii. Sui collegamenti della *Passio Cantianorum* con la *Passio Anastasiae* cfr. il saggio di R. Lizzi Testa, *Roma, Aquileia e Sirmium fra agiografia e fondazioni titolari*, in G. Cuscito (a cura di), *Studi sancanzianesi in memoria di Mario Mirabella Roberti*, in «*Antichità Altoadriatiche*», LVII, 2004, pp. 243-272, partic. 244-245. Per il testo della *Passio Anastasiae* cfr. H. Delehaye, *Étude sur le légendier romain. Les saints de Novembre et de Décembre*, Société des Bollandistes, Bruxelles 1936, pp. 221-249. Suggestiva

l'ipotesi di S. Mazzarino, *Per una nuova datazione della Historia Augusta* (419-421 d.C. circa), in «*Bollettino dell'Istituto di Diritto Romano*», serie III, 4, 1962, pp. 65-67: la «leggenda romana» venne messa in circolazione come reazione alle accuse infamanti che ritenevano Faltonia responsabile dell'apertura delle porte di Roma ad Alarico. La sua datazione è dunque da collocare nella prima metà del V secolo. Sulla questione cfr. pure L. Cracco Ruggini, *Gli Anicii a Roma e in provincia*, in «*MEFRM*», C, 1988, pp. 69-85, partic. 80-81, per la datazione all'età di Petronio Massimo. La notizia di Giovanni di Antiochia conferma che il legame tra gli Anicii e il culto di Crisogono a Roma è precedente agli eventi del 472.

51 Sul collegamento tra gli Anicii, i tre fratelli Canziani e Crisogono, secondo la *Passio dei Canziani*, cfr. Cracco Ruggini, *Gli Anicii a Roma* cit., pp. 75-77. R. Lizzi Testa, *Gli Anicii, i Canziani e la Historia Augusta*, in *Historiae Augustae Colloquium Bambergense*, Atti dei Convegni sulla *Historia Augusta*, a cura di G. Bonamente e H. Brandt, Edipuglia, Bari 2007, pp. 279-294.

52 Cfr. Giovanni di Antiochia, fr. 301, 16. Per un'ipotesi sul luogo di sepoltura cfr. Gillett, *Rome, Ravenna and the Western Emperors* cit., p. 132.

53 Sull'*Adversus Andromachum*, 115, di papa Gelasio cfr. infra; cfr. pure MacGeorge, *Late Roman Warlords* cit., p. 255. La percezione della morte di Antemio come segnale della prossima rovina dell'impero in Occidente spiega l'interesse di Giovanni Antiocheno – e della sua fonte, Prisco – per la sorte dell'imperatore (cfr. frr. 299 e 301).

54 Cfr. Giovanni di Antiochia 301, 16-21; Paschale Campanum, s.a. 472; Cassiodoro, *Chronicon* 1293; Paolo Diacono, *Storia romana* XV 4. Errata è l'indicazione del 23 ottobre per la morte di Olibrio nei *Fasti Vindobonense Priores*, s.a. 472, 609.

Sulla morte di Ricimero cfr. pure Teofane, AM 5964. La morte ravvicinata dei due ha fatto pensare ad un complotto ben riuscito. MacGeorge, *Late Roman Warlords* cit., p. 261, ritiene che le condizioni igienico-sanitarie di Roma dopo un lungo assedio possano aver contribuito al repentino decesso di entrambi.

55 Giovanni di Antiochia, fr. 301, 21-24; Cassiodoro, *Chronicon* 1295; Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 472, 2 e 473; Paolo Diacono, *Storia romana* XV 5. Per la data al 3 marzo cfr. *Paschale Campanum*, s.a. 473; per la data al 5 marzo: *Fasti Vindobonenses Priores*, s.a. 473, 611. Giovanni di Antiochia e Paolo Diacono – che probabilmente attingono alla stessa fonte, sebbene per canali diversi della tradizione – sono le fonti che attestano il ruolo di Glicerio comes domesticorum. Sul regno di Glicerio cfr. M. Gusso, *Sull'imperatore Glycerio (473-474 d.C.)*, in «*Studia et Documenta Historiae et Juris*», LVIII, 1992, pp. 168-193.

56 Marcellino Comes, *Chronicon* s.a. 473, 1 presenta la nomina di Glicerio come una forma di usurpazione; cfr. pure Iordanes, *Getica* 239 e *Romana* 338; Cassiodoro, *Chronicon* 1295; Giovanni di Antiochia, fr. 301, 21-23. Sulla campagna di Nepote contro Glicerio e la presa di Roma senza combattimenti cfr. Giovanni di Antiochia fr. 301, 23-27; Anonimo Valesiano II 7, 36; Paolo Diacono, *Storia romana* XV 5. Per le vicende del periodo cfr. Gusso, *Sull'imperatore Glycerio* cit., pp. 174-186; Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 50-54.

57 Per la consapevolezza nelle fonti della coincidenza tra territori dell'impero d'Occidente e Italia già all'epoca di Glicerio e Nepote cfr. Iordanes, *Getica* 283 e Ennodio, *Vita del beatissimo Epifanio* 80.

58 Sulla richiesta di Odoacre a Zenone, che venne mediata dal Senato, cfr. Malco, fr. 10, in *Malco di Filadelfia. Frammenti. Testo critico, introduzione, traduzione e commentario*, a cura di

L.R. Cresci, Bibliopolis, Napoli 1982, con il commento a pp. 191-194. Per una ricostruzione dettagliata degli eventi: Henning, *Periclitans res publica* cit., pp. 56-68.

59 La chiara consapevolezza di una svolta radicale è già nell'illiriciano, di cultura latina, Marcellino Comes, autore di una cronaca in età giustiniana, *Chronicon* s.a. 476, 2: «L'impero d'Occidente della stirpe dei Romani, che nell'anno 709 dalla fondazione aveva cominciato a governare come primo tra gli Augusti Ottaviano, finì con questo Augustolo»; e il tema è ripreso nell'occidentale *Additamenta ad Prosperum Havniensia* ad ann. 476, che parla di *mala et inopinata rei publicae naufragia*. Cfr. pure Iordanes, *Romana* 345 e *Getica* 242; Paolo Diacono, *Storia romana* XV 10; Cassiodoro, *Chronicon* 1303; Teofane, *AM* 5965.

Capitolo V

1 Per un'introduzione allo studio di Roma alla fine del V secolo, e ai problemi ancora aperti nella ricerca storico-archeologica, cfr. L. Pani Ermini, *Forma Urbis e renovatio murorum in età teodericiana*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a cura di A. Carile, Longo, Ravenna 1995, pp. 171-225; F. Marazzi, *L'ultima Roma antica*, in *Roma antica*, a cura di A. Giardina, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 349-378. Sul ruolo della Chiesa nell'organizzazione dello spazio cittadino, cfr. infra e L. Pani Ermini, *Roma da Alarico a Teoderico*, in *TVR*, pp. 35-52. Per la visita di Teoderico a Roma nel 500, oltre a Cassiodoro, *Chronicon* 1339 e Anonimo Valesiano II 65-67, si veda il resoconto di Pseudo-Ferrando di Cartagine, *Vita di Fulgenzio di Ruspe*, c. 9 (a cura di A. Isola, Città Nuova, Roma 1987, pp. 67-68), sulla presenza di Fulgenzio alle cerimonie; cfr. in generale M. Vitiello, *Teoderico a Roma. Politica, amministrazione e propaganda nell'adventus dell'anno 500* (Considerazioni sull'«Anonimo Valesiano' II»), in «*Historia*», LIII, 2004, pp. 73-120. Conferma lo

splendore della città per quegli anni la testimonianza di Zaccaria di Mtilene, *Storia ecclesiastica* X 16 (*Corpus scriptorum Christianorum orientalium*, *Scriptores Syri*, s. III 6, Louvanii 1924). Roma continua a presentarsi come un miracolo per chi la visita: cfr. Cassiodoro, *Variae* VII 15.

2 L'interpretazione storica dei Sacchi nel più complesso scenario della seconda metà del V secolo è stata brillantemente condotta attraverso lo studio dei dati archeologici da R. Santangeli Valenzani, *Strutture demografiche, economiche e sociali*, in R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2004, pp. 21-27; si veda pure Id., *Public and Private Space in Rome during Late Antiquity and the Early Middle Ages*, in «*Fragmenta*», I, 2007, pp. 63-81, partic. 67-68.

3 Cfr. Cassiodoro, *Variae* XI 39; per il tracollo della popolazione cfr. Santangeli Valenzani, *Strutture demografiche cit.*, pp. 21-24; le ricerche di J. Durliat, *De la ville antique à la ville byzantine*, École Française de Rome, Rome 1991; ed E. Lo Cascio, *La popolazione*, in Id. (a cura di), *Roma imperiale. Una metropoli antica*, Carocci, Roma 2000, pp. 17-69, partic. 60-61. Si tenga presente che la scomparsa della popolazione è fenomeno che riguarda anche il suburbium, l'area rurale a ridosso della città.

4 Cfr. sulla questione C. Panella, *Rifornimenti urbani e cultura materiale tra Aureliano e Alarico*, in TVR, pp. 183-215, partic. 198. Sulle conseguenze della contrazione della popolazione cfr. R. Santangeli Valenzani, *Il disabitato*, in Meneghini, Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo cit.*, pp. 213-215.

5 Cfr. in generale R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *La trasformazione del tessuto urbano tra V e IX secolo*, in *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel Museo*

Nazionale Romano Crypta Balbi, a cura di M.S. Arena, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Saguì e L. Vendittelli, Electa, Milano 2001, pp. 20-33, partic. 21 e 27. In particolare sull'Aventino: R. Santangeli Valenzani, Aventino, in Meneghini, Santangeli Valenzani, Roma nell'altomedioevo cit., pp. 145-149.

6 Per la storia dell'area cfr. R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, Trasformazione del paesaggio urbano nella Roma altomedievale, in «Archeologia medievale», XXXII, 1996, pp. 53-99, partic. 53-76.

7 Sulla crisi della rendita immobiliare dopo il terzo Sacco di Roma cfr. F. Guidobaldi, Le domus tardoantiche di Roma come «sensori» delle trasformazioni culturali e sociali, in TVR, pp. 53-68, partic. pp. 66-68: il processo di riconversione in chiese di domus aristocratiche o di parti di esse dura per oltre due secoli. Molto spesso sono gli stessi aristocratici che, arrivando ai vertici della carriera ecclesiastica, o al papato, favoriscono la trasformazione delle loro proprietà in chiese o monasteri.

8 Per l'età di Odoacre cfr. A. Chastagnol, Le Sénat romain sous le règne d'Odoacre. Recherches sur l'épigraphie du Colisée au Ve siècle, R. Habelt, Bonn 1966; tuttavia, gran parte della documentazione presente nel Colosseo si riferisce in realtà ad un periodo che si estende dalla fine del III secolo all'inizio del VI: si veda S. Orlandi, Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano, VI. Roma. Anfiteatri e strutture annesse con una nuova edizione e commento delle iscrizioni del Colosseo, Quasar, Roma 2004, pp. 191-197, 286-298, 545-563; per l'età successiva: L. Cracco Ruggini, Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio, in Atti del Congresso Internazionale di Studi boeziani, a cura di L. Obertello, Herder, Roma 1981, pp. 73-96: significativo l'appoggio da parte di Teoderico a parvenus o a nobiltà latina minore in contrapposizione alle grandi famiglie romane (pp. 90-92). Più in

generale sui rapporti tra Odoacre e l'aristocrazia senatoria cfr. D. Henning, *Periclitans res publica. Kaisertum und Eliten in der Krise des Weströmischen Reiches 454/5-493 n.Chr.*, Steiner Verlag, Stuttgart 1999, pp. 104-111 e 178-187.

9 Sulla riassegnazione delle case cfr. Meneghini, Santangeli Valenzani, *La trasformazione cit.*, p. 75. Importante pure Cassiodoro, *Variae* III 29. Cfr. Pani Ermini, *Roma da Alarico a Teoderico cit.*, p. 38. Più in generale, la difesa della civilitas è obiettivo di governo dei sovrani ostrogoti: Cassiodoro IX 14, 8: «Vanto degli Ostrogoti è proteggere la vita civile»; cfr. pure Cassiodoro, *Chronicon* 1339 e 1364. Un significativo esempio dell'impegno di Teoderico, che consente di valutare anche il prestigio e la potenza dei Decii presso la corte ostrogota, è rappresentato dal dossier di documenti sulla bonifica di un tratto di territorio a ridosso della via Appia tra Tripontium e Terracina: cfr. A. Giardina, *Cassiodoro e la bonifica del Decennovio*, ora in *Id.*, *Cassiodoro politico*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006, pp. 73-99: le ambizioni dei Decii si incontrarono con l'interesse pubblico di Teoderico di mantenere efficiente un'area dalla grande importanza economica e militare.

10 Sul nuovo atteggiamento di Unerico cfr. il frammento 13 di Malco. Cfr. A. Gillett, *Rome, Ravenna and the Last Western Emperors*, in «PBSR», LXIX, 2001, pp. 131-167, partic. 164.

11 Cfr. Cassiodoro, *Variae* I 20 (507/511); I 27 (509); I 30 e 31 (507/511); I 32-33 (507-509). Ch. Pietri, *Le sénat, le peuple chrétien et les partis du cirque à Rome sous le pape Symmaque (498-514)*, in «MEFRA», LXXVIII, 1966, pp. 123-139. Nella vicenda del 509 si verificò una spaccatura anche tra i quattro esponenti dei Decii, i figli di Basilio Iunior; è probabile che i fratelli Decii fossero già divisi riguardo all'atteggiamento da tenere verso papa Simmaco: cfr. J. Moorhead, *The Decii under Theoderic*, in «Historia», XXXIII, 1984, pp. 107-115. Sull'appartenenza di Agapito alla gens

Anicia cfr. L. Cracco Ruggini, Clientele e violenze urbane a Roma tra IV e VI secolo, in *Corruzione, repressione e rivolta morale nella Tarda Antichità*, Atti del Convegno (Catania 11-13 dicembre 1995), a cura di R. Soraci, CULC, Catania 1999, pp. 7-52, partic. 41.

12 L'editto di Glicerio contro la simonia a noi pervenuto si apre con una solenne esortazione alla reverenza verso la religione cristiana: cfr. *Glyceri imperatoris edictum contra ordinationes simoniacas*, rec. J.-P. Migne, in PL 56, Paris 1865, coll. 896-898 = *Corpus legum ab imperatoribus ante Iustinianum latarum*. Instruxit G. Hänel, Leipzig 1857, p. 260. Sui rapporti tra potere imperiale e Chiesa di Roma dopo il 472 cfr. M. Gusso, Sull'imperatore Glicerio (473-474 d.C.), in «*Studia et Documenta Historiae et Juris*», LVIII, 1992, pp. 168-193, partic. 179-181; e Henning, *Periclitans res publica cit.*, pp. 50-51 e 171-172. Dopo l'intervallo di Giulio Nepote, l'atteggiamento di favore verso la Chiesa caratterizza anche il breve regime di Oreste e Romolo Augustolo: Henning, *Periclitans res publica cit.*, p. 178.

13 Sulla vicenda cfr. G.B. Picotti, Sulle relazioni fra re Odoacre e il senato e la chiesa di Roma, in «*Rivista storica italiana*», IV, 1939, pp. 363-386, part. 363-378 e Pietri, *Le sénat cit.*, pp. 136-138. Sullo scisma laurenziano cfr. *Liber Pontificalis I*, p. 260; E. Wirbelauer, *Zwei Päpste in Rom: der Konflikt zwischen Laurentius und Symmachus (498-514)*, Tuduv, München 1993.

14 Cfr. sulla questione P. Liverani, Interventi urbani a Roma tra il IV e il VI secolo, in «*Cristianesimo nella Storia*», XXIX, 2008, pp. 1-31, partic. 16-20; A.M. Giuntella, Gli spazi dell'assistenza e della meditazione, in *Roma nell'alto medioevo*, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2001, pp. 639-691. Sugli xenodochia e papa Simmaco cfr. *Liber Pontificalis I*, p. 263, 2-3; R. Santangeli Valenzani, Pellegrini, senatori e papi. Gli xenodochia a Roma tra V e IX secolo, in «*Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte*», XIX, 1996-1997, pp. 203-226.

15 Sulla lettera *Ad Andromachum* cfr. Gélase Ier, *Lettre contre les Lupercales et XVIII Messes du Sacramentaire léonien*, a cura di G. Pomarès, *SChr* 65, CERF, Paris 1959, partic. 162-189 (il testo era già stato pubblicato da O. Günther, *Collectio Avellana*, Ep. 100, 25a, Wien 1895-1898, pp. 453-464). Per un'interpretazione del documento cfr. Y.-M. Duval, *Des Lupercales de Constantinople aux Lupercales de Rome*, in «*Revue des études Latines*», LV, 1977, pp. 222-270, che attribuisce la lettera al predecessore di Gelasio I, papa Felice III (pp. 243-260). Sulla questione già P. Nautin, *Félix III*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclesiastiques*, 16, 1967, pp. 894-895. Recentemente si veda pure N. McLynn, *Crying Wolf: The Pope and the Lupercalia*, in «*JRS*», XCVIII, 2008, pp. 161-175, che tuttavia presenta la presa di posizione di Gelasio contro l'aristocrazia senatoria in una prospettiva troppo semplificante.

16 Cfr. Gélase Ier, *Lettre contre les Lupercales* cit., 25a (p. 182 Pomarès); sulla presenza dei Lupercalia nel calendario cristiano di Polemio Silvio cfr. A. Frascchetti, *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 303-306.

17 Sulla questione si veda pure R. Lizzi Testa, *Insula ipsa Libanus Almae Veneris nuncupatur: culti, celebrazioni, sacerdoti pagani a Roma, tra IV e VI secolo*, in *Istituzioni, carismi ed esercizio del potere (IV-VI secolo d.C.)*, a cura di G. Bonamente e R. Lizzi Testa, Edipuglia, Bari 2010, pp. 273-303, 301-303. Più in generale il tentativo di affermare il controllo sulla vita religiosa della città è testimoniato anche dalla succinta biografia del papa nel *Liber Pontificalis* I, p. 255. Si noti inoltre la decisione di Teoderico, al suo ingresso a Roma nel 500, di visitare prima la tomba di Pietro, per recarsi solo in seguito nel Foro e nella Curia senatoria: cfr. Anonimo Valesiano II 65-67.

18 R. Santangeli Valenzani, *Tra la Porticus Minucia e il Calcarario – l'area sacra di Largo Argentina nell'Alto Medioevo*, in

«Archeologia medievale», XXI, 1994, pp. 57-98, partic. 82-95. Al dossier di testimonianze sull'impegno degli Aurelii Simmachi e degli Anicii nell'area è possibile aggiungere la lettera di Teoderico al suocero di Boezio, Quinto Aurelio Memmio Simmaco, relativa al restauro del teatro di Pompeo (Variae IV 51): il re affida questo compito a Simmaco in virtù di un restauro già in precedenza realizzato da un suo antenato. Importante pure la notizia che attesta l'esistenza di uno Xenodochium Anichiorum all'interno della vicina Porticus Minucia già nel V secolo, nell'area tra via IV novembre e via delle Botteghe Oscure. Sulla questione cfr. pure M. Guarducci, L'epigramma greco di Fausto e le nuove scoperte in Campo Marzio, in «Rendiconti della Pontificia Accademia romana di Archeologia», XLII, 1969-1970, pp. 219-243 in riferimento a IGUR I 69; Santangeli Valenzani, Pellegrini, senatori e papi cit., partic. pp. 205-207; e G. De Spirito, Xenodochium Aniciorum, in LTUR V, Quasar, Roma 1999, pp. 215-216.

19 Cfr. L. Reekmans, L'implantation monumentale chrétienne dans le paysage urbain de Rome de 300 à 850, in Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986, école Française de Rome, Rome 1989, pp. 861-915, partic. 874-902; M. Salzman, The Christianization of Sacred Time and Sacred Space, in TVR, pp. 123-134, partic. 127-134. Cfr. pure Meneghini, Santangeli Valenzani, Roma nell'altomedioevo cit., partic. pp. 91-101.

20 Cfr. R. Meneghini, Sepolture urbane, in Meneghini, Santangeli Valenzani, Roma nell'altomedioevo cit.; cfr. pure supra, cap. II, p. 71 e nota 24. Un altro caso significativo di sepolture urbane durante la prima metà del V secolo è quello di un sepolcreto di 13 tombe sistemato davanti all'essedra nord-orientale del recinto delle Terme di Traiano: cfr. F. Carboni, Scavi all'essedra nord-orientale delle Terme di Traiano, in «Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma», CIV, 2003,

pp. 65-82; cfr. pure Santangeli Valenzani, *Public and Private Space cit.*, pp. 70-72, con il caso della tomba della piccola Gemmula nell'area davanti al Colosseo: i genitori acquistarono una porzione di spazio pubblico per seppellire le spoglie della loro giovane figlia. Sulle trasformazioni mentali rispetto alla morte indotte dal cristianesimo cfr. pure Ph. Ariès, *Storia della morte in Occidente. Dal Medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1998 (ed. or. *Essai sur l'histoire de la mort en Occident: du Moyen Age à nos jours*, éditions du Seuil, Paris 1975).

21 Meneghini, Santangeli Valenzani, *La trasformazione cit.*, pp. 78-81 e 94-95: la trasformazione in cava del Foro di Augusto, tra fine V e inizio VI secolo, contrasta con la conservazione degli altri Fori imperiali, in particolare quello di Traiano, durante tutta l'epoca tardoantica. Più in generale: R. Meneghini, *Monumenti come cave*, in Meneghini, Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo cit.*, pp. 70-72.

22 Cfr. Cassiodoro, *Variae* III 10; si veda pure *Variae* III 28. Importante anche *Variae* III 49, destinata ai maggiorenti di Catania, con il permesso accordato loro di utilizzare le pietre dell'anfiteatro ormai in rovina. Su tutta la questione cfr. Pani Ermini, *Roma da Alarico a Teoderico cit.*, p. 52. Sulle officine presso i Rostri cfr. F. Giuliani, P. Verduchi, *L'area centrale del Foro romano*, Olschki, Firenze 1987, p. 52.

23 Sul caso del prefetto Albino cfr. F. Guidobaldi, *Domus: Albinus*, LTUR II, Quasar, Roma 1995, pp. 28-29; Id., *Porticus Curva*, LTUR IV, Quasar, Roma 1999, p. 120; e Santangeli Valenzani, *Public and Private Space cit.*, pp. 68-70: rileva opportunamente lo studioso che comunque Albino ha ancora bisogno dell'autorizzazione della suprema autorità politica per eseguire i suoi lavori. Segno di un controllo sullo spazio urbano che non viene meno in età ostrogota. Nello stesso periodo si veda anche la testimonianza di un'epigrafe dal Colosseo, che informa

sulla cava di un vir spectabilis Gerontius, nel settore meridionale delle arcate esterne dell'Anfiteatro. La cava funzionava come officina di demolizione di materiali antichi destinati al reimpiego: cfr. R. Rea, G.G. Pani, Geronti v.s.: la spoliazione teodericiana, in Rota Colisei. La Valle del Colosseo attraverso i secoli, a cura di R. Rea, Electa, Milano 2002, pp. 153-160; e più in generale R. Rea, Il Colosseo. Destruutturazione e riuso tra IV e VIII secolo, in «MEFRM», CXI, 1999, pp. 183-195.

24 Sull'ingresso di Belisario a Roma cfr. pure Marcellino Comes, Chronicon, Additamentum s.a. 536, 8; Liber Pontificalis I, pp. 290, 17-291, 13; Iordanes, Romana 273. In generale sulla guerra greco-gotica: per la ricostruzione degli eventi E. Stein, Histoire du Bas-Empire, II, Desclée de Brouwer, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949, pp. 328-368, 564-622; H. Wolfram, Storia dei Goti, Salerno Editrice, Roma 1985 (ed. or. Geschichte der Goten, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1979), pp. 579-618; per gli aspetti militari G. Ravegnani, Soldati e guerre a Bisanzio, Il Mulino, Bologna 2009. Sull'impatto della guerra su Roma cfr. recentemente M. Ghilardi, Roma giustiniana. Fonti letterarie e testimonianze archeologiche, in M. Ghilardi, G. Pilara, La città di Roma nel disegno di riordinamento politico e amministrativo di Giustiniano, Acqua Pia Antica Marcia, Ronciglione 2011, pp. 117-235.

25 Per la narrazione dell'assedio cfr. Procopio, Guerra gotica I 19-II 9; Marcellino Comes, Chronicon, Additamentum s.a. 537, 1-2 e 538, 1 e 4; Liber Pontificalis I, p. 291; Iordanes, Romana 374 e Getica 312; Paolo Diacono, Storia romana XVI 17. Cfr. Stein, Histoire du Bas-Empire cit., II, pp. 347-353; Wolfram, Storia dei Goti cit., pp. 590-592; PLRE IIIa, s.v. Belisarius 1, pp. 198-202.

26 A partire dal 537 è probabile che siano state abbandonate le Terme di Diocleziano e quelle di Traiano. È invece possibile che le Terme di Caracalla abbiano proseguito per qualche tempo a

funzionare. Ancora dopo il Sacco di Roma del 410, Olimpiodoro (fr. 43) testimonia lo splendore delle Terme di Caracalla e delle Terme di Diocleziano; anche le Terme di Severo Alessandro, vicino al Pantheon, appaiono ancora funzionanti qualche anno dopo la metà del V secolo: cfr. Sidonio Apollinare, *Carmina* XXIII 495. Per l'ipotesi del funzionamento delle terme anche dopo il 537 cfr. R. Meneghini, *Edilizia pubblica*, in Meneghini, Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo* cit., pp. 53-101, partic. 69. Una lettera di Gregorio Magno indica che nel 602 v'erano ancora acquedotti funzionanti a Roma (Registro XII 6); probabilmente le riparazioni furono effettuate dall'amministrazione bizantina dopo la fine della guerra greco-gotica. Cfr. sulla questione R. Coates-Stephens, *The Walls and Aqueducts of Rome in the Early Middle Ages, A.D. 500-1000*, in «JRS», LXXXVIII, 1998, pp. 166-178, partic. 171-178.

27 L'episodio è di enorme importanza per comprendere l'autonomia che pure in età successiva, ad esempio sotto Gregorio Magno, caratterizza l'azione politica del papa e dell'aristocrazia locale rispetto alla volontà dell'imperatore d'Oriente e dei suoi rappresentanti. Una parte dei Romani percepiva le truppe di Belisario come esercito straniero; cfr. il tentativo del goto Vacis di fomentare la popolazione contro i soldati bizantini: Procopio, *Guerra gotica* I 18, 39-41. Sulla condanna di Silverio e la sua tragica fine cfr., oltre a Procopio, la testimonianza di Liberato di Cartagine, *Breviario* 22, e del *Liber Pontificalis* I, p. 290, da cui Paolo Diacono, *Storia romana* XVI 18; cfr. pure Marcellino Comes, *Chronicon*, *Additamentum* s.a. 537, 1. La disponibilità degli Anicii all'intesa con i barbari è confermata dalle strategie di parentela del ramo orientale della famiglia. Come estremo tentativo per trovare un accordo tra impero e Ostrogoti, nel 550 si celebrò l'unione tra Anicii e Amali attraverso il matrimonio tra Germano, parente di Giustiniano e legato alla gens Anicia, e Matasunta, principessa amala. Cfr. Procopio, *Guerra gotica* III 39, 14-15, e in generale A. Momigliano, *Gli Anicii e la storiografia latina del VI*

sec. d.C., in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», serie VIII, vol. IX, 1956 = Id., Secondo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960, pp. 231-253.

28 Sull'assedio di Totila cfr. Procopio, Guerra gotica III 12-22; Marcellino Comes, Chronicon, Additamentum s.a. 546 e 547; Paolo Diacono, Storia romana XVI 22. Più in generale Wolfram, Storia dei Goti cit., pp. 604-616. In particolare sulla presenza di schiavi fuggiaschi nell'esercito di Totila cfr. Procopio, Guerra gotica III 16, 25-26. Totila prese misure «rivoluzionarie» per guadagnare consenso nella popolazione italiana e soprattutto presso gli schiavi. I suoi provvedimenti vennero cancellati da Giustiniano nella Prammatica Sanctio del 13 agosto 554 (Novellae, Appendix VII); cfr. S. Mazzarino, Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico? (1961), in Id., Antico, tardoantico ed èra costantiniana, vol. II, Dedalo, Bari 1980, pp. 431-445, partic. 435-437; più cauto al riguardo il giudizio di J. Moorhead, Totila the Revolutionary, in «Historia», XLIX, 2000, pp. 382-386.

29 Sul Sacco del 546 cfr., oltre a Procopio, Liber Pontificalis I, p. 298, 12-18, Mario di Avenches, Chronica ad ann. 547, 2; Paolo Diacono, Storia romana XVI 22; Marcellino Comes, Chronicon, Additamentum s.a. 547, 5. Cfr. pure Stein, Histoire du Bas-Empire cit., II, pp. 578-584. Interessante e suggestiva la notizia del comportamento di Totila, che si reca a San Pietro per pregare, secondo la consuetudine dell'adventus dei principi cristiani a Roma in età tardoantica: cfr. al riguardo M. Vitiello, Momenti di Roma ostrogota: adventus, feste, politica, Steiner Verlag, Stuttgart 2005, pp. 133-141; già Teoderico, in occasione della sua visita romana del 500, aveva reso omaggio alla tomba dell'apostolo: Anonimo Valesiano II, 65-67; sul punto cfr. pure Cassiodoro, Variae XI 2, 6-7.

30 Un'altra fonte che accenna alla moderazione di Totila è il *Liber Pontificalis* I, p. 298, 14-15: vi si ricorda che il giorno prima dell'assalto finale alla città Totila ordinò di far suonare una tromba affinché gli abitanti comprendessero che era giunto il momento di trovare un sicuro rifugio. Al contrario molto duro è il giudizio della *Continuatio del Chronicon* di Marcellino Comes. Sull'immagine di Totila come sovrano moderato in Procopio cfr. L. Carnevale, Totila come perfidus rex tra storia e agiografia, in «*Vetera Christianorum*», XL, 2003, pp. 43-69, partic. 44-50.

31 Sulla lettera cfr. P. Carolla, Roma vista da Bisanzio e dai Goti: l'epistola di Belisario a Totila in Procopio. Una laus Urbis nel contesto storico-politico, in «*Quaderni Medievali*», XLVI, 1998, pp. 6-18. Sulla deportazione dei Romani in Campania cfr. Marcellino Comes, *Chronicon*, *Additamentum* s.a. 547, 5.

32 Sul secondo ingresso di Totila a Roma cfr. Procopio, *Guerra gotica* III 36, 1-15; Vitiello, *Momenti cit.*, pp. 141-143. Il *Liber Pontificalis* I, p. 298, 15, ricorda che in questo suo secondo soggiorno Totila habitavit cum Romanis quasi pater cum filiis. Sullo scontro di Busta Gallorum presso Gualdo Tadino cfr. Procopio, *Guerra gotica* IV 32, 6-21; cfr. pure H.N. Roisl, Totila und die Schlacht bei den Busta Gallorum Ende Juni/Anfang Juli 552, in «*Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*», XXX, 1981, pp. 25-50 e Ph. Rance, Narses and the Battle of Taginae (Busta Gallorum) 552. Procopius and Sixth Century Warfare, in «*Historia*», LIV, 2005, pp. 424-472. Sull'entrata di Narsete a Roma cfr. Procopio, *Guerra gotica* IV 33, 13-27. Interessante documento della presenza a Roma di Narsete è l'iscrizione CIL VI 1199 = ILS 832 = ILCV 77, dove si esalta la restituzione a Roma e a tutta l'Italia della libertas dopo la tirannia di Totila.

33 Sugli effetti del Sacco di Totila cfr. Procopio, *Guerra gotica* IV 22, 3 e Mario di Avenches, *Chronica* ad ann. 547, 2. Per i tentativi di restauro cfr., ad esempio, la ricostruzione di un ponte

sulla via Salaria ad opera di Narsete: CIL VI 1199. Sotto il regno di Foca (602-610), nel 608, l'esarca Smaragdo provvede all'erezione di una colonna onoraria nel Foro per celebrare le virtù dell'imperatore. Si tratta dell'ultimo monumento costruito nel Foro romano (cfr. CIL VI 1200 = ILS 837), che tuttavia continua a rappresentare un polo monumentale importante anche negli anni del declino urbano: R. Coates-Stephens, *Byzantine Building Patronage in Post-reconquest Rome*, in *Les cités de l'Italie tardo-antique (IVe-VIe siècle)*, a cura di M. Ghilardi, Ch.J. Goddard e P. Porena, École Française de Rome, Rome 2006, pp. 149-166. In generale, tuttavia, gli interventi dell'amministrazione bizantina furono molto limitati: cfr. al riguardo Ghilardi, *Roma giustiniana* cit., pp. 226-235. Sul controllo imperiale, ancora oltre la metà del VII secolo, sulla città e i suoi monumenti cfr. pure M. Humphries, *From Emperor to Pope? Ceremonial, Space and Authority at Rome from Constantine to Gregory the Great*, in *Religion, Dynasty and Patronage in Early Christian Rome, 300-900*, a cura di K. Cooper e J. Hillner, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 21-58, partic. 53-56.

34 Sulla drastica diminuzione degli abitanti a Roma verso la fine del VI secolo cfr. Santangeli Valenzani, *Strutture demografiche* cit., pp. 22-24: nell'età di Gregorio Magno la popolazione si consolida sui 50.000-60.000 abitanti; stime più ridotte secondo B. Bavant, *Cadre de vie et habitat urbain en Italie centrale byzantine (VIe-VIIIe siècles)*, in «MEFRM», CI, 1989, pp. 465-532, partic. 474; cfr. pure L. Paroli, *Le strutture della popolazione romana dal tardo antico all'alto medioevo: i riflessi sul contesto urbano*, in *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Il Calamo, Roma 1998, pp. 3-28. Per gli effetti della guerra greco-gotica sull'aristocrazia italiana cfr. Cracco Ruggini, *Nobiltà romana* cit., pp. 87-91; e F. Burgarella, *Il senato*, in *Roma nell'alto medioevo* cit., pp. 121-175, partic. 157-163. Per la scomparsa dell'aristocrazia senatoria cfr. E. Stein, *La disparition du Sénat de Rome à la fin du*

Vle siècle, in «Bulletin de la Classe des Lettres de l'Académie de Belgique», XXV, 1939, pp. 308-322; G. Arnaldi, Rinascita, fine, reincarnazione e successive metamorfosi del Senato romano (secoli V-XII), in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CV, 1982, pp. 7-56; S.J.B. Barnish, Transformation and Survival in the Western Senatorial Aristocracy, c. A.D. 400-700, in «PBSR», LVI, 1988, pp. 120-155.

35 Si vedano i lavori di L. Pani Ermini, Lo «spazio cristiano» nella Roma del primo millennio, in Ead. (a cura di), *Christiana Loca. Lo spazio cristiano nella Roma del primo millennio*, Palombi, Roma 2000, pp. 15-37, partic. 30-37; *Forma Urbis: lo spazio urbano tra VI e IX secolo*, in *Roma nell'Alto Medioevo cit.*, pp. 255-323; *La Roma di Gregorio Magno*, in Ead. (a cura di), *L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno*, Atti del Convegno di Studi, Roma 26-28 ottobre 2004, I-II, Società Romana di Storia Patria, Roma 2007, pp. 19-47. Sulla gestione del patrimonio ecclesiastico nell'epoca di Gregorio Magno cfr. P. Pellegrini, *Militia Clericatus Monachici ordines. Istituzioni ecclesiastiche e società in Gregorio Magno*, Edizioni del Prisma, Catania 2008, pp. 253-291.

36 Cfr. in generale V. Saxer, *La chiesa di Roma dal V al X secolo: amministrazione centrale e organizzazione territoriale*, in *Roma nell'Alto Medioevo cit.*, pp. 493-632. Sul ruolo di Gregorio Magno – che fu *praefectus Urbi* nel 573 – nell'amministrazione della città cfr. G. Arnaldi, *L'approvvigionamento di Roma e l'amministrazione dei «Patrimoni di s. Pietro» al tempo di Gregorio Magno*, in «Studi romani», XXXIV, 1986, pp. 25-39; G. Pilara, *La gestione dell'annona civile e militare a Roma durante il pontificato di Gregorio Magno*, in *L'Orbis Christianus antiquus cit.*, pp. 508-530. In generale sui rapporti tra papi, Senato e autorità imperiale nella Roma della seconda metà del VI secolo cfr. Humphries, *From Emperor to Pope? cit.*, pp. 53-56: lo studioso esorta a non trascurare la presenza di un potere 'laico'

nella città, nonostante l'evidente supremazia del papato.

37 Sulla mediazione di Gregorio cfr. Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* IV 8; *Auctarii Havniensis Extrema* 17; R.A. Markus, *Gregory the Great and his World*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 102-104. Sull'arrivo a Roma delle immagini di Foca e Leonzia cfr. Gregorio Magno, *Registro*, App. VIII e Humphries, *From Emperor to Pope* cit., partic. pp. 56-58. In occasione dell'ultima visita di un imperatore romano in città, quella di Costante II nel luglio 663, solo papa Vitaliano, il clero e il popolo romano andarono incontro all'Augusto. Il Senato è scomparso dalla cerimonia dell'*adventus*: cfr. Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* V 11; *Liber Pontificalis* I, p. 343, 6-15; P. Corsi, *La spedizione italiana di Costante II*, Pàtron, Bologna, 1983, pp. 148-159. La visita di Costante II portò in realtà ad una nuova rapina della città. Scrive infatti Paolo Diacono: «e rimanendo a Roma per dodici giorni [Costante II] la spogliò di tutto il bronzo che era stato posto in antico ad ornamento della città, al punto che arrivò a denudare, togliendole le tegole di bronzo, perfino la Basilica della beata Maria – che un tempo era detta Pantheon ed era stata fondata in onore di tutti gli dèi e dove ormai era stato istituito, per concessione dei principi precedenti, il culto di tutti i santi – e fece portare anche queste a Costantinopoli, insieme a tutti gli ornamenti» (traduzione a cura di L. Capo). Una situazione che ricorda altre devastazioni, come quelle di Genserico nel 455 o di Avito nel 456.

38 Si tratta di motivi che riemergono negli scritti di Gregorio, che era stato formato secondo i valori dell'aristocrazia senatoria romana, e soffriva alla vista di una decadenza senza rimedio di Roma. Si vedano ancora *Dialoghi* II 15, 3 e *Omelia seconda sui Vangeli* 28 (= PL LXXVI 1212). Sulle origini nobiliari di Gregorio cfr. Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi* X 1. Ma per quanto riguarda il laborioso spirito di reazione ai mali di una città in decadenza e priva di difesa dalla minaccia longobarda cfr. Pani

Ermini, *La Roma di Gregorio Magno* cit., pp. 22-24. In generale sulla mentalità di Gregorio, ancora legata alla tradizione senatoria, S. Mazzarino, *L'era costantiniana* e la prospettiva storica di Gregorio Magno, in *Passaggio dal mondo antico al Medioevo. Da Teodosio a San Gregorio Magno*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1980, pp. 9-28, partic. 25, n. 63, poi in *La società del Basso Impero. Guida storica e critica*, a cura di D. Vera, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 115-137; sulla sua formazione e cultura storica: P. Pellegrini, *Sic enim Constantinus quondam piissimus imperator. L'immagine di Costantino in Gregorio Magno*, in «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*», CIII, 2000-2001, pp. 1-32.

Capitolo VI

1 Nell'849 la vittoria delle forze cristiane a Ostia riuscì ad allontanare la minaccia saracena su Roma. Per le fonti sullo sbarco dei Saraceni cfr. *Liber Pontificalis* II, pp. 99, 30-101, 5; per una ricostruzione degli eventi cfr. A. Feniello, *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 65-69. Sulle Mura Leonine cfr. B. Ward-Perkins, S. Gibson, *The Surviving Remains of the Leonine Wall*, in «*PBSR*», XLVII, 1979, pp. 30-57; e Idd., *The Surviving Remains of the Leonine Wall. Part II: The Passetto*, in «*PBSR*», LI, 1983, pp. 222-239; più in generale R. Meneghini, *Il Vaticano*, in R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2004, pp. 217-221.

2 Per un'introduzione, con ricca bibliografia, ai problemi del Sacco del 1084 cfr. L.I. Hamilton, *Memory, Symbol, and Arson: Rome was «Sacked» in 1084?*, in «*Speculum*», LXXVIII, 2003, pp. 378-399.

3 Sul mito di Roma antica nell'età rinascimentale, e in particolare alla corte dei papi, cfr. i saggi in Roma, centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI. Da Martino V al Sacco di Roma, 1417-1527, a cura di S. Danesi Squarzina, Electa, Milano 1989; A. Vauchez, Dal Rinascimento all'età barocca: Roma capitale del mondo cattolico, in Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini, a cura di A. Giardina e A. Vauchez, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 58-116, partic. 73-82; C. Franzoni, «Urbe Roma in pristinam formam renascente». Le antichità di Roma durante il Rinascimento, in Roma del Rinascimento, a cura di A. Pinelli, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 291-336; più recentemente K.W. Christian, *Empire without End. Antiquities Collections in Renaissance Rome, c. 1350-1527*, Yale University Press, New Haven-London 2010.

4 Si veda in generale A. Chastel, *Il sacco di Roma. 1527*, Einaudi, Torino 2010² (ed. or. *The Sack of Rome*, Princeton University Press, Princeton 1983), pp. 36-45.

5 Per un'introduzione generale su Roma all'inizio del XVI secolo si vedano i saggi in Pinelli (a cura di), *Roma del Rinascimento* cit. Sulla popolazione della città, secondo il censimento di poco precedente al Sacco, cfr. D. Gnoli, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il Sacco borbonico*, in «Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria», XVIII, 1894, pp. 375-520.

6 Cfr. in generale Chastel, *Il sacco* cit., pp. 45-59 e in particolare 112-119 per il *Ciceronianus* di Erasmo.

7 Per una introduzione al problema cfr. D. Hay, *Italy and Barbarian Europe*, in *Italian Renaissance Studies. A Tribute to the Late Cecilia M. Ady*, Faber and Faber, London 1960, pp. 48-68.

8 In generale sulla guerra e le vicende del Sacco cfr. F.

Gregorovius, Storia della città di Roma nel Medio evo, 4 voll., Società Editrice Nazionale, Roma 1901 (ed. or. Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter vom XV. bis zum XVII. Jahrhundert, J.G. Cotta, Stuttgart 1859-1872; 1886-18962) vol. IV, pp. 699-741; L. von Pastor, Storia dei papi dalla fine del medio evo, Roma 1956 (ed. or. Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, Herder, Freiburg im Brisgau 1887-1907), vol. IV, pp. 200-275; J. Hook, The Sack of Rome 1527, Macmillan, London 1972; A. Pinelli, 6 maggio 1527. Il Sacco di Roma, in I Giorni di Roma, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 117-179. La Lega combatte contro gli imperiali e contro il cardinale Pompeo Colonna e la sua famiglia. I Colonna, filoimperiali e ostili a Clemente VII, entrarono a Roma il 20 settembre 1526 e misero a sacco il quartiere di Borgo e i Palazzi Vaticani. Cfr. P. Piergentili, G. Venditti, Scorbibande, Lanzichenecchi e soldati ai tempi del sacco di Roma. Papato e Colonna in un inedito epistolario dall'Archivio Della Valle-Del Bufalo (1526-1527), Gangemi, Roma 2009, pp. 10-64.

9 Così pensava in particolare Renzo da Ceri (Lorenzo Anguillara), comandante della difesa di Roma. Il suo ottimismo fu rinforzato dalla notizia che le avanguardie dei Lanzichenecchi erano state respinte in un primo scontro da Orazio Baglioni al Ponte Milvio.

10 La morte del Vallati, difensore di Ponte Sisto, evoca la devotio dei Decii nell'accurata ricostruzione dei Ricordi di Marcello Alberini, giovane testimone degli eventi, in D. Orano, Il Sacco di Roma del MDXXVII, vol. I, Roma 1901, p. 262. Nell'assimilare l'immagine del Vallati agli eroi della storia repubblicana, Alberini ha in mente le antiche narrazioni della vicenda: cfr. ad esempio Livio VIII 9, sulla morte del console Publio Decio Mure nel 340 a.C.; o X 28, per la morte del figlio a Sentino, nel 295 a.C.

11 Così scrive B. Cellini, La Vita, I 34 (ed. a cura di E.

Camesasca, Rizzoli, Milano 20077, p. 167); si veda Livio V 42. Un'analoga testimonianza si legge nelle memorie di Raffaello Sinibaldi (detto Raffaello da Montelupo), anche lui artigiere nel Castello.

12 Tra le molte testimonianze dirette del Sacco, si vedano le suggestive pagine dai Ricordi di M. Alberini, in Orano, *Il Sacco* cit., pp. 248-345; si vedano pure le testimonianze raccolte in *Il Sacco di Roma del MDXXVII*, a cura di C. Milanese, Barbera, Firenze 1867; L. Dorez, *Le Sac de Rome (1527). Relation inédite de Jean Cave, Orléanais*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», XVI, 1896, pp. 355-440; e M.L. Lenzi, *Il sacco di Roma del 1527*, La Nuova Italia, Firenze 1978.

13 Chastel, *Il sacco* cit., p. xxxi; sulla stessa linea interpretativa i saggi in M. Miglio, V. De Caprio, D. Arasse, A. Asor Rosa, *Il sacco di Roma del 1527 e l'immaginario collettivo*, Istituto Nazionale di Studi romani, Roma 1986. Per lo studio del Sacco come esperienza collettiva ed intellettuale si veda pure G. Ponsiglione, *La «ruina» di Roma. Il Sacco del 1527 e la memoria letteraria*, Carocci, Roma 2010. Molto utile anche lo studio di K. Gouwens, *Remembering the Renaissance. Humanist Narratives of the Sack of Rome*, Brill, Leiden-Boston-Köln 1998.

14 Per l'impero di Carlo V contrapposto all'idea di impero degli umanisti italiani cfr. F.A. Yates, *Charles Quint et l'idée d'Empire*, in *Fêtes et cérémonies au temps de Charles Quint*, a cura di J. Jacquot, éditions du CNRS, Paris 1960, pp. 57-97, partic. 78-88. In generale, l'idea del Sacco come capovolgimento della realtà è presente anche nella poesia contemporanea: cfr. il bel saggio di V. De Caprio, «Hor qui mi fa mestier lingua di ferro». Note sull'immaginario poetico, in Miglio, De Caprio, Arasse, Asor Rosa, *Il Sacco di Roma del 1527* cit., pp. 19-42.

15 Per il clima spirituale e culturale alla vigilia del Sacco di

Roma cfr. Chastel, *Il sacco* cit., pp. 51-59; G. Corabi, «Peggio che Babilonia è fatta Roma»: gli scrittori del gran sacco, in *Apocalisse e letteratura*, a cura di I. de Michelis, Bulzoni, Roma 2005, pp. 81-96. In generale sull'interesse per astrologia e magia si veda E. Garin, *Lo Zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1976. Sullo studio della decadenza di Roma in età umanistica e rinascimentale cfr. S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Rizzoli 1988 (prima edizione 1959), partic. pp. 79-94, con particolare riferimento alla riflessione sul Sacco del 410 in Flavio Biondo.

16 Per l'evocazione della memoria storica nelle Stanze Vaticane cfr. Chastel, *Il sacco*, cit., pp. 26-45. Per la lettera di Clemente cfr. *Monumenta Saeculi XVI historiam illustrantia*, edidit, collegit, ordinavit Petrus Balan, I, *Clementis VII epistulae per Sadoletum scriptae*, Libraria Academica Wagneriana, Oeniponte 1885, pp. 241-246. Per la colta personalità di Clemente si veda A. Prosperi, Clemente VII, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 26, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1982, pp. 237-259. Sul ruolo dei Colonna, A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna (1431-1530)*, Viella, Roma 2008, pp. 295-320.

17 Cfr. *Ad Humani generis servatorem in Urbis Romae excidio P. Cursii civis rom. deploratio* (1528), pubblicato in Dorez, *Le Sac* cit., pp. 420-436, partic. 422-423; si veda pure Gouwens, *Remembering the Renaissance* cit., pp. 73-102. Sul versante spagnolo, interessante è il collegamento dell'evento del 1527 con i precedenti Sacchi della città nella *Silva de varia lección* di Pedro Mexía del 1540: cfr. D. de Courcelles, *Le sac de Rome dans la Silva de varia lección de Pedro Mexía: variété, différence, événement*, in *Les discours sur le sac de Rome de 1527. Pouvoir et littérature*, a cura di A. Redondo, Presse Nouvelle Sorbonne, Paris 1999, pp. 123-135.

18 Ricordi di Marcello Alberini, in Orano, *Il Sacco cit.*, p. 199 e note 1 e 2, per il giudizio sul comportamento degli imperiali. Scrive Kilian Leib (*Annales*) che Fabio Arca di Narni, che aveva perduto un fratello nel Sacco, ricordava: «Cattivi furono i Tedeschi, peggiori gli Italiani, pessimi gli Spagnoli» (*Mali fuere Germani, peiores Itali, Hispani vero pessimi*): cfr. J. Döllinger, *Materialien zur Geschichte des Fünfzehnten und Sechszehnten Jahrhunderts*, Manz, Regensburg 1863, II, p. 512. Cfr. pure J. Buonaparte, *Ragguaglio storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel sacco di Roma dell'anno MDXXVII*, in Milanese (a cura di), *Il Sacco cit.*, p. 353. Su Girolamo Borgia cfr. M. Denichilo, «*Hic finis Pontificatus fuit*». Il Sacco di Roma nel libro XII dell'*Historia* di Girolamo Borgia, in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, vol. 2, a cura di A. De Vincentiis, Roma 2012, pp. 221-231. Per il giudizio negativo su Carlo cfr. M. Fragonard, *Le sac de Rome comme élément de la polémique anti-espagnole*, in Redondo (a cura di), *Les discours sur le sac de Rome de 1527 cit.*, pp. 103-116, partic. 109-115. Cfr. pure L. Alamanni, *Opere toscane*, Seb. Gryphius, Lugduni 1532, pp. 316-317.

19 Sul fanatismo delle truppe luterane e le loro convinzioni ideologiche cfr. Chastel, *Il sacco cit.*, pp. 45-59. L'atteggiamento ostile ai lussi e agli eccessi della corte romana nel Nord Europa era diffuso anche ai livelli più alti del mondo ecclesiastico e tra gli intellettuali. Tra il 1522 e il 1523 regnò come papa l'olandese Adriano VI, che era stato precettore di Carlo V a Lovanio. Il papa era ostile al clima mondano della Curia e, soprattutto, all'ostentata celebrazione dell'antico. Licenziò molti artisti, turbando profondamente la vita culturale della città. Alla sua morte, e dopo l'elezione di Clemente VII, un Medici, molti tirarono un sospiro di sollievo. Così, evocando i Visigoti, scrive del papa olandese Giorgio Vasari, in *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani da Cimabue, insino a' tempi nostri* (1550), a cura di L. Bellosi e A. Rossi, Einaudi, Torino 1986, p. 819: «[...] le quali tutte [opere d'arte] furono assassinate per la

creazione di papa Adriano. E talmente queste virtù furono battute, che se il governo della Sede Apostolica fosse lungo tempo durato nelle sue mani, intraveniva a Roma nel suo pontificato, come al tempo di Gregorio o di altri padri vecchi che attesero solamente allo spirito e pregiarono poco le architetture. Anzi furono inimicissimi alle arti del disegno, se vero è (come molti affermano) che tutte le statue avanzate alle rovine de' Gotti, sì le buone come le ree, fussino dannate da loro al fuoco, per cose da fare deviare gli uomini da la santa religione». Conviene ricordare che in quegli anni maturava, in una parte della cultura tedesca, una valutazione positiva del ruolo dei Germani nel periodo delle Grandi Invasioni. Si veda, ad esempio, la riflessione di Beato Renano, *Rerum Germanicarum Libri tres* (1531), a cura di F. Mundt, Niemeyer, Tübingen 2008.

20 Per la lettera del Sanga, segretario pontificio e poeta, cfr. Pastor, *Storia dei papi cit.*, vol. IV, pp. 726-727.

21 Per la lettera di Francesco Gonzaga ivi, p. 723; per la testimonianza di Grolier, Gregorovius, *Storia cit.*, vol. IV, p. 734; sul capitano Sebastian Schertlin von Burtenbach e sugli altri episodi di «pentimento» cfr. Chastel, *Il sacco cit.*, pp. 78-90.

22 Sul passo di Melantone: *Corpus Reformatorum*, I, Schwetschke, Halle 1834, col. 869. Sulle biblioteche e la circolazione di libri a Roma prima del Sacco cfr. G. Lombardi, *Libri e istituzioni a Roma: diffusione e organizzazione*, in Pinelli (a cura di), *Roma del Rinascimento cit.*, pp. 267-290.

23 Sulle preoccupazioni del cardinale Cesi cfr. A. Chacón (Ciaconius), *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S.R.E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX P.O.M.*, vol. III, Roma 1677, col. 404. Per la lettera del Gonzaga al Maramaldo cfr. A. Luzio, *Fabrizio Maramaldo. Nuovi documenti*, Morelli, Ancona 1883, p. 26. Cfr. in generale Chastel, *Il sacco cit.*,

pp. 76-78. Sulle collezioni cardinalizie: Franzoni, «Urbe Roma» cit., pp. 312-323, e Christian, *Empire without End* cit., pp. 151-213; sui giardini del cardinale Della Valle ivi, pp. 215-220.

24 Cfr. al riguardo la suggestiva analisi di V. De Caprio, «Hor qui mi fa mestier lingua di ferro» cit., pp. 35-41, che cita ad esempio l'*Oratio ad Rotae auditores excidii urbis Romae* del vescovo di Sebenico, Giovanni Stafileo. Si veda pure M. Firpo, *Il sacco di Roma del 1527 tra profezia, propaganda politica e riforma religiosa*, in Id., *Dal Sacco di Roma all'inquisizione. Studi su J. Valdés e la Riforma italiana*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998, pp. 7-60, 42-43, e Corabi, «Peggio che Babilonia è fatta Roma» cit.

25 J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Newton Compton, Roma 2010² (ed. or. *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Basel 1860), pp. 109-111.

26 Cfr. Chastel, *Il sacco* cit., pp. xx e 154-162.

27 Cfr. in generale ivi, pp. 187-196. Altre immagini rispecchiano il dramma del Sacco. Un ritratto di Sebastiano del Piombo rappresenta papa Clemente VII nel vigore di capo della Chiesa e potente principe rinascimentale. Era il 1526, erano i giorni della lega di Cognac. A distanza di pochi anni, nel 1531, lo stesso artista realizza un nuovo ritratto del papa. Clemente appare come un uomo anziano, con una lunga barba canuta, segnato dalle fatiche e dalle sventure. Il papa porta nel suo volto la tragedia stessa del Sacco, della violenza e delle umiliazioni subite da Roma e dalla sua popolazione (cfr. Figg. 15-16). Altre immagini rispecchiano il dramma del Sacco. Un ritratto di Sebastiano del Piombo rappresenta papa Clemente VII nel vigore di capo della Chiesa e potente principe rinascimentale. Era il 1526, erano i giorni della lega di Cognac. A distanza di pochi anni, nel 1531, lo stesso artista realizza un nuovo ritratto del papa. Clemente appare come un uomo anziano, con una lunga barba canuta, segnato

dalle fatiche e dalle sventure. Il papa porta nel suo volto la tragedia stessa del Sacco, della violenza e delle umiliazioni subite da Roma e dalla sua popolazione (cfr. Figg. 15-16).

28 Sul clima culturale a Roma dopo il Sacco e sotto Paolo III Farnese, cfr. in generale ivi, pp. 168-213. Suggestiva la prospettiva «rovesciata» del Sacco del 1527 dal punto di vista della cultura germanica in Gregorovius, *Storia cit.*, vol. I, p. 2: l'evento recise il legame antico tra Germania e Roma che era stato instaurato dal Sacco dei Visigoti di Alarico nel 410. Secondo lo studioso, durante il millennio racchiuso entro queste date, «la storia medioevale della Città è perfino divenuta una parte integrante della storia di Germania». Sulla visione di Gregorovius cfr. M. Meier, S. Patzold, *August 410 - Ein Kampf um Rom*, Klett-Cotta, Stuttgart 2010, pp. 175-189.

29 F. Guicciardini, *Consolatoria*, in Id., *Autodifesa di un politico*, con un saggio introduttivo di U. Dotti, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 91.

30 Sulla fragilità drammatica delle certezze umanistiche, che trascina con sé anche il valore degli antichi come modello da imitare per i moderni, si veda un pensiero di Guicciardini: «Quanto si ingannano coloro che a ogni parola allegano e' Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era loro, e poi governarsi secondo quello esempio: el quale a chi ha le qualità disproporzionate, è tanto disproporzionato quanto sarebbe volere che uno asino facessi el corso di uno cavallo» (Ricordi 110, in F. Guicciardini, *Ricordi*, introduzione di M. Fubini, Rizzoli, Milano 20107, p. 143). Sulla corrispondenza tra il Sacco del 1527 e quello del 410 cfr. F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di E. Mazzali, Garzanti, Milano 2006, p. 2060, libro XVIII c. 8. Sulla modernità dell'opera cfr. le belle pagine di F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografico a Firenze nel Cinquecento*, Einaudi, Torino 1970 (ed. or. Machiavelli and

Guicciardini. *Politics and History in Sixteenth-Century Florence*, Princeton University Press, Princeton 1965), pp. 231-255, part. 244-246; sull'interesse al Sacco di Roma nell'opera cfr. Ponsiglione, *La «ruina» di Roma cit.*, pp. 69-94.

Cronologia e protagonisti dei Sacchi di Roma nell'antichità

21-22 luglio 386 a.C. Dopo aver sbaragliato l'esercito romano sul fiume Allia (18 luglio), una massa di Galli Senoni, condotta da Brenno, entra a Roma e la mette a sacco. Solo il Campidoglio resiste a un lungo assedio. Poi, nel febbraio 385, i Galli escono dalla città con un ricco bottino. In epoca successiva, la memoria storica dei Romani cercherà di trasformare la sconfitta in una vittoria. Si diffonde una versione dei fatti che esalta Furio Camillo come liberatore della città e vendicatore dell'arroganza gallica.

24-27 agosto 410 d.C. Dopo aver già conquistato la città alla fine del 408 e nell'autunno del 409, a fine agosto 410 i Visigoti di Alarico prendono nuovamente Roma e la saccheggiano per tre giorni. Particolarmente colpite sono le ricche dimore dei senatori su Celio e Aventino. Alarico vuole vendicarsi per il fallimento delle trattative con l'imperatore Onorio che dovevano offrire ai Goti una conveniente sistemazione nei territori dell'impero d'Occidente. Il condottiero ordina ai suoi di rispettare le basiliche di Pietro e di Paolo. Dopo la partenza dei barbari, la città inizia subito a riprendersi.

2-16 giugno 455 Una drammatica sequenza di congiure e omicidi getta l'impero d'Occidente nel caos (settembre 454-marzo 455). Ne approfitta il re dei Vandali Genserico per affermare la sua potenza. Mentre la flotta dei barbari si avvicina a Porto, l'imperatore Petronio Massimo è ucciso in un tumulto. I Vandali sbarcano senza essere disturbati e muovono su Roma. Solo il coraggio di papa Leone Magno, che già aveva trattato con Attila

per risparmiare la città, scongiura la catastrofe. Roma è presa e depredata delle sue ricchezze per quattordici giorni. Con il suo intervento il papa riesce a evitare inutili stragi e devastanti incendi. Ma prezzo della salvezza sono le spoglie di una splendida civiltà. Navi cariche di ostaggi e antichi tesori partono per Cartagine, nuova capitale dei Vandali.

Primi giorni del luglio 472 Al termine di un assedio di nove mesi, Ricimero, generale barbaro al servizio dell'impero, espugna Roma. I suoi guerrieri – Burgundi, Ostrogoti e di altra stirpe barbarica – mettono per la terza volta la città a sacco. Nel caos del saccheggio, il legittimo imperatore Antemio è catturato e decapitato presso la chiesa del martire Crisogono (11 luglio 472). Di persona il principe paga la sua fedeltà all'antica idea di un impero unito. La tragedia di Antemio e il sacco del 472 rappresentano l'estremo segno di una decadenza politica inesorabile. Entro quattro anni, nell'agosto 476, l'impero romano d'Occidente sparisce per sempre.

17 dicembre 546 Il tentativo di Giustiniano di ristabilire il controllo imperiale sui territori d'Occidente provoca un devastante conflitto con gli Ostrogoti. È la guerra greco-gotica (535-552), disastrosa cesura nella storia d'Italia. Nel conflitto tra le truppe imperiali e i re ostrogoti Roma rappresenta un obiettivo privilegiato. Nell'arco di quasi venti anni la città è assediata per cinque volte. Nel dicembre 546, Roma subisce l'umiliazione di un altro sacco: l'ultimo dell'antichità. Totila entra in una città semideserta e prostrata da anni di sofferenze.

Inverno 593-594 Nuove genti puntano alla conquista di Roma. Nella guerra tra Longobardi e impero d'Oriente che scuote l'Italia, Roma, territorio bizantino, è ancora una volta sotto assedio. Sulle gradinate di San Pietro, il papa Gregorio Magno tratta personalmente con il re longobardo Agilulfo ed evita il saccheggio della città. Come già ai tempi di Leone Magno, anche

Gregorio afferma l'autorità e il carisma del papa nei momenti di estremo pericolo per la città.

Epilogo moderno Nella notte tra il 6 e il 7 maggio 1527 Roma è sottoposta ad un feroce saccheggio dalle truppe imperiali di Carlo V, entrate in città nella mattinata. Rispetto ai Sacchi dell'antichità, le cronache del tempo descrivono un mondo alla rovescia. Il papa, Clemente VII, non è più mediatore tra la città e i suoi invasori, ma il nemico da abbattere. Le chiese non offrono più asilo. La strage si compie perfino sull'altare della tomba di Pietro. La Roma del Rinascimento, splendido centro di arte e cultura, è umiliata per mesi da una violenza inaudita. Oltre a profonda angoscia, gli eventi evocano nei contemporanei le terribili memorie dei Sacchi antichi.

Glossario

adaeratio: l'aderazione è una pratica di riscossione dei tributi; consiste nella sostituzione di imposte in natura o servizi previsti dal sistema fiscale con una somma in oro. Il valore di aderazione dei beni o servizi era stabilito dall'imperatore o dai prefetti incaricati.

adfinitas: alleanza di parentela tra gruppi familiari realizzata attraverso il vincolo matrimoniale.

bucellarii: milizie private al servizio degli aristocratici e dei generali; nel V secolo sono composte prevalentemente da guerrieri di stirpe barbarica.

comes: comandante militare di reparti dell'esercito mobile (comitatenses), sottoposto all'autorità dei magistri. Esistevano diversi comites, che avevano competenza territoriale su regioni strategiche per la sicurezza dell'impero (comes Africae, Hispaniarum).

comes domesticorum: comandante della guardia imperiale.

dux: comandante militare con limitate competenze territoriali e sottoposto all'autorità dei comites e dei magistri. Era generalmente incaricato del comando delle truppe di guarnigione in una provincia di frontiera.

fetiales: collegio di venti sacerdoti nominati a vita. Fin dalle

origini della città, compiti principali dei feziali erano la conclusione dei trattati internazionali o la dichiarazione delle guerre, secondo quanto deliberato dal popolo romano.

foederati: guerrieri di stirpe barbarica che combattevano come alleati dei Romani in base a un trattato (foedus). Il loro servizio era retribuito con un compenso.

foedus: trattato diplomatico tra Roma e un altro Stato o popolo.

hospitalitas: sistema di insediamento delle popolazioni barbariche sui territori dell'impero. Prevedeva che i proprietari romani cedessero un terzo delle loro proprietà terriere (tertia) ai barbari sistemati nelle province.

magister officiorum: uno dei principali funzionari della corte tardoantica, con competenze civili e militari. Era infatti capo dei diversi officia, cioè uffici e segreterie preposti al funzionamento della corte. Aveva pure comandi militari: era comandante dei reparti di guardia imperiale (scholae palatinae), responsabile della fabbricazione delle armi e dell'equipaggiamento delle truppe.

magister utriusque militiae praesentalis: comandante in capo dei reparti dell'esercito mobile (comitatenses) in servizio presso l'imperatore. Altri magistri militum avevano il comando degli eserciti mobili nelle regioni più importanti per la difesa dell'impero: dunque magister per Gallias, per Thraciam, per Orientem, per Illyricum.

Novella: le Novellae constitutiones rappresentano i provvedimenti di legge emessi dagli imperatori dopo l'entrata in vigore dei grandi codici imperiali.

ornatus Urbis: decoro monumentale e artistico della città.

patricius: titolo onorifico destinato ai sommi rappresentanti del potere militare e civile dell'impero tardoantico.

pax deorum: rapporto di pace tra divinità e uomini, fondamentale per la conservazione dello Stato romano secondo la tradizione pagana.

praefectus Urbi: suprema carica amministrativa a Roma, affidata a un senatore. Il praefectus, che risponde direttamente al principe, governa la città, dispone di poteri di polizia, vigila sull'ordine pubblico, ha competenze di ambito giudiziario. Presiede inoltre al Senato di Roma e ai suoi rapporti con il principe.

res privata principis: è l'insieme delle grandi proprietà terriere e delle ricchezze che costituiscono il patrimonio personale dell'imperatore. L'amministrazione dei beni di proprietà del principe, distribuiti in tutto l'impero, è affidata a un comes rerum privatarum.

solidus: moneta d'oro pesante 1/72 di libbra romana, circa 4,55 grammi d'oro.